

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
Politica Istituzioni Storia

**Ciclo XXVI**

**Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3**  
**Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04**

**CENTRO-SINISTRA E AUTONOMIA SPECIALE**  
la DC trentina tra il 1955 e il 1968

Presentata da  
**Giovanni Agostini**

**Coordinatore**  
prof. Stefano Cavazza

**Relatore**  
prof. Paolo Pombeni

Esame finale anno 2015



<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>5</b>
CENTRO-SINISTRA E “PERIFERIA” .....	5
<b>PRIMO CAPITOLO .....</b>	<b>10</b>
PRIMA E DOPO NAPOLI 1954: UN PARTITO SPAESATO .....	10
LE CORRENTI, GRONCHI E LA CHIESA .....	19
ALLA SINISTRA .....	32
VALLOMBROSA, SANTA DOROTEA, FIRENZE .....	38
<b>SECONDO CAPITOLO .....</b>	<b>63</b>
IL TRENTINO NEL SECONDO DOPOGUERRA .....	63
LA QUESTIONE ALTOATESINA E LA POLITICA “ALTRA” .....	77
LA PRIMA DISCUSSIONE SUL CENTRO-SINISTRA .....	90
IL TRAMONTO DI ODORIZZI, L’ASCESA DI KESSLER .....	95
<b>TERZO CAPITOLO .....</b>	<b>112</b>
UNA GIUNTA DIFFICILE .....	112
VERSO ROMA E VERSO GLI ATTENTATI .....	133
IL CENTRO-SINISTRA COME PRATICA MODERNIZZATRICE .....	154
NAPOLI ’62: ASSIMILAZIONE E RIGETTO .....	173
VERSO IL CENTRO-SINISTRA “ORGANICO” .....	191
<b>QUARTO CAPITOLO .....</b>	<b>208</b>
UNA DISCONTINUITÀ NATURALE MA NON SEMPLICE .....	208
SBANDAMENTO E RIPARTENZA: LA FINE DEL CENTRO-SINISTRA .....	229
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>251</b>
LA NAZIONALIZZAZIONE DI UN PARTITO TERRITORIALE .....	251
<b>BIBLIOGRAFIA E FONTI.....</b>	<b>271</b>



## INTRODUZIONE

### Centro-sinistra e “periferia”

Una vicenda complessa come il centro-sinistra italiano si presta ad una molteplicità di studi. Analisi che possono esplorare quella stagione partendo da tante prospettive, che scelgono quali attori considerare principali e quali comparse, che si concedono la potestà di lasciare certi eventi sullo sfondo per portarne altri in primo piano. È quindi legittimo – e ampiamente praticato – produrre ricerche che osservano il centro-sinistra dal punto di vista dei diversi partiti politici. O ancora, che usano come filtro la vita della Chiesa, le relazioni con gli Stati Uniti d’America, l’intreccio con il giovane processo d’integrazione europea. C’è poi chi ha studiato il centro-sinistra dal punto di vista della produzione legislativa, chi da quello della cultura e del costume, chi lo ha misurato sulla base dell’indebitamento pubblico prodotto in quei lustri. Così, come per molti altri temi, anche il centro-sinistra italiano si presta ad essere un prisma di rifrazione, un oggetto storico che devia il percorso del ricercatore a seconda dell’apertura che questo ha scelto per cominciare a gettarvi lo sguardo.<sup>1</sup>

Il mio obiettivo era realizzare una ricerca di storia politica affiancando due diverse “storie” di centro-sinistra. Osservando i fatti attraverso il filtro *delle DC* quasi come se quello trentino e quello nazionale fossero due partiti, per poi tentare di capire ciò che accadeva alla loro sinistra alla ricerca dei diversi pesi e dei differenti equilibri che al centro e alla periferia si manifestavano nei rapporti con il PSI e con il PCI, e per osservare le reazioni della Chiesa così da valutare se le gerarchie romane e quelle trentine avevano interagito in modo differente sugli sviluppi delle rispettive esperienze politiche di quegli anni.

---

<sup>1</sup> Cito a titolo d’esempio, senza pretesa di completezza e distribuiti lungo un quarantennio, O. Lizzardi, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra. Il filo rosso di una politica unitaria*, Roma, Lerici, 1969; G. Tamburrano, *Dal centrosinistra al neocentrismo. 1962-1972. I difficili rapporti tra cattolici e socialisti*, Firenze, Bulgarini, 1973; C. Tramontana, *Il centro-sinistra (1962-1975). Rivoluzione costituzionale e politiche legislative*, Torino, Giappichelli, 1995; U. Gentiloni Silveri, *L’Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro sinistra. 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998; E. Versace, *Montini e l’apertura a sinistra. Il falso mito del “vescovo progressista”*, Milano, Guerini e Associati, 2007; G. Orsina, *L’alternativa liberale. Malagodi e l’opposizione al centrosinistra*, Venezia, Marsilio, 2010; M. Marzillo, *L’opposizione bloccata. PCI e centro-sinistra (1960-1968)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012; M. Salvati, *Tre pezzi facili sull’Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Il risultato è la traiettoria di una Democrazia Cristiana atipica. Il partito trentino, infatti, pur attraversato dalla *leadership* di uomini di livello nazionale (su tutti Alcide De Gasperi, e poi Flaminio Piccoli e Nino Andreatta) resterà per lunghi anni distante e mostrerà radicale diffidenza rispetto ai temi e alle prospettive discusse nelle sedi politiche nazionali. E se questo in parte avvenne per la tipicità dei problemi che si trovò a fronteggiare (su tutti la “questione sudtirolese” che in quegli anni metteva in discussione non solo la primazia di questo o quel partito, ma la struttura stessa delle istituzioni e dei poteri decisi per quel territorio da Italia e Austria all’indomani della Seconda guerra mondiale), quella distanza fu in parte anche il frutto di un peculiare sistema politico e partitico (una realtà nella quale la forza elettorale della DC non fu mai in pericolo o in discussione e dove il primo partito della sinistra era quello Socialista, con un PCI spesso ridotto al lumicino), nonché di uno specifico sentimento di “alterità” dei *leader* democristiani trentini (che furono a lungo affascinanti da una prospettiva di partito federato a quello nazionale sull’esempio della CSU bavarese, e che misureranno invece l’avvicinamento del “loro” scudocrociato alla DC “romana”).

I quattro capitoli nei quali è organizzato il testo sono scanditi dal susseguirsi delle Legislature regionali del Trentino-Alto Adige. Il primo e il secondo (speculari e dedicati allo stesso lustro: 1955-1960) rappresentano un confronto tra i differenti iter d’avvicinamento al centro-sinistra che la politica nazionale e quella trentina sperimentarono nella seconda metà degli anni Cinquanta. Sono infatti convinto che i successi, gli insuccessi, i ritardi e le accelerazioni di ambedue le vicende, molto debbano alla *dipendenza dai percorsi*<sup>2</sup> che le precedettero. A cominciare dal fatto che

---

<sup>2</sup> La cosiddetta “path dependence” è un concetto “codificato” nel campo della ricerca che dalla scienza economica (uno su tutti Brian Arthur, *Increasing Return and Path Dependence in the Economy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1994) ha avuto una sua evoluzione nel campo della scienza sociale (con la celebre definizione di William Sewell, “*Three Temporalities: Toward a Sociology of the Event*”, Terrance McDonald (ed. By), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, pp. 245-80; o James Mahoney, *Path Dependence in Historical Sociology*, in “*Theory and Society*”, Vol. 29, No. 4 (August 2000), pp. 507-48), e nel campo della storia istituzionale (ad esempio Steven Steinmo, *Structuring Politics: Historical Institutionalism in Comparative Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992), per approdare infine alla scienza politica (tra i tanti Peter Hall, Rosemary Taylor, *Political Science and the Three New Institutionalisms*, “*Political Studies*”, 44 (December 1996), pp. 958-62). Una delle accezioni che il concetto di “dipendenza dal percorso” ha mantenuto nelle varie discipline ed interpretazioni è quello della “vischiosità”. In sostanza, le azioni compiute comporterebbero una restrizione delle nuove possibilità di scelta poiché il soggetto interessato (persona, partito, sistema economico...) si troverebbe inserito in un contesto informato dalle scelte precedenti, un contesto capace dunque di fare “resistenza” rispetto ai cambi di rotta. Nell’utilizzare l’espressione “dipendenza dal percorso” in questo testo non intendo dunque in modo specifico e particolare rifarmi ad una delle dottrine qui solo accennate, ma piuttosto utilizzarlo in questa sua

nel tentativo di “sfondare a sinistra”, la Democrazia Cristiana nazionale – alla sinistra – fini invece per doversi appoggiare. Prospettare una ricerca storica incentrata sugli anni Sessanta e cominciare scrivendo della prima estate del 1954 potrebbe stupire, o peggio, preoccupare. Ma non sarà quella dei primi due capitoli una rincorsa lunga e lineare. Piuttosto, come in un salto triplo, l’occasione per soffermarmi qua e là su alcuni temi, partendo dal congresso della DC di Napoli del 1954 per rimbalzare poi su altri fatti, nel tentativo di cogliere aspetti di somiglianza e discrasia che considero fondamentali per confrontare l’esperienza di centro-sinistra nazionale con quella “periferica” di cui tratto.

Nel terzo capitolo (che interessa gli anni 1960-1964) e nel quarto (1964-1968) le vicende nazionali e quelle locali sono invece raccontate in modo intrecciato. Ho infatti giudicato non fosse utile, una volta ricostruiti in modo distinto i rispettivi “blocchi di partenza”, continuare a proporre un quadro di raffronto complessivo, mentre più interessante mi sembrava concentrarmi sul caso di studio scelto così da far emergere, a partire da questo, gli aspetti di simmetria o di discordanza con i fatti nazionali.

Infine un chiarimento. Uno studio che si propone d’appartenere alla famiglia delle ricerche di storia politica è portato – forse in modo naturale – a considerare i partiti politici e i rispettivi dirigenti figure chiave nelle vicende da ricostruire. La storia tuttavia è sempre storia dei “processi” e dei “contesti”. E dunque i partiti e i loro quadri non si muovono su un palcoscenico di teatro, ma agiscono su un Paese reale del quale la politica è – o dovrebbe in qualche modo essere – specchio. Questo è tanto più vero, o quantomeno più evidente, quando la lente del ricercatore stringe su quelle che Maurizio Ridolfi chiama le “*territorialità repubblicane*”<sup>3</sup>, dunque quegli “*spazi di governo territoriale [...] nei quali il ruolo della politica e delle amministrazioni nello sviluppo locale appare [...] snodo ineludibile*”.<sup>4</sup> Tanto più piccolo è il contesto, infatti, quanto più è (o appare) breve la distanza tra rappresentati e rappresentanti, tanto più stretto è il legame tra i “problemi” e il loro governo, tanto più sono connessi i programmi politici e le aspettative della comunità. È bene dunque chiarire, affinché non si abbia la sensazione che gli attori di questo studio siano indaffarati a muoversi sullo sfondo di una quinta fissa e di cartone, che i quindici anni che ho analizzato rappresentano per il

---

accezione, se vogliamo più “narrativa” che scientifica, di condizione che comporta “atriti” connessi alle scelte e alle azioni compiute in precedenza.

<sup>3</sup> M. Ridolfi, *Storia politica dell’Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, p. IX.

<sup>4</sup> Ibid., p. 105.

Trentino quella che con ironia alcuni autori chiamano “la fuoriuscita dall’età moderna”, e che in termini più seri è il passaggio “*dal predominio delle attività agricole alla diffusione di quelle industriali, fino [ad imboccare la strada verso i]l primato del terziario*”.<sup>5</sup> Uno sviluppo che, prendendo a riferimento un ventennio (1951-1971), emerge con chiarezza osservando la ripartizione per settori della popolazione attiva in Trentino. Nel 1971, alla fine del “decennio di sviluppo”, la percentuale di persone impiegate nell’agricoltura sarà scesa del 25% (dal 40,07% al 14,15%), quella degli individui attivi nell’industria salita dal 32,77% al 42,56%, e la popolazione impegnata nei servizi cresciuta dal 27,16% al 43,30%.<sup>6</sup>

Leggendo le prossime pagine va considerato che questa trasformazione da una realtà di tipo agricolo ad una di tipo industriale, coincide con il passaggio da una comunità di tipo cattolico tradizionale ad una che si accinge a vivere in un contesto secolarizzato, e da una società che si autopercepisce come periferica ad una che ospita – tra slanci e resistenze – una delle contestazioni studentesche più peculiari, incisive e note d’Italia. Una dinamica tra antico e nuovo che Franco Ferrarotti considera a suo modo idealtipica della capacità propulsiva dei “territori”:

fra questi due estremi, fra il sogno di una palingenesi universale e diciamo il ridursi al piccolo cabotaggio della sopravvivenza piccolo borghese c’è un’ampia radura, c’è un ampio [spazio] per una sorta di trasformazione innovativa, che senza rinunciare alla tradizione del passato la fa[...] rivivere. La tradizione non è tradizionalista; nella tradizione passata ci sono dei semi che non hanno [ancora dato frutto], sono là: bisogna farli in qualche modo [...] [crescere], e riscoprire che la tradizione è rivoluzionaria, la rivoluzione non nasce nel vuoto sociale; chi taglia le proprie radici taglia le ragioni della propria esistenza. Questo è il senso di Trento. Anche il fatto che si sia trattato di [una] iniziativa – direi – provinciale, è un’iniziativa che in qualche modo ha attinto a questa enorme riserva non sfruttata di energia morale che è ancora oggi la provincia italiana.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> A. Leonardi, *Dal dominio del primario all’affermazione del terziario*, in A. Leonardi (a cura di), *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 2. Economia. Le traiettorie dello sviluppo*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009, p. 50-1.

<sup>6</sup> Dati dell’Istituto Guglielmo Tagliacarne e Istat elaborati da Andrea Bonoldi, *Ritardo strutturale crescita, declino: realtà e problemi dell’industria e della politica industriale*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L’età contemporanea. Il Novecento*, Volume VI, Bologna, Il Mulino, 2005, cit., p. 470.

<sup>7</sup> Così nella testimonianza resa a Roma il 22 agosto 2011 in occasione della raccolta di fonti propedeutica al capitolo che ho scritto con Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, “*Si può naturalmente le cose arrotondarle, oppure definire bene gli angoli*”. *Fonti orali per la storia dell’Istituto superiore di scienze sociali di Trento (1962-1972)*, in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *La memoria dell’Università. Le fonti orali per la storia dell’Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2014.



## PRIMO CAPITOLO

### Prima e dopo Napoli 1954: un partito spaesato

Le quattro giornate del congresso di Napoli<sup>8</sup> salutano il trionfo di Amintore Fanfani, eletto segretario con uno straripante 83,1% dei consensi. Alcide De Gasperi non presenzia a quel congresso nel duplice ruolo di segretario politico e presidente del Consiglio. Dopo quasi otto anni d'ininterrotta presidenza, infatti, le redini di Palazzo Chigi erano passate di mano in mano tre volte in meno di sei mesi. Giuseppe Pella e Amintore Fanfani si erano rapidamente succeduti alla guida di altrettanto rapidi governi monocolore, e toccava ora a Mario Scelba presiedere un governo impegnato nel delicato compito di gestire il Paese dopo l'inatteso esito delle elezioni politiche del 1953 e il fallimento dei propositi maggioritari riposti nella legge n. 148.<sup>9</sup> La delicatezza dello scenario politico non sfuggiva naturalmente al partito di maggioranza che ammetteva, in una scheda sul congresso partenopeo contenuta in una pubblicazione interna:

Si trattava sostanzialmente di trarre le conseguenze dell'esperienza elettorale del 7 giugno '53, dalle difficili vicende parlamentari che ne erano derivate, di restituire al partito, che aveva mostrato qualche segno di stanchezza, una vigorosa proiezione al futuro.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> V Congresso della Democrazia Cristiana, Napoli 26-29 giugno 1954.

<sup>9</sup> Legge n. 148 del 1953 (al secolo "legge truffa") che prevedeva l'assegnazione del 65% dei seggi in Parlamento alla lista (o a più liste collegate) che avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei voti validi. Obiettivo della deputazione democristiana era quello di rinsaldare il potere di governo della DC. La DC e le forze apparentate non raggiunsero però l'obiettivo, fermandosi a poche decine di migliaia di voti dal premio. La legge venne poi abrogata l'anno successivo. Un celebre parallelismo tra le volontà di stabilizzazione del sistema politico italiano riposte nella legge 148 e il nuovo ordinamento costituzionale voluto da De Gaulle per superare la crisi della IV Repubblica francese è tracciato in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1991 p. 339s. Scrive Scoppola: "La fallita riforma elettorale del 1953 è il primo e ultimo tentativo di dare una risposta istituzionale, attraverso la modifica del sistema elettorale, alla debolezza congenita del sistema parlamentare italiano", p. 343; su tale proposito si veda anche il ricco M.S. Piretti, "La legge truffa". *Il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2003. Per un sguardo approfondito sul dibattito del tempo si rimanda invece a G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Bologna, Il Mulino, 2003. Al di là degli effetti che la legge ebbe sul sistema politico (effetti che nelle prossime pagine brevemente analizzeremo), sulle ragioni che portarono alla sua adozione, sugli obiettivi manifesti e quelli nascosti, sulla sua bontà o furbizia, rimandiamo anche alle considerazioni di Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra: 1953-1956*, Bologna, Il Mulino, 1993, capitolo primo, paragrafo primo, *La riforma elettorale: un "colpo" al Parlamento*.

<sup>10</sup> *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, Torino, Tipografia Gravinense, p. 197. Pubblicazione non datata ma che risale con tutta probabilità al 1969.

La DC si era dunque riunita in congresso in cerca di futuro, consapevole della frattura creatasi negli equilibri dei poteri politici italiani e del riverberarsi di questi nella complessa gestione delle sue anime interne. Nella fase precedente, il sistema elettorale proporzionale unito alla forza politica delle DC, aveva permesso al partito una certa libertà nella ricerca degli apparentamenti politici. Ora invece la perdita di voti e il fallimento del proposito maggioritario previsto dalla legge 148, richiedevano alle forze politiche di governo una grandissima disciplina e compattezza. Così, come ha notato lo storico cattolico Pietro Scoppola, vicino alla sinistra democristiana, se fino al 1952 alla DC erano consentiti “*spostamenti verso destra o verso sinistra includendo o escludendo*[, al governo,] *da un lato i liberali e dall’altro i repubblicani e i socialdemocratici*”<sup>11</sup>, il fallimento del premio di maggioranza e il calo elettorale obbligava adesso tutti i partiti di centro a far parte dell’esecutivo. Questa perdita di libertà nella capacità di manovra e nella gestione delle contrattazioni finiva naturalmente per irrigidire il governo – o meglio, i governi – e in definitiva per indebolirli, facendo di ogni divergenza un potenziale *aut aut* e costringendo gli schieramenti ad una più forzata convivenza. I cattolici di sinistra Giorgio Bachelet e Filippo Sacconi, di sentimenti vicini a quell’aerea definita sbrigativamente “cattocomunista”, e che si rifà – tra gli altri – all’esperienza politica di personaggi come Franco Rodano e Ugo Bartesaghi, hanno sentenziato:

Da questo quadro esce un partito democristiano incerto, disorientato e diviso, che il vecchio gruppo “popolare” non sa né può più controllare: la formula del centrismo è ormai un vestito troppo stretto per il paese e risulta troppo debole in Parlamento.<sup>12</sup>

Pur con qualche eccesso di spigolosità, la loro analisi risulta condivisibile. L’impossibilità di innescare le procedure maggioritarie previste dalla “legge truffa” aveva in qualche modo innescato una frattura che apriva a nuovi ed incerti scenari, una svolta che sembrava chiudere in modo definitivo un’epoca: quella della centralità della DC nel sistema politico italiano, che – come osservato da Scoppola – non era stata fino

---

<sup>11</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 172-3. Sul suo pensiero e sulla sua figura si vedano, tra gli altri, A. Giovagnoli, *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Bologna, Il Mulino, 2011; e Tognon G. (a cura di), *P. Scoppola. Un cattolico a modo suo*, Brescia, Morcelliana, 2008.

<sup>12</sup> G. Bachelet, F. Sacconi, *La politica come servizio. Ugo Bartesaghi la DC e il centrismo 1944-1954*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 148.

a quel momento solo “*il risultato di una collocazione del partito nello schieramento politico [,] ma [...] anche il frutto di una dinamica interna al partito che gli consent[iva] di riassorbire le domande della società [...]*”<sup>13</sup>

Effettivamente, in questa sua elasticità, nella possibilità cioè di adattare prontamente le proprie maggioranze e i propri apparentamenti agli obiettivi e all'utilità politica, la DC riponeva una parte importante della capacità di dialogare non solo con i partiti alleati, ma anche di confrontarsi, contrastare o ammansire le sue anime interne e le loro robuste propaggini nella società civile. Ad esempio spostando l'asse di governo di alcuni gradi verso sinistra quando il partito doveva venire incontro alle richieste di chi rappresentava la CISL o le ACLI; o al contrario stoppando le loro rivendicazioni minacciando l'allargamento della base di governo ai Liberali; o ancora potendo prender tempo, dando sfogo ai loro desiderata prospettando magari un successivo rimpasto di governo o l'apertura di un tavolo di lavoro che preparasse il terreno ad una nuova alleanza.

Venuta meno questa elasticità, il centrismo era passato ad una nuova fase. Come nota Voulgaris: “*Il centrismo [...] [, che] era stato un metodo di governo nel nostro paese, oltre che una formula parlamentare*”<sup>14</sup>, entrava in crisi, e con esso la pratica politica sulla cui base “*la DC [aveva] assun[to] automaticamente il ruolo di partito di regime*”<sup>15</sup>. Si esauriva in questo modo una fase politica – quella delle convergenze al centro – sicuramente complessa ma vissuta anche con un certo spirito corale dalle forze politiche. Da quelle forze che partecipavano ai governi e anche da chi – come il PCI – aveva finito per subire una non scritta *conventio ad excludendum* che aveva ristretto in modo radicale anche solo l'idea di un potenziale ricambio politico. Si esauriva così una prassi che aveva finito per far coincidere un'interazione partitica con il sistema politico, e che aveva informato di sé i rapporti tra maggioranze e opposizione, tra attività legislativa e vita parlamentare, tra gli atteggiamenti delle istituzioni e le aspettative degli elettori. Una fase che, come osservato da Yannis Voulgaris, era stata sostenuta:

---

<sup>13</sup> P. Scoppola, *La Democrazia Cristiana*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, p. 216. Sulla stessa linea s'attesta la valutazione di Agostino Giovagnoli: “Lo sviluppo del partito come corpo sociale dotato di una più autonoma fisionomia avrebbe avuto nel tempo anche effetti imprevisi. Si sarebbero infatti consolidati pericolosi diaframmi fra partito e società”, così in *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 72.

<sup>14</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 56.

<sup>15</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra: 1960-1968*. Introduzione di Giuseppe Vacca, Roma, Carocci, 1998, p. 22.

– in modi e termini differenti, certamente, ed a volte persino contraddittori – sia delle forze politiche della maggioranza, sia di quelle dell’opposizione (Pci e Psi) [, e che aveva poggiato] su un punto basilare: quello dell’accettazione del patto costituzionale e del rispetto delle regole istituzionali [...]”<sup>16</sup>.

Il “patto costituzionale” con le altre forze politiche s’era in qualche modo incrinato. E se da un lato questo si riverberava sui governi nazionali, portando all’instabilità degli esecutivi<sup>17</sup> e all’incertezza delle coalizioni; anche internamente – come detto – la DC faticava oramai ad applicare lo schema di comportamento adottato nelle stagioni precedenti: tradurre in azioni e pratiche di governo la dialettica tra le diverse anime del partito, affrontando a livello di esecutivo<sup>18</sup> le spinte varie dei tanti mondi di riferimento attivi nella società civile. Oltretutto, anche l’adamantina consapevolezza dell’impossibilità di un’alternanza di governo era divenuta una questione delicata. Perché le aspettative degasperiane di un centro democratico e cristiano come antidoto alla crescita delle sinistre non si erano realizzate, e dunque una breccia veniva ad aprirsi anche nell’automatica e quasi scontata esclusione della sinistra socialista e comunista dal tavolo degli “aventi diritto”. Come giustificare infatti lo “statutario” confino delle sinistre, di fronte ad un ritiro del consenso centrista? Secondo Voulgaris, il problema non si poneva solo in termini di equilibri tra maggioranza e minoranza, o dentro la maggioranza stessa, ma diventava bensì più grave, rischiando d’intaccare la legittimità stessa del sistema politico: le “*basi ideologiche del centrismo, che escludevano dal ‘sistema democratico’ una sinistra che toccava percentuali del 36-37%, e d’altro canto la crescita costante della sinistra, ponevano un complesso problema di legittimazione del sistema politico stesso.*”<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>17</sup> Come causticamente notato dal politico democristiano Fiorentino Sullo: “Dalla morte di De Gasperi, viviamo in una situazione politica di crisi semipermanente. Dal 1953 si sono succeduti ben sei governi, per limitarci ad enumerare quelli che hanno ottenuto il crisma del voto di fiducia: il gabinetto Pella che l’opinione pubblica ritenne [...] poggiante a destra; il gabinetto Scelba orientato verso il centro tradizionale, il primo gabinetto Segni il cui orientamento centrista pendeva verso sinistra [...] il governo Zoli che non fu un governo poggiato a destra, ma cercò di reggersi con l’instabile equilibrio delle mezze ali [...] e infine [il secondo] [...] gabinetto Segni che se ne è andato [...] verso destra.”, cit. in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, BUR, 1990, p. 16.

<sup>18</sup> Contro questa sovrapposizione del partito con il governo si era schierato con lucidità Giuseppe Dossetti, si veda in merito P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L’avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2013, capitolo quarto.

<sup>19</sup> Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra: 1960-1968*, cit., p. 25.

Così, quasi come in una reazione fisica, il sistema centripeto che aveva retto per oltre un lustro s'era invertito, lasciando spazio ad un sistema politico centrifugo, e alla prassi che è stata definita del “governo ai margini”. Prassi che per Scoppola si dava per un atteggiamento politico ben connotato:

per far fronte alla esiguità della maggioranza centrista e rastrellare consensi, le decisioni legislative e di governo, più che ispirarsi a criteri e orientamenti politici generali, tend[eva]no a soddisfare interessi particolari, marginali, di determinate categorie.<sup>20</sup>

Una nuova prassi, questa, che ridisegnava il ruolo politico della DC in parlamento e nella società. E che costringeva tutte le forze politiche ad un riequilibrio che tenesse conto della perdita di centralità dello scudocrociato, indebolito nella sua funzione di attore forte nelle trattative con la popolazione, con le sue associazioni, con i partiti. Nell'opinione netta di Bachelet e Sacconi:

Si chiudeva [...] una seconda fase della storia di questo dopoguerra: quella appunto del centrismo degasperiano, che [...] facendosi scudo dei partiti laici minori (Psli, Pli, Pri) era riuscito a bloccare le spinte integraliste insorte all'interno e all'esterno della Dc; mentre dal canto suo e per sua stessa natura, la Dc riusciva a differenziarsi nettamente dalla destra monarchica e fascista. Allo stesso tempo, però, la pregiudiziale ideologica antimarxista, esacerbata dalle condanne della Curia, era stata utilizzata per mantenere l'ostracismo contro la sinistra operaia e popolare.<sup>21</sup>

Questa mutata realtà non rappresenta un momento storico criptico per chi lo viveva e nitido solo oggi, con il beneficio del tempo e degli studi. La DC al contrario dimostrava quanto di aver ampiamente compreso la delicatezza di quella fase politica, le sue ragioni, i suoi possibili sbocchi. Infatti, a Napoli, la relazione del segretario De Gasperi non fu confusa od omissiva, né tantomeno autoassolutoria. La sua analisi fu lucida, anche se un poco in bilico nelle ricette per il futuro: alternando un vago senso d'accettazione e il sentore di dover invece innovare, per fronteggiare una fase di transizione e puntare al dopo. Il “*vecchio Presidente, che altra ambizione non può avere ormai che quella di finire in pace, dopo tanto travaglio, i suoi giorni*”<sup>22</sup>, sembrava così

---

<sup>20</sup> P. Scoppola, *La Democrazia Cristiana*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana*, cit, p. 218.

<sup>21</sup> G. Bachelet, F. Sacconi, *La politica come servizio*, cit., p. 146-7.

<sup>22</sup> *Intervento al V Congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Napoli, 26 giugno 1954, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica. 1948-1954*, Volume IV, Tomo 2, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 2124.

contemporaneamente indicare due direzioni. Da un lato suggeriva al partito di riconquistare la sua centralità attraverso l'istituzionalizzazione di quella nuova fase, attraverso quindi l'accettazione e la codifica di una realtà politica e parlamentare che richiedeva maggior dialogo, ricerca di partnership, disponibilità a fraseggiare con i mondi extra-democristiani. E dall'altro sottolineava invece l'orizzonte della compattezza interna, del partito forte, dello spirito coeso.

[II] partito è nello stesso tempo il quadro di una realtà più vasta che deve interessare il corpo elettorale e, per suo mezzo, il popolo. E qui accanto al numero vale l'esperienza, la capacità personale, la posizione sociale. Ecco che qui entrano in scena i cosiddetti notabili, sia considerati come persone di qualità, sia considerati come rappresentanti di nuclei sociali molto importanti. Se la decisione di politica spetta agli organi del partito nei modi previsti dallo statuto, nel periodo invece di elaborazione di proposte legislative e di impostazioni generali e soprattutto quando si tratta di interessi di vasta portata converrà consultare anche l'esperienza, la tecnica o la cultura e le rappresentanze d'interessi generali o locali e prendere contatto con loro. Ecco perché noi dovremmo completare la nostra organizzazione in due sensi: avere al centro frequenti e costanti scambi di idee con forze parallele, benché d'altro carattere, come gli organismi professionali, sindacali, di educazione. Nelle regioni e alla periferia promuovere uno stabile contatto negli organi del partito con i notabili più autorevoli e più simpatizzanti, per consultarli sugli affari e gli interessi più importanti della regione e della nazione.<sup>23</sup>

Se dunque il centrismo para-costituzionalizzato di fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta era venuto meno con lo strappo del 1953, De Gasperi sembra quasi intravedere nelle modalità e nei rapporti alla base dei "governi ai margini", la via "strutturale"<sup>24</sup> per recuperare al partito la sua posizione. Consigliava quindi di rivolgersi "ai notabili", ai "nuclei sociali", agli "organismi professionali, sindacali, di educazione"; "nelle regioni e alla periferia". Per soddisfare, come osserva Pietro Scoppola, "interessi particolari, marginali, di determinate categorie". Collocandosi e rivolgendosi, quindi, ai margini. Oltre però a chiedere al partito di adattare la propria strategia alle necessità e di ridisegnare la propria politica in modo da aderire alle mutate condizioni, De Gasperi allo stesso tempo sprona anche a prodigarsi in uno sforzo di unità e compattezza.

---

<sup>23</sup> Intervento al V Congresso nazionale della Democrazia cristiana, cit., p. 2107-8.

<sup>24</sup> Così la definisce Giorgio Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Milano, Kaos Edizioni, 2007, p. 152.

L'unità non è una concezione paternalistica e patriarcale ma è una condizione necessaria della funzione proprio del partito. Unità, forza, autonomia, capacità d'azione, quindi libertà di svolgere un programma significano la stessa cosa.

Solo se siamo uniti, siamo forti; se siamo forti siamo liberi di agire, possiamo sviluppare il nostro piano di rinnovamento, convogliare le forze costruttive della Nazione, scegliere i nostri compagni di viaggio per libera volontà, per affinità di tendenza, per comunanza di pr[o]gramma di azione, per una comune associazione di interessi, per una visione comune di riforme.

[...][L]a Democrazia Cristiana [...] sia [quindi] un organismo unito, consapevole del suo carattere popolare, convinta della sua missione nazionale, ancorata in una solida base ideologica, suggestiva nella sua forza propulsiva, sicché le presenti e le future alleanze, non siano né appaiano combinazioni con tendenze nostre interne centrifughe e disgregatrici, ma cosciente, disciplinata cooperazione a cui sono arrivati gli organi direttivi per il senso comune di una responsabilità ponderata e risolutiva.<sup>25</sup>

In questa ambivalenza, in questa dinamica di partito che dev'essere attento tanto al suo nucleo quanto ai confini, Pietro Scoppola legge il tratto fondativo della nuova stagione democristiana. E anche il suo limite, perché: *“Il centrismo diventa [così] formula di sopravvivenza nella ricerca e in attesa di nuovi equilibri”*.<sup>26</sup>

Questa frase di Scoppola ci permette di aprire brevemente ad una questione la cui utilità verrà chiarendosi più avanti, quando sulla *dipendenza da percorso* avrò modo di insistere in modo più approfondito. Dunque il partito si assesta e si riordina con spirito di sopravvivenza. Ma, *“nella ricerca e in attesa”* di chi? E, cosa avviene nella DC e ai suoi margini mentre si cercano i *“nuovi equilibri”*? Per quanto riguarda la prima questione, De Gasperi stesso indica una via:

[una via che] vale proprio per chi ritiene che un giorno o l'altro si imporrà la collaborazione dei socialisti, come accade in altri Paesi d'Europa. Abbiamo visto che ciò potrebbe avvenire solo se avremo la garanzia che si tratti di un socialismo democratico, il quale abbia accettato definitivamente il regime libero e rinunciato alla dittatura marxista.<sup>27</sup>

Dunque una cauta apertura a sinistra, una mano tesa al PSI solo e soltanto nell'eventualità in cui il partito di Pietro Nenni si dimostri in grado d'abbandonare l'ortodossia dell'interpretazione marxista<sup>28</sup>. Ma era questa un'opinione condivisa?

---

<sup>25</sup> Intervento al V Congresso nazionale della Democrazia cristiana, cit., p. 2122-3.

<sup>26</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 271.

<sup>27</sup> Intervento al V Congresso nazionale della Democrazia cristiana, cit., p. 2123.

<sup>28</sup> Giovanni Galloni ricorda che di questa prospettiva, e dunque di una propensione in tal senso, De Gasperi ebbe modo di parlargli più volte. Così in *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008. Si veda anche M. L. Sergio, *De Gasperi e la “questione socialista”*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.

Secondo Bachelet e Sacconi – e con loro passiamo anche al secondo quesito – non lo era, tanto che danno conto di “*una virulenta ripresa dell’offensiva clericale*” e di precise manovre di “[a]utorevoli ambienti vaticani e del mondo cattolico ufficiale [...] per liberarsi di De Gasperi e spingere decisamente a destra il partito ‘a ispirazione cattolica’”<sup>29</sup>. Comunque sia, all’indomani di Napoli, tra le speranze degasperiane, quelle del clero reazionario e le mosse del partito, c’è però uno iato. Una sfasatura resa evidente dal punto quattro della mozione conclusiva del congresso di Napoli, approvata all’unanimità dai delegati:

Data la persistente minaccia totalitaria, il Congresso ravvisa nella difesa e nel consolidamento del regime democratico libero, codificato nella costituzione della repubblica e fondato sul lavoro, la necessità più urgente dell’ora. Nella presente situazione la difesa più efficace si fa strappando forze al blocco social-comunista o impedendo che esso aumenti<sup>30</sup>.

Né con la sinistra, né con la destra: la miglior difesa è l’attacco. E se il sistema politico mette in discussione il predominio “di posizione” del partito, è bene allora muovere verso i margini. Blandendoli, accordandosi, trattando ma – perché no – anche conquistandoli. Perché: “*la difesa più efficace si fa strappando forze*” agli altri. Fanfani ha dunque deciso di ridisegnare il partito e di riorganizzare compiti, pesi e procedure. Perché la Democrazia Cristiana deve diventare “*lo strumento autosufficiente di acquisizione e controllo del consenso*”<sup>31</sup>. Inizia così, con quella che Piero Ignazi chiama l’“*interpenetrazione del partito con lo stato*”<sup>32</sup>, un processo attraverso il quale il partito si riorganizza seguendo il faro dell’autonomia. Luciano Radi, parlamentare di lungo corso della DC, sostiene che dopo Napoli il partito guidato da Fanfani si ristruttura nella convinzione che “*la capacità di essere forza riformatrice della società civile [si ottenga] passando attraverso una effettiva autonomia [...]. [Perché] [s]olo un partito*

---

<sup>29</sup> G. Bachelet, F. Sacconi, *La politica come servizio*, cit., p. 148. Come detto, in questa fase e su questo punto mi limito, per ora, a rapidi accenni. Per un’efficace e documentata panoramica si veda M. Marchi, *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra. Luigi Gedda, i Comitati civici, l’Azione Cattolica e la Santa sede*, in “Mondo contemporaneo”, 1/2013, pp. 43-89. Le dinamiche clericali innescaresi in quei mesi e le loro profonde implicazioni politiche sono anche visibili in controluce – tra gli altri – in due libri “personali”, l’uno autobiografico, l’altro biografico. Si vedano dunque le atmosfere conservatrici dell’Azione Cattolica di Luigi Gedda nel libro di Mario Rossi, *I giorni dell’onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica*, Roma, Borla, 2000; e i taglienti carteggi clericali e vaticani ricostruiti da Eliana Versace, *Montini e l’apertura a sinistra*, cit.

<sup>30</sup> Mozione conclusiva al congresso di Napoli. Ora in *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, cit., p. 220.

<sup>31</sup> P. Ignazi, *I partiti italiani. Vecchi ma nuovi, nuovi ma vecchi: uno sguardo sulle vite interne dei partiti. Origini, ideologie, elettorato e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 20.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 22.

*autonomo, dalla forte connotazione ideologica e programmatica, dotato di quadri preparati, sarebbe stato in grado di promuovere contenuti nuovi [...].*<sup>33</sup> Così,

la corrente fanfaniana diventa egemone in tutti gli organi centrali: consiglio nazionale, direzione e segreteria. In secondo luogo, il consiglio nazionale viene aperto a nuovi membri con voto consultivo: rappresentanti di Acli, Coldiretti, Confederazione italiana dirigenti d'azienda e Associazione italiana maestri cattolici. In terzo luogo, vengono costruiti uffici appositi per sostenere il radicamento del partito nel sud in modo da liberarlo dalla ingombrante presenza di un notabilato vecchio e instabile, poco identificato con il partito. Questo implica un rafforzamento delle strutture centrali con un incremento vertiginoso di funzionari e con l'instaurazione di un sistema di controlli e sanzioni. D'altro lato, la segreteria escogita anche una serie di incentivi simbolici per stimolare l'attivismo di partito. [...] Infine, viene modificata e rilanciata la struttura di base del partito, i nuclei [...] vengono ristrutturati legandoli all'attività elettorale e denominandoli "nuclei di seggio"<sup>34</sup>.

Secondo quella che diversi autori fanno risalire ad una concezione sociale del partito<sup>35</sup>, il nuovo Segretario nazionale si attiva dunque per dare *"al partito una struttura dinamica, cercando di inserirlo nei settori chiave della vita sociale, facendolo uscire dalla più tranquilla e tradizionale fisionomia che gli aveva conferito la vecchia dirigenza degasperiana."*<sup>36</sup> Non solo, oltre alla necessità di permeare i mondi sociali *"raccogliendo le istanze del popolo, vagliandole criticamente, trasmettendole validamente e sorvegliandone l'accoglimento e la soddisfazione"*<sup>37</sup>, Fanfani investe anche su una prospettiva di sviluppo del partito libero nella sua azione politica da un'eccessiva intromissione delle gerarchie cattoliche e del mondo associativo confessionale. Se dunque Fanfani concepisce lo stato come *"macchina di efficienza, di funzionalità"*<sup>38</sup>, efficiente e funzionale deve essere anche il partito, per aderire al meglio alla nazione che intende guidare, per procedere alla guida nel modo più autosufficiente

---

<sup>33</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*. Introduzione di Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, p. 141.

<sup>34</sup> P. Ignazi, *I partiti italiani*, cit., p. 21.

<sup>35</sup> Tra gli altri Giorgio Galli e Luciano Radi, che considerano questa caratteristica un tratto dossettiano dell'agire politico di Fanfani.

<sup>36</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, p. 336.

<sup>37</sup> Così Fanfani a Napoli durante il suo discorso di investitura alla segreteria, ora in Giorgio Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 154.

<sup>38</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p. 141.

possibile, e per uscire definitivamente dal bunker<sup>39</sup> del centrismo, una trincea ormai incapace non solo di garantire efficacia all'azione di governo, ma anche semplicemente di salvaguardare al sistema politico italiano un minimo di serenità parlamentare.

Perseguì sistematicamente la costruzione di una organizzazione capace di adattarsi, con le sue strutture, alla complessa realtà pluralistica del Paese: una presenza nel territorio ma anche per categorie e ambienti. [...]

In pochi mesi, con un frenetico lavoro, si misero in campo numerosissime iniziative miranti proprio a trasformare il partito da comitato elettorale qual era in un organismo vivo di militanti.<sup>40</sup>

Come osservato da Tamburrano: “*in queste condizioni, Fanfani cercò di riempire il vuoto politico con l'attività organizzativa, avendo come obiettivo [quello] di rafforzare la DC [per] portarla verso il traguardo della maggioranza assoluta*”<sup>41</sup>, un traguardo da ottenere – come ricordato in precedenza – anche attraverso uno sfondamento a sinistra. Lo sforzo organizzativo di Fanfani produsse tuttavia risultati ambivalenti. Se le cifre<sup>42</sup> rendono onore allo sforzo organizzativo profuso sul territorio, i fatti politici sembrano indicare che gli obiettivi di cementare l'unità partitica, di guadagnare autosufficienza governativa anche attraverso l'erosione del bacino elettorale della sinistra moderata, e di acuire l'indipendenza del partito rispetto all'ingerenza delle gerarchie cattoliche, non furono raggiunti.

## **Le correnti, Gronchi e la Chiesa**

Come annunciato in apertura, non intendo ricordare ogni passaggio importante, ogni novità o criticità, ogni successo e ogni ritirata della gestione fanfaniana del Partito, ma solo soffermarmi sugli aspetti che penso possano essere maggiormente utili in uno studio comparato come questo. Dopo i tratti di un partito potente ma in crisi, e di un sistema politico sufficiente ma senza futuro, ritengo quindi importante trattenermi brevemente sui tre propositi appena ricordati (unità del partito, sfondamento a sinistra e

---

<sup>39</sup> L'espressione è di Domenico Rosati, *Biografia del centrosinistra (1945-1995)*, Palermo, Sellerio, 1996.

<sup>40</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.141-2.

<sup>41</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 20.

<sup>42</sup> Gli iscritti, che dai 954.723 del Congresso di Roma (1952) erano già diventati 1.252.524 a Napoli, subirono durante la segreteria Fanfani una crescita vicina al 10%, incremento che consentì al Segretario nazionale di rivendicare al Congresso di Trento (1956) il numero di iscritti più alto dal 1945 (1.377.286). Dati estrapolati da *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, cit. p. 151-195-227.

depotenziamento delle gerarchie ecclesiastiche) che, lontani dal verificarsi, rimarranno invero altrettante pietre d'inciampo per il progetto politico di Fanfani, e per il cammino della Democrazia cristiana negli anni del cosiddetto centro-sinistra. Una DC che sarà di lì a poco chiamata soprattutto per necessità – e dunque non per scelta – ad allargare la base del suo governo nazionale<sup>43</sup>.

Secondo Giorgio Galli, l'equilibrio venutosi a creare attorno ad Amintore Fanfani durante il Congresso di Napoli segna, tra le altre cose, “*la fine di alcune vecchie correnti e l'affermazione delle nuove.*”<sup>44</sup> Se infatti, proprio dagli scranni del Teatro San Carlo, i delegati al Quinto congresso nazionale della DC partecipano alla vittoria di “Iniziativa democratica”, la corrente nella quale confluisce gran parte del personale politico che guiderà il partito nei decenni a venire<sup>45</sup>, la fine del centralismo e le prospettive di sviluppo economico del Paese avevano da qualche tempo aperto le porte del partito ad altri gruppi di rappresentanza. Come notato da Francesco Malgeri:

All'inizio degli anni Cinquanta, gli equilibri interni in seno alla Democrazia cristiana, sino ad allora in gran parte dominati dalla figura di Alcide De Gasperi e dagli uomini della prima generazione, cominciarono a conoscere significativi mutamenti.<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup> Giovanni Orsina rifiuta, con buoni argomenti, l'imperversare della categoria di “necessità” ogni qual volta ci si accinge a riflettere sul centro-sinistra italiano: “Nella storia, e nella storia politica soprattutto, la necessità si dà assai di rado. E non mi pare che in questo caso si desse. [Anche][...] perchè, in termini di mera aritmetica parlamentare, al centro-sinistra non mancavano le alternative [...]”. Così confida nel suo saggio *Il sistema politico: lineamenti di un'interpretazione revisionistica*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 209-10. Ciò non di meno, in una comparazione come questa tra “due DC”, l'una nazionale, l'altra periferica, l'una elettoralmente “plenipotenziaria”, l'altra “acciaccata”, la tentazione di ricorrere a tale categoria è forte e – augurandomi di dimostrarlo – legittima.

<sup>44</sup> G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 156. Parlare di “correnti” nella vita democristiana prima della morte di Alcide De Gasperi è probabilmente improprio. Nonostante ciò, l'universo ideologico dei cosiddetti “vecchi popolari”, non fu certo privo di dialettica interna e di sensibilità politiche differenti. Si veda in merito V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

<sup>45</sup> Oltre allo stesso Fanfani, tra gli altri anche Aldo Moro, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, Luigi Gui, Emilio Colombo. Come puntualmente rilevato da Francesco Malgeri a proposito di “Iniziativa democratica”: “In quella corrente erano destinati a maturare i grandi *leader* politici che guidarono la DC negli anni successivi, per oltre un trentennio [...] Mancò ad essi una comune ideologia; prevalse a volta all'interno del gruppo un atteggiamento pragmatico; il loro incontro fu soprattutto il risulato della confluenza di uomini di una medesima generazione, provenienti da diverse realtà regionali e spesso da diverse esperienze politiche e culturali, che colsero assieme l'esigenza di costruire un partito capace di confrontarsi con la nuova emergente società italiana [...]”, F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 335.

<sup>46</sup> Ibid.

Quando Fanfani viene investito della carica di Segretario nazionale, “Forze sociali” è attiva da poco più di un anno. La corrente – Guidata da Giulio Pastore e rinforzata tra gli altri da Livio Labor e Carlo Donat-Cattin – era sorta in rappresentanza dell’anima “sindacale” del partito e si segnalava per fare ampio riferimento alle tematiche sindacali e per ricercare frequente sponda con organizzazioni come la CISL e le ACLI. L’attenzione al mondo del lavoro e il conseguente, automatico, richiamo ai lavoratori, la rendevano di per sé orientata a sinistra, portatrice com’era di valori in linea con il sindacalismo cattolico.

Di qualche mese successiva a “Forze sociali”, la “Base” era nata nell’autunno del 1953, durante un convegno sulle rive del Lago Maggiore, e si era costituita come corrente attorno alla *leadership* di Giovanni Marcora. Caratterizzata da uno spirito laico, e – anche in questo caso – da uno sguardo rivolto a sinistra, la “Base” poteva beneficiare dell’appoggio economico di Enrico Mattei e della sua neonata creatura, l’ENI. Ingrossava le fila della corrente quella che il “Corriere della Sera” definirà a posteriori come “*una covata di inquieti intellettuali di estrazione cattolica*”<sup>47</sup> tra i quali Luigi Granelli, Piero Bassetti, Nicola Pistelli.

Mentre delinea questo ruolo del partito, Fanfani si preoccupa di evitare la già avviata trasformazione della Dc in partito di correnti [...].  
[E] [...] mentre nascono e operano queste due nuove correnti di sinistra [...],  
declina il vecchio gruppo popolare, che vive con Scelba la sua ultima stagione egemonica.

[...] Al congresso di Napoli, dunque, non si afferma soltanto la forza organizzativa di “Iniziativa democratica”. Si prospetta chiaramente una situazione per la quale il partito rifiuterà d’ora in poi una leadership riconosciuta [...].<sup>48</sup>

Uno dei primi banchi di prova sui quali la *leadership* di Fanfani e il cipiglio delle correnti interne si trovano ad incrociare le spade è l’elezione del Presidente della Repubblica. Nei primi mesi del 1955, allo scadere del settennato presieduto dell’economista liberale Luigi Einaudi, infatti:

La Segreteria Fanfani [...] incontrò il difficile problema della elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Sembrò che il processo di rinnovamento generazionale del Partito subisse una stasi. All’interno dei gruppi parlamentari si era costituita una società amicale comprendente uomini di spicco come

---

<sup>47</sup> *Si scioglie la Base, corrente DC che non voleva stupidi*, in “Corriere Della Sera”, 8 marzo 1994.

<sup>48</sup> G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 151-6.

Gonnella, Gronchi, Pella, Piccioni, Rapelli, Segni, Togni, Aldisio, Alessi, Ravaoli, Ruminacci e Zoli, con propositi ostili al Segretario. Fu proprio Gronchi, Presidente della Camera dal 1948, a proseguire la polemica [...]. Non lasciava infatti passare occasione per ripetere che *Iniziativa Democratica* non rappresentava un vero rinnovamento, ma semplicemente un maggiore attivismo, una più accorta ed efficiente organizzazione, ma non una mutazione genetica della linea politica.

[...] Il gruppo dei critici assunse presto una consistente corposità sino a costituirsi, inglobando posizioni eterogenee, in una atipica corrente con il preciso obiettivo di ridimensionare la posizione politica e di potere di Fanfani.<sup>49</sup>

Il partito-stato voluto dal Segretario è sotto accusa. È difficile dire se a manifestarsi fosse – come sembra suggerire Galli – l’indisponibilità ormai “statutaria” dei dirigenti democristiani a riconoscersi in una unica *leadership* qualsivoglia essa fosse, oppure se il seme della discordia abbia germogliato nello specifico della gestione fanfaniana del potere e del partito. Sta di fatto che come rammenta Piero Ignazi: “[i]l suo dinamismo, il controllo esercitato su un partito riplasmato [...], l’accentramento del potere [...], crea[rono] sufficienti perplessità tra i suoi stessi seguaci [...]”<sup>50</sup> L’elezione del Presidente della Repubblica diventa così un braccio di ferro interno tra le diverse anime democristiane. A Fanfani, che aveva proposto la candidatura del presidente del Senato Cesare Merzagora, risposero gruppi di “ribelli” lanciando le contro-candidature di Gronchi e di Segni. Tra il giorno della Liberazione e la fine di aprile si susseguirono numerose conte sparpagliate in altrettante sedi, istituzionali e di partito. Fanfani un passo alla volta perse terreno e, dopo alcune notti di riunioni interne, convulse e carbonare<sup>51</sup>, alla quarta votazione il Parlamento in seduta plenaria si espresse destinando Giovanni Gronchi al Quirinale.

Dal nostro punto di vista, l’elezione di Gronchi – avvenuta il 29 aprile 1955 – è dunque significativa perché porta al pettine due dei tre nodi sui quali ci stiamo interrogando. Fanfani sta procedendo con successo verso l’edificazione di un partito unitario? E, come si sta sviluppando il suo proposito di “sfondare a sinistra”? Se la risposta a questi due interrogativi fosse da ricercarsi nelle valutazioni – non proprio a caldo, ma comunque vicine ai fatti – della stampa, nelle sarcastiche parole del “Corriere della Sera” di Indro Montanelli troveremmo una prima risposta:

---

<sup>49</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.149.

<sup>50</sup> P. Ignazi, *I partiti italiani*, cit., p. 23.

<sup>51</sup> Si vedano, tra gli altri, l’efficace ricostruzione di A. Baldassarre, C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985 e la cronaca di Giulio C. Re, *Fine di una politica. Momenti drammatici della democrazia italiana*, Bologna, Cappelli, 1971.

[All'elezione di Gronchi] contribuirono in egual misura le sinistre comuniste e socialiste, le destre monarchiche e missine e la cosiddetta "Concentrazione" democristiana, capeggiata da Pella, Gonnella, Andreotti e Togni: un "pateracchio" di classica ricetta nazionale, in cui soltanto i miopi e gli stolti poterono non vedere una perpetua fonte di equivoci e malintesi."<sup>52</sup>

Partiamo dal fondo, da quel "pateracchio" di correnti, poteri, interessi e veti ai quali si deve l'elezione di Gronchi e nei quali Montanelli vede il segno di una "fonte di equivoci e malintesi" che si accinge ad avviluppare sempre più la vita politica nazionale. L'elezione del terzo Presidente della Repubblica italiana è infatti una valida cartina di tornasole per misurare la possanza raggiunta dalle correnti democristiane e il potere dei loro maggiori. I gruppi parlamentari democristiani e i comitati direttivi di Camera e Senato si erano infatti espressi secondo la linea tracciata da Fanfani, votando per ben due volte in due differenti riunioni a favore della candidatura di Merzagora. Eppure, nell'Aula di Montecitorio, per tre votazioni i voti erano mancati. Se è chiaramente difficile cogliere in questi passaggi un segno di unità democristiana, nemmeno l'elezione di Gronchi in definitiva lo è, perché – come ha scritto Di Loreto – non si è trattato di una consapevole reazione, di un rapido adattamento del partito agli eventi mutati, o di un riflesso armonico, ma piuttosto l'innescarsi di una sorta di confuso e temporaneo *time-out* "promosso con i voti di un largo quanto equivoco schieramento"<sup>53</sup>. L'elezione di Gronchi mostra quindi come la via d'uscita dal centrismo non fosse chiaramente indicata, e come la DC nel suo insieme non avesse in serbo – per uscirvi – "collaborazioni" predestinate o partiti nettamente preferiti. Infatti, come ha osservato Tamburrano: "La [...] gestione fanfaniana del partito non portò mutamenti sostanziali negli indirizzi politici generali. Il segretario della DC si rendeva conto della difficoltà di operare una scelta verso la destra o verso la sinistra socialista"<sup>54</sup>.

E proprio la sinistra socialista è il secondo aspetto significativo cui Montanelli accenna, e anche il secondo punto sul quale mi ero proposto di riflettere. Se infatti l'astuto giornalista parla in modo generico di "un contributo" delle sinistre per

---

<sup>52</sup> Gronchi in vetrina, in "Corriere Della Sera", 20 gennaio 1962. Per una fonte storica si vedano le non divergenti considerazioni di Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III. Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Roma, Cinque Lune, 1989, p. 19s.

<sup>53</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 132-3.

<sup>54</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 21.

l'elezione di Gronchi, Pietro Nenni, segretario del Partito Socialista Italiano, annota invece in quei giorni i fatti sul suo diario con ben altra convinzione: *“l'elezione è in larga parte opera mia. È una prima vittoria all'apertura a sinistra”*.<sup>55</sup> È un appunto significativo. Da un lato perché svela come la sinistra socialista, lungi dall'essere politicamente “sfondata”, si muovesse invece con costruttiva attenzione nei resti del centrismo e nei varchi, pur ancora vaghi e indistinti, che la nuova stagione politica contribuiva ad aprire. Dall'altro perché il mondo politico italiano avrebbe dovuto per sette anni muovere i propri passi sotto l'attento occhio di un Presidente della Repubblica apparentemente rivolto a sinistra, ma sulla cui figura la storiografia si è pronunciata lasciando emergere una qualche ambiguità.

Autorevole esponente della sinistra cattolica, Gronchi era infatti un politico senza manifeste preclusioni ideologiche rispetto ad una possibile “apertura a sinistra”, un *leader* democristiano che solo un anno prima di essere eletto a Capo dello Stato dichiarava apertamente come fosse necessario

per gli interessi del paese e rispondente alla natura ed ai compiti della DC affrontare il problema di una scelta politica, dopo che la politica centrista, cioè di equilibrio, si va dimostrando superata dai fatti e dalle esigenze che nascono... Spetta alla DC, in conseguenza anche della sua posizione di partito guida, di adeguare con maggiore sollecitudine la propria azione all'esigenza di attrarre nuove forze nell'orbita della politica democratica e dello stato repubblicano...<sup>56</sup>

Un prototipo del centro-sinistra – dunque – un presidente convinto che fosse compito del partito di maggioranza voltare pagina e aprire una nuova fase politica, superare il guado del centrismo e attirare nuove forze nell'orbita democratica, collaborare con il PSI per il *“suo carattere rappresentativo del mondo del lavoro”*<sup>57</sup>. Sì, eppure anche *“un punto di riferimento, politico e culturale, dell'egemonia cattolica; come tale accettabile anche alla destra democristiana”*<sup>58</sup>. Come osserva Sandro Magister, infatti:

---

<sup>55</sup> P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 659-60.

<sup>56</sup> Così Gronchi in un articolo apparso su “La Discussione” il 23 maggio 1956, ora G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 19.

<sup>57</sup> Ibid.

<sup>58</sup> G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 161.

Gronchi è il capo storico della DC che più si è esposto in direzione socialista, e non potrebbe passare che con i voti delle sinistre; ma [...] l'avversione alla leadership fanfaniana [cementa] l'intesa. [...] La spaccatura della DC è verticale: ma le coperture vaticane di cui gode Concentrazione vietano a Fanfani di fronteggiare i dissidenti denunciandone l'indisciplina all'opinione pubblica.<sup>59</sup>

Gronchi è un presidente eletto dunque “*con intrighi ed inganni [...] per impedire ogni ipotesi di mutamento del panorama politico.*”<sup>60</sup> Un personaggio sul quale Galli spende parole puntute:

Gronchi, che è apparentemente più a sinistra di Fanfani [...] [i]n realtà [...] è politicamente un opportunista e ideologicamente un populista con venature nazionaliste. [Una persona che] [h]a teorizzato il ruolo centrale della Dc e non esita a cercare appoggi anche a destra per rafforzarlo.<sup>61</sup>

Secondo Galli, dunque, quanto Gronchi andava dichiarando un anno prima che fosse eletto non era il frutto di una sua elaborazione storica o di una convinzione politica, ma il segno del suo opportunismo. Del populismo che lo portava a tratteggiare ed incoraggiare lo sviluppo di uno scenario solo perché era quello ad apparirgli il più probabile. Mentre in realtà: “*Gronchi al Quirinale farà da contrappeso a Fanfani alla segreteria della Dc. In questo contesto, l'ipotizzata apertura al Psi è puramente strumentale.*”<sup>62</sup> Naturalmente non ho l'obiettivo di scavare più a fondo su questo specifico aspetto, voglio invece segnalare – e ritornare con questo al mio proposito – come effettivamente l'elezione di Gronchi non abbia rappresentato un elemento di chiarificazione del quadro politico per quanto riguarda i rapporti tra il partito cattolico e l'ala sinistra del Parlamento, nel senso che la sua elezione non rappresentava né un ammiccamento, e neppure uno schiaffo, in quella direzione. Piuttosto, come puntualmente rilevato da Di Loreto, è importante osservare come il cambio della guardia al Quirinale sia stato il risultato confuso di un “*miscuglio, se si può dire, di forze diverse, e quindi di intenzioni, programmi, opzioni diverse, [che] dava il senso preciso dell'equivocità insieme dell'intera operazione e della situazione generale.*”<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup> S. Magister, *La vita politica vaticana e l'Italia. 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 205.

<sup>60</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 146.

<sup>61</sup> G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 161.

<sup>62</sup> Ibid.

<sup>63</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 147.

L'elezione di Gronchi è un fatto di grande importanza nella storia politica italiana e nella storia della DC. Sul piano delle istituzioni politiche essa mostra la difficoltà del funzionamento delle istituzioni costituzionali italiane come istituzioni parlamentari. Queste suppongono infatti un confine preciso tra maggioranza e opposizione, o opposizioni. Nelle istituzioni italiane, come emergono dalla fine della maggioranza assoluta Dc, si determina un contrasto tra la maggioranza parlamentare, cioè quella governativa, e la maggioranza assembleare. L'una e le altre tendono a dissociarsi.<sup>64</sup>

E' importante segnalare questa confusione – o “dissociazione”, come la definisce Gianni Baget-Bozzo – perché, come accennato, in questa “*incertezza, [...] precarietà, [...] [e] ambiguità*”<sup>65</sup> anche le “gerarchie cattoliche”, rispetto alle quali Fanfani voleva che il partito guadagnasse una certa autonomia, non rimasero ferme a guardare.

Prima di addentrarci sulle azioni e sulle reazioni del mondo vaticano, dobbiamo anche qui puntualizzare un aspetto ovvio quanto necessario. Vi è talvolta il rischio – anche in chi scrive – di lasciarsi scappare affermazioni del tipo: “la Chiesa si oppone”, oppure: “il Vaticano blocca”, e via discorrendo. Le cose, invece, quasi mai stanno così. Non perché la Chiesa non si opponga o il Vaticano non sia in grado di bloccare, ma perché la Chiesa, il Vaticano, le gerarchie cattoliche non sono organi compatti e unanimi. Anch'essi, come i partiti, hanno fazioni e fronde, spaccature e contrasti interni, guerre intestine che producono vittime, vincitori e sconfitti. Se quindi le “forze” interne alla Chiesa sono certamente in grado di bloccare o di opporsi a qualcosa, queste azioni sono quasi sempre il risultato secondo di un precedente confronto – o scontro – interno ad esse. Quegli anni, come leggiamo, non fanno eccezione:

Nella penombra del tramonto del pontificato pacelliano, la politica vaticana vede lo scontrarsi incessante e inane delle ipotesi più incompatibili. Se Tardini e Ottaviani restano contrari all'unità dei cattolici attorno alla Democrazia Cristiana, Siri vi è favorevole. Ma Siri è nemico di Fanfani, al contrario di Dell'Acqua che sul nuovo segretario della DC sembra puntare tutte le sue carte. Tardini e Siri convengono nel riaffermare il primato della gerarchia ecclesiastica sui dirigenti dello studio crociato. Dell'Acqua asseconda Fanfani nel suo sforzo di affrancare la DC dal condizionamento della Chiesa, corroborando il tradizionale collateralismo con gli enti pubblici. Siri echeggia Pacelli e il suo religioso pessimismo antistatuale. Tardini si ricongiunge a Fanfani all'insegna della pari, ed egualmente disinibita, volontà di potenza.<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954/1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, p. 34.

<sup>65</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 147.

<sup>66</sup> S. Magister, *La vita politica vaticana e l'Italia*, cit., p. 204.

Le varie anime vaticane si muovono dunque attente, chi per accendere e chi per soffocare, il disegno politico fanfaniano. In ballo c'è il ruolo che potranno giocare nel nuovo assetto politico post-centrista. E se da un lato, nella metà laica del governo di Roma: “*Il problema politico per Fanfani è [...] come consentire alla Dc di uscire dal neocentrismo e raggiungere una situazione di maggior libertà di alleanze*”<sup>67</sup>, sulla sponda vaticana “*l’ordito del discorso della Gerarchia [...] [è quello di] interessarsi degli orientamenti politici dei cattolici*”<sup>68</sup>.

Azione e reazione. Come in un valzer immaginario, le forze interne al partito e alla Chiesa danzano e si adattano seguendo i reciproci cambi di rotta e i mutamenti di scenario. Così, non appena nella Democrazia cristiana si accenna all’apertura e al “*discorso fatto dalle correnti democristiane di sinistra*” in certe stanze vaticane “*si colgono dai vescovi motivi per un allarme*.”<sup>69</sup> Anche l’elezione di Gronchi s’iscrive in questa dinamica, e la commistione tra potere laico e spirituale si coglie con grande efficacia nella parole di Baget-Bozzo:

Nella storia della Dc l’elezione di Gronchi è un fatto grave. Un gruppo di democristiani, e di quelli che maggiormente si sono rifatti ai “principi” e alla coerenza cattolica, ora decide di violare la disciplina di partito e di prendere contatto con forze politiche estranee ed ostili al partito per imporre alla maggioranza della Dc un proprio candidato.<sup>70</sup>

Oggetto nemmeno troppo nascosto delle osservazioni di Baget-Bozzo è il gruppo di “Concentrazione”: il drappello di influenti politici democristiani coalizzati contro la Segreteria nazionale. Nella sua analisi il teologo non lamenta tuttavia la mancanza di unità interna al partito, e non considera come principale criticità il permanere di correnti e spaccature. Baget-Bozzo – che a suo tempo era stato anch’egli un “frondista”, all’interno dei gruppi dossettiani – è consapevole della complessità

---

<sup>67</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l’apertura a sinistra*, cit., p. 17.

<sup>68</sup> A. Prandi, *Chiesa e politica. La Gerarchia e l’impegno politico dei cattolici*, Bologna, il Mulino, 1968, p. 67.

<sup>69</sup> Ibid. Anche Baget-Bozzo sembra concordare con Prandi: “Pella, Gonnella e Andreotti hanno sostenuto, in forme diverse, l’alleanza con le destre: forse qualcuno di essi era riuscito a convincere gli ecclesiastici più legati alla politica italiana che la presidenza Gronchi avrebbe significato l’apertura a destra.” Così in *Il partito cristiano e l’apertura a sinistra*, cit., p. 33. Sulle ripercussioni di questi incroci nell’operato di Gronchi e nei suoi rapporti con la Chiesa si vedano per brevità le lucide osservazioni di Marchi, *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra*, cit., p. 60s.

<sup>70</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l’apertura a sinistra*, cit., p. 34-5

politica che regna all'interno di un partito di massa come la DC. Ciò che invece valuta negativamente è la mancanza del potere e della disciplina nella quale il partito cattolico era scivolato. E scorge le ragioni di questa sua valutazione nel fatto che le legittime divisioni non venissero più ricomposte nemmeno nel momento in cui il partito era tenuto a pronunciarsi. O meglio, che nonostante l'avvenuto pronunciamento, le mozioni sconfitte non avessero rinunciato ad interferire con la linea votata a maggioranza. Se su Merzagora ci si era espressi, Merzagora doveva essere il candidato del partito, con buona pace di chi si era speso per candidature alternative. Lo studioso sottolinea dunque, non senza una chiara nota di rammarico biografico e personale, come uno dei tratti peculiari della DC post-degasperiana fosse l'incapacità di parlare con voce unitaria. In più, nel caso specifico dell'elezione di Gronchi, l'assenza di unità aveva portato anche ad un'indiretta vittoria delle sinistre, e dunque l'offesa al partito si era riverberata anche sull'attento mondo vaticano.

La cosa comporta anche un risvolto ecclesiastico perché il partito rimane finalmente al centro dell'unità dei cattolici: il *vulnus* inflitto alla disciplina, e inflitto mediante un'alleanza con il blocco delle sinistre, rappresentato dal Psi [...], è un *vulnus* inferto anche alla disciplina cattolica, nonostante il silenzio e la moderazione dei richiami e dei giudizi avvenuti dopo l'elezione.<sup>71</sup>

Nelle considerazioni di Baget-Bozzo, dunque, l'elezione di Gronchi viene una volta di più presentata come una vicenda che non aveva determinato vincitori né vinti, come una spirale, un avvitemento che capace di infliggere ferite tanto alla disciplina di partito, quanto al mondo cattolico. Sandro Magister concorda con lui:

lo scacco bruciante subito nelle presidenziali induce Fanfani e l'ala vaticana che l'appoggia a impegnarsi senza risparmio anzitutto nel riconquistare il pieno controllo del partito, non trascurando di spendere su questo terreno la carta strumentale della disciplina cattolica. Il risultato è un ambiguo arroccarsi dei due apparati, l'ecclesiastico e il democristiano, al riparo di una formula, il centrismo nell'ennesima estenuante riedizioni di Segni, in cui nessuno in realtà più crede. E nei vuoti di prospettiva politica [...] le parallele disciplinari celebrano i loro trionfi, in sconcertate simbiosi.<sup>72</sup>

---

<sup>71</sup> Ibid.

<sup>72</sup> S. Magister, *La vita politica vaticana e l'Italia*, cit., p. 208.

Da queste analisi sembrano emergere con una certa chiarezza due considerazioni: la prima è che l'obiettivo fanfaniano di svincolare le scelte politiche del partito di cui è Segretario dai desiderata di questa o quella congrega di porporati, procede tra mille intoppi e con estrema difficoltà. La seconda è la sensazione che dentro le mura di Pietro, pur con importati distinguo e partizioni, fermenti grande preoccupazione per l'adombrata prospettiva di un allargamento a sinistra della base di governo. Pochi mesi dopo l'elezione di Gronchi al Quirinale, infatti, contro tale possibile iniziativa convergono simultanee numerose prese di posizioni provenienti da diverse regioni d'Italia. Così, a mezzo stampa, tramite missive riservate, o in pubblici pronunciamenti, s'innesca un fuoco di fila che sembra avere come unico e dichiarato obiettivo lo sbarramento a sinistra della coalizione di governo. All'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro che verso la fine di novembre 1955 metteva in guardia dai rischi connessi alla "distensione": "*che potrebbe far crollare l'unica barriera, l'unità dei cattolici, dopo di che irromperebbe fatalmente la massa sovvertitrice*"<sup>73</sup>, faceva eco alla metà di dicembre il patriarca di Venezia Angelo Roncalli, che tuonava contro il "*trastullo di vane parole, di distensione, di aperture, di compromessi*"<sup>74</sup>; e mentre i pubblici ammonimenti prenatalizi di monsignor Francesco Olgiati si scagliavano contro "*alcuni illusi tra nostri [che] perdono tempo con una stolta filosofia della storia*"<sup>75</sup>, le stesse posizioni venivano privatamente corroborate dagli appunti riservati che il vescovo di Milano Giovanni Montini inviava al vice segretario nazionale della DC Mariano Rumor: "*Col comunismo e col Socialismo (che si rifà agli stessi principi del comunismo e che vi è legato statutariamente) non si può collaborare*"<sup>76</sup>.

In questo clima teso e fitto di contrasti, la Democrazia Cristiana si riunisce in Congresso nazionale – il sesto – organizzato a Trento<sup>77</sup> in onore dello scomparso Alcide De Gasperi. C'è grande attesa per la relazione del Segretario, e Fanfani organizza un

---

<sup>73</sup> Così ne "L'avvenire d'Italia" il 30 novembre 1955, ora in S. Magister, *La vita politica vaticana e l'Italia*, cit., p. 207.

<sup>74</sup> Cit., in S. Magister, *La vita politica vaticana e l'Italia*, cit., p. 208.

<sup>75</sup> Così Olgiati in un articolo pubblicato nel dicembre 1955 sull'ultimo numero della "Rivista del Clero italiano", ora in P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 139.

<sup>76</sup> Lettera di Montini a Rumor del 26 ottobre 1955, ora in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra*, cit. p. 85. Sulla stessa linea e dello stesso tenore gli "avvisi" del card. Giuseppe Siri che a Gronchi confidava la speranza che quanti erano al lavoro per un'apertura a sinistra "cessassero dall'agire", cit. in N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e novecento*, Bologna, il Mulino, p. 194.

<sup>77</sup> VI Congresso nazionale della DC, svoltosi a Trento dal 14 al 18 ottobre 1956.

discorso in due tempi. L'attacco è una rivendicazione grintosa e puntuale del lavoro fatto, una panoramica sugli ultimi anni non priva di qualche frecciatina ai guastatori:

L'arduo impegno assunto a Napoli di concorrere a governare, attuando programmi concordati da una coalizione di centro sostenuta dall'esigua maggioranza scaturita dal 7 giugno<sup>78</sup>, è stato svolto sinora, malgrado le palesi ed occulte difficoltà. [...] Basta che non venga meno il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio dei suoi sostenitori.<sup>79</sup>

Fanfani rivendica l'“arduo” sforzo d'aver sostenuto e sorretto i fragili governi Pella, Scelba e Segni, ma mette anche in guardia rispetto all'ondivago senso di responsabilità “dei suoi sostenitori”, dietro ai quali sembra quasi indicare l'origine di talune difficoltà “occulte”, per non dire amiche. Con orgoglio presenta i successi della sua gestione organizzativa, con 2.441 sezioni costituite o riaperte, 80.000 nuove tesserate al Movimento Femminile, e la nascita di una nuova casa editrice, la Cinque Lune.<sup>80</sup> Numeri e fatti importanti, che Fanfani considera solo “*un inizio, che va continuato e perfezionato*”, ma che comunque non gli impediscono di guardare al futuro con animo sicuro:

A noi piace concludere l'argomento segnalando che essa [la riorganizzazione del partito], nel suo complesso e malgrado le deficienze, ha rinvigorito il Partito ed ha consentito ad esso di presentarsi a questo VI Congresso con la certezza di avere trovato la strada per compiere un ulteriore balzo avanti, il balzo decisivo verso la vittoria.

I delegati del VI Congresso della D.C. non sono nello stato d'animo di chi vuol riparare ad una incompleta vittoria, quale fu quella del 7 giugno; ma nello stato d'animo di chi, constatata la sicura ripresa, sperimenta la bontà dei nuovi mezzi, avuto sentore dei propositi del multiforme avversario, chiede di conoscere i nuovi piani per poterli seguire con manovra adeguata, capace di dargli la vittoria.<sup>81</sup>

Balzi, certezze, vittorie; Fanfani conosce il suo partito e l'indole dei delegati che ha di fronte, e per raccontare i risultati della sua gestione non disdegna un *climax* ricco imperativi, di evidenze, di convincimento. Quando però, nella seconda parte del suo discorso, l'attenzione si sposta dal partito al suo esterno, e argomento del comizio

---

<sup>78</sup> Data delle elezioni politiche del 1953.

<sup>79</sup> Relazione del Segretario Amintore Fanfani al VI Congresso nazionale della DC, ora in *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, cit., p. 233.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 234 e 236.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 236.

diventano le aperture, le collaborazioni e le coalizioni possibili, il tono del Segretario si fa più cauto, la sua prosa più prudente.

Per 10 anni l'elettorato italiano in maggioranza esprime il voto di vivere in libertà, senza ritorni al passato, senza avventure in futuro. A questo voto non possono contraddire gli atti di coloro che quel voto orientarono, sollecitarono e promisero di rispettare. Il rispetto di quel voto sinora ha dato pace, libertà progresso all'Italia. Il rispetto di quel voto continuerà a garantire all'Italia pace, libertà, progresso.<sup>82</sup>

Fanfani sembra invocare calma, come se volesse ammaestrare l'uditorio, quasi sapesse che non appena pronunciata la parola "sinistra", o "socialismo", la china scivolosa delle emozioni, delle paure e delle strumentalizzazioni rischierebbe di avere la meglio, chiudendo ogni spazio in quella direzione. Invoca quindi calma per ribadire un punto fermo, un tratto del sistema politico italiano che vuole presentare come certo e indissolubile: il gioco lo conduciamo noi. Il segretario vuole scolpire su pietra la convinzione e la condizione costitutiva del sistema politico italiano: la Democrazia cristiana è l'attore principe e principale, è il partito a cui vi siete affidati per ricostruire l'Italia nel Secondo dopoguerra, e la classe dirigente che non vi ha mai tradito. Un partito di centro che ha saputo tenere il centro. Un centro politico, naturalmente, ma che il Segretario sembra voler ammantare anche di un carattere quasi temporale e storico: *"senza ritorni al passato, senza avventure in futuro"*. Un partito domino dell'*hic et nunc*, un partito che non metterebbe mai e per nessuna ragione in discussione *"l'edificio democratico"*<sup>83</sup> che – qui ed ora – tutti viviamo, vediamo e apprezziamo.

Questa prudenza, la calma, la sospensione che si percepisce chiaramente rileggendo il discorso dei Fanfani sono il preludio ad un "ma". E infatti il "ma" arriva, con una premessa ricca di aggettivi che lo legittimino:

Per l'attuazione del suo programma – del suo vasto programma – ma più ancora per raggiungere il grande obiettivo dello sviluppo ulteriore della democrazia in Italia, la D.C. come per il passato, deve far conto su tutte le forze interessate ai nostri progressi democratici.

---

<sup>82</sup> Ibid., p. 240.

<sup>83</sup> Ibid.

È un richiamo alla necessità di coinvolgere tutti i partiti democratici per fronteggiare le sfide che la modernizzazione del Paese e il boom economico lasciavano intuire. Fanfani dice altro, non fa quel nome che sa essere perfettamente a fuoco nella testa dei delegati che lo ascoltano. Fa riferimenti ai partiti e ai gruppi, in modo generico; ma ribadisce per la Democrazia Cristiana il ruolo di chi deve “*riunire tutte le forze [...] che hanno vocazioni affini alla nostra o non contrastanti con essa*”<sup>84</sup>. Perché: “*Visione del mondo, convinzioni profonde, cura dei fini che ci sono propri, constatata convergenza di forze diverse su fini comuni, ci conducono non a dividere ma ad unire, non ad allontanare ma ad avvicinare.*”<sup>85</sup> Fanfani non vuole rischiare, non intende presentare il centro-sinistra come una possibile coalizione ispirata da una vicinanza ideologica, culturale, filosofica, ma come una convergenza pratica, che si rispecchia semmai in “fini comuni” e nel “metodo per conseguirli”. Infine, con un’efficace capriola, si libera della fatica e dell’imbarazzo di dover dichiarare lui alcunché sulle sinistre socialiste, e cede a loro palla: ribadendo implicitamente quanto aveva detto prima sulla DC come centro autonomo, nella cui orbita sono semmai gli altri partiti a dover richiedere – e dimostrare – di poter entrare: “*L’unificazione essendo tentata tra il PSI e il PSDI, sui tempi, sui modi, gli obiettivi di essa tocca al PSDI ed al PSI pronunziarsi.*”<sup>86</sup>

## **Alla sinistra**

Nel 1956 il “frontismo”, che aveva comportato l’“*appiatti[mento del PSI] all’ortodossia stalinista e cominformista*”<sup>87</sup>, e che aveva condotto il partito alla scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini<sup>88</sup>, inizia lentamente a stingersi. Per certi aspetti è

---

<sup>84</sup> Ibid., p. 241.

<sup>85</sup> Ibid.

<sup>86</sup> Ibid., p. 244.

<sup>87</sup> G. Sabbatucci, *Il Partito Socialista Italiano*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana*, cit, p. 328.

<sup>88</sup> Una minoranza interna al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, guidata dal politico torinese Giuseppe Saragat, contestò a partire dal 1946 – e con crescente durezza – quello che valutava come un eccessivo appiattimento socialista sulle posizioni e all’ideologia del Partito Comunista Italiano. Durante il XXV congresso straordinario, convocato a Roma e voluto da Nenni per tentare di ricomporre la frattura che andava vieppiù allargandosi tra le due anime socialiste, non riuscì nell’intento. Così, l’11 gennaio 1947, a seguito di una riunione tenutasi a Palazzo Barberini, la corrente di Saragat si staccò dal PSIUP e diede vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (poi Partito Socialista Democratico Italiano – PSDI). Si vedano, oltre al terzo tra i volumi curati da Z. Ciuffoletti, M. Degl’Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, il datato ma accurato O. Lizzardi, *Il socialismo*

tardi. La “trappola frontista”<sup>89</sup> – come l’ha chiamata Piero Ignazi – ha infatti ormai stabilmente impresso sul PSI l’etichetta di secondo partito della sinistra italiana: dietro al PCI per numero di elettori e iscritti, nella sua scia ideologica per quanto riguarda i programmi, al suo traino nell’attività organizzativa. Ma proprio in questo senso il ’56 segna, contemporaneamente, una svolta e una ricucitura. Non è un fulmine a ciel sereno. La maggioranza del gruppo dirigente del PSI, infatti, già dopo le elezioni del 1953 sembrava ormai persuasa del fatto che “*il movimento operaio [fosse] immobilizzato in una opposizione senza prospettive, e che una iniziativa autonoma socialista [potesse] rompere il blocco centrista – già seriamente incrinato dalla crisi della politica degasperiana della ‘solidarietà democratica’ – e avviare un processo di apertura a sinistra.*” Solo, fino a quel momento, e più precisamente fino al congresso di Torino<sup>90</sup>, il PSI sembra consapevole che “*un accordo tra DC e PSI [...] non [possa] implica[re] una intesa diretta tra DC e PCI, ma certamente una partecipazione indiretta del Partito comunista con il quale il PSI rimaneva legato dal patto di unità d’azione e dalla ‘solidarietà di classe’*”<sup>91</sup>.

Prima d’allora il PSI si era dunque avvicinato all’area delle “forze democratiche” – e alla DC e al PSDI soprattutto – come legato ad un laccio. Un laccio lasco, capace quindi di garantire al partito un certo gioco e un certo movimento, ma che allo stesso tempo rappresentava un costante vincolo, una forza di trattenimento che il PSI stesso sembrava deciso a non voler spezzare. Una forza che lo confinava regolarmente nell’orbita del Partito Comunista, lasciandolo dunque spesso un passo in

---

*italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit.; e il biografico F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003.

<sup>89</sup> Ignazi considera il “Fronte popolare” alla stregua di un suicidio politico: “[...] non tanto per le liste comuni con il Pci, scelta dettata anche dalla paura del confronto con i socialdemocratici, quanto per le implicazioni di questa logica fusionista. Il Psi si schiaccia sul Pci perchè, da un lato, aderisce ciecamente alla logica di potenza dell’Urss al punto da non condannare il colpo di stato comunista a Praga nel febbraio 1948 (rompendo così con il socialismo europeo) e, dall’altro, accetta di fondare organismi di massa unitari con il Pci. Così perde i suoi referenti autonomi internazionali, il laburismo e la socialdemocrazia scandinava, e regala alla più efficiente e motivata organizzazione sindacale comunista la dote della tradizione cooperativistica e sindacale.” P. Ignazi, *I partiti italiani*, cit., p. 35-7.

<sup>90</sup> XXXI Congresso del PSI svoltosi a Torino dal 31 marzo al 3 aprile 1955. Ha osservato Domenico Settembrini: “E finalmente al XXXI Congresso del P.S.I. [...] la politica dell’apertura a sinistra, uscendo dalla fase della gestazione, diveniva la linea ufficiale del P.S.I.” *La Chiesa nella politica italiana. 1944-1963*, Pisa, Nistri-Lischi, 1964, p. 338.

<sup>91</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 33. E prosegue: “questa concezione dell’apertura a sinistra col tempo mutò profondamente. Sul PSI pesarono pressioni esterne – della DC, compresa la sinistra, della socialdemocrazia – miranti a trasformare la sua politica di autonomia in rottura con il Partito comunista. Gli avvenimenti del mondo comunista rafforzarono notevolmente sia la spinta autonomistica che le pressioni esterne sul PSI”, p. 33-4.

dietro ad esso. Ad aumentare la “corsa” a disposizione del PSI, accorciando quindi la distanza tra i socialisti e le posizioni di Saragat, e dilatando lo spazio tra Nenni e la direzione Comunista, concorsero come detto due importanti avvenimenti storici avvenuti nel 1956, a pochi mesi di distanza l’uno dall’altro. Il 25 febbraio, durante il XX congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, il segretario del PCUS Nikita Chruscev aveva denunciato al mondo il culto della personalità voluto da Stalin e la vastità dei crimini perpetrati sotto la sua egida; mentre tra la fine di ottobre e l’inizio di novembre la repressione sovietica si era abbattuta con brutale violenza nel tentativo di sedare la rivolta ungherese. E se da un lato la denuncia dei crimini di Stalin non rappresentava di per sé una scintilla sufficiente a far cambiar di rotta al PSI<sup>92</sup>, i fatti d’Ungheria provocarono nel partito – e nel suo *leader* – un sobbalzo, che annotava nei suoi diari: “*L’internazionalismo diviene colonialismo. È spaventoso*”<sup>93</sup>.

A ben guardare, un primo segno di ricucitura tra il PSI di Nenni e il PSDI di Saragat si era già manifestato nell’intervallo dei due eventi, e aveva preso le sembianze di un’informale incontro estivo tra i due *leader* a Pralognan-la-Vanoise, nella Savoia francese. Un incontro che Nenni aveva commentato alla stampa comunque senza troppo sbilanciarsi: “*la conversazione con Saragat, serena e cordiale, dopo tanti anni, ha dato luogo ad una certa convergenza sulle condizioni di sviluppo di un’azione socialista intesa a trasformare l’attuale situazione e ad evitare al paese i rischi che essa comporta [...] – ma, continuava, – non abbiamo nulla da rinnegare o da ripudiare [...]; nulla ci fa prevedere che i rapporti con i compagni comunisti possano essere modificati*”<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup> I caratteri del regime staliniano erano in realtà conosciuti dai quadri del Partito Socialista, e il fatto che questi venissero disvelati al mondo non era dunque di per sé sufficiente a causare un’immediata riconsiderazione dell’importante alleato. Come ricorda Vittorio Foa: “Dopo il clamore sollevato dal rapporto segreto di Chruscev [...] Nenni [...] disse emozionato di essere stato ingannato dai comunisti che dovevano sapere cosa era successo e che glielo avevano taciuto. [...] Provai allora fortissimo il bisogno di fare chiarezza e chiesi la parola. Dissi che in quella sala vi erano almeno cinque socialisti che non avevano il diritto di dire che non sapevano: erano Nenni, Lombardi, Pertini, Lussu e io stesso”, cit., in Gianluca Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall’opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011, p. 97-8.

<sup>93</sup> P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 755. Effettivamente, pur essendo stato un protagonista convinto della stagione frontista, Nenni non poteva giustificare un intervento armato contro un popolo in rivolta, e il fatto che il PCI si fosse schierato senza riserve a fianco dei sovietici, lo indusse a rimettere in discussione il rapporto il partito alleato. Si veda in merito quanto argomentato da M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, 3, cit., p. 209s.

<sup>94</sup> Così Nenni dopo che il 6 agosto la notizia di un suo incontro con Saragat era stata resa pubblica dalla stampa, ora in O. Lizzardi, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit., p. 378-9.

Tuttavia, i fatti d'Ungheria e l'ambigua posizione comunista corroborarono nel partito la convinzione della necessità di una svolta.<sup>95</sup>

Fu allora che “aprì gli occhi” il leader socialista e giunse il momento della verità per la linea “nazionale” del comunismo italiano. Al quale non vastarono le accorte dissertazioni di Palmiro Togliatti sul “policentrismo” del movimento comunista e neppure le elaborazioni sulla “vita italiana”, intesa come internamente democratica dall'VIII congresso del partito.<sup>96</sup>

Come ricorda Oreste Lizzardi: “Nenni aveva definitivamente abbandonato la cautela sempre adoperata in ogni polemica con i comunisti [...], si era convinto, o lo avevano convinto, che il PCI non si sarebbe riavuto dagli avvenimenti ungheresi.”<sup>97</sup> Di Loreto concorda con lui:

alle dichiarazioni di intenti Nenni stava facendo seguire atti precisi. La fine del '56 e l'inizio del '57 sono in effetti caratterizzati da tutta una serie di iniziative promosse dal segretario e dalla corrente autonomista. Innanzitutto, quelle rivolte verso la base, tese a dare corpo a quello “stato d'animo favorevole all'unificazione” che stava coinvolgendo i militanti dei due partiti socialisti e che lo stesso Togliatti aveva rivelato, lui non certo per compiacersene, in Direzione.<sup>98</sup>

Nenni, dunque, cerca nei fatti la ricomposizione unitaria dei socialisti italiani. Ma se lo “stato d'animo” dei militanti appariva favorevole, le dirigenze lo erano assai meno:

mentre si continuava in una unanimità fittizia che non ingannava gli smaliziati della politica ma soltanto i militanti di base, i dirigenti di sinistra dell'apparato cercavano un'affermazione, al prossimo congresso, dalla designazione a scrutinio segreto dei delegati, e non da una piattaforma politica che specificasse il dissenso con Nenni e con i nenniani sempre più numerosi e battaglieri con la parola d'ordine: fuori i “carristi” dai posti di comando e anche fuori dal PSI.<sup>99</sup>

---

<sup>95</sup> Come nota Scroccu: “Il neutralismo crescente del PSI permise ai socialisti di ritagliarsi un ruolo più dinamico, seppur a piccoli passi, tra i partiti italiani che assistevano ai primi bagliori del processo di distensione della politica internazionale, con una certa ricaduta anche sulle vicende di politica interna”, *Il partito al bivio*, cit., p. 86-7.

<sup>96</sup> D. Rosati, *Biografia del centrosinistra (1495-1995)*, cit. p. 57.

<sup>97</sup> O. Lizzardi, *Il socialismo italiano del frontismo al centro sinistra*, cit., p. 395.

<sup>98</sup> Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 196.

<sup>99</sup> O. Lizzardi, *Il socialismo italiano del frontismo al centro sinistra*, cit., p. 396.

L'unificazione socialista avanza dunque su due binari che, muovendosi a velocità sfasata, rendono problematico l'incedere. Nenni e Saragat sembrano convinti della necessità storica – e politica – di procedere alla ricomposizione dei due socialismi; mentre la sinistra del PSI e una parte del PSDI polemizzano aspramente tra di loro<sup>100</sup>. Non solo, anche internamente il Partito Socialista è lacerando da un *escalation* di reciproche accuse, chi imputato d'aver “tradito”, chi di esser “destro”, altri perché “carristi”.<sup>101</sup>

L'occasione per ridiscutere i rapporti (con l'ingombrante alleato comunista, ma anche interni al partito, e quindi con i socialdemocratici) si presentò pochi mesi dopo, a Venezia, dove il Partito Socialista era confluito “*riunendo gli sparsi tronconi*”<sup>102</sup> per il trentaduesimo congresso della sua storia<sup>103</sup>. Quello che nelle aspettative doveva rappresentare il congresso della svolta democratica e della ricomposizione socialista, finì però per essere un passaggio interlocutorio. Nenni, che riguardo a DC, PCI e PSDI aveva dichiarato apertamente: “*Il congresso ritiene che il dialogo coi cattolici, aperto dal Congresso di Torino, deve essere proseguito [...] [che] la politica frontista non è possibile né utile alla nuova prospettiva socialista [...] [e che] [l]a via è aperta davanti all'unificazione socialista [...]*”<sup>104</sup>, esce dal Congresso riconfermato alla segreteria, ma non acclamato: “*al contrario, ottiene meno preferenze di altri leader nell'elezione al Comitato centrale [...], è un leader dimezzato, a legittimità ridotta.*”<sup>105</sup> Nonostante la non brillante affermazione di Nenni, la strada però appare ormai tracciata – e anche se di lì a poco “*si rompe[rà] il patto di consultazione con i socialdemocratici, [...] [e] si insterili[rrà] quello con i cattolici*”<sup>106</sup> – come osservato da Domenico Settembrini: “[*l]e scelte di fondo sono rimaste le stesse e la linea di Nenni, pur attraverso fasi di arresto,*

---

<sup>100</sup> Particolarmente accesa fu la contrapposizione tra Tulio Vecchietti, socialista di sinistra e direttore de “l'Avanti” con il segretario socialdemocratico Saragat, che si accusarono più volte reciprocamente di voler sabotare l'unificazione socialista.

<sup>101</sup> Come il Partito Socialista, anche quello socialdemocratico non fu immune dalle frizioni di quella stagione. Ed è particolarmente importante notarlo perchè, quando nel 1959 cinque deputati guidati da Gianmatteo Matteotti lasciarono un PSDI troppo timido nell'abbracciare l'unificazione socialista per aderire al PSI, quella che a livello nazionale fu una scissione di piccole dimensioni, comportò invece a Trento il “passaggio” al PSI di quasi tutta la federazione socialdemocratica.

<sup>102</sup> O. Lizzardi, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit., p. 399.

<sup>103</sup> XXXII Congresso del PSI svoltosi a Venezia dal 6 al 10 febbraio 1957. In quell'occasione fece molto scalpore una lettera che il patriarca di Venezia Roncalli inviò ai fedeli della sua diocesi con l'augurio di un buon lavoro rivolto ai congressisti socialisti.

<sup>104</sup> Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 200.

<sup>105</sup> P. Ignazi, *I partiti italiani*, cit., p. 41.

<sup>106</sup> Ibid.

*momentanei ripiegamenti e sapienti travestimenti [...] fini[rà] col trionfare, grazie alla spinta delle cose e alle indubbie capacità del suo leader.*”<sup>107</sup>

Cos'è accaduto? È accaduto che il Partito Socialista ha modificato, in modo apparentemente leggero ma politicamente sensibile, il suo progetto politico. Nenni non indica più la prospettiva di un'alternanza di governo, non segna più come obiettivo la sostituzione del centrismo con la guida del Paese da parte delle sinistre, non muove più i suoi passi nell'ombra ideologica del Partito Comunista Italiano. Nenni si propone, e propone il suo partito, per un'avventura di governo insieme al partito cattolico e a quello socialdemocratico, e lotta dunque *“Non già, come si pensava in quegli anni, [per] la rottura dell'unità politica dei cattolici, ma [per] un accordo con la DC su una politica nuova, diversa da quella centrista.*”<sup>108</sup>

Ma non ci si deve far ingannare dallo slogan: ‘la politica delle cose’; la linea dei socialisti non era ispirata al pragmatismo. Le riforme chieste dovevano “comportare una rottura palese e irreversibile con la destra economica e politica, interna ed esterna alla DC”. [...] Le riforme erano concepite, dunque, non solo nel loro valore intrinseco di soluzione dei problemi della società e dello stato, ma anche come strumenti di rottura tra la Democrazia cristiana e la destra. I socialisti chiedevano insomma che la DC si “compromettesse” definitivamente in una politica di sinistra e bruciasse i vascelli centristi e di destra.<sup>109</sup>

Il PSI ha dunque scoperto le carte, e chiede alla Democrazia Cristiana di fare altrettanto. Il congresso scudocrociato di Trento non viene considerato un'apertura sufficiente. E se dal palco del Teatro Sociale Fanfani aveva chiesto ai socialisti un segnale, a Venezia quel segnale è arrivato. Ed ora, sembra suggerire Nenni, i movimenti devono essere sincronici. La strategia attendista della DC non basta più, il centro-sinistra deve diventare l'incontro di due forze in un punto nuovo, non la traversata della sinistra al centro. Per parte socialista, dunque, sta ora a Fanfani dimostrare di voler fare una scelta di campo, abbandonando il dialogo con la destra, e rifiutando d'ora in poi il suo appoggio parlamentare. Come vedremo tra poco, Fanfani non si tirerà indietro dal marcare la discontinuità richiesta, ma proprio l'intenzione di ripensare la politica, e la politica economica – come rammenta Tamburrano –, comporteranno per il segretario nuove fatiche, nuovi scontri, nuove correnti.

---

<sup>107</sup> D. Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana*, cit., p. 343.

<sup>108</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 34.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 35.

[P]er quanto riguarda l'intervento pubblico nell'economia [...], [l]e finalità di gestione sono presentate [da Fanfani] come estrinsecazione del solidarismo cristiano. Ma l'estensione del potere del partito nell'economia mette in discussione le basi del compromesso realizzato dieci anni prima con la grande borghesia. Su questo problema si delinea, subito dopo Trento, lo scontro tra Fanfaniani e il gruppo che si definirà "doroteo".<sup>110</sup>

### **Vallombrosa, Santa Dorotea, Firenze**

Durante la gestione fanfaniana del partito, come abbiamo visto, la Democrazia cristiana è attraversata da correnti sempre più robuste e pronte a guerreggiare, l'ingerenza cattolica e vaticana nelle vicende politiche e partitiche è lungi dall'essere disinnescata, e in Parlamento l'incedere dei governi appare tutt'altro che saldo e nemmeno in sicuro miglioramento. Di primo acchito, dopo questa premessa, verrebbe spontaneo domandarsi come mai Amintore Fanfani sia ancor oggi ricordato come un politico innovatore, e come mai l'immaginario collettivo lo celebri – insieme ad Aldo Moro – come uno dei padri del centro-sinistra italiano. Ma possiamo considerare il suo faticoso incedere sinonimo, o parente stretto, di fallimento? E viviamo un abbaglio quando incappiamo nella sua fama? Proprio no. La difficoltà di procedere ad un riassetto delle forze politiche in uscita dal centrismo, non deve in alcun modo essere scambiata con un giudizio di sterilità di quelle manovre. Se anche i risultati dei propositi "fanfaniani" non furono immediatamente visibili, infatti, sotto le increspature della vita politica evidente prendevano vigore novità ed aperture che avrebbero di lì a poco condotto il Paese ad una nuova stagione. Come notato da Tamburrano:

sarebbe inesatto affermare che l'attività di Fanfani si esaurì nell'attivismo organizzativo. La verità è che, sia pure con molta cautela, egli veniva abbozzando un discorso nuovo verso i socialisti, particolarmente dopo che il PSI aveva avviato con decisione lo sganciamento politico dal PCI e dopo che tra i due partiti socialisti si era aperto il discorso sull'unificazione.<sup>111</sup>

Questo "discorso nuovo" venne espresso da Fanfani per la prima volta con una certa forza, ed anche con una buona dose di esplicita chiarezza, nel luglio del 1957

---

<sup>110</sup> Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 166-7.

<sup>111</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 20.

durante l'ormai celebre Consiglio nazionale democristiano di Vallombrosa<sup>112</sup>. La Seconda Legislatura volgeva al termine. Il primo governo Segni, retto da un accordo tra DC, PSDI e PLI aveva da pochi mesi lasciato il posto ad un instabile monocolore presieduto da Adone Zoli, un esecutivo tutt'altro che robusto, costretto com'era a muoversi sul ghiaccio sottile di chi non può contare su una maggioranza preconstituita in Parlamento.

A Vallombrosa Fanfani, con una relazione impostata in gran parte sulla questione socialista e sui suoi riflessi nel quadro politico nazionale, sottolineò l'orientamento emerso nell'ambito dell'Internazionale socialista, tendente a realizzare nei vari paesi europei un più incisivo peso politico del socialismo nei confronti delle altre forze democratiche. [...]

Auspicando l'evoluzione del socialismo italiano verso orientamenti democratici e liberi da vincoli con il PCI, per Fanfani il dopo elezioni poteva rappresentare il momento del più ampio e costruttivo rapporto con le forze socialiste, per realizzare “oneste collaborazioni democratiche.”<sup>113</sup>

Fanfani stava dunque compiendo un passo ulteriore rispetto a quanto dichiarato da De Gasperi nel V Congresso di Napoli. Non alludendo più alla necessità della “*garanzia che si tratti di un socialismo democratico*”, e non accennando soltanto – come a suo tempo lo statista trentino – ad un possibile scenario che, chissà, “*vale proprio per chi ritiene che un giorno o l'altro si imporrà la collaborazione dei socialisti*”. Secondo questa interpretazione Fanfani non sembrerebbe più interessato ad esercitarsi in un vago vaticinio, ma intenderebbe guidare il partito verso la Terza legislatura, una legislatura che avrebbe tutta l'intenzione di connotare politicamente. Dunque Fanfani non allude, non accenna e non auspica. Fanfani *vede* la trasformazione del PSI, l'annuncia, la spiega, la contestualizza nello scenario internazionale. Al Consiglio nazionale del suo partito non vuole quindi chiedere un'opinione, non li interroga come Degasperi a Napoli, se i Socialisti italiani avessero o meno abbracciato “*definitivamente il regime libero e rinunciato alla dittatura marxista*”, e non li accosta cauto, come lui stesso aveva fatto pochi mesi prima a Trento. Il Segretario nazionale afferma che le cose stanno così, e che il pericolo che la democratizzazione socialista

---

<sup>112</sup> Consiglio nazionale della DC, 13-14 luglio 1957.

<sup>113</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 342-3. Su quel periodo si veda anche quanto più largamente ricostruito dallo stesso Malgeri in *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2002.

possa al fine rivolgersi contro la stessa Democrazia cristiana: “*non giustifica una sua opposizione*”. Perché:

Se la DC è convinta che la democratizzazione vera del socialismo è un mezzo efficace per sbarrare definitivamente la strada al comunismo, non deve frapporre ostacoli, ma creare le condizioni politiche e programmatiche per incoraggiarla garantendogli una prospettiva di reale sviluppo democratico.<sup>114</sup>

Anche se oggi i diari del *leader* democristiano lasciano intendere un tasso di risolutezza e di chiarezza minore<sup>115</sup>, la percezione che allora si ebbe non fu distante da quanto tratteggiato. E di fronte a tale percezione, la reazione del partito non fu uniforme. Ma mentre un sarcastico Andreotti sibilava perplessità verso un Segretario che si proponeva di “*liberare Nenni dalla schiavitù moscovita*” e in favore del quale ci si apprestava addirittura “*ad offrire al capo del socialismo italiano le vesti e i vitelli migliori come al Figliuol Prodigio, con la differenza che ancora il figlio non ha mostrato alcuna effettiva volontà di abbandonare la vita alla macchia*”<sup>116</sup>, Fanfani riuscì a cementare ulteriormente il rapporto con “La Base”<sup>117</sup>. Contemporaneamente però, una così netta apertura al PSI lo rese invisibile ad una parte della sua stessa corrente, “Iniziativa democratica”. Come osservano Luciano Radi<sup>118</sup> e Manlio di Lalla<sup>119</sup>, un altro aspetto interessante di quanto uscì da Vallombrosa, fu ciò che non venne detto: “*Colombo, Segni, Rumor, preferirono non prendere la parola. E la loro presa di posizione era condivisa da molti quadri di vertice e intermedi. Una parte di Iniziativa Democratica riteneva, infatti, che il discorso troppo spregiudicato fatto sull’unificazione socialista fosse prematuro.*”<sup>120</sup> Taluni ambienti vaticani, come ricorda Radi, la pensarono allo stesso modo:

---

<sup>114</sup> Così Fanfani a Vallombrosa, ora in L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.158.

<sup>115</sup> Nonostante gli effetti reali e la percezione netta della nuova “rotta” fanfaniana, i diari del politico democristiano ci restituiscono molta più indecisione e indefinitezza di quanto gli studi più datati potevano sospettare. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, vol. IV, 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.

<sup>116</sup> Così Andreotti a Vallombrosa, ora in F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 343.

<sup>117</sup> Come osservato da Tamburrano: “che dietro il progetto fanfaniano, di “sfondamento a sinistra” e di conquista della maggioranza assoluta, vi fosse concretamente la prospettiva della collaborazione con i socialisti del PSI fu capito dalla sinistra democristiana di Base. Che accettò di entrare in direzione, e fu capito, con preoccupazione ed ostilità, dall’opinione moderata e dai settori di destra della maggioranza democristiana.” G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 21.

<sup>118</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.160.

<sup>119</sup> Di Lalla M., *Storia della Democrazia cristiana. 1953-1962*, volume II, Torino, Marietti, 1981, p. 197.

<sup>120</sup> Ibid.

Il Consiglio Nazionale di Vallombrosa ha avuto il merito di dare il via nel Paese ad un certo approfondito dibattito sul problema del socialismo italiano. Certo continuarono a manifestarsi pareri pro o contro l'apertura a sinistra. Si ricorda una autorevolissima voce di dissenso, quella di Don Luigi Sturzo. "Nessuno potrà illudersi, scrisse, della conversione di Nenni che resta, qual è un peccatore ostinato". E con riferimento alle sinistre DC: "Costoro vedono il bene dove è il male dell'Italia e anche dell'Europa."<sup>121</sup>

Vallombrosa si rivelò dunque un Consiglio nazionale importante, ma dagli esiti ancora una volta contraddittori e non risolutivi. Come notato da Tamburrano:

Vallombrosa segnò l'apogeo politico di Fanfani, ma fece anche apparire gravi lesioni nell'edificio del potere fanfaniano: il segretario della Democrazia cristiana che nel precedente consiglio nazionale, appena un mese prima, aveva raccolto l'unanimità dei consensi, a Vallombrosa contò parecchi dissensi: una parte consistente e autorevole della corrente avvia prudentemente le manovre di distacco che approderanno, nel marzo del 1959, al consiglio nazionale della Domus Mariae, che rovesciò Fanfani.<sup>122</sup>

Per la Democrazia Cristiana, i risultati delle elezioni politiche del 25 maggio 1958 significano molte cose. In ballo non ci sono solo deputati e senatori da eleggere, ma anche l'esito dell'ambizione fanfaniana di raggiungere la maggioranza assoluta da valutare, l'auspicio di erodere voti alle sinistre da misurare, la conta interna del peso delle correnti da portare a somma. Fanfani s'impegna dunque in maniera massiccia nella campagna elettorale, cercando di consolidare la sua posizione alla guida del partito, convinto che: "*la terza legislatura [avrebbe sancito] il tempo per il superamento dell'ormai asfittico modello centrista*".<sup>123</sup>

Fanfani indicò, come obiettivo della campagna elettorale del '58, la ricostruzione di un centrismo aperto, fondato su ineludibili garanzie democratiche. Cercava così da una parte di accattivarsi le simpatie della sinistra DC, e dall'altra di dare assicurazioni a quell'ala del mondo cattolico che era ossessionata dal pericolo comunista: ala minoritaria ma che continuava ad avere riferimenti importanti nel Card. Ottaviani, in Padre Gliozzo, direttore de "La Civiltà Cattolica", e nel solito Gedda<sup>124</sup>, capo dei Comitati Civici.<sup>125</sup>

---

<sup>121</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.161.

<sup>122</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 21-2.

<sup>123</sup> Così Fanfani a Vallombrosa, ora in L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.158.

<sup>124</sup> Sulla natura dell'operto dell'Azione Cattolica di quel periodo, e per alcuni specifici paragrafi sulla figura di Gedda, si veda – oltre ai già citati Mario Rossi, *I giorni dell'onnipotenza* e Michele Marchi, *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra* – anche lo studio di Gianfranco Poggi redatto a breve

Le urne decretarono per la DC nazionale un discreto successo, ma il 42,4% dei consensi – pur significando un incremento di oltre due punti percentuali rispetto alle politiche del giugno '53 – si fermava comunque quasi otto punti lontano dall'auspicata conquista della maggioranza assoluta dei suffragi. Non solo, la perdita di voti registrata della destra missina e monarchica (i primi passarono dal 5,8 al 4,8 e i secondi dal 6,9 al 4,8) indicava chiaramente il non verificarsi di un secondo desiderio annunciato, lo sfondamento a sinistra. Se infatti i nuovi voti confluiti nel partito dello scudocrociato erano da rintracciarsi nella perdita di consenso delle destre, i voti di PCI e PSI aumentarono invece complessivamente dell'1.6%; mentre Liberali e Socialdemocratici non si discostarono che di pochi decimali rispetto a cinque anni prima.<sup>126</sup>

Le elezioni del 25 maggio 1958 segnarono la sconfitta del disegno fanfaniano di conquistare la maggioranza assoluta dei suffragi. [...] Dello “sfondamento a sinistra” non restava nulla, mentre acquistava valore l'ipotesi prospettata da Fanfani a Vallombrosa di uno schieramento socialista democratico concorrente della DC<sup>127</sup> »<sup>128</sup>

Dati gli esiti elettorali, il Segretario politico propose al Comitato Nazionale riunito in assemblea il 10 giugno 1958 la nascita di un governo sostenuto da DC, PSDI e PRI.<sup>129</sup> Un centro-sinistra “pulito”, che poteva nei numeri beneficiare di una maggioranza non amplissima ma certa, e che avrebbe dovuto garantire all'azione di governo un certa sicurezza. La mozione fu approvata ad ampia maggioranza, una maggioranza che celava però solo apparentemente il malcontento di una parte

---

distanza dalle vicende *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione cattolica Italiana durante la presidenza Gedda*, Milano, Feltrinelli, 1963.

<sup>125</sup> L. Radi, *La DC da De Gasperia a Fanfani*, cit., p.158.

<sup>126</sup> Dati contenuti in P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 237, e in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 22.

<sup>127</sup> Sul tema di una possibile sostituzione della DC alla guida del Paese a causa di un superamento nei consensi operato dal blocco PCI-PSI, Fanfani si era espresso anche al congresso di Trento, dimostrandosi piuttosto sicuro della scarso peso realistico di questa eventualità: “Per quanto riguarda il problema della nostra sostituzione al Governo con le forze unificate, la sostituzione è nelle mani degli elettori. Proclamare noi la volontà di restare e altri quella di sostituirci non serve a nulla. Serve operare in modo che gli elettori facciano una scelta chiara ed avveduta. [...] Da dieci anni a questa parte i consensi dell'elettorato nei nostri riguardi sono stati abbastanza costanti e consistenti. [...] Non ci sono ragioni per dubitare mentre molte sono le ragioni per ben sperare in un nuovo successo.”, *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, cit., p. 244.

<sup>128</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 22.

<sup>129</sup> Il Governo Fanfani (al secolo come Fanfani II per l'esistenza – più burocratica che reale – di una sua precedente presidenza durata dal 18 gennaio 1954 all'8 febbraio dello successivo) poteva avvalersi del 47% circa dei voti, ed era quindi tecnicamente un governo di minoranza.

consistente del partito, della stessa corrente “presidenziale” di “Iniziativa democratica”<sup>130</sup>, ed anche dello stesso Partito Socialista: quel governo “[n]on fu una soluzione felice. Verso i socialisti si adottò la formula della delimitazione della maggioranza che considerava i deputati di questo partito come ascari che danno voti non richiesti, quindi non contrattati e pertanto politicamente non qualificanti.”<sup>131</sup> Il 1 luglio 1958 Fanfani vara dunque il suo gabinetto<sup>132</sup>

Su queste basi Fanfani poteva tentare l'avventura di un governo con nuove prospettive politiche. Egli si presentò alle Camere con un discorso di grande respiro programmatico. Si coglie, nelle parole, negli atteggiamenti, nel tono del suo discorso, non solo la sicurezza di un leader cosciente della sua forza politica, ma soprattutto l'idea di un grande disegno riformistico, capace di realizzare finalmente nel paese quelle trasformazioni strutturali ed economico-sociali che potevano consentire di dare all'Italia un volto più moderno, più democratico, più aperto al nuovo, con uno Stato a grande sensibilità sociale, animato dalla volontà di realizzare una democrazia sostanziale, che doveva penetrare nel tessuto civile, nelle arterie e nelle articolazioni della vita nazionale. [...]

Fanfani vuole apparire come l'espressione di una nuova Italia, di un paese ormai diverso da quello di De Gasperi, di un'Italia che ha superato la fase difficile della ricostruzione e guarda con grandi speranze e con grande ottimismo all'avvenire, nella convinzione diffusa che si trovasse alla vigilia di una svolta storica [...].<sup>133</sup>

Nonostante l'indiscutibile potere di Fanfani, l'ulteriore vigore acquisito grazie al buon risultato elettorale e il suo cipiglio da uomo forte, la “nuova Italia” che lui prospetta agita le fronde e le fazioni interne alla Democrazia Cristiana. Nel breve volgere di alcuni mesi, il Governo viene messo in minoranza più volte, e l'attività dei “franchi tiratori” si fa sempre più frequente e sfibrante. Fanfani è più volte ad un passo

---

<sup>130</sup> Si veda L. Radi, *La DC da De Gasperi a Fanfani*, cit., p.177-8.

<sup>131</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 23. Nenni ebbe infatti a dire: “come non esistono per il Psi problemi di collaborazione ministeriale, così è inaccettabile, oggi e sempre, ogni funzione ausiliaria e di tamponamento delle falle democristiane”, cit. in Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 269.

<sup>132</sup> Quel gabinetto, che comportò per qualche tempo che Fanfani fosse contemporaneamente Segretario nazionale, presidente del Consiglio dei ministri, e ministro degli Affari Esteri, fu criticato anche come sbilanciato in senso “neutralista” per l'assenza di uomini incondizionatamente riconducibili a posizioni nettamente atlantiche.

<sup>133</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 344-5.

dalle dimissioni, deciso a smascherare davanti agli elettori il gioco del quale si sente vittima.<sup>134</sup>

Intanto, in Sicilia, Silvio Milazzo ha dato il via ad un governo regionale che presiede grazie ad una maggioranza composita ed eterogenea (dal Movimento Sociale Italiano al Partito Comunista Italiano). L'estromissione della Democrazia Cristiana dalla guida della Regione è un evento che diventa in breve di portata nazionale, sintomatico com'è di un generale caos politico, e di profonde contraddizioni interne al partito di maggioranza che tutto sono fuorché solo siciliane. Il 25 ottobre 1958 Milazzo – che ha rifiutato di dimettersi – viene espulso dalla DC, nonostante le difese di Sturzo e Scelba, ma è l'innesco di una carica ad alto potenziale che promette ricadute nazionali e governative.<sup>135</sup>

Andreotti, ministro in carica, attacca tutto. Legittimato a ciò dall'ondeggiante atteggiamento del partito ai tempi del caso Giuffrè.<sup>136</sup> Il fatto che egli senta maturo il tempo per riparlare del monocolore, dopo aver accettato a suo tempo il bipartito, indica che la crisi di governo è ormai nell'aria. Il ministro del Tesoro lamenta che Fanfani non si sia ricordato delle destre che hanno reso sempre possibili i monocolori, “senza scapito dei valori e del programma democristiano”, e avverte invece nella vita politica italiana la “paura di una confusa tinteggiatura socialista del programma democristiano e della dottrina sociale cristiana.”<sup>137</sup>

Andreotti accusa Fanfani di avere un atteggiamento di governo dimentico delle destre, dell'efficacia dei monocolori, della sempiterna battaglia per i valori cristiani e democristiani. E il tutto per cosa? Per una “confusa tinteggiatura socialista” e per una scivolosa dottrina sociale della Chiesa. L'attacco è esplicito, frontale, e dimostra che Giulio Andreotti si sente le spalle coperte. Infatti, fuori dalle aule parlamentari, il cielo sopra il governo non appare meno cupo. Don Sturzo aveva definito “un equivoco”<sup>138</sup> il

---

<sup>134</sup> Per una ricostruzione dettagliata delle vicissitudini governative di quei mesi si veda P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., capitolo quarto.

<sup>135</sup> Per una ricostruzione giornalistica dei fatti si veda il recente O. Gelsomino, *La stagione autonomista di Silvio Milazzo*, Catania, Silvio di Pasquale editore, 2010.

<sup>136</sup> Giambattista Giuffrè è stato un bancario-truffatore di Imola. L'uomo, accreditatosi presso numerose famiglie della residenti nella sua zona di rapporti consolidati e privilegiati con la curia vescovile, iniziò a raccogliere i risparmi promettendo in cambio una rendita elevatissima. Contando su alcune connivenze negli ambienti politici e nel sistema bancario, Giuffrè riuscì così ad imbonire numerose vittime e a raccogliere ingenti somme di denaro. Prima che Giuffrè venisse smascherato, il suo “sistema” si era già esteso anche ad altre regioni italiane. Il caso suscitò notevole interesse e coinvolse nelle indagini i ministri delle Finanze Giulio Andreotti e Luigi Preti.

<sup>137</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 153.

<sup>138</sup> Cit., in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 23.

governo Fanfani, e l’Azione Cattolica di Gedda “che aveva, tra l’altro, il controllo di un centinaio di deputati democristiani” si era messa alla testa della “crociata contro l’apertura a sinistra e gli uomini sospetti di volerla.”<sup>139</sup> Contemporaneamente, alla cauta presa di posizione dell’episcopato Piemontese che metteva in guardia, pur con un certo garbo, “i nostri cristiani contro le insidie di ideologie marxiste, e contro il pericolo di accettazione e di assorbimento di principi non compatibili con la dottrina cristiana”<sup>140</sup>, riconsegnava vigore il cardinale Ottaviani che, prorompeva “con linguaggio di marcata intransigenza”, porgendo “gravi accuse al modo in cui la DC gestiva politicamente il consenso dei cattolici, soprattutto perché il partito non mostrava la forza e la volontà di mettere al passo neo-sinistrismi che lo stavano inquietando.”<sup>141</sup>

Intanto, il 28 ottobre, tre giorni dopo l’espulsione di Milazzo dal partito, il patriarca di Venezia Angelo Roncalli veniva incoronato papa, con il nome di Giovanni XXIII. E la politica italiana rimaneva in attesa di capire se alla guida della Chiesa fosse salito il cardinale che considerava “distensione”, “aperture” e “compromessi” un “trastullo di vane parole”, oppure colui il quale, lasciando molti esterrefatti, aveva salutato con animo aperto i socialisti radunati in congresso nella sua Venezia.

Il 25 gennaio 1959, dopo l’intempestiva apparizione di nuovi “franchi tiratori” e a seguito delle ennesime dimissioni (questa volta del ministro del Lavoro, il socialdemocratico Ezio Vigorelli) Amintore Fanfani rassegna le dimissioni da presidente del Consiglio. In questa caduta – dovuta lui crede ad una “azione della destra DC” – Palmiro Togliatti leggerà il segno di un cambio avvenuto, forse proprio di quella “compromissione” che Nenni chiedeva alla DC post-centrista: “l’azione di Fanfani ha urtato determinati interessi capitalistici [...]. Anche la destra monarchica e fascista ha rifiutato di concedere l’appoggio sotto banco.”<sup>142</sup>

---

<sup>139</sup> Ibid.

<sup>140</sup> A. Prandi, *Chiesa e politica*, cit. p. 68.

<sup>141</sup> Ibid., p. 69. Mentre Nenni osservava con compiacimento una DC che spostava, seppur di poco, il proprio asse politico in direzione socialista, la stessa manovra era avvertita con preoccupazione come si è visto dalla destra democristiana e da quella cattolica. Ma non solo. Anche i Liberali, esclusi dalla coalizione di governo, non videro di buon’occhio quell’esperimento. Le parole di Giovanni Malagodi – che commenta la fine imposta da Fanfani alla precedente coalizione dei quattro partiti di centro – non lasciano molto all’immaginazione: “Cadde per un atto deliberato dell’allora segretario della DC onorevole Fanfani; atto compiuto in omaggio a quello che l’on. Martino chiamò, in un nostro Consiglio nazionale, ‘un grande disegno politico’ tra virgolette, espressione ironica nei confronti di quello che in realtà era un disegno politico completamente astratto, e che non teneva conto di quelle che erano le reali forze parlamentari e psicologiche nel Paese.” Cit., in G. Orsina, *L’alternativa liberale. Malagodi e l’opposizione al centrosinistra*, cit., p. 99.

<sup>142</sup> Cit., in P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 270.

Le dimissioni di Fanfani sono però, nell'immediato, la vittoria di una parte della DC e la sconfitta di un'altra, con buona pace del suo ambire un partito unitario. La corrente "Forze Sociali" ha da poco assorbito alcuni piccoli gruppi, e si è ricostituita con il nome di "Rinnovamento", per sostenere il Segretario in difficoltà. "Iniziativa democratica" è invece ormai spaccata in due fazioni, divisa tra lealisti e "cospiratori". In ballo c'è la presidenza del consiglio e la segreteria del partito: "*Fanfani, al delinearsi della crisi, pensa semmai di lasciare il governo e di vincere il congresso come segretario del partito per ripartire all'attacco rafforzato. Di fronte all'ormai aperta ostilità dei suoi più fidati luogotenenti – Gui e Rumor in prima linea – pensa di metterli in difficoltà con un gesto di netta rottura.*"<sup>143</sup> L'operazione non va a buon fine, e il Consiglio nazionale DC del 14 marzo 1959<sup>144</sup> diventa uno scenario fatto di albe e tramonti:

Fanfani si dimette, non solo da presidente del consiglio, ma anche da segretario del partito, ciò che stupì l'opinione pubblica e rivelò la gravità dei contrasti interni del partito di maggioranza relativa. Il 14 marzo del 1959 Fanfani, le cui dimissioni da segretario non furono respinte nemmeno *pro forma*, fu processato alla Domus Mariae. Iniziativa democratica, la corrente che aveva governato il partito per tanti anni, si spaccò e nacque una nuova corrente, chiamata dei dorotei [...], la quale con alterne vicende ha mantenuto per un decennio il controllo del partito. Scese sull'orizzonte l'astro di Fanfani. E salì a discreta altezza quello di Moro, eletto segretario del partito.<sup>145</sup>

Come ricordato causticamente da Baget-Bozzo: "*Il presidente della Repubblica [Gronchi] potrebbe dare a Fanfani l'incarico per un nuovo governo di centro-sinistra. Questo significherebbe porre gli antifanfaniani alle corde: ma gli antifanfaniani sono tutta la DC, salvo Fanfani, le correnti di Base e di Rinnovamento; del resto il primo fanfaniano è, notoriamente, il presidente della Repubblica*"<sup>146</sup>. Isolato all'interno del suo stesso mondo, Amintore Fanfani ha dunque perso in un sol colpo la guida del Governo e

---

<sup>143</sup> G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 177.

<sup>144</sup> Su quanto accadde e fu detto durante l'importante CN democristiano si veda, oltre naturalmente agli atti *Consiglio Nazionale DC del 15-18 marzo 1959*, Roma, Cinque Lune, 1959; il partecipato capitolo XIX di L. Radi, *La DC da De Gasperi a Fanfani*, cit., p. 206s.

<sup>145</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 24. Secondo quanto osserva Fanfani nei suoi diari, l'idea di portare Moro alla segreteria non era nuova. Fanfani stesso vi si era opposto all'indomani delle elezioni politiche del maggio del 1958, quando il buon risultato ottenuto aveva dato slancio alla sua guida del Consiglio dei ministri, ma aveva fatto maturare in alcuni notabili la convinzione che fosse opportuno lasciare il partito nelle mani di Moro. Si veda quanto appuntato in A. Fanfani, *Diari*, vol. III, p. 362.

<sup>146</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 163.

del partito<sup>147</sup>. Gli succedono rispettivamente Antonio Segni in Parlamento, sorretto da un monocolore, e Aldo Moro<sup>148</sup> alla segreteria, eletto con 64 voti favorevoli, 26 schede bianche e nessuno contrario.

Segni è un uomo della sinistra democristiana. Del Governo Fanfani è stato vicepresidente, ed è anche il “secondo” all’interno della corrente di “Iniziativa Democratica”. Il suo atteggiamento cauto lo ha custodito al riparo dai tanti biasimi catalizzati attorno all’ex segretario accentratore, un segretario di cui Segni non è stato apparentemente oppositore, ma nemmeno sperticato *sponsor*. La sua è una posizione intermedia, di “*fronda moderata, una fronda fatta di astensioni e di silenzi.*”<sup>149</sup> La sua compostezza e autorevolezza ne fanno in questa circostanza un utile ingranaggio, non tanto nel partito di per sé, quanto piuttosto della corrente di maggioranza, anch’essa tutt’altro che armonica.

Come si capisce, le correnti sono ormai anima – o per meglio dire: *anime* – e sostanza del partito: “*Le condizioni in cui il partito democristiano usciva dalla crisi politica e dalla crisi interna erano disastrose*”<sup>150</sup>.

Le correnti democristiane non provavano grandi disagi in una situazione così angusta: quelle che dichiaravano insoddisfazione e, come i gronchiani, reclamavano nuovi equilibri non meno di quelle che navigavano nell’indeterminatezza per giustificare un permanente stato di necessità e, in esso, il proprio “dovere di governare”. Ciascuna, comunque, badava a ritagliarsi una porzione di prerogative interne da riprodurre, ampliandole, nell’abito delle istituzioni e del parastato.

---

<sup>147</sup> Si espressero per respingere le dimissioni di Fanfani da Segretario la gran parte della corrente di “Rinnovamento”, “la Base” e alcuni singoli. Votarono invece per accettarle i nuovi “Dorotei”, il personale vicino a Scelba e la corrente di Giulio Andreotti “Primavera”. All’affidamento del Governo a Scelba votò contro solo “la Base”, mentre Moro fu eletto segretario con un lagro schieramento che includeva le correnti “amiche” di Fanfani.

<sup>148</sup> Come notato da Galli: “L’assegnazione della segreteria a Moro rappresenta un evento di grande importanza nella storia della DC. Ma al momento non viene percepito come tale. [...] [A]ll’atto dell’insediamento egli appare un segretario provvisorio, destinato ad esser sostituito da una persona di maggiore grinta e decisione, che possa adeguatamente rappresentare la nuova dirigenza dorotea del partito.” *Storia della Dc*, cit., p. 178. Per una riflessione matura e complessiva sulla figura di Aldo Moro si veda il recente volume curato da Renato Moro e Daniele Mezzana, *Una vita, un paese. Aldo Moro e l’Italia del novecento*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014; sul frangente storico che stiamo analizzando si rimanda, nello specifico, al saggio di Paolo Pombeni ivi contenuto, *Moro e l’apertura a sinistra*, pp. 67-96.

<sup>149</sup> Così Baget-Bozzo, *Il partito cristiano e l’apertura a sinistra*, cit., p. 166. Anche in questo caso, la pubblicazione dei diari di Segni, *Diario (1956-1964)*, Bologna, il Mulino, 2012, legittima una valutazione un poco più severa – e comunque più attiva e netta – rispetto alle sole “astensioni” e ai semplici “silenzi” che immagina Baget-Bozzo. Si veda anche qui quanto notato da Paolo Pombeni in *Moro e l’apertura a sinistra*, cit.

<sup>150</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 24.

Cominciavano a mutare la composizione e lo stesso modo di apparire delle assemblee democristiane, sempre più frequentate da quei militanti che in grazia di interessamenti superiori erano stati dislocati nei centri operativi dell'apparato statale e dell'economia pubblica.<sup>151</sup>

Lo sconvolgimento della caduta fanfaniana lascia un partito stranito e l'avvicinamento tra socialisti e cattolici a mezz'aria. Dalle stanze romane delle suore a dimora sotto la protezione di Santa Dorotea, una parte di ciò che si era riunito come "Iniziativa democratica" è uscito portando con sé il nome del convento. I "dorotei" hanno dunque vinto la battaglia in Consiglio Nazionale, e si accingono a diventare protagonisti di quella congressuale a Firenze.

Ma quella dei dorotei non era in realtà una "corrente" nel senso ormai divenuto tradizionale all'interno del partito. Se "Iniziativa democratica" era stata il motore della ristrutturazione del partito sul terreno dell'efficienza organizzativa essa in effetti si presentava come un'agglutinazione di intendimenti ed interessi che si strutturavano e si componevano in modo autonomo a livello organizzativo, sulla capacità di mediazione delle diverse esigenze espresse dalle frazioni interne alla Dc che avrebbero consentito, almeno per un decennio, una sintesi della dialettica interna, conferendo una vera capacità trainante, a fronte della vischiosità in cui invece era rimasta bloccata la leadership fanfaniana. E non è un caso che l'interprete più autentico di questa capacità di traino risultasse il nuovo segretario, Aldo Moro.<sup>152</sup>

A nascere è dunque una corrente "anomala", un gruppo non più cementato da un comune riconoscersi simili all'interno di un partito politicamente complesso e sfaccettato. Ma qualcosa d'altro, quasi il riconoscimento e la "costituzionalizzazione" di quei caratteri di complessità e sfaccettatura. Come suggerisce Di Loreto, i dorotei sono infatti quasi la quintessenza della difformità, una corrente che trova il suo collante proprio nella capacità di comporre al proprio interno le differenze politiche e le sensibilità dalle quali è attraversata. Un gruppo composito dunque, vario, che si accinge a guidare un gioco politico nel quale gli oggetti del contendere sono ancora tutti sul banco, a cominciare da un'apertura a sinistra che ancora stenta, ma che l'inerzia sembra destinata ad avvicinare: *"I nuovi dirigenti non potevano nemmeno consolarsi pensando che avevano almeno sotterrato l'apertura a sinistra. Lo spettro del dialogo con i*

---

<sup>151</sup> D. Rosati, *Biografia del centrosinistra (1495-1995)*, cit., p. 59.

<sup>152</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 291-2.

*socialisti continuava ad aggirarsi nel Transatlantico di Montecitorio e nei corridoi di piazza del Gesù.*<sup>153</sup>

Fanfani lasciava il potere, ma rimaneva il problema sul quale in definitiva era caduto: il dialogo con i socialisti. La destra allontanandolo aveva creduto di esorcizzare il demone del dialogo. Ma il demone, ormai penetrato nel partito democristiano, si incarnò in Moro. Esso animò, agitò violentemente il congresso di Firenze che è stato il punto più alto, o più basso se si vuole, delle lotte interne democristiane.<sup>154</sup>

Il VII Congresso nazionale della DC venne convocato a Firenze alla fine di ottobre del 1959<sup>155</sup>. I delegati erano stati chiamati a discutere un tema annunciato con tono semplice e in appena tre righe, ma che celava in nuce una complessità capace di aprire al dibattito (e allo scontro) praterie sterminate: *“I modi di ampliare ulteriormente i consensi allo Stato democratico, ponendo al suo servizio un Partito unito e consapevole della validità del suo programma”*<sup>156</sup>. Parafrasando: “come affrontare l’allargamento democratico, ferma restando la nostra indiscutibile centralità”. Quel tema spinoso annunciato con semplicità, può oggi a buon diritto essere considerato un segno premonitore. Il nuovo Segretario Aldo Moro s’impegnerà infatti per condurre il Congresso nelle pieghe delle spinose complessità, muovendosi in equilibrio tra i tanti spigoli e i pochi varchi, armonizzando concetti contrari pur senza quasi pronunciarli, e sfuggendo ed evitando che le difficoltà dilaniassero ulteriormente un partito già sfibrato<sup>157</sup>. Ma andiamo con ordine.

---

<sup>153</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 24.

<sup>154</sup> Ibid., p. 25. Che continua: “Il porto dalle acque calme, anzi immobili del centrismo, non esisteva più e la DC non poteva pensare di restare a lungo nel mare aperto delle fragili ed equivocate maggioranze di centro-destra. Il problema del congresso in definitiva era questo: prenderà corpo una nuova maggioranza, che, sia pure nella necessaria gradualità, avvii il dialogo con il PSI?”, p. 26-7.

<sup>155</sup> VII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Firenze, teatro “La Pergola”, 23-28 ottobre 1959.

<sup>156</sup> *Atti del VII congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Roma, DC-SPES, 1961, p. 7.

<sup>157</sup> Tra le altre cose, prendeva così forma e s’appalesava la diversa concezione che Fanfani e Moro avevano del partito. Per il primo fulcro dell’organizzazione politica della società e strumento principe della sua trasformazione, per il secondo un luogo di confronto e di decantazione delle posizioni politiche. Per il primo dunque uno strumento d’intervento diretto, per il secondo un luogo con funzioni di membrana per lo scambio di, e la mediazione tra, opinioni. Una divergenza ben sintetizzata dalle parole di Francesco Malgeri: “Moro sostituiva il modello attivistico di Fanfani, con una immagine di ‘partito più duttile e agile’, meno preoccupato dei contenuti organizzativi e della formazione dei quadri, ma assai più attento al ‘rapporto con le istituzioni da un alto e con la società civile dall’altro’.”, così in *L’Italia Democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell’Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi Editore, 2005, p. 94.

Il primo paragrafo dell'intervento di apertura di Moro è un distillato della sua natura politica:

La lunga esperienza di 14 anni di azione politica in posizione di suprema responsabilità in un Paese come il nostro, che non consente alternative democratiche, l'esistenza di problemi nuovi per i quali è necessario un modo di essere nuovo, che non rompa però la continuità e non contraddica al modo tradizionale dell'azione politica della D.C., il peso di dure prove che hanno scosso le strutture del Partito, tutto ciò pone il Congresso di Firenze tra i più difficili, i più problematici, i più aperti Congressi della Democrazia Cristiana.<sup>158</sup>

In poche righe, Moro riesce a presentare ai delegati lo stato di una situazione complessa, ma senza sbilanciarsi. Lo fa senza nascondere i problemi, ma anche senza scontentare nessuno. Lo fa chiarendo che servirà un "modo di essere nuovo", ma affrettandosi a ribadire che questo non dovrà rompere e contraddire il percorso fatto, lo fa sottolineando come la situazione italiana "non consenta alternative democratiche", ma presentando il Congresso che inaugura come uno dei più aperti della storia democristiana. Fin dal primo paragrafo dunque, come un elastico, Moro dà corsa e trattiene gli animi dei delegati, fa sfogare e contiene la baldanza delle correnti, increspa e distende le emozioni dei delegati. Dopo aver tentato di stemperare gli spiriti all'interno, Moro rivolge subito alcune parole per rasserenare i timori e i crucci vaticani:

il significato della nostra azione, della nostra presenza nella lotta politica in Italia, [è] una presenza che impegna sul terreno democratico le masse cattoliche e fa dell'ideale cristiano non una remora, non una contraddizione, ma un fermento ed una garanzia di sviluppo democratico nel nostro Paese. Chi non tiene presente questa inflessibile fedeltà, anche agli ideali democratici, disconosce la vera natura della D.C. e falsa i termini della lotta politica in Italia, alimenta speranze e timori infondati. La Democrazia Cristiana farà tutto il suo dovere.<sup>159</sup>

Anche in questo caso, il discorso di Moro appare perfettamente centrato. Chiarisce come l'azione democristiana sia una presenza politica che ha al centro le masse cattoliche, che elegge l'ideale cristiano a garanzia di sviluppo, che ammonisce chi tentenna di fronte a questa "inflessibile fedeltà". Ma, proprio a quel punto, Moro pronuncia un inciso: "fedeltà, anche, agli ideali democratici". Sta parlando di fede, di

---

<sup>158</sup> *Atti del VII congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Roma, DC-SPES, 1961, p. 39.

<sup>159</sup> *Ibid.*, p. 40.

Chiesa, di mobilitazione cristiana, del partito dei cattolici, ma quando il discorso sembra superare il punto di equilibrio per sbilanciarsi troppo verso il Vaticano, è come se Moro trattenesse di colpo la retorica e gettasse un contrappeso. E quindi, dopo il crescendo che lo aveva portato ad affermare l'inflessibile fedeltà all'ideale cristiano, chiarisce appunto: "fedeltà, anche, agli ideali democratici". Tutto il discorso di Moro sembra cesellato in modo da non apparire mai troppo spostato, né da una parte, né dall'altra. È così quando parla delle correnti, dei "*modi di vita democratica [...] [e dei] processi attraverso i quali [il partito] si compone e si mette giorno per giorno alla prova nella sua permanente validità la volontà unitaria del partito*". Quando parla dell'unità, che è "*altrettanto essenziale alla democrazia quanto lo è il metodo della libertà*", o della solidarietà che "*emerge dal grande dibattito e dalla complessa realtà del partito in tutto rispondente alla vastità dell'elettorato che esso rappresenta*"<sup>160</sup>. Perché, "*quanto più stringente è, per la vastità degli interessi e per la varietà degli ideali, lo sforzo di coesione che la D.C. deve esplicitare, altrettanto libero, vivo, efficace, originale deve essere il gioco delle opinioni, il confronto delle idee, la posizione di rilievo e di influenza assicurati a tutti i democratici cristiani.*"<sup>161</sup> È così, infine, quando parla dei socialisti.

Una semplice analisi del testo dell'intervento di Moro non potrebbe esimersi dal segnalare come parte importante del suo discorso rimandi costantemente a quel partito, ai suoi ideali, al suo atteggiamento, alle sue mosse. Moro parte dunque da lontano, dalla fine del centrismo:

A rendere difficile la convivenza dei partiti democratici, più che la mancanza di una visione comune con cui affrontare concreti problemi, era la sempre più netta caratterizzazione di ciascuno di essi, la volontà di rispondere alla propria peculiare ispirazione, di lasciare nella realtà sociale una traccia più esattamente corrispondente al proprio modo di essere. [...] La D.C. benché sostanzialmente salda ed equilibrata nella sua struttura, non poteva alla lunga, anche per la vivezza e la varietà di fermenti che in essa operano, non risentire di questa difficoltà, non poteva sfuggire essa pure al problema di una propria più accentuata caratterizzazione, pur operata nell'ambito del suo tradizionale equilibrio e della sua larga rappresentatività.<sup>162</sup>

---

<sup>160</sup> Ibid., p. 47.

<sup>161</sup> Ibid., p. 48.

<sup>162</sup> Ibid., p. 55.

La fine dell'emergenza ricostruttiva aveva – secondo Moro – fatto crescere nei partiti le rispettive volontà d'identificazione e diversificazione. Constatata quindi l'impossibilità *“di raccogliere in una solidarietà anche solo parlamentare socialdemocratici e repubblicani da un alto e liberali dall'altro [...], Fanfani, corrispondeva alle attese del partito, alimentava la speranza di un allargamento a sinistra dell'area democratica, perseguiva una felice omogeneità come presupposto di un'agile e vigorosa politica sociale, sacrificava il margine discretamente largo di maggioranza di cui in astratto avrebbe potuto disporre l'intera coalizione per averne in cambio intensità ed efficacia di azione politica.”*<sup>163</sup> Anche in questi passaggi l'equilibrio è evidente. Fanfani – dice Moro – non poteva fare altrimenti, e comunque ha agito corrispondendo “alle attese” del partito. Certo, effettivamente ha sacrificato un margine “discretamente largo”, ma per avere in cambio “efficacia” e “intensità” politica. Anche sul fallimento di tale esperimento Moro è attento a non etichettare nessuno: *“Probabilmente, nel fervore comprensibile di una polemica che si riallacciava a quella molto vivace della campagna elettorale, si attenuò il significato per quanto limitato, ma non certo irrilevante, di questa continuità e si andò profilando quasi una brusca rottura, una svolta decisa che doveva alimentare i tanti equivoci interessati che avrebbero contribuito a deteriorare la situazione.”*<sup>164</sup>

Fatti i conti con il passato<sup>165</sup> – o galleggiato su di esso – al Segretario nazionale toccava ora pronunciarsi sul futuro. Un futuro che, per cominciare, non ammetteva sguardi rivolti all'indietro. Così, riferendosi al governo Fanfani, Moro afferma: *“Chi ha voluto vedere nell'insuccesso parlamentare di quella formula e negli eventi che ad esso hanno fatto seguito un pentimento, un ripensamento e una diversa o contraddittoria decisione della D.C., non ha inteso il vero significato di questa complessa vicenda [...].”*<sup>166</sup> Il centrismo è un passato non più replicabile, e poco conta che Fanfani non sia riuscito nel primo tentativo del “dopo”, perché pentimenti e ripensamenti non ce ne saranno. Nemmeno il gabinetto in carica, il monocolore Segni, poteva per Moro essere

---

<sup>163</sup> Ibid., p. 57.

<sup>164</sup> Ibid., p. 58. Moro, pur non abbandonando la cautela, biasimerà nel merito l'atteggiamento del partito Liberale che: “ha preferito impostare un'azione di rottura e costituirsi per comodità polemica il bersaglio della progettata apertura a sinistra”. Ibid.

<sup>165</sup> Un passato in riferimento al quale le uniche parole dure, sfrenate e amare che Moro pronuncerà avranno per destinatari quei “franchi tiratori” “autori di ignobili imboscate” e “capziosi distinguo” che numerose volte hanno messo in difficoltà il governo Fanfani, e che non meritano neanche di essere considerati il partito. Ibid., p. 60.

<sup>166</sup> Ibid., p. 62.

considerato una nuova via, ma solo un governo di “*stringente necessità politica*”, dovuto al “*diritto-dovere*” della DC di “*dare al paese, in mancanza di una maggioranza qualificata, la sua direttiva [...]*”<sup>167</sup> Sull’ineluttabilità però che la storia conducesse ad ampie falcate verso l’apertura al Partito Socialista, Moro è oltremodo cauto:

Le vicende di questi tredici anni tormentati di vita democratica in Italia, la scissione della socialdemocrazia, la lunga ed infeconda storia della unificazione socialista, i tre ultimi significativi Congressi del partito socialista, i rapporti infine con i cattolici e la Democrazia Cristiana, sono tutti aspetti e momenti diversi di un unico travaglio, quello che dovrebbero dare al PSI piena coscienza della sua vera natura, della sua imprescindibile caratterizzazione, della sua effettiva disposizione a prendere con coraggio e chiarezza il suo posto nello schieramento democratico italiano. Con tutte le conseguenze e responsabilità che quella scelta comporta. E sono appunto questo coraggio e questa chiarezza a mancare; è questa scelta che non si riesce a fare.<sup>168</sup>

Il PSI, insomma, non ha fatto abbastanza. Gli è mancato il coraggio e lo slancio per portare a termine il percorso d’approdo al sistema democratico. E se anche Moro riconosce che: “[a] *questo proposito nel Congresso di Venezia si precisa che i rapporti tra socialismo e comunismo non si pongono più nel vecchio quadro di unità di azione [...]*”<sup>169</sup>, in realtà,

al di là delle impegnative dichiarazioni e forse delle buone intenzioni di un gruppo di vertice del PSI, la posizione del partito socialista resta allo stato delle cose tutt’altro che chiara ed è ancora ben lontana dall’offrire quella piena disponibilità, senza riserve, né ombre, né possibilità, nell’equivoco, di conturbanti interventi di terzi che la democrazia italiana attende da anni.<sup>170</sup>

Sono parole piuttosto nette, ma che di nuovo celano uno spiraglio. Se anche infatti la posizione socialista viene giudicata non chiara ed equivoca, si afferma che la maturità democratica di quell’area è un fatto che l’Italia “attende”. Il futuro resta quindi aperto, e la DC e l’Italia, in attesa. Oggi, tuttavia:

La mancanza [...] di una concreta prospettiva politica, il carattere astratto e, come fu detto, meramente pedagogico, della politica di alternativa democratica, la diversità d’interpretazione sul modo della sua attuazione, la profonda divisione del partito e gli stessi equivoci in seno alla maggioranza

---

<sup>167</sup> Ibid., p. 63.

<sup>168</sup> Ibid., p. 72.

<sup>169</sup> Ibid.

<sup>170</sup> Ibid., p. 73.

rendono impossibile che allo stato delle cose il PSI possa essere utilizzato per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana.<sup>171</sup>

Dunque la DC non guarda indietro e – per il momento – neppure a sinistra. Ma mentre le parole sulla parte socialista sono molte ed articolate, sulle destre Moro è tranciante:

Quale sia il rapporto della D.C. con queste forze, quale la sua posizione di netta differenziazione in vista di tutta la nostra passata esperienza e di quanto si è detto or ora, c'è appena bisogno di dire. [...] Posso dire, sicuro di interpretare la volontà del Congresso almeno su questo punto, che questa svolta non si è verificata e non si verificherà mai.<sup>172</sup>

Moro conclude il suo intervento e apre il dibattito con un appello all'unità: *“Lasciatemi sperare che proprio da questo dibattito sia per risultare che vi è una D.C. nella quale si ritrovano tutti i democratici cristiani [...]. Sarebbe il premio migliore, l'unico che io desidero”*.<sup>173</sup>

Moro è il Segretario nazionale della Democrazia Cristiana, e le sue parole hanno un peso specifico notevole. Ma nei varchi dei suoi passaggi sibillini s'incunea il dibattere di un partito che vive una stagione indocile. Così, le sfumature di grigio del suo discorso vengono lette e rilanciate come vicinissime al bianco o molto simili al nero a seconda delle convinzioni dei delegati. Il consigliere Arnaldo Forlani, ad esempio, riprende subito la “chiusura a destra” pronunciata da Moro per leggersi più di quello che c'è, e cioè un auspicabile avvicinamento alla sinistra, convinto del fatto che *“Il comunismo teme la democrazia quando essa cammina verso sinistra, teme, cioè, il processo di conciliazione degli interessi popolari con quelli della libertà; teme una Democrazia Cristiana antifascista e popolare, così come paventa ed ostacola con accanimento e con tenacia ogni possibilità di sviluppo democratico ed autonomo del P.S.I.”*<sup>174</sup> Per Ciriaco De Mita è invece la fine del centrismo certificata dal Segretario ad aprire spiragli a sinistra, visto che il *“centrismo democristiano era possibile quando*

---

<sup>171</sup> Ibid., p. 75.

<sup>172</sup> Ibid., p. 78.

<sup>173</sup> Ibid., p. 116.

<sup>174</sup> Ibid., p. 145.

*sulla sinistra socialisti e comunisti costituivano un fronte unico”, mentre ora “dobbiamo mutare il nostro atteggiamento mentale nei confronti del P.S.I.”<sup>175</sup>*

Usa lo stesso espediente ma giunge a risultati opposti Mariano Rumor, ministro dell’Agricoltura del Governo Segni, che cominciando dalla *“presunta divergenza sulla linea politica così detta di centro-sinistra [...] qualificata in termini precisi [...] nella mirabile analisi del nostro Segretario Politico”*, afferma quasi il non porsi del problema, visto che *“da Vallombrosa si può dire che il Partito socialista non avanzò ma rientrò [...] a testimonianza [...] della incapacità di Nenni di trarre il suo partito fuor dalle secche in cui lo costringe la lunga collaborazione con il Partito Comunista; [e][...] della sua volontà di sacrificare un ruolo determinante nella democrazia italiana al problema [...] dell’unità del suo partito.”<sup>176</sup>* Anche Giulio Andreotti “sta col segretario” – augurandosi peraltro che questo non nuoccia a Moro – prima di dirsi, con la consueta prosa pungente, *“molto stupito dinnanzi alla proposizione di un’alternativa, quella tra conservazione e progresso”*. Alternativa che gli appare il *“semplicismo politico”* di un partito che tenta di *“attribuire delle qualificazioni secondo il proprio comodo: da un lato c’è la “Base”, a cui si attribuisce l’apertura a sinistra [...]; dall’altro ci saremmo noi, [...] sostenitori [...] del monocolore e perciò con tutta un’appendice di qualificazioni che ci metterebbero quasi sotto l’ambito della legge contro il neofascismo.”* E dopo aver stigmatizzato la corrente di maggioranza (*“Noi ci siamo lamentati di ‘Iniziativa Democratica’ e forse abbiamo fatto male perché prima ne avevamo una e adesso... ne abbiamo due!”*) chiede provocatoriamente a Fanfani, fermo restando che: *“Noi sentiamo che il ‘centro-sinistra’ non è una posizione chiara anche se una parte dei delegati [...] crede di poter avere un determinato rapporto con i socialisti italiani attraverso una specie di alternativa alla situazione attuale. [...]”*, se qualcosa gli fosse per caso sfuggito, e se il PSI avesse per caso chiarito le ambiguità e le aderenze filocomuniste: *“[P]rego l’on. Fanfani di volerci con chiarezza dire quale sia la posizione di centro-sinistra del nostro Partito nei confronti dell’on. Nenni e se ci siano delle novità, delle prospettive differenti da quelle che noi conosciamo”<sup>177</sup>*.

L’ex segretario Fanfani si esercita in una lunga risposta che ha come obiettivo principale la difesa dell’operato della sua segreteria e del suo Governo. Brandisce come

---

<sup>175</sup> Ibid., p. 153 e 157.

<sup>176</sup> Ibid., p. 241 e 244.

<sup>177</sup> Ibid., p. 503-4.

clava i numeri della sua reggenza, i voti guadagnati, i benefici della sua sferzata organizzativa. Sul centro-sinistra invece non si sofferma molto, quasi non volesse farsi tirare nell'agone. Dunque solo poche frasi, come il generico auspicio di *“operare perché dal comunismo non si senta attratto con rinnovata solidarietà quel Partito Socialista Italiano di cui qui non uno ha dichiarato essere indifferente l'auspicato autonomismo ai fini della crescita della base democratica dello Stato.”*<sup>178</sup>

Prima di abbandonare la cronaca congressuale per passare brevemente al suo impatto nel Paese, è importante però che io mi soffermi per alcune righe sull'intervento del deputato trentino Flaminio Piccoli. Un discorso breve, riportato in poche cartelle, ma estremamente chiaro su due punti cruciali: la chiusura netta verso il centro-sinistra; e il marcato fastidio per la mancanza di unità del partito. Sul primo, la polemica diretta con Fanfani è evidente:

Che cosa vuole l'on. Fanfani, le cui parole ed i cui discorsi ed insegnamenti abbiamo sempre attentamente letto e per tanti anni con fedeltà seguito? Cosa è successo nella sua visione politica? Che cosa si è spezzato, che lo abbia deciso a portarci qui a Firenze alla drammatica insegna “o reazione o progresso”, che ci ricorda da vicino il drammatico “o la Costituente o il caos” dell'on. Pietro Nenni? [...] [N]on si possono per ora aprire le porte a Nenni [...][,] bisognerà tenere aperte tutte le nostre finestre perché entri ed esca il bacillo della democrazia fino a immunizzare Nenni dal comunismo.<sup>179</sup>

Anche Piccoli, dunque, considera il PSI ben lontano dalla soglia di democratizzazione necessaria perché la DC lo possa considerare un interlocutore. E chiede quindi che la linea di Moro venga accettata e seguita dal partito nella sua interezza. Tale atteggiamento, infatti, cancellerebbe finalmente i distinguo e le ombre che troppo a lungo hanno agitato la DC: *“il Partito si raccolga intorno a Moro perché la scelta del Consiglio Nazionale, a giudizio ormai di tutti, si è rivelata sicura e felice e ci aiuterà a cancellare le nostre ombre. La saggezza dell'on. Moro nell'affrontare le situazioni, se non toglierà a noi la nostra carica emotiva, ci insegnerà un costume di verità e di pazienza.”*<sup>180</sup>

Il congresso democristiano finisce dunque lasciando uno scenario politico attraversato da novità e da continuità. Una delle novità è Moro, un Segretario che alcuni

---

<sup>178</sup> Ibid., p. 544.

<sup>179</sup> Ibid., p. 338.

<sup>180</sup> Ibid., p. 337.

consideravano di transizione, ma che ha dimostrato una grande capacità dialettica e di equilibrio.<sup>181</sup> Un politico che – in assonanza con lo spirito che a Santa Dorotea ha fatto nascere la corrente cui lui stesso appartiene – “*mirava a rafforzare la sua centralità nella politica italiana, abbandonando il rigido apparato burocratico che aveva caratterizzato la gestione fanfaniana.*”<sup>182</sup> Ciò che invece permane sono le correnti, le fazioni, le fronde che attraversano il partito e che rendono difficile e faticoso capirne gli intenti, *in primis* riguardo alle decisioni che verranno assunte nei riguardi del Partito Socialista. Un poco caricaturato nei toni ma efficace nella sostanza, è il riassunto in cui si è esercitato Giuseppe Tamburrano, che riguardo alle posizioni interne alla DC emerse al termine del congresso di Firenze chiosa:

la sinistra propone la politica più coerente, ma non attuale; Moro cerca una difficile saldatura tra la necessità presente del centro-destra e la necessità futura del centro-sinistra; i dorotei collocano in un domani storico il problema del PSI e difendono il governo Segni come l'unica soluzione politica possibile, che non mette in discussione l'egemonia democristiana; Fanfani prospetta l'apertura al PSI e il ricorso ad elezioni straordinarie, e critica l'apertura a destra; la destra propone una politica di centro-destra che la grande maggioranza della DC rifiuta praticandola di fatto: un guazzabuglio.<sup>183</sup>

Un “guazzabuglio”, all'indomani del quale lo scenario correntizio è così ricostruito da Di Loreto:

Dopo la frantumazione di “Iniziativa democratica” e la nascita della corposa corrente “dorotea”, il panorama delle correnti si completava con il varo di “Nuove cronache” (fanfaniani), che si andava ad aggiungere a “Centrismo popolare” [...] da poco creata da Scelba [...], a “Primavera” (amici di Andreotti), a “Rinnovamento” (i sindacalisti già aderenti a “Forze sociali” di Pastore, ora diretti da Donat Cattin e Storti) e alla “Base”.<sup>184</sup>

Se all'interno della DC il congresso e la “linea Moro” venivano dunque valutati e letti in modi differenti a seconda delle correnti, in casa PSI: “*Il comitato centrale socialista giudicò il congresso ‘positivo’, in quanto la necessità di un’alternativa alla*

---

<sup>181</sup> Come osservato da Galli: “[...] elemento centrale del congresso è la trasformazione della segreteria Moro da provvisoria in definitiva. E Moro persegue un disegno di sostituzione del Pli col Psi nel sistema di egemonia della Dc.” *Storia della Dc*, cit., p. 185.

<sup>182</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 348.

<sup>183</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 29.

<sup>184</sup> Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 308-9.

*politica e al governo di centro-destra aveva avuto un largo riconoscimento nella DC, e 'nuovo', per essere stato dominato dal problema del PSI*<sup>185</sup>. Questa lettura dei fatti – e il conseguente compiacimento per l'esser stati indirettamente tema del Congresso di Firenze, emozioni secondo Scroccu frutto di analisi “assai superficial[i]”<sup>186</sup> – legittimava in parte il PSI a valutare positivamente il percorso fatto fino a quel momento. Ciononostante, la faticosa emancipazione dal PCI – tanto richiesta in casa scudo crociata – restava un tema doloroso, un argomento sul quale Nenni era obbligato a pronunciarsi con mille cautele e in punta di penna:

Noi non abbiamo preteso mai che una convergenza o intesa della DC con noi presupponga o comporti una analoga convergenza o intesa con i comunisti. Senonché le ‘cose’ da fare sono quelle che sono; esse esprimono esigenze che sono di tutti i lavoratori, di tutti i democratici, di tutto il movimento operaio; che sono quindi cose nostre come sono dei comunisti, come sono delle masse cattoliche. Il punto da chiarire è se la intransigenza dei democristiani nei confronti di ogni convergenza coi comunisti arriva o no a fino a rifiutare le regioni perché alle regioni sono interessati i comunisti, a rifiutare la nazionalizzazione dell'elettricità perché figura nel programma dei comunisti, a rifiutare la distensione perché per essa si battono i comunisti.<sup>187</sup>

Com'è facile immaginare, l'atteggiamento socialista, in bilico tra la volontà di spostarsi definitivamente nell'area democratica e la tentazione – pur articolata – di afferire ancora al gruppo “antisistema” del Partito Comunista, non solo non tranquillizzava le anime democristiane in costante ricerca del “bicchiere mezzo vuoto”, ma innescava anche l'iperreattività di quei mondi vaticani per i quali l'apertura socialista era alla stregua del fumo negli occhi.

L'opposizione vaticana s'intensifica così oltremodo, nei primi mesi del 1960 e in particolare dopo la caduta del governo Segni. Il cardinale Ottaviani, in un celebre discorso del gennaio 1960 si era infatti già lamentato del fatto che “*non si [...] [avesse] più nessuno sgomento a dar la mano ai novelli Anticrisiti!*”<sup>188</sup>, e la Pastorale Collettiva calabrese aveva poco dopo ribadito che “*la stessa severa condanna (dei comunisti) resta[va] tuttora estesa [...] al socialismo del PSI*”<sup>189</sup>. L'episcopato siculo non era stato

---

<sup>185</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 32.

<sup>186</sup> G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 255.

<sup>187</sup> Comitato centrale del PSI, 8-10 febbraio 1960, ora in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 36.

<sup>188</sup> Così il card. Alfredo Ottaviani in un discorso del 7 gennaio 1960, ora in D. Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana*, cit., p. 368.

<sup>189</sup> Pastorale Collettiva calabrese del 26 luglio 1960, ora in A. Prandi, *Chiesa e politica*, cit. p. 77.

da meno e – scottato dal caso Milazzo – aveva ricordato “*a tutti i figli devoti della Chiesa il grave e preciso dovere [...] di non dare alcun appoggio [...] a movimenti o associazioni che abbiano accettato o si propongano di accettare la collaborazione dei socialcomunisti*”<sup>190</sup>. Come in Sicilia, anche la Puglia additava “*una minaccia intrinseca all’unità dei cattolici*”<sup>191</sup>, mentre nuova legna sul fuoco era giunta per mano di padre Salvatore Lener dalle pagine de “*la Civiltà Cattolica*”: “*Il solo prospettare come possibilità concreta la collaborazione politica tra cattolici e socialisti nenniani scuote e minaccia di rompere senz’altro l’unità dei cattolici intorno alla DC e pone in forse non tanto l’unità del partito quanto la sua stessa ragion d’essere come partito di ispirazione cattolica... L’apertura a sinistra si presenta politicamente come una flagrante contraddizione e, moralmente, come un vero e proprio tradimento.*”<sup>192</sup> Nel maggio del 1960, quasi a voler stoppare i sussurri di una sinistra democristiana che vive con qualche disagio la radicalità della campagna clericale anti centro-sinistra, “*L’Osservatore romano*” aveva rivendicato per la Chiesa l’assoluta liceità del suo ruolo guida: “*Sul terreno politico può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all’autorità ecclesiastica e non all’arbitrio dei singoli fedeli giudicare la liceità morale di tale collaborazione... in ogni caso deve risolversi con l’ubbidienza alla chiesa, custode della verità.*”<sup>193</sup>

La morsa nella quale si trova il partito era dunque molto forte. Da una parte “*La Base*”, “*Rinnovamento*” e “*Nuove Cronache*” lavorano nella prospettiva di realizzare un’apertura a sinistra, dall’altra la destra democristiana non esita ad allearsi con quella parlamentare per stoppare le velleità aperturiste. La Chiesa ammonisce, commenta e redarguisce. In questo clima, la sostituzione del governo Segni è un’operazione che

---

<sup>190</sup> Ibid., p. 76.

<sup>191</sup> Ibid., p. 78.

<sup>192</sup> Cit., in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 41; si veda sul tema quanto attentamente ricostruito da R. Sani, “*La Civiltà Cattolica*” e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano, Vita e Pensiero, 2004. L’uso di parole come “*rottura*”, “*tradimento*”, “*negazione*” per connotare l’eventualità di un dialogo tra DC e PSI fecero sì che “*La destra democristiana prospettò apertamente la possibilità di un nuovo partito cattolico. Ad esempio nel convegno dei dirigenti democristiani del centro-sud, che si svolse a Messina nel febbraio del 1960, Evangelisti, dirigente della corrente Primavera, di Andreotti, disse che se la DC apriva ai socialisti si sarebbe creata la possibilità di un nuovo partito cattolico*”, ibid. Si veda in merito lo scenario attentamente ricostruito da Michele Marchi, *Moro, la Chiesa e l’apertura a sinistra. La “politica ecclesiastica” di un leader “post-dosssettiano*”, in “*Ricerche di Storia Politica*”, n. 2/2006, pp. 147-180.

<sup>193</sup> Così “*L’Osservatore romano*” il 18 maggio 1960, ora in in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 43.

prosegue – o non prosegue – tra mille difficoltà. Dopo le sue dimissioni<sup>194</sup> del 24 febbraio 1960, il presidente Gronchi aveva infatti deciso di riaffidare l’incarico al politico sardo; ma le pressioni della Chiesa (che temeva l’instaurarsi di un governo con socialdemocratici e repubblicani assecondato dall’astensione dal PSI) e di Confindustria<sup>195</sup> erano state forti ed immediate, e dopo quasi un mese di consultazioni il 20 marzo Segni era stato costretto a rinunciare. Il presidente della Repubblica decise allora di incaricare Fernando Tambroni per la formazione di un governo monocolore, ma quando l’8 aprile il gabinetto ottenne la fiducia della Camera con il voto determinante del Movimento Sociale Italiano, i ministri Bo, Sullo e Pastore si dimisero, seguiti di lì a poco da altri sette membri del Governo. Gronchi chiese allora a Tambroni di rinunciare all’incarico e affidò la formazione del governo ad Amintore Fanfani. Su quest’ultimo pesavano tuttavia le stesse pregiudiziali, e agivano le medesime forze, che già avevano stoppato Segni. E così, dopo molte pressioni, la sera del 22 aprile Fanfani si vide costretto ad annunciare agli italiani di dover “sciogliere negativamente la riserva”. La palla tornò dunque nuovamente al presidente Gronchi, che altro non fece se non rifiutare le precedenti dimissioni Tambroni, che grazie all’appoggio missino aveva già ottenuto la fiducia della camera. Il 24 aprile il governo ottiene la fiducia anche al Senato, ma la raggiunta normalità durò solo poche settimane. Infatti:

[I]a situazione volse rapidamente al dramma. Tambroni, riconfermato al Senato con la stessa maggioranza della Camera, fu subito condizionato dai missini che credettero giunto il momento della rivincita. Vollerò tenere il loro congresso a Genova, medaglia d’oro della resistenza, ma provocarono l’unione di tutte le forze antifasciste e il congresso non si fece. A Porta S. Paolo, a Roma, i carabinieri a cavallo caricarono i dimostranti, tra i quali numerosi parlamentari. A Licata è ucciso un dimostrante. A Reggio Emilia ne cadono cinque [...].<sup>196</sup>

---

<sup>194</sup> Il Governo Segni II viene fatto cadere dalla destra democristiana e dal PLI di Malagodi per mettere la DC di fronte alla necessità di una scelta repentina: ritorno al porto conosciuto del centrismo, o brusca – e dunque rischiosa e innaturale – apertura al Psi.

<sup>195</sup> Per la ricostruzione di quei mesi frenetici si vedano, tra gli altri, G. Galli, *Storia della Dc*, cit., p. 185s; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 48s; P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 320s.

<sup>196</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 61s. Sui fatti del luglio si veda il documentato studio di Philip Cooke, presentato da Luciano Canfora, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000. Per un’analisi stratificata si può fare riferimento al numero speciale di “Ricerche di storia politica”, *Tambroni e la crisi del 1960*, a cura di Andrea Guiso, introduzione di Guido Formigoni, n. 3/2001. Particolarmente utili nel restituire il clima politico e sociale di quel frangente sono le memorie “storicamente fondate” del dirigente democristiano Corrado Corghi, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia Cristiana*, a cura di Enrico Galavotti, Prefazione di Franco

La tensione nel Paese è fortissima e sul presidente del Consiglio si moltiplicano le pressioni affinché rimetta l'incarico nelle mani di Gronchi. Tambroni resiste e prende tempo, ma il 13 luglio la direzione DC dichiara che il governo da lui presieduto ha esaurito il compito affidatogli, e si pronuncia a favore di un governo di "schiette e solide convergenze"<sup>197</sup> presieduto da Amintore Fanfani e del quale Aldo Moro è il grande architetto:

il segretario [...] escogita la formula, che diverrà celebre, delle "convergenze parallele": un monocolore democristiano, sostenuto col voto favorevole degli altri tre partiti di centro (Psdi, Pri, Pli) e appoggiato dall'astensione e sinistra del PSI [...].

Il 26 luglio 1960 Amintore Fanfani ritorna dunque alla guida di un governo di centro-sinistra. Il cammino che lo ha portato prima, e riportato poi, a guidare un governo non è stato certo lineare. Il suo obiettivo di raggiungere la maggioranza assoluta dei suffragi si è fermato a discreta distanza dal bersaglio e "le sinistre" non hanno subito le perdite sperate; la scelta di autonomizzare il partito dalle pressioni vaticane non è stata portata a compimento, e la DC non è quella falange unitaria che si muove compatta grazie ad una struttura organizzativa efficace e ramificata.

Ma se Fanfani è un presidente del Consiglio che si trova a guidare il governo non per l'affermarsi del suo piano politico, ma perché gli eventi hanno portato a questo, anche la destra democristiana non sventola bandiere di vittoria. Il centrismo è una stagione politica definitivamente archiviata, i monocolori "a pendolo" – perché capaci di pescar voti a destra o alla sinistra alla bisogna – sono un sistema di governo che il Paese non sembra più intenzionato a sopportare, e l'apertura a sinistra si prefigura ormai come inevitabile. Il punto è che nel partito dello scudocrociato non ci sono né vincitori né vinti (tranne forse Moro), perché la realtà politica che la DC si era trovata di fronte non era una tela andata componendosi sulla base di un disegno, ma il frutto disordinato di un ordito e di una trama continuamente corretti e aggiustati. Il centro-sinistra nazionale era stato così contemporaneamente voluto e ostacolato, rimandato e cercato, instaurato e sconfitto, affermato e mitigato. Al centro-sinistra si erano cercate

---

Boiardi, postfazioni di Gianfranco Astori e di Arnaldo Nesti, Reggio Emilia, Consulta Libri&Progetti, 2014, p 527s.

<sup>197</sup> Cit., in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 62.

alternative, erano stati opposti veti, ed era infine stato raggiunto in una sregolata alternanza di composizioni varie. Il governo delle “convergenze parallele” arriva dunque ai vertici di palazzo Chigi dopo un tragitto faticoso e “corrotto”, con alle spalle una *dipendenza da percorso* che avrà un peso non secondario nel comprometterne l’efficacia.

Alcune centinaia di chilometri più a nord, invece, la Democrazia Cristiana è al governo di una Regione e di una Provincia che amministra forte del 67,9% dei consensi ottenuti alle ultime elezioni regionali. Ed il partito è intento a gestire i molti problemi della sua terra senza sentire il bisogno – e nemmeno la voglia – di cercare aiuto a destra o a sinistra, come invece vede fare *lontano*.

## SECONDO CAPITOLO

### Il Trentino nel secondo dopoguerra

“*Un angolo della nostra città più vicino di ogni altro al nostro quieto mondo alpino*”<sup>198</sup>. Questa frase, didascalia a una fotografia che correda un articolo pubblicato sul quotidiano locale “L’Adige”, rappresenta per certi versi un utile punto d’affaccio per gettare lo sguardo sulla realtà trentina di metà anni Cinquanta. Nello scatto sono ritratti un prato, alcuni alberi e due panchine. Una è vuota, sull’altra è seduto di spalle un anziano intento a leggere il giornale. È un’istantanea adatta a raccontare il Trentino a partire dal quotidiano che la ospita. “L’Adige” è il foglio più diffuso sul territorio provinciale, è di proprietà della Democrazia Cristiana e della Curia di Trento, ed è nato nel 1951 dalle ceneri de “Il Popolo Trentino”, il quotidiano fondato da Flaminio Piccoli nel 1946. Quello che viene stampato è dunque contemporaneamente uno dei principali organi d’informazione e la voce di un partito, in una sovrapposizione tra il partito cattolico e Trentino che andrà ampiamente chiarendosi nelle pagine di questo studio e che per il momento è riassumibile in un dato, il 17,1%: quanto mediamente ottenuto in più dalla Democrazia Cristiana in provincia di Trento rispetto alla media di quanto lo stesso partito ottiene in Italia tra il 1948 e il 1992<sup>199</sup>. Così, il “*quieto mondo alpino*” rilanciato in didascalia e il complessivo senso di staticità che la fotografia restituisce, sono efficaci nel far cogliere l’indole di un territorio che si descrive come non troppo incline alla sperimentazione, che considerava se stesso “lontano” dal resto d’Italia, e che si vedeva racchiuso in un mondo che il titolista non esitava a definire per due volte in poche parole: “nostro”.

Questi caratteri potrebbero indurre a ritenere il Trentino del Secondo dopoguerra una realtà piatta, una provincia dove poco o nulla accade anche perché tutto è al di sotto di un duplice controllo: quello esercitato dalla Democrazia Cristiana e quello della Chiesa cattolica. Non è del tutto vero. Certo, lo spazio dominante dell’agire collettivo

---

<sup>198</sup> *La città vive*, in “L’Adige”, 8 luglio 1955. Ho riflettuto su quest’immagine in un breve articolo: *Tra slanci e diffidenze. Cultura e culture nella Trento del Boom*, in E. Tonezzer (a cura di), *Boom! Istruzioni per l’uso. Trento 1955-1965*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2009.

<sup>199</sup> M. Brunazzo, S. Fabbrini, *La geografia elettorale: l’egemonia democristiana*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, Cit., p. 263.

era chiuso in una sorta di margine, e la gran parte della classe politica democristiana intendeva la propria attività come una pratica “derivata”, che scaturiva da una partecipazione sociale precedente esperita nell’associazionismo cattolico e nel solidarismo ecclesiastico<sup>200</sup>. Si tende però spesso a far coincidere il capillare controllo del territorio e del potere che scaturiva da una simile commistione, la povertà materiale e l’arretratezza così diffuse sul territorio, il ritardo – se non “l’alterità” – della politica trentina rispetto ai temi dominanti della politica italiana al tempo del boom economico, con i tratti di una provincia culturalmente arida o politicamente conservatrice. Simili ricostruzioni tendono tuttavia a semplificare un quadro, quello del Trentino nel Secondo dopoguerra, che è invece atipico e ricco di peculiarità.

Nell’Italia degli anni Cinquanta la povertà non è una peculiarità. Ma, in un contesto europeo dominato da una ricostruzione talvolta lenta e faticosa eppure costante, e alla cui dinamica “[l]’Italia partecipò [...] con tassi di crescita del prodotto interno lordo superiori alla media europea”, come ci spiega Andrea Bonoldi, il Trentino fatica: “[i] dati statistici disponibili e le interpretazioni proposte mettono bene in luce come il Trentino si sia trovato a lungo [...] in netto ritardo rispetto alle tendenze che andavano affermandosi a livello nazionale [...]”<sup>201</sup>. Questo ritardo, l’impellenza di dover fronteggiare le problematiche di una popolazione che per oltre il 40% è dedita all’agricoltura (quasi sempre di sussistenza), la necessità di dover pianificare ed organizzare – e non solo assistere a – migrazioni stagionali o definitive<sup>202</sup>, l’urgenza di affrontare in modo pratico e concreto i tanti problemi del territorio, sembrano in qualche

---

<sup>200</sup> Una partecipazione che in termini sociologici si sarebbe definita di tipo sub-culturale. Si veda in merito lo studio curato da Pier Giorgio Rauzi e pubblicato a titolo *La montagna bianca. Secolarizzazione e consenso. La classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Trento, Editrice Pubbliprint, 1988, p. 51s; e le recenti testimonianze dirette raccolte nel mio *Eravamo la Dc. Memorie della classe dirigente democristiana in Trentino*. Prefazione di Ilvo Diamanti, Trento, il Margine, 2013, p. 72s.

<sup>201</sup> A. Bonoldi, *Ritardo strutturale, crescita, declino: realtà e problemi dell’industria e della politica industriale*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L’età contemporanea.*, cit., p. 467. Sull’arretratezza economica del Trentino, sul suo essere terra dedita all’agricoltura di sussistenza, sui suoi livelli di crescita equiparati alle zone depresse del meridione d’Italia, si rimanda, per brevità ai saggi storici di Andrea Leonardi, di Andrea Bonoldi e di Cinzia Lorandini contenuti in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L’età contemporanea*, cit. e alle relative bibliografie, nonché al volume curato da A. Leonardi, *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 2. Economia*, cit. Per uno sguardo contemporaneo ai fatti, l’analisi fondamentale è invece quella affidata dalla Giunta regionale alla direzione di Umberto Toschi (in concomitanza con il Piano Vanoni) e pubblicata in sette volumi tra il 1956 e il 1958, *L’economia industriale della Regione Trentino-Alto Adige*, Arti grafiche saturnia, Trento.

<sup>202</sup> Per uno sguardo di contesto si veda R.M. Grosselli, *Storia dell’emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, Trento, l’Adige, 2005, per un caso emblematico M. Grigolli (a cura di), *L’emigrazione trentina in Cile (1950-1974)*, Trento, Museo storico in Trento, 2005.

modo assorbire l'intera portata del dibattito politico e della produzione di politiche. In altre parole, come vedremo tra poco, sono tali e tanti i problemi strutturali del Trentino, che la sua classe dirigente pareva concentrarsi in modo quasi esclusivo su di essi, lasciando sullo sfondo e partecipando poco all'avvitarsi delle questioni politiche e partitiche provenienti da Roma. Certo potendolo fare, forte – la DC – di uno strapotere di *governance* ed elettorale, ma anche condotti a farlo dalla stringente drammaticità delle questioni aperte.

Una seconda e più marcata peculiarità trentina è rappresentata dal suo Statuto d'autonomia speciale<sup>203</sup>. Il Trentino e l'Alto Adige furono annessi all'Italia il 10 settembre 1919, in applicazione del trattato di Saint Germain che assegnava al Belpaese, come ricompensa per la sua entrata in guerra nel 1915 a fianco dell'Intesa, la parte di Tirolo collocata a sud del passo del Brennero. Con un gesto “arbitrario”<sup>204</sup>, veniva così consegnato all'Italia un territorio abitato in larghissima parte da una popolazione di lingua tedesca; offrendo sì agli ambienti irredenti il raggiungimento di un obiettivo a lungo perseguito, ma causando alle popolazioni oggi definite sudtirolesi un trauma. Il quarto di secolo successivo fu un susseguirsi di momenti drammatici: le popolazioni dell'Alto Adige passarono dall'italianizzazione forzata voluta dal regime di Mussolini, alle “Opzioni”<sup>205</sup> del 1939 per migrare in Germania, all'amministrazione civile e militare tedesca decisa da Hitler con l'*Alpenvorland* del 10 settembre 1943.<sup>206</sup>

---

<sup>203</sup> Ha scritto Valerio Onida: “L'autonomia della Regione Trentino Alto Adige e della Provincie autonome di Trento e di Bolzano rappresenta, nel quadro costituzionale del nostro regionalismo, la specialità “più speciale”, così nella Presentazione dei tre volumi curati da M. Marcantoni, G. Postal, R. Toniatti, *Quarant'anni di autonomia. Le istituzioni e la funzione legislativa*, vol. I, Milano, Franco Angeli/tsm – Trentino School of Management, 2011, p. 19.

<sup>204</sup> Ha scritto lo storico austriaco Rolf Steininger: “Esistono molti confini tracciati arbitrariamente. Tra i più arbitrari c'è sicuramente quello del Brennero che divide la regione del Tirolo”, *La questione sudtirolese*, in G. Ferrandi, G. Pallaver (a cura di), *La Regione Trinito-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. I. Politica e istituzioni*, Trento, Museo storico in Trento, 2007, p. 159.

<sup>205</sup> Con le cosiddette “opzioni”, alla fine degli anni '30 il regime di Mussolini, in accordo con Hitler, impose alla popolazione di lingua tedesca (e anche alla minoranza ladina) di scegliere – optare, appunto – in alternativa la cittadinanza tedesca o quella italiana. Il primo caso presupponeva il trasferimento di quelle popolazioni all'interno dei confini del Terzo Reich, il secondo obbligava gli appartenenti ai gruppi etnici tedeschi e ladini ad integrarsi nella cultura italiana, rinunciando ad essere riconosciuti come minoranza linguistica. In provincia di Bolzano, su circa 230 mila votanti quasi 170 mila scelsero per la Germania. Si veda in merito Gustavo Corni, *Spostamenti di popolazioni nella Seconda guerra mondiale. Una nuova fonte sulle opzioni in Sudtirolo (1939-1943)*, in *Demokratie und Erinnerung. Südtirol - Österreich - Italien, Innsbruck-Vienna-Bolzano*, Studienverlag, 2006, pp. 163–181.

<sup>206</sup> Procedo a grandi falcate attraverso un tema nel quale anche i centimetri sono invece importanti. Per esplorarli, oltre al volume curato da Ferrandi e Pallaver, rimando per brevità allo scritto di M. Marcantoni e G. Postal, *Trentino e Sudtirolo l'autonomia della convivenza*. Introduzione di Paolo Pombeni, Trento, tsm – Trento School of Management, 2013. Le implicazioni emotive di queste vicende sono al centro dei

Nemmeno la fine del secondo conflitto mondiale giunse a pacificare questi territori, stretti tra le richieste di annessione all’Austria presentate all’indomani dal cancelliere Leopold Figl, e l’azione diplomatica del governo italiano presieduto dal trentino Alcide De Gasperi – già deputato alla Dieta Tirolese di Innsbruck – fortemente motivato a mantenere il confine al Brennero.<sup>207</sup> La disfida venne diplomaticamente risolta a Parigi il 5 settembre 1946, con un accordo – siglato dallo stesso De Gasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gruber – che stabiliva una serie di misure speciali a tutela della minoranza etnica tedesca, e che riconosceva a quei territori italiani una potestà legislativa e amministrativa autonoma. Autonomia legislativa che necessitava però l’individuazione del quadro territoriale all’interno del quale riconoscerne l’applicazione (Trentino-Alto Adige o solo Alto Adige) e dell’ente cui affidarla (Regione Trentino-Alto Adige, o solo Provincia-Regione *Südtirol*). Con il preciso intento di battersi per l’autodeterminazione dell’Alto Adige, ed in subordine di mantenere l’ambito d’autonomia circoscritto alla sola provincia di Bolzano, l’8 maggio del 1945 era nata a Bolzano la *Südtiroler Volkspartei* (SVP). Il Partito popolare sudtirolese (questa la traduzione letterale) reagì con indignazione quando il 27 giugno 1947 l’Assemblea costituente approvò l’articolo 116 della Costituzione, riconoscendo particolare autonomia a cinque Regioni e, tra queste, al Trentino-Alto Adige. Proprio la mancata circoscrizione dell’autonomia alla sola popolazione sudtirolese fu uno degli argomenti attraverso il quale l’SVP spinse per ottenere ampie e altre concessioni all’interno dello Statuto d’autonomia in via di definizione. La principale tra queste, e in buona sostanza anche la ragione di questa breve digressione, prese forma giuridica nell’articolo 14 dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, approvato dall’Assemblea costituente il 31 gennaio 1948 ed entrato in vigore alla fine del mese successivo. L’articolo, che per un ventennio sarebbe diventato fonte di scontri e diatribe, trasferiva – ferma restante l’individuazione della Regione come sede dell’autonomia – rilevanti competenze legislative alle due Province. Disponeva, nello specifico, che “*La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni e ad*

---

recenti *bestseller* dell’altoatesina Lilly Gruber, *Eredità. Una storia della mia famiglia tra l’Impero e il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2012; e *Tempesta*, Milano, Rizzoli, 2014.

<sup>207</sup> Per un’analisi sulle frizioni della convivenza in questi territori si veda l’interessante studio di Domenico De Napoli, *Altoatesini e Sudtirolesi. Una convivenza difficile (1945-1946)*, Roma, Apes, 1996; e le importanti riflessioni *L’autonomia a 60 anni dall’Accordo De Gasperi-Gruber* raccolte nella sezione Temi degli “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, 32, 2006.

*altri enti locali o valendosi dei loro uffici*”<sup>208</sup>. Le prime elezioni regionali del 28 novembre 1948 chiarirono subito non solo la rispettiva egemonia dell’SVP in Alto Adige (67,6% dei consensi) e della DC in Trentino (57,6%), entrambe destinate a durare per quasi mezzo secolo<sup>209</sup>, ma mostrarono anche la difficile convivenza dei due partiti nella stessa Giunta, e la controversa interpretazione dell’articolo 14. Come notano lucidamente Marcantoni e Postal:

Crescevano [...] la diffidenza e l’incomprensione tra la SVP e la DC trentina. Il nodo politico principale era costituito dalla mancata applicazione dell’articolo 14 dello Statuto. La SVP ne dava una lettura storico-politica. Quella norma, secondo il punto di vista sudtirolese, sarebbe stata una sorta di “compensazione” per la mancata realizzazione di un’autonomia esclusivamente provinciale – la Regione del Tirolo del Sud – nello spirito dell’Accordo Degasperi-Gruber. Veniva, quindi, interpretata in una prospettiva di massimo trasferimento delle competenze amministrative. La classe politica trentina, invece, era ferma a un’interpretazione giuridica della norma, in base alla quale la delega non poteva essere generica e generalizzata.<sup>210</sup>

Complici quel “normalmente” interpretato come “quasi sempre” dall’SVP e strozzato in un “solo in caso di una specifica norma che lo preveda” dalla DC trentina, le crescenti pressioni dell’Austria per riaprire la questione del confine al Brennero (Austria che nel 1955 riacquista la propria sovranità e può dunque riprendere una propria azione di politica estera), e la risoluta posizione del Governo italiano, la collaborazione tra i due partiti in Giunta regionale entra rapidamente in crisi<sup>211</sup>. Una crisi che con il passare dei mesi muterà terreno e intensità: da attrito politico a battaglia sociale, da ruggine politica a scintilla dell’attività terroristica. Appare importante notare come, per effetto del trattato di pace, l’Austria rappresentasse una sorta di “potere ultimo” nella definizione dell’ottenimento dell’autonomia Regionale. Questa internazionalizzazione della questione sudtirolese, che anche da un punto di vista tecnico rappresentava una soluzione originale in nome della pace, non prevedeva solo l’accettazione da parte italiana di una “sovranità limitata” su una sua Regione, ma in un certo senso faceva anche dalla DC e della SVP due partiti “transnazionali”.

---

<sup>208</sup> Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, 26 febbraio 1948, titolo I, capo IV, Disposizioni comuni alla Regione e alle Provincie, art.14, ora in P. Piccoli, A. Vadagnini (a cura di), *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 586.

<sup>209</sup> Con la prima, per la verità, ancora oggi nettamente partito di maggioranza relativa in Sudtirolo.

<sup>210</sup> M. Marcantoni e G. Postal, *Trentino e Sudtirolo l’autonomia della convivenza*, cit., p. 55.

<sup>211</sup> Nell’irrigidimento delle posizioni un ruolo non secondario fu giocato proprio dagli “optanti”. Famiglie che, anche per la traumaticità delle vicende vissute, tendevano a spostare l’SVP su posizioni più radicali.

Come ho cercato d'illustrare per sommi capi, il Trentino degli anni Cinquanta è un realtà connotata da un particolare ritardo economico e da peculiari istanze politiche al contempo locali, nazionali e internazionali. Non solo, anche lo spettro dei partiti rappresentati in Consiglio regionale non è completamente sovrapponibile a quello nazionale. Innanzitutto per la presenza di simboli attivi esclusivamente in quel contesto, ma anche per un atipico peso ed equilibrio politico dei partiti "tradizionali". Peso ed equilibrio che intendo brevemente ricostruire, a partire da un documento.

Il 2 settembre 1955, a circa un anno dal congresso di Napoli che ha visto il trionfo di Fanfani nella corsa alla segreteria nazionale, il comitato regionale della DC dedica una seduta a quelli che considera i temi caldi della campagna elettorale che va avviandosi in vista delle elezioni regionali previste per l'autunno successivo. Il senatore Luigi Benetti, incaricato della relazione, esamina la situazione politica della Regione per quelli che definisce "*i suoi aspetti di topografia partitica*":

1) – S.V.P. – È un blocco unitario che agisce soprattutto in provincia di Bolzano. Per ora non ci sono segni di tentativi di interventi in provincia di Trento. Si pensa che sia perdere tempo e denaro intraprendere qualche azione che possa incrinare tale blocco unitario e perciò concentrare tutti gli sforzi sull'elettorato italiano nella provincia per aumentare le adesioni alla D.C.

2) – P.C.I. – È un partito che opera nelle due provincie e in modo particolare nelle due città di capoluogo. Dà segni di crisi interna che però non bisogna sopravvalutare. Comunque rimane sempre il nemico n° 1 da battere.

3) – P.S.I. – È un partito discretamente organizzato, forse più pericoloso del Partito Comunista in provincia di Trento, anche se la perdita dell'on. Ferrandi [l'ha] privato di un ottimo elemento.

4) – P.S.D.I. – Si presenterà come unico partito trentino che sappia rispondere alle esigenze sociali delle masse trentine che in generale non sono turbolente, ma può darsi che darà del filo da torcere perché cercherà di erodere ai margini estremi dello schieramento della Democrazia Cristiana. Bisogna quindi attaccare, se è necessario, senza pietà anche ad onta che sia nostro alleato al Centro.

A questo punto il sen. Benetti afferma che il P.S.D.I. è sempre stato il più sleale verso la D.C. perciò va ricambiato con pari moneta.

5) – P.L.I. – Non si pensa che possa dare fastidio, più che altro potrebbe erodere la destra dello schieramento democristiano.

6) – P.M.N. – Non sembra che abbia una consistenza se non un po' relativa alla provincia di Bolzano.

7) – M.S.I. – È più organizzato e fa leva sui sentimenti nazionalistici nei confronti con i tedeschi; può provocare sorprese nell'Alto Adige.<sup>212</sup>

---

<sup>212</sup> Istituto Luigi Sturzo Roma, archivio storico, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato Regionale del Trentino Alto Adige, Verbali del Comitato regionale (1955-1992), s. I, b.1, *Verbale della seduta del Comitato regionale della Dc (2 Settembre 1955)*, sottolineature nel testo. Il fondo archivistico della Democrazia Cristiana della regione Trentino-Alto Adige e delle due province di Trento e Bolzano è

Tra le righe dei commenti un po' sbrigativi, compatibili con il clima di una riunione interna e a porte chiuse, è possibile innanzitutto cogliere come i quadri regionali della DC si trovassero a riflettere sull'inversione del pericolo che giungeva dalla loro sinistra. Se infatti a livello nazionale il Partito Comunista rappresentava per la Democrazia Cristiana *la* minaccia per antonomasia, sia in termini di distanza ideologica, sia in riferimento all'effettiva pericolosità elettorale della sua compagine, in Trentino le cose vanno diversamente. Innanzitutto, per ragioni di storia.

Nel settembre 1919, Cesare Battisti<sup>213</sup> sarebbe certamente stato tra i più soddisfatti irredenti in festa per l'annessione del Trentino-Alto Adige al Regno d'Italia. Nato nella Trento asburgica, socialista e deputato al Parlamento di Vienna, Battisti era però morto per impiccagione il 12 luglio 1916, ucciso dopo essere stato catturato mentre – volontario – combatteva come alpino per l'Italia sul Pasubio. *Saliva però al patibolo un trionfatore*<sup>214</sup>, come scrisse Calamandrei, i cui scritti e il cui impegno divennero rapidamente punti di riferimento in Italia, e le cui idee connotarono profondamente in senso socialisteggiante l'azione politica e l'identità di chi – nella sua terra – si richiamava a valori laici e di sinistra<sup>215</sup>. La consuetudine di ispirarsi a Battisti e agli

---

inventariato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma e custodito presso l'Archivio Diocesano Tridentino, a Trento. In seguito ADTn, Partito della Democrazia Cristiana.

<sup>213</sup> La biografia più completa di Cesare Battisti è ancora quella di Claus Gatterer (curiosamente un altoatesino) pubblicata in tedesco nel 1967 per Europa Verlag, un editore viennese. Il testo è stato tradotto in italiano con alcune modifiche una decina di anni dopo, *Cesare Battisti. Ritratto di un "alto traditore"*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. Utili riferimenti per un profilo si possono trovare anche in Vincenzo Cali, *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento, Temi, 2003.

<sup>214</sup> "Per la libertà contro tutte le tirannie [...] tu salisti al patibolo come un trionfatore | e l'Austria fu condannata | non tu | Battisti." Così Piero Calamandrei in un'epigrafe dedicata all'irredentista trentino e pubblicata sul settimanale fiorentino "Fanteria", ora in E. Rossi, *L'Italia Libera*, in M. Franzinelli (a cura di), *Non mollare (1925): riproduzione fotografica con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 50. Come notato da Severino Vareschi, al termine della Prima guerra mondiale era tale il "mito" battistiano che il vescovo di Trento mons. Celestino Endici individuò "uno speciale pericolo nelle alcune centinaia di giovani, in gran parte di orientamento ideologico laicista e socialista, che rientravano in Trentino", *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea.*, cit., p. 282. Si vedano anche qui le partecipate riflessioni proposte da Cali nel capitolo *Battisti simbolo della nazione? Strumentalizzazioni, usi e riusi di un mito*, del suo *Patrioti senza patria*, cit. p. 113.

<sup>215</sup> Emblematica in questo senso è la questione universitaria trentina, sulla cui apertura le avverse posizioni battistiane di inizio '900 – il famoso "o Trieste o nulla" tanto criticato da De Gasperi – furono in buona parte riprese ad inizio anni Sessanta da quella parte di sinistra contraria all'apertura a Trento di una facoltà di Sociologia. Tornerò in seguito ampiamente sul tema, del quale ho già scritto in *Sociologia a Trento. 1961-1967: una "scienza nuova" per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2008, in particolare nel capitolo terzo; e sul quale vanno visti anche L. Blanco, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *Costruire un'Università. Le fonti documentali per la storia dell'Università degli studi di Trento*

ideali socialisti era come intuibile cresciuta durante il Ventennio quando, come notato da Walter Micheli, “*la figura morale di Battisti divenne riferimento di quanti, col fascismo incalzante e trionfante, vedevano pervertiti i sentimenti di patria e di democrazia in cui avevano creduto*”<sup>216</sup>. Una simile tradizione era stata dunque tradotta in voti alla prima occasione disponibile<sup>217</sup>, assegnando al PSI lo scettro di secondo partito (27,7% dei consensi contro il 57,4% della DC) e primo della sinistra (il PCI ottenne meno di un terzo dei voti socialisti, l’8,1%)<sup>218</sup>. La DC trentina era pertanto costretta ad una sorta di strabismo. Da un lato condividere quanto il partito nazionale produceva in termini di retorica politica anticomunista, dall’altro “guardarsi” da una sinistra – quella socialista – notevolmente più agguerrita<sup>219</sup>, strutturata e laica del PCI trentino.

Questo strabismo emerge con chiarezza proprio dalle osservazioni di “*topografia partitica*” elaborate in casa democristiana. Leggendo la relazione si ha infatti la sensazione che in principio il PCI venga correttamente ridotto a quello che è: un partito territorialmente circoscritto, “*che opera [...] in modo particolare nelle due città di capoluogo [...] [e che da] segni di crisi interna*”, che gli venga poi rapidamente riconsegnata la patente di principale spauracchio, ricordando come quella sua sia una crisi “*che però non bisogna sopravvalutare*” e ribadendo come al di là dei numeri e delle percentuali esso rimanga “[c]omunque [...] sempre il nemico n° 1 da

---

(1962-1972), Bologna, Il Mulino, 2011; e i ricordi dei protagonisti raccolti nel volume che ho curato con Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, *La memoria dell’Università*, cit.

<sup>216</sup> W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino. Un secolo di lotte 1894-1994*, Trento, il Margine, 2006, p. 59. Sui temi richiamati in questo capoverso, e dunque sul passaggio battistiano dall’impegno irredentista a quello socialista, sul ruolo formativo e militante del suo giornalismo critico, sui riferimenti laici del suo pensiero (anche in contrapposizione a De Gasperi), segnalo in particolare il capitolo “Socialisti ai confini dell’Impero”, p. 23s.

<sup>217</sup> Elezione dell’Assemblea Costituente, 2 giugno 1946.

<sup>218</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 2, *Tavola comparativa dei risultati delle elezioni regionali e politiche nella provincia di Trento dal 1946 al 1953* (documento non datato).

<sup>219</sup> Efficace nel esemplificare il cipiglio dell’anima più risoluta (ma maggioritaria) del PSI trentino è un documento di approfondimento propedeutico al XXXV Congresso del partito (Roma, 25-29 ottobre 1963), che riflettendo pur con il beneficio degli anni trascorsi sull’apertura alla DC perpetuata da Nenni a livello nazionale afferma: “Dopo le elezioni del ’53, i mutati rapporti di forza fra i vari partiti hanno imposto un cambiamento di rotta alla DC. La DC ha infatti impostato il problema del mantenimento del potere ricercando una maggioranza nuova e duratura. Si è iniziato allora un lavoro di erosione del movimento operaio e si è impostato il discorso sulla ‘acquisizione del PSI all’interno dell’area democratica’: cioè della sua conversione ai principi della democrazia borghese, della sua rinuncia a posizioni rivoluzionarie.” Il documento, non datato, fa parte dell’archivio privato del parlamentare socialista trentino Mario Raffaelli (in seguito AMR) che ringrazio per avermene concesso la visione, e può essere fatto risalire all’estate-autunno del 1963.

*battere*”, per poi infine ritornare alla realtà delle cose indicando il PSI come “*partito discretamente organizzato*” e “*più pericoloso del Partito Comunista*” sul territorio provinciale.

Accanto a questa sfocatura, frutto della specificità trentina che ha nel PSI la prima forza della sinistra ma nel PCI il nemico per antonomasia, il verbale democristiano ci permette alcune altre considerazioni di carattere politico e partitico. La prima riguarda il partito socialdemocratico, contro il quale il relatore si scaglia ripetutamente e con durezza. La sensazione è che la dirigenza di un partito di centro come la DC, consapevole di quanto l’essere maggioranza assoluta dipendesse anche dalla capacità di rappresentare i più ampi strati della popolazione, percepisse come più minaccioso un partito ideologicamente collocato più vicino al centro – e dunque al partito cattolico – di quanto non altre forze politiche pur maggiormente distanti in termini di proposta politica. Politicamente più vicini ma elettoralmente più pericolosi, dunque, perché in potenza capaci, come i socialdemocratici, di dare risposte alle “*esigenze sociali delle masse trentine*”, e di “*erodere ai margini estremi dello schieramento della Democrazia Cristiana*”. Un partito quindi da attaccare, “*se è necessario, senza pietà*”, anche “*ad onta che sia nostro alleato al Centro*”, perché è “*sempre stato il più sleale verso la D.C.*” e va “*perciò [...] ricambiato con pari moneta*”.

Prima di spendere qualche parola su un partito che manca, è importante evidenziare come nello scenario politico trentino siano presenti federazioni d’importanti partiti nazionali, a queste latitudini considerati però davvero poco. Infatti, se osservando l’andamento dei primi tentativi di centrosinistra a livello nazionale ci siamo imbattuti in posizioni, alleanze e scontri che coinvolgevano liberali, monarchici o missini, e che l’incessante ricerca di equilibri elevava ad interlocutori di primo piano, l’agone politico trentino pare invece confinarli ad un ruolo di forte subalternità, quando non di pacifica insignificanza. Così, il PLI “[n]on si pensa che possa dare fastidio”, il PMN “[n]on sembra che abbia una consistenza” e l’MSI “*fa leva sui sentimenti nazionalistici nei confronti con i tedeschi*” che possono provocare sorprese solo in Alto Adige.

A fare da contraltare alla forza democristiana in Trentino è, come detto, la diffusione del consenso dell’SVP in Alto Adige, in un duopolio regionale il cui baricentro la DC è sovente accusata di sbilanciare verso Trento, ma che si fonda anche

su una sostanziale accettazione democristiana del dominio della *Volkspartei* in Sudtirolo. Un'accettazione che porta come visto a considerare “*sia perdere tempo e denaro intraprendere qualche azione che possa incrinare tale blocco unitario*”. In qualche modo “fratello minore” dell'SVP in provincia di Trento è il Partito Popolare Trentino Tirolese<sup>220</sup>, l'oggetto mancante<sup>221</sup> nella scacchiera di partiti che il documento in elenca. Nato dallo scioglimento dell'Associazione Studi Autonomistici Regionali (ASAR), l'importante movimento politicamente trasversale che si richiamava alle originali forme di autogoverno e autogestione dei beni comuni storicamente affermatesi sul territorio trentino – e capace nella sua breve vita, dall'agosto del 1945 al luglio del 1948, di raccogliere oltre centodiecimila iscritti su una popolazione provinciale di 380.000 abitanti – il PPTT si proponeva di tradurre in consenso elettorale il sentimento autonomista “asarino”. Da un punto di vista dei numeri politici non vi riuscì gran che, assottigliando il proprio bacino elettorale da un già non entusiasmante 16,8% delle regionali del 1948 a un 4% scarso nel 1960. Ma dal punto di vista del suo peso politico, pur non potendo parlare di una forza di primissimo piano, durante la lunga *leadership* del segretario Enrico Pruner (eletto consigliere provinciale e regionale ininterrottamente dal '52 al '84) il partito si garantirà – come vedremo – un certo ruolo nel dibattito politico e nelle manovre per la composizione delle varie alleanze di governo.

In apertura di capitolo abbiamo fatto riferimento all'importanza della Chiesa cattolica in Trentino, e al ruolo che le veniva riconosciuto anche nelle questioni politiche. Ma è un tema questo sul quale è bene spendere qualche parola in più.

Lo sconvolgimento della Grande Guerra aveva segnato il Trentino in profondità<sup>222</sup>. La politica, l'economia, il territorio nella sua stessa conformazione fisica ne erano usciti come scossi. La bandiera di una nuova nazione veniva issata sulle aste

---

<sup>220</sup> Sulla storia del PPTT non esiste una bibliografia specifica, per una schematica ma corretta panoramica si vedano le voci ASAR e PPTT in M. Lando, *Dizionario dei fatti, dei personaggi, delle sortite del trentino. Volume I. 1945-1975*, Trento, Curcu&Genovese, 2008.

<sup>221</sup> Non sono in grado di ricostruire o avanzare ipotesi sul perchè di questa assenza, ma essendo il documento un verbale di seduta, potrebbe trattarsi di una svista del relatore o di una distrazione del verbalizzatore.

<sup>222</sup> La storiografia sul Trentino nella Prima guerra mondiale è ricca e dettagliata, con una particolare profondità degli studi che ne hanno esplorato la tragicità attraverso le fonti della scrittura popolare. Tra i tanti e significativi volumi mi limito a citare il testo che in qualche modo ha fatto da apripista al filone, R. Francescotti, *Italiani. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, prefazione di Piero Agostini, Bologna, Nuovi Sentieri Editore, 1981; e quello che in certo senso ne rappresenta la summa, Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1918)*, Trento, Il Margine, 2008.

dei palazzi municipali, decine di migliaia di persone rientravano in paesi fantasma dopo le deportazioni in Boemia e Moravia<sup>223</sup>, chilometri di forti e trincee segnavano le vette e le coste delle montagne. La ricostruzione che s'imponeva come primo obiettivo della classe dirigente non era però solo materiale, e non riguardava solo gli amministratori o gli eletti. Come notato da Severino Vareschi:

Più importante e impegnativa fu la ricostruzione sociale e morale del Trentino. Già provati dalle deportazioni o dai combattimenti sul campo, uomini e donne dovettero superare le tentazione dello scoraggiamento e del disfattismo.

[...] A ciò si aggiungeva il fatto che ora il Trentino sarebbe stato inquadrato nella compagine statale italiana, la cui tradizione anticlericale e fortemente massonica faceva temere il peggio circa il futuro status giuridico della Chieda e delle associazioni cattoliche<sup>224</sup>.

A guidare la diocesi in quella che Vareschi chiama “la ricostruzione di un sistema” fu mons. Celestino Endrici. Originario della Val di Non, protettore di De Gasperi, Endrici era stato vescovo di Trento dal 1904 al 1940 (arcivescovo dal 1929), scelto dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Il suo episcopato si era connotato per la precisa volontà d'ispirare cristianamente tutta la vita civile della comunità trentina. Da qui il fitto lavoro per lo sviluppo dei circoli dell'Azione Cattolica<sup>225</sup>, l'appoggio al neonato Partito Popolare del Trentino (1919), il sostegno – anche economico – in favore della Federazione dei circoli giovanili. Il successo di questo suo impegno o, per dirla con Maria Garbari “*il vuoto attorno al regime*”<sup>226</sup> che una simile interpretazione del magistero ecclesiastico fu capace di creare in Trentino, avevano reso non semplici i rapporti dell'Arcivescovo con il regime fascista e avevano condotto il Governo – alla morte Endrici avvenuta nell'ottobre del 1940 – ad opporsi alla per certi

---

<sup>223</sup> Si veda, tra gli altri, il volume curato da Diego Leoni e Camillo Zadra, *La città di legno*, Trento, Temi, 1995 (prima edizione 1981).

<sup>224</sup> S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea*, cit., p. 282-3.

<sup>225</sup> Si veda in merito lo studio di Paolo Piccoli ed Ernesto Vadagnini, *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla resistenza, 1844-1945*, Trento, Centro di cultura Antonio Rosmini, 1985. Per uno sguardo nella consistenza documentaria trentina si veda invece G. Chironi, *I fondi Comitato diocesano per l'Azione cattolica (1898- 1924) e Azione cattolica italiana - sezione diocesana di Trento (1924-1969) dell'Archivio diocesano di Trento*, Trento, Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2010.

<sup>226</sup> M. Garbari, *L'età di Celestino Endrici*, in “Studi Trentini di scienze storiche”, a. 2004, n. 4, p. 528; si veda in abbinato il documentato e più critico V. Calì, *Il vescovo Celestino Endrici e la diocesi di Trento durante il periodo fascista*, negli atti del quinto Convegno di storia della Chiesa, Torreglia, 25-27 marzo 1977, curati da Paolo Pecorari, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 696-710.

versi naturale successione del suo vicario capitolare mons. Oreste Rauzi.<sup>227</sup> Venne invece scelto il vescovo di Carpi Carlo de Ferrari, nominato Arcivescovo di Trento il 12 aprile 1941, giunto in Trentino accompagnato dall'imprimatur del prefetto di Modena Giorgio Boltraffio che ne garantiva la natura di “*prelato di sentimenti fascisti et patriottici*”<sup>228</sup>. Una simile nomina rispondeva sostanzialmente a due esigenze distinte: assecondare le attese del regime fascista infastidito dalla non subalternità di Endrici, e avvalersi della supposta<sup>229</sup> conoscenza del tedesco da parte di de Ferrari per governare la delicata situazione della parte tedesca della diocesi<sup>230</sup>. Se in riferimento a quest'ultimo intento il contributo di mons. de Ferrari fu sostanzialmente inconsistente, il suo filo-fascismo e la sua diffidenza verso la Resistenza trentina (che fu più movimento di popolo che ideologico) gli garantirono una generalizzata disistima e uno scarso prestigio nella cittadinanza e nella Curia<sup>231</sup>.

Ciò che invece crebbe costantemente, in modo circospetto negli anni della Seconda guerra mondiale e con straripante slancio nel secondo dopoguerra, fu il peso dell'associazionismo cattolico. Un peso stratificato, che come anticipato connoterà in modo netto l'equilibrio delle forze del Trentino degli anni Cinquanta e successivi, e che fu in grado di ritagliarsi un tale ruolo proprio grazie alla sua capacità di disporsi, per così dire, a più livelli:

---

<sup>227</sup> Il timore era che con mons. Rauzi nulla sarebbe cambiato rispetto all'autonoma gestione del magistero perpetuata da Endrici (e, nell'ultima fase della sua vita, anche da mons. Enrico Montalbetti, coadiutore di Endrici dal giugno 1935 al giugno 1938 in seguito alle precarie condizioni di salute dell'Arcivescovo). Si vedano in merito le riflessioni di Vittorio Carrara, *I cattolici nel Trentino. Identità, presenza, azione politica. 1890-1987*, Trento, il Margine, 2009, che parla di un “antifascismo ostruzionista” da parte del clero Trentino.

<sup>228</sup> Cit., in S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea.*, cit., p. 301. Prima di Carpi, de Ferrari era stato responsabile del Vicariato dell'organizzazione del servizio reglgiioso per l'Opera nazionale Balilla a Roma.

<sup>229</sup> Così non era.

<sup>230</sup> Quando nel 1920 la Santa Sede sciolse il vincolo metropolitano che legava la diocesi di Trento con Salisburgo, già da alcuni anni mons. Endrici, consapevole delle crescenti criticità nella convivenza (anche pastorale) delle nazionalità tedesche e italiane, chiedeva con insistenza che Trento cedesse i propri decanati tedeschi alla diocesi di Bressanone. Così avvenne il 12 agosto 1922 con un decreto della Congregazione concistoriale che fu però bloccato sei giorni dopo dalla Santa Sede a causa delle rimostranze nazionaliste. La recrudescenza della politica di italianizzazione forzata dell'Alto Adige spinse in seguito lo stesso Endrici “per conservare la tranquillità in questa regione” a non richiedere ulteriormente la cessione alla diocesi di Bressanone dei decanati trentini di lingua tedesca, decanati che poterono però giovare di una certa autonomia sotto la reggenza di mons. Josef Kögl. Si veda S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea.*, cit., p. 289-91.

<sup>231</sup> Si veda in merito l'informativa del vicequestore reggente di Trento Antonio Pizzito al Capo della polizia datata 10 agosto 1945, *ibid.* 303.

Non è possibile comprendere la storia del Trentino negli ultimi cent'anni senza tener conto – comunque lo si voglia valutare – del ruolo centrale assunto dai cattolici, con una soluzione non solamente di tipo “ideologico”, ma anche e soprattutto di tipo organizzativo, economico, pragmatico, legato alle esigenze reali della popolazione e con una presenza politica fortemente collegata all'impegno nel sociale.<sup>232</sup>

Organizzativo, economico, ideologico, sociale. Come chiarito da Piccoli e Vadagnini, i cattolici seppero rispondere alle esigenze e alle istanze reali delle popolazioni trentine, perché capaci di adattare ai diversi contesti e di tradurre nei diversi strati della società, della politica, dell'economia, e naturalmente della vita religiosa del territorio, il loro messaggio e la loro opera. Capaci dunque “*di proporre e realizzare forme di solidarismo democratico e di riscatto economico [...] che per quei tempi di vetero-capitalismo, di fame, di lotta per la sopravvivenza, furono di fatto più rivoluzionari di tante enunciazioni di principio*”.<sup>233</sup> E dunque Azione Cattolica (al suo interno ramificata in Fanciulli, Gioventù Femminile, Maschile...), Associazione Universitaria Cattolica Tridentina (poi diventata FUCI), SAFIT (Società Anonima Finanziaria Immobiliare Trentina, nel 1978 rinominata ISA), AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), UCIIM (Unione Cattolica Insegnanti Medi), in un elenco che potrebbe continuare e che disegna una costellazione tanto capillare quanto riconducibile in ultima istanza alla triangolazione associazionismo, partito, opere economico-sociali. Come anticipato, la densità di questa stratificazione non si traduceva in una staticità del sistema, ma produceva anzi una dialettica interna che la capacità di integrazione tra la gerarchia e i “laici” sapeva quasi sempre sedimentare, e che comunque non sopiva la libertà di pensiero e azione nemmeno dei suoi componenti apparentemente più ortodossi<sup>234</sup>.

---

<sup>232</sup> P. Piccoli, E. Vadagnini, *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla resistenza*, cit., p. XII.

<sup>233</sup> Ibid.

<sup>234</sup> Celebre in questo senso fu lo scontro nel 1954 tra l'Azione Cattolica trentina, di cui Flaminio Piccoli era presidente, e la centrale nazionale presieduta da Luigi Gedda. Guido Rossi, presidente della Gioventù cattolica italiana, era stato costretto alle dimissioni a causa delle accuse indirizzategli da Gedda, deciso a potenziare ed utilizzare i Comitati civici per spingere l'Azione Cattolica verso un ruolo più marcatamente politico. Piccoli si era dunque schierato dalla parte di Rossi, dichiarandogli, in una missiva del 27 aprile 1954 – ora in F. Piva, *La gioventù cattolica in cammino...*. *Memoria e storia del gruppo dirigente (1964-1954)*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 414 – “tutta la nostra simpatia e solidarietà”, chiarendo il sostegno dell'AC trentina per aver “lavorato nella giusta strada”, e ribadendo “chi sta violando la verità e la giustizia con ogni alleanza manca gravemente ai suoi più veri doveri. Trento ha già avuto occasione di dire a Gedda tutto il nostro pensiero, con esemplare chiarezza. Lo dirà ancora una volta e in modo completo”. Piccoli in quell'occasione raccolse anche il sostegno di Alcide De Gasperi: “Caro Flam,

Com'è facile intuire, in un contesto come quello appena descritto i propositi di governo regionale allargato ai laici socialisti non avevano particolare capacità di attecchimento. La DC non ne aveva necessità numerica (era saldamente il partito di maggioranza assoluta in Provincia di Trento e di maggioranza relativa in quella di Bolzano), non ne sentiva una necessità politica (il partito cattolico comprendeva già al suo interno sensibilità sociali e progressiste), e i suoi uomini non percepivano alcuna particolare vicinanza tra loro e i rappresentanti del socialismo trentino. Non a caso, quando il 17 aprile del 1955 Amintore Fanfani giunse a Trento per presiedere i lavori del XII congresso provinciale del partito, nel suo discorso d'apertura le parole "partito socialista" o "centro-sinistra" non furono mai nemmeno pronunciate. Difficile pensare ad una svista. A Roma il tema era già ampiamente sul tavolo, e le forze favorevoli e contrarie avevano da tempo intrapreso la loro battaglia. Per di più in Trentino-Alto Adige l'attenzione era già rivolta alle elezioni regionali previste per l'anno seguente, e non sembra dunque verosimile che il tema delle alleanze con gli altri partiti non fosse all'ordine del giorno (tanto più che all'infiltrazione dell'ideologia comunista "*profittando della miseria*"<sup>235</sup> vengono indirizzate specifiche note di biasimo). Anche la possibilità che quello di Fanfani fosse un discorso, per così dire, di maniera, o di generica apertura dei lavori per uno dei tanti congressi locali a cui era invitato non appare fondata. Le sue considerazioni, ricucite anche in un più breve discorso di replica e di chiusura di lavori, sono infatti tutt'altro che generiche o decontestualizzate. Riprendono anzi le specificità geografiche ed economiche del territorio, la sua composizione sociale, il ruolo delle associazioni cattoliche che vi operavano. La sensazione, in conclusione, è che Fanfani avesse consapevolezza e fosse stato informato del fatto il tema "caldo" a livello nazionale – l'apertura a sinistra – non trovasse terreno fertile in questa provincia del nord, e che le sue implicazioni e prospettive non abitassero gli orizzonti politici della sua classe dirigente<sup>236</sup>.

---

comprendo fraternamente la vostra amarezza. Non v'è che una risposta: obbedire e accettare l'umiliazione, rinviando eventuali spiegazioni a un momento più sereno, quando il prestigio dell'autorità e la disciplina non appaiano in questione". Lettera di De Gasperi a Piccoli datata Roma 10 giugno 1954, custodita presso il Fondo Flaminio Piccoli (in seguito FFP) depositato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, s. XIV, f. 2.

<sup>235</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 9, *Discorso di Fanfani* (17 aprile 1955)

<sup>236</sup> Riferimenti al centro-sinistra non sono presenti in nessuno degli interventi archiviati negli atti di questo congresso, e nemmeno ne fa cenno la cronaca del quotidiano "L'Adige", *Riaffermata compattezza di indirizzi dello schieramento cattolico trentino*, 19 aprile 1955. Una piccola ma significativa evidenza

## La questione altoatesina e la politica “altra”

Le elezioni regionali del 1956 segnarono ancora una volta la straordinaria tenuta della rete formata dalla società civile, dai comitati civici e dalle gerarchie cattoliche, garantendo alla DC una crescita dal 63,8% del 1952 al 67,6%, e consentendole di portare da 17 a 18 il numero di consiglieri (21 con quelli eletti in provincia di Bolzano). Ancora una volta primo partito, la DC trentina – nelle cui fila era stato eletto per la prima volta un giovane avvocato della Val di Sole di nome Bruno Kessler<sup>237</sup> – diede vita ad una Giunta bicolore con i rappresentanti dell’SVP. A sinistra il Partito Comunista ulteriormente indebolito dai moti d’indignazione successivi alla destalinizzazione e ai fatti d’Ungheria, scese al 3,2%, mentre PSI e PSDI, che si erano presentati uniti, non ottennero quanto sperato superando di poco la soglia del 16% (4 seggi in provincia di Trento e 6 in totale in Consiglio regionale). Nonostante il risultato al di sotto delle aspettative – i due partiti uniti si fermarono poco sotto la somma aritmetica di quando ottenuto separatamente alle regionali del ’52 – l’aver dato vita ad una ricomposizione del fronte socialista, proposito a livello nazionale fin troppo discusso e non applicato,

---

dello strapotere democristiano in provincia di Trento emerge, con aspetti quasi di psicologia politica, in uno scambio di missive tra socialdemocratici e democristiani. Il 3 novembre 1954, in una lettera scritta con cura e in punta di penna, il segretario provinciale del PSDI Guido Bondi fa cautamente presente al segretario provinciale DC, Luigi Dalvit, che “in riferimento all’incontro avvenuto a suo tempo nella sede del Suo Partito [...] in cui si convenne (prendendo lo spunto dalla vacanza di un posto nel Consiglio d’Amministrazione nella Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto) l’opportunità che in seno ad organismi amministrativi di Enti provinciali fossero rappresentati anche gli elettori socialdemocratici, venuti a conoscenza che in seno al Consiglio d’Amministrazione nella Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto si è reso vacante un posto [...], riteniamo opportuno un incontro tra i rappresentanti dei nostri Partiti per trovare insieme il modo per arrivare alla designazione da parte degli interessati di una persona di nostra fiducia, competente e adatta alla carica, al posto vacante stesso”. La lettera, che continua per altre righe sempre informata da uno stile di garbata prebenda, si chiude con l’invito “a esaminare questa nostra richiesta, e in attesa di una Sua favorevole risposta, La salutiamo distintamente”. La prima osservazione che balza agli occhi è il fatto che il PSDI richiedesse accorto e timido l’ottemperanza di un accordo verbale già preso, e la cui esecuzione avrebbe dunque potuto pur pacatamente pretendere. Il secondo aspetto da segnalare è che a questa lettera la segreteria DC non rispose per quasi un mese, e solo dopo un sollecito del segretario Bondi datato 30 novembre 1954 – anche in questo caso pervaso da modi oltremodo remissivi –, il segretario Dalvit rispose, peraltro lasciando passare ultrteriori tre settimane, il 22 dicembre, con una lettera di poche righe nella quale comunicava secco: “purtroppo, che la sostituzione dei due membri [...] è stata fatta direttamente dalla Giunta Comunale [ovviamente in mano alla DC] e non ci fu possibile fare in modo che venisse soddisfatta l’esigenza prospettata da Lei.” ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 12.

<sup>237</sup> Sulla sua figura, che è centrale non solo in questo studio, ma nella storia della Democrazia Cristiana e del Trentino, non esiste una vera biografia politica. Si vedano pertanto il datato e biografico G. Andreatta, *Bruno Kessler. No al Trentino piccolo e solo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993; e il recente G. Faustini, *Bruno Kessler*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2012.

segnava ancora una volta la difformità, e la non perfetta aderenza tra il sistema politico trentino e il quadro delle alleanze a livello nazionale.

A dispetto dei numeri, che lascerebbero presagire la *chance* di una legislatura solida e serena, pochi mesi dopo le elezioni regionali il clima politico e i rapporti tra DC e SVP si deteriorano. In marzo, con la sentenza n. 39 del 1957, la Corte costituzionale si esprime infatti in termini ristrettivi rispetto all'interpretazione dell'articolo 14 dello Statuto, dichiarando illegittimo il disegno di legge regionale n. 199 del 1956 che delegava competenze dalla Regione alle due Province di Trento e Bolzano.<sup>238</sup> A rendere ancora più instabile il terreno sul quale la collaborazione in Giunta regionale presieduta da Tullio Odorizzi<sup>239</sup> poggiava, poche settimane prima della sentenza della Corte il Governo italiano aveva risposto a quello austriaco respingendo le accuse di inadempienza rispetto alle tutele previste per la minoranza tedesca altoatesina. In uno scenario dominato da una crescente freddezza tra la guida della Regione e la minoranza tedesca sudtirolese, nel maggio del 1957 Silvius Magnago – espressione dell'area più intransigente del partito – venne eletto presidente dell'SVP (incarico che manterrà ininterrottamente per trentaquattro anni). Carismatico, agguerrito, strenuo difensore delle ragioni della minoranza tedesca, Magnago impose subito un novo corso ai rapporti tra la *Südtiroler Volkspartei* e la DC trentina. Il 17 novembre 1957, ad un anno dalle elezioni regionali, trentamila sudtirolesi si radunano a Castel Firmiano proclamando il *Los von Trient*. Un “via da Trento” che aveva come obiettivo quello di ottenere per la Provincia di Bolzano un'autonomia integrale<sup>240</sup>, e che si fondava sul principio di

---

<sup>238</sup> Il significato di questa sentenza è ancora oggi oggetto di dibattito. Per la componente DC più intransigente verso l'SVP il pronunciamento della Corte costituzionale fu la dimostrazione della corretta interpretazione fatta fino a quel momento dell'art. 14 da parte dei suoi quadri, per altri il valore della sentenza fu in qualche modo falsato dal ddl sul quale questa si pronunciava. La Corte, infatti, non si pronunciò nel merito dell'applicazione dell'art. 14, semplicemente dichiarò illegittimo il ddl che configurava un trasferimento di competenze dalla Regione alle Province in quanto comportava una modifica dello Statuto d'autonomia possibile solo con legge costituzionale. Al di là delle interpretazioni, comunque, la sentenza ebbe notevoli conseguenze sul piano politico.

<sup>239</sup> Per una prima ricostruzione complessiva del suo operato da presidente della Regione, si vedano gli atti del convegno “Quando la Regione si chiamava Odorizzi: incontro in ricordo del primo presidente della Regione”, svoltosi a Trento il 6 marzo 2003, curati da R. Tomasi, pubblicati col titolo *Odorizzi e la sua Regione*, Trento, Regione Trentino-AltoAdige, 2003, e basati sul testo F. Giacomoni e R. Romasi, *Dall'Asar al Los Von Trient. “La Regione si chiama Odorizzi”: gli anni dell'egemonia democristiana 1948-1960*, Trento, Temi Editrice, 2002. Una buona raccolta di testimonianze politicamente trasversali (ancorchè limitate al punto di vista trentino) che riflettono anche – ma non solo – su quella stagione storica è contenuta in *Interviste sull'autonomia. La singolare e istruttiva esperienza della provincia che si trova alle prese con la massima concentrazione del potere locale. Trento 1948-1978*, Trento, Temi, 1978.

<sup>240</sup> Naturalmente la DC era contraria ad una simile prospettiva. In questo senso, una significativa dimostrazione, capace di rendere appieno la peculiare sovrapposizione tra partito politico e istituzioni che

separazione etnica dei gruppi che l'abitavano. Un "via da Trento" che – di lì a pochi mesi – portò all'uscita degli assessori dell'SVP dalla Giunta regionale, ed anche ad un cambio di stato del terrorismo altoatesino, fino ad allora autoctono, spontaneista ed espressamente contrario ad attacchi di tipo omicida.

Nel gennaio del 1958, Peter Brugger, capogruppo della *Südtiroler Volkspartei* in consiglio regionale tenne un duro discorso, accusando la DC trentina di una gestione trentocentrica dell'autonomia, di una condotta politica sorda alle richieste delle minoranza tedesca sudtirolese e preavvisando l'alleato di Giunta rispetto al fatto che: "*il tempo delle cortesie è finito*". Due mesi dopo, il consigliere regionale socialista Pietro Arbanasich denuncia l'inadeguatezza della DC trentina, ed anche dei Governi nazionali<sup>241</sup>, a gestire le frizioni con l'SVP e dunque lo Statuto d'autonomia:

Esiste una questione sudtirolese, ed è seria. Esiste giuridicamente nella problematica di come si debba esattamente interpretare l'Accordo di Parigi. Ed esiste politicamente. I governi attualmente in carica a Roma e a Trento non sono in grado di risolvere il problema. Per voi due cittadini non sono uguali se uno aderisce alla Democrazia cristiana e l'altro al partito socialista [...] se uno è cattolico osservante e l'altro ateo [...] se uno è iscritto alla Cisl e l'altro alla Cgil. E nella regione Trentino-Alto Adige, non sono uguali per voi nemmeno due operai se uno parla italiano e l'altro tedesco.<sup>242</sup>

---

informava di sé il Trentino, la si trova nel volumetto *Provincia 1956. Relazione della Giunta Provinciale sull'attività svolta ne quadriennio 1952-1956 dalla Provincia Autonoma di Trento*, Trento, Ufficio stampa della Provincia di Trento, 1956. L'opuscolo che accompagna il libro (si badi bene, un testo dell'ente Provincia, e dunque istituzionale), è inequivocabilmente intitolato "Egregio Signore, è la Provincia che invia questo testo". La pagina, tra le altre cose, contiene l'ispirata frase: "affinchè l'amore per l'autonomia non muoia o non si avvili in sterili fantasie; ma germogli sull'albero già piantato del nostro Statuto", dove ovviamente le *sterili fantasie* erano le peregrine richieste della minoranza tedesca in Sudtirolo, e *l'albero già piantato del nostro statuto* erano le solide ragioni della gestione democristiana dello stesso.

<sup>241</sup> Governi che comunque monitoravano con grande attenzione le vicende della Regione Trentino-Alto Adige, e che indirizzavano a tutti i ministeri e ai Commissari del Governo una circolare nella quale "veniva, da questa Presidenza, rappresentata l'opportunità che, da un lato, le iniziative che direttamente interessano le Regioni venissero dalle competenti Amministrazioni assunte previa intesa con questa Presidenza, e dall'altro, che anche i provvedimenti che solo indirettamente potessero avere riflesso sui sistemi autonomistici regionali fossero preventivamente portati a conoscenza dell'Ufficio Regioni di questa Presidenza medesima. [...] [S]i raccomanda vivamente a tutte le Amministrazioni di attenersi scrupolosamente ad esse, in modo particolare per tutto quanto può interessare la situazione delle minoranza nella Regione Trentino-Alto Adige", Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS), Ministero dell'Interno (in seguito MI), *Gabinetto*, 1958-1960, b. 236, fasc. 118/H, *Comunicazione preventiva all'Ufficio Regioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri in provvedimenti che possono interessare i rapporti fra Stato e Regioni* (26 marzo 1958).

<sup>242</sup> Così Pietro Arbanasich nella seduta del Consiglio regionale dell'11 marzo 1958, ora in C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Traduzione di Umberto Gandini, Bolzano, Praxis 3, 1994, p. 1181. Citato anche in W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., p. 165.

Le elezioni politiche del 25 maggio 1958 vedono una leggera flessione della DC trentina, peraltro in parte ascrivibile alla scomparsa di Alcide De Gasperi, e al venir meno per la prima volta del peso – anche elettorale – del suo nome nei votabili per eleggere la deputazione trentina. PSI e PSDI ottengono il buon risultato di eleggere un deputato ciascuno, mentre Livia Battisti, figlia di Cesare, manca l'elezione al senato nonostante il sostegno congiunto di Socialisti, Socialdemocratici e Comunisti. L'SVP, che elegge tre parlamentari, si astiene sul voto di fiducia al governo Fanfani fondato su un'alleanza DC, PSDI, PRI.

Un anno dopo, complice l'emanazione a Roma di alcune norme d'attuazione per l'edilizia popolare predisposte dal ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni, provvedimenti letti dall'SVP come l'ennesimo schiaffo verso la minoranza tedesca sudtirolese, i suoi rappresentanti escono dalla giunta regionale e passano all'opposizione. Dopo un decennio di governo regionale DC-SVP, il partito cattolico si trova nella necessità di ripensare la propria posizione. Nel frattempo, pochi mesi prima, in dissenso con Saragat e il suo estenuante rimando dell'unificazione socialista, la gran parte della federazione Socialdemocratica trentina era confluita nel PSI, contribuendo ad infoltire la sua compagine consigliere e parlamentare (ed anche la consapevolezza del proprio peso politico). Fino ad allora, il tema centro-sinistra è sostanzialmente inesistente nel dibattito politico pubblico ed interno alla Democrazia Cristiana. Così come sostanzialmente inesistenti sono i richiami rinvenibili nei verbali dei comitati provinciali e regionali, negli esecutivi, nei direttivi della DC. Solo rarissimi accenni, commenti a margine su fatti politici romani. Anche i *leader* nazionali, nei loro pronunciamenti in Trentino, sorvolavano sul tema. Così Fanfani al congresso provinciale del '55, così Mariano Rumor proprio in quei giorni, nell'inaugurare la nuova sede della Democrazia Cristiana di Trento<sup>243</sup>.

Il giorno dopo le dimissioni degli assessori dell'SVP, il comitato provinciale trentino della DC è riunito per discutere della situazione nazionale. Sette giorni prima, il 26 gennaio, Amintore Fanfani dopo l'ennesima bocciatura in Aula, ha rassegnato le dimissioni da presidente del Consiglio e da segretario nazionale della DC. L'on.

---

<sup>243</sup> In quindici cartelle dattiloscritte di discorso, in un'unica frase Rumor si sofferma sul PSI: “è l'onorevole Nenni che deve venire alla democrazia, non siamo noi che dobbiamo andare verso Nenni. (applausi).” *Relazione on. Mariano Rumor in occasione dell'inaugurazione della Sede della Democrazia Cristiana a Trento l'11 gennaio 1959*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 15.

Flaminio Piccoli, dimessosi da segretario provinciale l'anno prima in occasione della sua candidatura in Parlamento, relaziona sulla situazione nazionale.

La situazione si è evoluta drammaticamente. Bisogna ripartire dal 25 maggio, quando, dopo l'esito elettorale, la Direzione del Partito affidò a Fanfani la composizione di un governo di centro-sinistra. Fanfani e Pella presero contatti con i Liberali, ma non approdarono a nulla. Tutta la loro campagna era stata anti D.C. Non restava che fare il governo con i Socialdemocratici. Questo si mise subito al lavoro con decisione. Scoppia, quindi, il caso Giuffrè. Qualche cosa cominciava a non funzionare con gli alleati di governo. Nella politica estera, i contatti di Fanfani nel Medio Oriente parvero allentare i rapporti con l'occidente. Alcuni interventi dello Stato nel settore delle industrie, parvero, poi, troppo politici ed esorbitanti. I risultati furono un allentamento di iniziative economiche e una contrazione di quella privata. La situazione dell'E.N.I. si pose al centro di valutazioni diverse. Si sa che ha finanziato partiti e organizzazioni avversari. Il suo organo "il Giorno" riflette istanze sovietiche. Le classi borghesi ne sono sgomente. Vennero poi a galla malcontenti personali e si ebbero gli episodi di "franchi tiratori". I socialdemocratici si misero a fare la politica della vendetta. Tutte queste cose i parlamentari trentini le fecero presenti a Rumor. Intanto Nenni preparava il suo Congresso. C'era l'attesa che questo dovesse risolvere la situazione politica italiana. L'episodio di franchi tiratori si inserisce in questo clima.<sup>244</sup>

Ciò che emerge dal resoconto di Piccoli, è il quadro caotico che domina a Roma. Azioni, ripensamenti, stoppature, ripartenze. Quanto relazionato dal politico trentino non è lontano dalla verità dei fatti e non comporterebbe per questo studio un dato particolarmente sensibile dopo quanto riassunto nella primo capitolo, ma il senso di groviglio con il quale il politico trentino tratteggia lo scenario nazionale, è una caratteristica che tornerà e ritornerà più volte nelle considerazioni dei politici democristiani trentini che volgono lo sguardo a Roma. Un quadro caotico in risposta al quale, come vedremo, essi saranno frequentemente portati ad opporre un "noi" che è altro, distinto e regolato. Tratti di questa alterità sono già visibili nel prosieguo del discorso di Piccoli, che sulle fratture interne alla DC riflette con preoccupazione, ma quasi come se parlasse di un partito terzo:

Il partito è travagliato da correnti fortissime, ognuna delle quali fa capo ad uno o più notabili [...]. C'è perfino una corrente sinistrissima – quella Sullo – che auspica il governo con i Comunisti. [...] All'ultimo gruppo parlamentare, si vide a un certo punto che se uno applaudiva Scelba veniva da altri guardato in cagnesco. Granelli si mette a scrivere lettere aperte a Nenni. Il card. Ottaviani

---

<sup>244</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 4, *Seduta del Comitato Provinciale* (1 febbraio 1959).

dà potenti sberle a grandi personalità. Grave il fatto di Fanfani capo del Governo e Segretario del Partito. Troppo pressato, col doppio mandato. Anche questo noi si era fatto presente. Il Partito al centro è rimasto un po' paralizzato, perché uomini molto validi erano entrati nel Governo. Con questa continua erosione si è avuto il congresso di Napoli. Si aggiungano le perplessità e la posizione di Gronchi che auspica un incontro tra cattolici e socialisti, portando l'Italia in una posizione di paraneutralità. Nenni, con la chiusura verso tutto e il suo autonomismo, ha vinto il Congresso. Tutto ciò ha peggiorato i rapporti fra Socialdemocratici e D.C. Sembra che cinque deputati socialdemocratici passino a Nenni. Fanfani è uscito con parole gravissime: 'o governo bipartito o nuove elezioni!'. La D.C., per essere se stessa, deve meditare su queste esperienze.<sup>245</sup>

Quello di Piccoli sembra quasi un racconto. Non la relazione di prima mano di vicende in generale già note al comitato, ma la narrazione di qualcosa che avviene così lontano dai loro occhi da non averne quasi notizia. Parla a quadri DC, ma racconta i fatti come se li mettesse a parte di condizioni scoperte e sconosciute, di: "correnti fortissime" che fanno "capo a[a] [...] notabili", che se uno "applaudiva Scelba veniva da altri guardato in cagnesco". E poi "Granelli [...] [che] scrive[...] [,] Ottaviani [che] dà sberle". Un scenario convulso, aggravato dal doppio incarico di Fanfani per il quale è troppo pressato. E "noi si era fatto presente" e "La D.C., per essere se stessa, deve meditare". Ancora, "noi" e "la Dc". Sulle alleanze Piccoli chiude al PSI e ritrova l'appartenenza:

o collaboriamo con più partiti o monocolori, con un programma nostro e preciso. Prendere i voti come verranno di volta in volta. 'Voi state diventando di destra' ci hanno detto.<sup>246</sup>

Il discorso di Piccoli venne sostanzialmente condiviso dal comitato in fase di dibattito, con Guido de Unterrichter che sottolineava come "*Non abbiamo duttilità sufficiente per le più ampie aperture*", e Renzo Helfer che lamentava l'eccessiva irruenza di Fanfani: "*Abbiamo sbagliato per troppo vigore. Non si doveva abolire una formula di governo buona, il quadripartito, senza sostituirla con un'altra altrettanto buona. Questo è il periodo stanco del nuovo risorgimento italiano!*"<sup>247</sup>

Sul versante regionale, il 25 febbraio del 1959 il Consiglio prese atto delle dimissioni di tutti gli assessori appartenenti al gruppo linguistico tedesco, e la settimana

---

<sup>245</sup> Ibid.

<sup>246</sup> Ibid.

<sup>247</sup> Ibid.

successiva deliberò di soprassedere alla loro sostituzione. Tecnicamente la Giunta Odorizzi guidava ora la Regione con un governo di minoranza, il cui incedere era reso possibile dall'appoggio esterno di Liberali e Missini. Il dialogo con i socialisti, come detto, non era nelle corde, e il presidente Odorizzi aveva accettato che fossero dunque il PLI e l'MSI a garantire il prosieguo della legislatura fino alla scadenza naturale dell'autunno successivo.<sup>248</sup> La cosa non era di poco conto, intanto perché alla guida di una Regione che gli accordi De Gasperi-Gruber avevano reso autonoma anche in tutela della minoranza tedesca altoatesina, tale minoranza non era più rappresentata, e in secondo luogo perché la DC era messa nelle condizioni di governare solo grazie all'appoggio di due partiti storicamente anti-autonomisti.

Il 17 maggio 1959 la Democrazia Cristiana Trentina si riunisce per il suo XV Congresso Provinciale.<sup>249</sup> Le dimissioni degli assessori dell'SVP in Regione e il crescente peso delle correnti<sup>250</sup> a livello nazionale sono i temi più caldi e dibattuti. Del

---

<sup>248</sup> Secondo quanto ricorda l'autorevole esponente della DC bolzanina Alcide Berloff, Odorizzi era disponibile ad andare anche oltre: "Flaminio Piccoli, il "Flam [...] [m]i chiede di fare un salto a Laghetti [...] dove lui mi attenderà con il presidente Odorizzi per uno scambio di idee. [...] Piccoli [...] [f]a riferimento al fatto che, dopo l'abbandono della Giunta regionale da parte della Svp, occorre coprire almeno parte dei posti lasciati liberi [...] e si limita ad aggiungere che 'Tullio' [Odorizzi] ha una proposta che è bene che io conosca. [...] Odorizzi mi dice di aver pensato all'avv. Andrea Mitolo [del MSI] [...]. Mi giro a cercare la faccia di Piccoli, ma Piccoli fa il cieco e il muto. Evidentemente aveva già espresso la sua contrarietà prima che io arrivassi." A. Berloff, *Gli anni del Pacchetto*, Bolzano, Edition Rætia, 2004, p. 146.

<sup>249</sup> Si vedano gli *Atti del XV Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana Trentina* svoltosi a Trento il 17 maggio 1959 a cura dell'Ufficio Studi, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 11.

<sup>250</sup> Su quest'argomento il segretario provinciale Grigolli è estremamente esplicito. Cita: "a titolo di onore della D.C. trentina [...], l'unità degli spiriti tra i cattolici trentini impegnati nella politica", *ibid.*, p. 3, e sottolinea come "La D.C. trentina non è mai stata di una corrente [...] [e] non ha mai rotto la sua unità frantumandosi in gruppo antagonisti", *ibid.*, p. 18, contrapponendo a questo lodevole atteggiamento "una profonda immaturità di pensiero in molti settori della vita italiana" *ibid.*, p. 18. Ribadisce poi il concetto prima in modo cauto: "amici, vediamo che la casa ove abitiamo sia tenuta in ordine", *ibid.*, p. 35, e via via in modo sempre più risoluto: "L'unità del partito non è un fatto esteso [...]. Vogliamo che si dica: discutono e nella discussione si trovano su posizioni diverse, ma nell'azione camminano uniti", *ibid.*, p. 35, fino a concludere: "non mi sento di arrivare alle conclusioni alle quali [...] arrivano alcuni amici, quando affermano che la diversità delle opinioni potrebbe essere espressa in correnti anche organizzate all'interno di un partito [...]. Questa tesi mi pare ingenua e utopistica: ingenua perché non è pensabile che gli esistenti gruppi di pressione che influenzano molte delle attuali correnti [...] abbiano mai inteso od intendano uscire all'aperto da un retto e accettato stile di convivenza all'interno del partito, dalle distinzioni si passa ai sofismi, dai dibattiti [...] ai contrasti [...], da certi proclami desiderati di servire il partito e il popolo si passa a incivili battaglie per sostenere solo posizioni, vantaggi, privilegi, o per sostituire altri a quelli esistenti, sempre in nome del partito e del popolo", *ibid.*, p. 36-7. Di fronte a questa requisitoria – che secondo Grigolli porterà ad "una non meglio determinata legge della giungla", *ibid.*, p. 37. Oscar Luigi Scalfaro, invitato a presiedere il congresso, affermerà tra mille cautele "fino a quando esse [le correnti] rappresentano la forza e la vitalità di pensiero del partito esse sono utili e necessarie; ma esse non devono mai cristallizzarsi", *ibid.*, p. 45.

centro-sinistra nazionale si discute poco e con diffidenza, mentre della prospettiva di inaugurarla in Regione – forsanche non per volontà, ma solo per sopperire all’opposizione della *Südtiroler Volkspartei* – ancora non si fa cenno.

Pochi mesi dopo, il 23 ottobre 1959, la DC si riuniva a Firenze per il suo settimo Congresso nazionale, il primo del nuovo segretario Aldo Moro<sup>251</sup>. Il secondo governo Segni procede tra mille difficoltà e pressioni e la DC nazionale è un partito attraversato da correnti sempre più robuste ed agguerrite.

Ciò non sfugge alla delegazione trentina. Luigi Dalvit confida dunque ancora una volta la propria preoccupazione al comitato provinciale, e relaziona rispetto ad una dinamica che localmente il partito non ha ancora sperimentato<sup>252</sup>.

Divisi, ancora, e accesi gli animi. La discussione è stata franca e aperta. Chi aveva idee ha potuto parlare. Tutti hanno sentito l’“essenzialità” del Partito. Ma bisogna andare alla ricerca di ciò che dobbiamo fare, e del come [...]. Non si può dimenticare la realtà parlamentare ed il Paese. Alla Domus Mariae fu compiuto un atto di responsabilità, non di un gruppo, ma del Partito. Per questo

---

<sup>251</sup> Cinque giorni prima la DC trentina si riunisce in un congresso (il XVI provinciale e il secondo nell’anno solare) preparatorio a quello nazionale. Grigolli “prepara” dunque i delegati e i partecipanti producendosi in un interessante quadro – suddiviso per correnti – dei rapporti tra la DC e le altre forze politiche. Un elenco che sembra quasi un “bignami” la cui stringata e schematica struttura suggerisce una volta di più quanto la “materia correnti” non fosse padroneggiata dai politici democristiani trentini: “Per i ‘Centristi’ di Scelba prevale [...] [p]reclusione assoluta per le forze comuniste e fasciste [...] [e] preclusione per i socialisti, sino a quando – con i fatti – non avranno dimostrato di condividere il metodo democratico”; “‘Primavera’ [...] [è per una linea] preclusiva[a] per tutte le formazioni marxiste ortodosse [...] [e di collaborazione con tutte le altre] a condizione che tale collaborazione sia rispondente al particolare momento storico in cui essa si attua”; “Per i sindacalisti, invece, il problema s’impone in termini politici da una parte, ed in termini autenticamente classisti dall’altra”; per la “‘base’, invece, vale quasi il rovesciamento delle formule di primavera”; per “‘fanfaniani’ [...] [i]ntransigenze ideologiche nei confronti del P.C.I [...] [i]ntransigenza politica e programmatica nei confronti delle destre, liberali compresi [...] [c]onvergenza politica e programmatica nei confronti del P.S.D.I. [...] [e p]ossibilismo tattico nei confronti del P.S.I.”. Così in *Atti del XVI Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana Trentina* svoltosi a Trento il 18 ottobre 1959 a cura dell’Ufficio Studi, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 12, p. 9-11. Sullo stesso tema, la posizione della DC trentina nella mozione approvata è netta: “La DC trentina mette in guardia contro ogni illusione, che le condizioni di resistenza al PSI siano venute meno, ricordando che le finalità di un Paese libero e democratico non possono consentire operazioni politiche il cui rischio e il cui prezzo potrebbe essere la libertà stessa degli italiani. Aspira comunque una evoluzione in senso democratico del PSI sull’esempio di altri partiti socialisti.”, p. 53.

<sup>252</sup> La DC trentina non sarà divisa in correnti vere e proprie fino alla fine degli anni Settanta, divisione che diverrà pienamente evidente nel 1973, anno in cui Flaminio Piccoli impedirà a Bruno Kessler di guidare per la quarta volta la Giunta provinciale. Da quel giorno, allineati dietro ai due leader, agiranno due gruppi ben distinti che si contenderanno cariche e supremazia. Ma ancora per quasi tutti gli anni Sessanta, anche se esistevano certamente nella DC trentina diverse sensibilità, diversi punti di riferimento, e diverse posizioni, non vi fu una vera e propria organizzazione del partito (e spartizione delle cariche nel partito e nelle istituzioni) basate su correnti chiaramente individuabili. Si veda il capitolo quinto del mio *Eravamo la Dc*, cit. p. 157s, e il capitolo quarto, *Gli anni delle correnti e dei movimenti (1969-1984)*, in P. Piccoli, A. Vadagnini, *La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, Trento, Il Margine, 2014, p. 309s.

è il caso di parlare di ‘unione’ del Partito, non di ‘unità’. Termine più categorico e forse più limitativo.<sup>253</sup>

Dalvit presenta la divisione del partito come un limite alla sua capacità di operare per il bene dell’Italia. In merito sembra quasi voler tranquillizzare il comitato provinciale rispetto al fatto che comunque “tutti hanno sentito l’essenzialità del partito”, ma ribadisce la necessità di riportare la DC al suo ruolo, quello di decidere cosa fare (e come farlo) per il governo del Paese. In questo senso legge anche la nascita delle corrente Dorotea, che non giudica da biasimare anche se sancisce la comparsa di un’ulteriore fazione, ma invita a guardare benevolmente poiché funzionale alla ricostituzione di un partito unitario. Il nemico: le correnti.

Le correnti: dibattito di idee, si dice: ma come? Dove? Su che cosa? Le formule che ci hanno divisi hanno un significato? Quale il problema che ci aspetta domani? Forse quello di un’alternativa democratica? Il compito primario nostro, resta tuttavia quello di restare una forma democratica e sociale fondamentale nel Paese. Per questo il troppo discutere finisce col logorarci.<sup>254</sup>

In conclusione d’intervento, Dalvit sembra quasi voler rincuorare i membri del comitato provinciale marcando la distanza tra la realtà politica nella quale loro operano – “noi, [...] qui” –, e le faticose vicende del partito a livello centrale:

E noi, [...] qui, cosa dobbiamo fare? Accettiamo tutto il bene ed accantoniamo tutto il non bene. C’è ancora qualche paura: dimentichiamola, perché siamo molti, forti e preparati. Il Domani sarà ancora nostro se – con l’aiuto di Dio – sapremo esserne degni.<sup>255</sup>

Il dibattito del comitato provinciale, che condivide senza eccezioni le preoccupazioni di Dalvit, è un’efficace fotografia dello stato di salute della DC trentina. I personaggi che intervengono hanno storie e provenienze diverse. Alcuni sono espressioni delle valli, altri delle città, alcuni hanno una visione più conservatrice, mentre altri interpretano il loro mandato in modo più aperto, alcuni vedono in Flaminio Piccoli il loro punto di riferimento, altri lavorano affinché Bruno Kessler diventi il prossimo presidente della Provincia di Trento. Sono dunque portatori di sensibilità

---

<sup>253</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (22 novembre 1959).

<sup>254</sup> Ibid.

<sup>255</sup> Ibid.

diverse, ma si considerano – a maggior ragione in contrapposizione alla DC nazionale – componenti funzionali ad un progetto unico. Così, Mario Perli “*Richiama l’attenzione sul detto di Degasperi: ‘solo se siamo uniti siamo forti’*”, condanna “*drasticamente le correnti e gli arrivisti del Partito*” e si prolunga in “*un forte appello all’unione ed allo spirito cristiano*”; Giorgio Grigolli<sup>256</sup>, che guida il partito dopo le dimissioni di Piccoli, considera “[l]a formazione della Direzione unitaria [...] un atto di grande responsabilità”, la dimostrazione che “[n]on si è fatto pagare al Paese lo scotto delle nostre difficoltà interne”, ed è categorico sulle correnti: “*Ora, finito il congresso, le correnti non hanno più ragioni di essere*”; e infine Bruno Kessler, che non si sottrae dal disapprovare le correnti: “*Tutto il congresso si è svolto tra Dorotei e Fanfaniani: perché? Le differenze sono minime, quindi: o dietro c’è qualcosa che ci sfugge o si tratta solo di una questione personale di Fanfani. [...] Il congresso ha legalizzato le correnti*” e che in conclusione pronuncia parole che sembrano quasi far trasparire un senso d’eccezionalismo della Democrazia Cristiana trentina: una realtà dove l’armonia prevale sulle divisioni, il senso comune sulle ambizioni personali, perché: “*Tra noi i rapporti sono improntati alla carità e a una certa comprensione*”.<sup>257</sup>

In questa fase, la montante preoccupazione trentina per il fragile stato di salute della DC nazionale si deve sostanzialmente a due fattori. Il primo, che conduce a quel diffuso senso di alterità di cui ho detto e sul quale tornerò, deriva da una certa difficoltà a riconoscersi (si badi bene, nei comportamenti e nelle dinamiche interne, non nell’appartenenza o nei riferimenti ideali) nel partito “romano”. La seconda ragione ritengo sia invece di utilità politica. Mi spiego. La questione altoatesina non è un bisticcio locale e circoscritto. Innanzitutto non è più una questione esperita, seppur in modo agguerrito, solo sui tavoli politici e istituzionali, ma guerreggiata in un crescendo di azioni terroristiche che stanno dando vita ad una stagione nota come la “guerra dei tralicci”.<sup>258</sup> In secondo luogo non è una partita interna, che la DC trentina può pensare di

---

<sup>256</sup> Per un ragionato compendio dei suoi articoli e qualche informazione di tipo biografico-politico si veda F. Ferrandi, M. Giovannella (a cura di), *Giorgio Grigolli, autobiografia a più voci*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.

<sup>257</sup> Ibid.

<sup>258</sup> Nel 1954 l’ambiente universitario tirolese aveva dato vita ad un’associazione pangermanista – il *Bergisel Bund* – che si proponeva di sostenere nella lotta il gruppo etnico sudtirolese per riannettere l’Alto Adige all’Austria. E nel 1956 gli ambienti più agguerriti delle componenti altoatesine che rivendicavano l’autodeterminazione dell’Sudtirolo avevano dato vita nel 1956 alla *Befreiungsausschuss Südtirol* (BAS), un’associazione terroristica clandestina fiancheggiata dalla *Bergisel Bund* ed organizzata in cellule locali che a fine anni ’50 è già protagonista di diversi attentati esplosivi. Per uno studio

giocare solo con la controparte sudtirolese, bensì una questione nazionale ed internazionale. Una controversia che richiede costante coordinamento tra i Governi del Trentino-Alto Adige e quelli nazionali, e che costringe questi ultimi ad altrettante trattative a livello internazionale. All'indomani delle politiche del '58, infatti, in certi ambienti altoatesini si era fatta strada l'idea che il raggiungimento di una soluzione soddisfacente per la minoranza tedesca in Alto Adige si potesse ottenere solo bypassando Trento e aprendo il cosiddetto "filo diretto con Roma"<sup>259</sup>. La prospettiva, come comprensibile, agitava non poco la minoranza italiana in provincia di Bolzano e la dirigenza della DC trentina, impensierite dal rischio che un partito frammentato, diviso e intrappolato in una non facile temperie nazionale, potesse accogliere ogni "aiuto" utile alla sua sopravvivenza, senza troppo preoccuparsi delle possibili conseguenze innescate da questo ai confini dell'impero. Un simile clima, come si può immaginare, con il susseguirsi di crisi di governo e nuovi insediamenti, non lasciava la DC trentina tranquilla nemmeno sul versante dei rapporti internazionali, uno scenario dominato dalla progressiva inadeguatezza dell'autonomia siglata da De Gasperi e Gruber, e nel quale l'azione di politica estera austriaca si faceva sempre più agguerrita (pronunciamenti delle Nazioni Unite verranno richiesti di lì a poco sempre per mano austriaca).<sup>260</sup>

Per il Trentino, il 1959 fu un anno duro. A livello economico il boom avviatosi a livello nazionale faticava qui ad imprimere i suoi benefici, e a livello politico la crisi della Regione apriva a scenari foschi e indecifrabili. Il clima di sfiducia e preoccupazione che traspare dalle riunioni interne del partito-sistema, diventa argomento d'avviso – e quasi di rimprovero – in una lettera inviata dal segretario provinciale DC Giorgio Grigolli, al suo omologo nazionale Aldo Moro. È il 22 dicembre 1959:

---

contemporaneo ai fatti si veda G. Bianco, *La guerra dei tralicci*, Rovereto, Manfrini, 1963; per una riflessione sedimentata M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*. Prefazione di Giuseppe De Rita, Roma, Donzelli, 2014.

<sup>259</sup> In quest'ottica venne letta ad esempio l'astensione dell'SVP al governo Fanfani, con la minoranza italiana in provincia di Bolzano preoccupata dal possibile celarsi – dietro alle consultazioni che avevano condotto all'astensione della *Südtiroler Volkspartei* – di possibili concessioni contrattate direttamente dalla deputazione sudtirolese dell'SVP con il governo nazionale.

<sup>260</sup> Darò conto solo per sommi capi dell'incendio diplomatico della questione altoatesina, le cui vicende sono però state ricostruite con precisione a pochi anni dai fatti in M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Roma-Bari, Laterza, 1967; e riprese ed aggiornate più recentemente in R. Steininger, *Alto Adige/Südtirol 1918/1999*, Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1999; e in M. Rossi, *Tutele dei diritti umani e Realpolitik. L'Italia alle Nazioni Unite (1955-1976)*, Padova, Cedam, 2011, pp. 153-179.

Illustre e caro Segretario Nazionale,

L'occasione delle festività Natalizie è per la D.C. trentina motivo di esprimere un particolare cordiale augurio, pone me nel doveroso obbligo di francamente esporLe alcune considerazioni a commento dell'attuale situazione del partito, quale è giudicata dall'Esecutivo provinciale.

Sembra a noi che si vadano profilando rapporti di forze nell'interno del partito, quali non si dovrebbero verificare, se la formazione della direzione unitaria ha un sottofondo di logica e di coerenza. In questa convinzione, la conclusione sanzionata dal Consiglio nazionale di Roma venne da noi giudicata tale da servire, almeno tendenzialmente, a fare ritrovare al vertice del partito un volto solo, una sola voce. Ma andiamo notando che alla voce del segretario nazionale ed ai comunicati della direzione si vanno sovrapponendo – come prima di Firenze – le voci delle agenzie di corrente, le indiscrezioni alla stampa su quello che singoli avrebbero detto in direzione, su quello che avrebbero voluto dire; mentre “Nuove cronache” riprende le pubblicazioni e intende potenziarsi con una campagna di abbonamenti per sostenere le tesi dei soli – a quanto si legge – che vedono giusto e lontano; mentre lo stesso ufficio periodici del partito, che continua la pubblicazione della rassegna periodica delle agenzie (tra l'altro inutile) quasi avvallando ufficialmente questo sconfortante gioco dei pronunciamenti a scopo esterno. Così viene raggiunto a volte il massimo di autolesionismo, offrendo all'avversario la panoramica degli atteggiamenti, il catalogo dei propositi, e la sanzione dei punti deboli del nostro schieramento.<sup>261</sup>

Grigolli, uomo vicino a Flaminio Piccoli dal quale aveva ereditato la segreteria provinciale (1959) ed erediterà la direzione del “l'Adige” (1961), fotografa lo “sconfortante” e “autolesionista” stato del partito a livello nazionale, e chiede al suo segretario nazionale – eletto a Firenze solo due mesi prima – di dare al partito “un volto solo, una sola voce”. Teme, altrimenti, che la distanza con la quale dal Trentino si guarda a Roma diventi sfiducia, e che quel senso d'alterità per certi versi comprensibile per le peculiari vicende storiche e politiche vissute dalla sua comunità, finisca per mutare in estraneità:

A questo spettacolo la periferia del partito guarda con tristezza che potrebbe diventare sfiducia, convinti come siamo della nostra profonda estraneità a certe impostazioni di vecchi e nuovi notabili. Vorrei aggiungere che questa periferia – pure avendo dell'unità del partito un concetto quasi fisico e quindi improprio e imperfetto – è tuttavia sana e fervida [...].<sup>262</sup>

Come abbiamo anticipato, in Trentino-Alto Adige lo stato di salute della DC nazionale agita i suoi quadri, preoccupati che le enormi implicazioni che la questione

---

<sup>261</sup> Lettera di Giorgio Grigolli ad Aldo Moro (22 dicembre 1959), ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 18.

<sup>262</sup> Ibid.

sudtirolese comporta vengano affrontate in sede governativa senza la dovuta compattezza e serietà. Grigolli ricorda quindi a Moro il contributo “sano e fervido” che la DC trentina ha sempre garantito a quella romana, e si lascia andare ad una lamentela sulle cui possibili conseguenze non pochi – negli anni successivi – costruiranno scenari dirompenti. Contrapponendo ancora una volta “noi” trentino al partito nazionale, e parlando di questa sua periferia, il segretario provinciale denuncia infatti che:

non è ammissibile che essa sia permanentemente posta nella condizione di superare il duplice svantaggio che le viene da non trovare – in conseguenza del dispregio di precise norme di convivenza nella D.C. – il necessario credito nell’elettorato e l’indispensabile carica ideale tra gli iscritti.<sup>263</sup>

Il messaggio è chiaro. La mancanza di disciplina del partito a livello nazionale penalizza la composta operosità della sua compagine trentina. E questo non comporta solo una difficoltà del partito a lavorare, a livello parlamentare, nel meritato interesse di questa sua base regionale, ma rischia anche di compromettere la solidità elettorale e governativa delle stesse rappresentanze di Regione e Provincia. Come vedremo in seguito, il combinato disposto tra questo senso di un “noi” altro, e il rischio d’infezione di nocive dinamiche nazionali in un partito che si considerava di per sé *fervido e sano*, lascerà spazio a prospettive radicali, come quella di staccarsi dalla DC nazionale, per costituirsi partito autonomo e federato ad essa<sup>264</sup>.

La missiva si chiude con richieste tanto nette quanto perentorie:

Di conseguenza, caro segretario, prima ancora che le leggi antimonopolio, il Consiglio nazionale sia chiamato a stabilire – anche perché dal Congresso ne ha avuto il mandato – chiare e non disattendibili norme statutarie che tolgano di mezzo alla radice gli equivoci delle correnti e le diramazioni dei giochi di potere dei quali le correnti sono lo schermo. In questo intento e in questo sforzo Ella troverà lo appoggio della periferia che è spesso più seria di quanto l’atteggiamento di certi notabili faccia ritenere [...].<sup>265</sup>

Il contenuto della lettera è chiaro e il tasso di risolutezza ben visibile nella scelta degli aggettivi. Accanto però all’indiscutibile senso di distanza che Grigolli intende

---

<sup>263</sup> Ibid.

<sup>264</sup> Il modello era naturalmente quello della vicina Baviera. In Germania infatti il “partito cristiano” è la federazione di due partiti: la CDU per tutta la Germania, e i cristiano sociali della CSU per la sola Baviera, *Land* nel quale la CDU non si presenta.

<sup>265</sup> Lettera di Giorgio Grigolli ad Aldo Moro (22 dicembre 1959), ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 18.

rappresentare a Moro, ci sono probabilmente altre due componenti che muovono la penna del segretario provinciale. Innanzitutto vi è una prima reazione ai chiaroscuri del discorso pronunciato da Moro al Congresso di Firenze di due mesi prima. Un discorso che, come mostrato, muoveva alla costante ricerca di equilibrio tra i flutti di un partito in agitazione, ma non poteva a lungo “coprire” i nodi effettivi di una crisi legata anche all’asaperata frammentazione interna<sup>266</sup>. Frammentazione in correnti che a mio parere permette di ipotizzare, o quantomeno di anticipare, una seconda logica sottesa al tono della lettera: l’avviarsi di un allontanamento di Moro dai dorotei (o dei dorotei da Moro) e il desiderio di Piccoli di posizionare la DC trentina – attraverso l’opera del segretario provinciale Grigolli – dietro di sé e in opposizione al segretario nazionale.

### **La prima discussione sul centro-sinistra**

Il Consiglio regionale che alla vigilia della IV Legislatura si trova, per la prima volta dopo tre lustri di governo DC-SVP, ad immaginare alleanze e composizioni di Giunta, è composto da quarantotto Consiglieri (ventisei eletti in provincia di Trento, ventidue in quella di Bolzano). Il gruppo della DC è formato da ventuno consiglieri, quello dell’SVP da quindici. Il PCI occupa due scranni e il PSI, che ha da poco assorbito i consiglieri Socialdemocratici, ne occupa sei. Il segretario del PPTT Enrico Pruner siede nel gruppo misto con il Liberale Umberto Corsini, mentre i consiglieri Andrea Mitolo e René Preve Ceccon occupano i banchi del Movimento Sociale Italiano.<sup>267</sup>

La Giunta monocolore presieduta Odorizzi, come anticipato, perdurava grazie ad occasionali stampelle (riuscendo a salvarsi in questo modo anche da due mozioni di sfiducia: alla prima, presentata dall’SVP, grazie all’astensione delle sinistre che temevano, votando a favore, di trascinare a picco non solo Odorizzi ma l’intera

---

<sup>266</sup> Come vedremo in seguito, non mancheranno le occasioni, anche tra le fila della DC trentina, di considerare il Congresso di Firenze e la posizione di Moro come “un equivoco”. L’estate successiva il sarà il democristiano trentino Renzo Helfer a rivolgere a Moro parole di preoccupazione: “Fanfani ed i suoi amici hanno avuto troppa fantasia ed hanno percorso troppo i tempi quando hanno pensato al carro della democrazia italiana sorretto sulle due ruote dei cattolici e dei socialisti convertiti al regime democratico”, lettera del 18 luglio 1960, ora in M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit., p. 111.

<sup>267</sup> Le composizioni dei Consigli regionali, provinciali di Trento e Bolzano, dei rispettivi Gruppi consiliari, delle Commissioni, delle Giunte e dei Consiglieri eletti sono raccolti in *Regione autonoma Trentino-Alto Adige e Province autonome di Trento e di Bolzano. Gli organi legislativi e di governo dalla I alla XIV Legislatura*, Trento, Consiglio della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, 2011.

autonomia Regionale; alla seconda perché conteneva un durissimo attacco anche all'SVP, che pertanto non la votò), ma il vortice nel quale era ormai inserita lasciava poche speranze alla sua sopravvivenza. Obiettivo esplicito dell'SVP all'opposizione era infatti quello di destituire Odorizzi dalla guida della Giunta, considerandolo l'incarnazione della scellerata gestione dell'ente Regione. Mentre il PSI, incoraggiato dalla più nutrita compagine consiliare ed ispirato dai venti di centro-sinistra che seppur caotici animavano Roma, tentava di giocare le sue carte passando ad “[u]n ruolo politico e non più di sola propaganda”<sup>268</sup>.

Il comitato regionale della DC si riunisce il 23 gennaio 1960 per discutere quali decisioni prendere e che vie imboccare. Per la prima volta il tema centro-sinistra fa capolino nell'agenda politica regionale, e per la prima volta le sue implicazioni non sono solo l'eco di dialettiche udite da lontano. Il tema dei partiti è il primo all'ordine del giorno, e il capogruppo Kessler mette subito sul tavolo la questione delle possibili alleanze: “sono circolate voci diverse più o meno controllate circa l'atteggiamento dei partiti. Invito gli amici che hanno avuto questi contatti a riferire.”<sup>269</sup> Remo Segnana presenta le intenzioni dei consiglieri SVP: “I tedeschi [...] sarebbero in atteggiamento di benevole attesa nel caso che la Giunta fosse rifatta con elementi socialisti.”<sup>270</sup> Il primo dato che emerge è dunque che l'SVP guarderebbe con benevolenza ad una giunta aperta al PSI. È un'intenzione oggi non facile da valutare. Una richiesta che, accanto a quella anticipata delle dimissioni del presidente Odorizzi, appare in bilico tra la provocazione politica e la pretesa di una tabula rasa. Da una parte il dirsi disponibili ad attenuare l'opposizione in Regione in cambio di due segnali pesantissimi e consapevolmente non pretendibili (la testa di Odorizzi e l'istituzione di una Giunta di centro-sinistra piuttosto lontana dall'intenzione dei dirigenti Democristiani), e dall'altra la possibile volontà di forzare verso uno scenario completamente nuovo (sconfessione democristiana del *leader* considerato dall'SVP il simbolo della crisi, e contestuale inclusione in Giunta dell'altro partito, il PSI, che da tempo invocava un'inversione di rotta nella gestione DC della Regione). Il malcontento del PLI, che attraverso il temporaneo sostegno ad Odorizzi sperava di inaugurare una stagione politica di

---

<sup>268</sup> Così Walter Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., p. 169.

<sup>269</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (23 gennaio 1960).

<sup>270</sup> Ibid.

(ri)trovato protagonismo, giungeva invece attraverso l'intervento di Isidoro Trentin: i Liberali sono *“seccati perché in sede di discorso programmatico il presidente non ha fatto alcun accenno all'appoggio dato dal partito liberale alla giunta. Si lamenta Corsini che non era stato fatto accenno alle iniziative promosse e attuate su sua iniziativa.”*<sup>271</sup>

Alcine Berloff, importante quadro della DC bolzanina e profondo conoscitore degli umori politici altoatesini, metteva in guardia da certe soluzioni politiche di corto respiro, in grado forse nell'immediato di garantire qualche mese di vita alla Giunta, ma pericolose sul versante del mantenimento dell'autonomia speciale:

Sul tema del rientro debbono essere convinti tutti i sinceri autonomisti. Dovremmo valutare con assoluto realismo la posizione della destra. Se essi oggi ci sostengono o ci promettono i loro voti a condizione che non si tenti il rientro della SVP è perché sono contrari all'autonomia. [...] Se la SVP ci facesse un discorso più pesante di quello fatto alla Giunta Regionale costerebbe lo scioglimento del Consiglio provinciale. Bisogna assolutamente mantenere il dialogo sul piano del programma e della collaborazione. [...] Può darsi che si fermino alla richiesta di cambiare il Presidente. Può darsi che per pura ragione di comodo politico tentino di dimostrare che con noi soli non intendono venire e tentino invece di dimostrare che entrano in Giunta regionale a condizione che ci sia un'altra forza politica il PSI. La scelta dovrebbe essere contro la destra e cioè dell'apertura a sinistra.<sup>272</sup>

Berloff, influenzato dal diverso e più profondo spirito antifascista della provincia di Bolzano, chiede cautela al Comitato. Ricorda la fondamentale e storica contrarietà all'autonomia che anima la destra, e mette in guardia rispetto ai possibili contraccolpi a medio e lungo termine che un coinvolgimento dell'MSI nel governo della Regione potrebbe comportare. Per ragioni di carattere strategico, e dunque non in ragione di una maggiore vicinanza politica, chiede quindi alla dirigenza DC – nel caso di una scelta secca – di volgere lo sguardo a sinistra.

Riccardo Rosa, presidente della Provincia di Trento in carica, dimostra il suo fastidio per una situazione alla quale non è abituato<sup>273</sup>: *“siamo alla mercé delle opposizioni”*. E di fronte alla scelta se rincorrere l'SVP o aprire ai socialisti, sceglie la crisi: *“Giustificazioni che possono portarci a farci sopravvivere senza i tedeschi e*

---

<sup>271</sup> Ibid.

<sup>272</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (23 gennaio 1960).

<sup>273</sup> È alla guida di una giunta monocolore e la DC in Consiglio Provinciale di Trento occupa 18 seggi su 26 totali.

*socialisti non ce ne sono. Prima o dopo dobbiamo andarcene.*<sup>274</sup> Armando Bertorelle è con lui: *“La Giunta si trova in una situazione imbarazzante”*, e per quanto riguarda la possibilità *“offerta da quei gruppi delle opposizioni”* di allargare la maggioranza *“tira[ndo] avanti integrandosi con uno del PSI e uno del PPTT”*, si dichiara contrario: *“Siamo a poca distanza dalle elezioni. Si valorizza il partito socialista e si danno benefici alla SVP”*.<sup>275</sup>

Kessler tenta di riportare la discussione al nocciolo della questione politica regionale: *“Il tema è questo: condividiamo o meno l'impostazione Odorizzi?”*<sup>276</sup> ma è in qualche modo stoppato da Flaminio Piccoli:

Dobbiamo essere molto sensibili al tema di politica estera e di agire in conformità ai desiderata del Governo. Moro domenica ha rilanciato [...] le autonomie. Bisognerà arrivarci. Un'altra rottura non contribuirebbe alle fortune dell'autonomia. [...] Moro ha detto di tener duro: il sottosegretario Russo ha confermato di tenere duro.<sup>277</sup>

Il presidente Odorizzi tiene la schiena dritta. Non intende cadere e affila la retorica per motivare la stampella missina e quella liberale:

Vediamo il punto di vista elettoralistico: i socialisti e comunisti diranno che la D.C. ha voluto mantenere le sue posizioni a qualunque costo senza maggioranza e con l'appoggio dei missini e dei liberali. Che cosa dobbiamo rispondere noi? Posso dire che tutte le volte che sono stato interrogato ho risposto che ho fatto così perché bisognava amministrare [...]. Che cosa avverrebbe se dessimo il via a una soluzione diversa?” Chiude poi secco ai socialisti: *“affidarsi ai socialisti senza nulla avere dalla SVP la quale non rientrerebbe nella Giunta. Questo disorienterebbe il nostro elettorato. [...] Tirare avanti dunque.*<sup>278</sup>

Luigi Menapace la pensa come lui:

Lo stato d'animo delle popolazioni dell'Alto Adige è conosciuto. Ma anche i Trentini dovrebbero conoscere, capire il fine dell'autonomia. Dichiaro che assolutamente non possiamo cercare di risolvere la crisi con una qualsiasi immissione del PSI. Sarebbe un'operazione priva di

---

<sup>274</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (23 gennaio 1960).

<sup>275</sup> Ibid.

<sup>276</sup> Ibid.

<sup>277</sup> Ibid.

<sup>278</sup> Ibid.

significato. Consentirebbe solo vantaggi per il PSI e per la SVP. Non possiamo passare con tale disinvoltura a un capovolgimento delle alleanze.<sup>279</sup>

La decisione è dunque presa. Per esclusione, ma anche per scelta. Il no ad una Giunta di centro-sinistra è opinione diffusa<sup>280</sup>, come diffusa è la percezione che lo strappo con l'SVP non sia ricucibile. Meglio allora l'appoggio dell'MSI, con buona pace di chi, come Berloff, ha fatto presente l'enorme peso politico ed emotivo di una simile decisione in provincia di Bolzano. Odorizzi riprende dunque la parola e fissa la linea: “*Nel nostro linguaggio, specialmente fuori, vorrei che non si usasse la parola alleanza: non vi sono alleanze con i missini*”, solo “*contatti*” “*al fine di sapere se e a quali condizioni aprireste un dialogo con noi [...][:] contatti per l'esecutivo provvisorio.*”<sup>281</sup>

Questo dibattito fra dirigenti Democristiani non sembra avere come tema quale interazione debba esistere tra il partito cattolico e i suoi possibili alleati per organizzare un migliore governo ed una più ricca rappresentanza in una società in trasformazione, ma pare invece piuttosto avere il partito come *fine* e le alleanze come *mezzo*, e dunque rispondere all'interrogativo di come praticamente agire per conservare la forza della DC ed evitare il rischio di un suo declino. Non è un caso. La prima discussione sul centro-sinistra in provincia di Trento non avviene a seguito della maturazione di una nuova consapevolezza politica, ma è invece innescata dal perdurare della prima crisi politica regionale, e dal venir meno della formula di governo DC-SVP che reggeva dal dopoguerra. *Mutatis mutandis*, il fallimento della “legge truffa” e la fine del centrismo

---

<sup>279</sup> Ibid.

<sup>280</sup> A dimostrazione della nuova ottica – e della statura – nazionale di Flaminio Piccoli, qualche settimana dopo, in una riunione del Gruppo regionale DC, il politico democristiano sarà molto esplicito nel mettere in guardia “[da]gli eccessi di certi aperturisti, che vorrebbero fare l'esperienza fin dalle giunte comunali; [...] [sottolineando] il trauma del mondo cattolico e la grandissima preoccupazione nel campo ecclesiastico per la ventilata apertura; [...] [nonché] il disorientamento di certi ambienti economici, sotto la spinta dell'apertura a sinistra.” ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (31 gennaio 1960).

<sup>281</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (23 gennaio 1960). Questa scelta, secondo Fabio Giacomoni e Renzo Romasi, non è da intendersi come un'arroccamento sulle proprie posizioni o la strenua difesa del proprio incarico, ma come la risposta ad una gerarchia personale di Odorizzi per la quale la politica veniva dopo l'amministrazione, e dunque l'ente amministrativo doveva essere presidiato e tutelato anche a prezzo di scotti politici: “Ancora una volta per volontà di Odorizzi prevaleva l'amministrazione sulla politica, i presunti danni e i disagi dell'interruzione dell'amministrazione prevalevano su qualsiasi scelta politica”. Così in *Dall'Asar al Los Von Trient*, cit., p. 386. Una simile affermazione è forse in parte anche spiegabile come onda lunga del dibattito nazionale che precedette il l'Esecutivo guidato da Fernando Tambroni (che riceverà l'incarico di formare il suo Governo due mesi e due giorni dopo le parole di Odorizzi).

sono stati per l'Italia quello che il fallimento del Primo statuto e il *Los Von Trient* sono stati per la Regione. Con la differenza che il lustro che li separa non è stato per il Trentino un lustro “guadagnato”. In un senso o nell'altro, per aiutare l'incontro tra cattolici e socialisti, o al contrario per sventarne la minaccia, la politica Trentina non sembra aver beneficiato di un “lavoro già svolto” dai partiti in sede nazionale, e non ha sedimentato cinque anni di produzione politica, intellettuale, ideologica, religiosa sviluppata a livello centrale. Non è dunque il vento romano a far posare sul tavolo regionale il tema del centro-sinistra, e non sono emissari nazionali ad esaltarne le possibilità o sottolinearne i difetti. Se dovessi sbilanciarmi in un'affermazione netta, direi che ciò è avvenuto perché la politica romana e la stessa DC nazionale non erano modelli cui la politica (e la DC) trentina tendeva, e neppure esempi dai quali si sentiva più di tanto condizionata<sup>282</sup>. Nell'alterità con la quale si descrive nelle riunioni interne vi è dunque anche un'alterità di obiettivi, di necessità e di valori. Tratti specifici e senso d'estraneità che non consentivano ai quadri trentini di innestarsi su un punto del dibattito altrove già raggiunto, perché profondamente convinti d'esser portatori di una specificità tale da far sì che quel dibattito dovesse essere altro, e – sperabilmente – dirigere altrove. Ciò non di meno, come vedremo tra poco, la scelta di Odorizzi di seguire con l'appoggio dell'MSI e dei Liberali aveva fatto germogliare nel partito un'attenzione nuova verso le idee fanfaniane e per un'apertura a sinistra. Apertura alla quale la DC trentina era stata fino a quel momento anche da un punto di vista dialettico pressoché impermeabile, e che veniva ora da pochi presa in considerazione, non certo come prima scelta, ma come opzione migliore rispetto all'appoggio delle destre.

### **Il tramonto di Odorizzi, l'ascesa di Kessler**

La portata internazionale della questione sudtirolese montava intanto in un rincorrersi di note ed argomentazioni che rimbalzavano tra Roma e Vienna, tra Bolzano e New York, tra Trento e l'Aia. Il 21 settembre 1959 Bruno Kreisky, ministro degli esteri austriaco, aveva segnalato alle Nazioni Unite l'inosservanza italiana degli accordi

---

<sup>282</sup> È importante notare come attraverso il tramite di Flaminio Piccoli la distanza tra gli animi profondi “delle due DC” s'affievolisce e diviene meno netta, così come il fitto pronunciamento dei vescovi e degli alti prelati in sede nazionale non lasciava indifferenti i fedeli trentini. Tuttavia – come ho cercato di mostrare – in questa fase l'incedere politico della DC trentina avviene su un terreno ed un percorso diverso, ed è attraversato da temi e problematiche “autonomi”.

di Parigi. Ad esso aveva indirettamente risposto il suo omologo italiano, Giuseppe Pella, inviando a New York una nota in cui si sosteneva l'incompetenza dell'ONU su una questione di politica interna allo Stato italiano. Le Nazioni Unite nel frattempo, che il 21 dicembre avevano ricevuto un secondo esposto per mano austriaca, si erano limitati a ribadire la necessità di un dialogo proficuo tra le due nazioni. Intanto, ad invitare Odorizzi ad una più attenta applicazione dell'articolo 14 era stato lo stesso presidente del Consiglio Antonio Segni, paventando in una missiva del gennaio 1960 il rischio che l'irrigidimento della Giunta ad una così limitata delega legislativa e amministrativa alle due Province potesse presto condurre al risultato opposto, obbligando l'Italia a concedere “[l']*autonomia completa della provincia di Bolzano*”<sup>283</sup>.

Il “*quieto mondo alpino*” che “l'Adige” rilanciava come didascalia ad un'immagine pubblicata nel 1955, non è più quello di cinque anni prima. La classe dirigente lo percepisce, e i vertici di quel peculiare sistema di governo intrecciato partito cattolico e Chiesa, reagiscono a tutela ed ordine del territorio e della popolazione. Il vescovo di Bressanone mons. Joseph Gargitter invia una Lettera Pastorale per la Quaresima intitolata “*Esigenze cristiane dell'ordine sociale in Alto Adige*”, che viene ampiamente ripresa dal settimanale cattolico diocesano di Trento “*Vita Trentina*” il 18 febbraio 1960<sup>284</sup>. Nella lettera, che prende le mosse dal presupposto dalla “*necessità che i due gruppi etnici, eterogenei per lingua e tradizioni, praticino una convivenza ordinata e pacifica*”<sup>285</sup>, l'alto prelato ribadiva il

diritto dovere di ogni popolo etnicamente qualificato di difendersi, proteggere e curare il proprio patrimonio tradizionale formatosi nel divenire dei tempi [...] la propria lingua, civiltà, gli usi e costumi, lo sviluppo delle proprie forme di vita, l'indispensabile spazio vitale e i presupposti che condizionano la continuità della propria esistenza sociale.<sup>286</sup>

---

<sup>283</sup> Lettera di Antonio Segni a Tullio Odorizzi (9 gennaio 1960), ora in R. Tomasi (a cura di), *Odorizzi e la sua Regione*, cit., p. 99. Si temeva che il PCI, sfruttando la debolezza della DC e la precarietà dei governi nazionali, presentasse un disegno di legge per stabilire la corretta interpretazione dell'art. 14. Ddl i cui esiti sarebbero potuti essere dirompenti.

<sup>284</sup> *Lettera pastorale di S.E. mons Gargitter. Una parola autorevole e serena sulla convivenza fra italiani e tedeschi in Alto Adige*, “*Vita Trentina*”, anno XXXIV, n.7, 18 febbraio 1960. In parte citata in F. Giacomoni, R. Tomasi (a cura di), *Dall'Asar al Los Von Trient*, cit. p. 365-6. Una versione integrale, nonché quella qui consultata, venne distribuita a titolo *Lettera Pastorale 1960. Esigenze cristiane dell'ordine sociale in Alto Adige*, come supplemento al bollettino “*L'Angelo della Parrocchia*”, n. 3, 1960.

<sup>285</sup> *Ibid.*, p. 1.

<sup>286</sup> *Ibid.*, p. 3.

Una mano tesa all'Alto Adige, dunque, per il riconoscimento pieno di una tradizione storica e culturale "etnicamente qualificata". Un patrimonio da "proteggere e curare", e prima ancora da riconoscere senza titubanze e necessità di particolari lenti normative:

Non occorrono patti e trattati per assicurare la tutela di questi beni, perché essi precedono ogni contratto e non possono essere concessi né tolti da nessun accordo umano.<sup>287</sup>

Un difesa netta delle ragioni della minoranza altoatesina, ma anche un esplicito richiamo allo Stato come "*grande comunità [...] che sorge [...] dall'ordine naturale delle cose da Dio voluto*" e cui "*vanno riconosciute competenze e diritti indispensabili per realizzare i suoi fini*"<sup>288</sup>. L'invito, quindi, a contenere le proprie legittime richieste all'interno di una dialettica con lo Stato. Istituzione questa da riconoscere e legittimare, nella consapevolezza di quest'ultimo della nocività d'un imperio esercitato da lontano, poiché: "*a base di ogni cristiana politica di Stato deve [...] trovarsi il principio della 'sussidiarietà'*" e "*lo Stato deve assumersi [...] funzione tutelatrice ed ausiliaria anche delle comunità minori, ma anche più antiche per origine*"<sup>289</sup>. Chiarita in modo netto la propria posizione sul necessario equilibrio dei poteri e sulla fondamentale tutela delle comunità minori e d'origine antica, mons. Gargitter si sofferma sul rigetto dell'uso della forza per il suo ottenimento, e si produce in una risoluta esortazione a procedere nel dialogo tra forze politiche:

devo insistere presso tutti i cattolici della diocesi e in modo particolare presso i giovani, non essere lecito a nessun cristiano di entrare a far parte di movimenti di azione che intendono far uso di illeciti mezzi di violenza. Per la salvezza delle vostre anime e per la felicità del nostro Paese, vi ammonisco e vi prego di respingere ogni violenza, ogni menzogna ed ogni odio.

Mi sono soffermato su questo testo – e ci ritornerò a breve – nonostante il suo valore storico sostanziale sia contenuto nelle considerazioni che il vescovo di Bressanone propone in merito alla questione altoatesina, e non rappresenti un documento chiave nella riflessione storica sul centro-sinistra. Le ragioni di questa mia

---

<sup>287</sup> Ibid.

<sup>288</sup> Ibid.

<sup>289</sup> Ibid., p. 5.

scelta sono essenzialmente due. La prima, già anticipata, è legata al fatto che la lettera di mons. Gargitter rappresenta una delle due fondamentali risposte che – quasi all’unisono – Chiesa e partito cattolico diedero, all’inizio del 1960, di fronte al degenerare della situazione politica regionale. Una dimostrazione, ancora una volta, di come potere temporale e spirituale esercitassero assieme, in modo strutturato e stratificato anche se autonomo, un potere di controllo ed indirizzo sulla vita del proprio territorio. La seconda ragione riguarda invece più precisamente il suo emissario, mons. Joseph Gargitter<sup>290</sup>. Originario della provincia di Bolzano, studente di teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e allievo del prestigioso *Pontificium Collegium Germanicum et Hungaricum*, Gargitter guidava la diocesi di Bressanone dal 1952 ed era in stretti rapporti con alti prelati trentini suoi compagni di studi presso il prestigioso collegio. Vescovo di profonda cultura, di grande rispetto per le tradizioni e capace di notevole equilibrio “istituzionale”, Gargitter non era considerato un rappresentante del clero conservatore e la sua prima preoccupazione non era appoggiare questa o quella posizione politica, ma piuttosto creare le condizioni per una pacifica convivenza tra i gruppi etnici in Alto Adige. La ragione di questo approfondimento non è tuttavia legata ai tratti del suo governo della diocesi di Bressanone, ma alla sua guida dell’arcidiocesi di Trento. Ad un anno da questa sua lettera pastorale infatti, papa Giovanni XXIII esautorerà mons. Carlo de Ferrari, il cui stato di malattia aveva aggravato una già deficitaria reggenza della diocesi di Trento<sup>291</sup>. Al suo posto papa Roncalli nominerà Amministratore apostolico *sede plena*, e dunque guida dell’arcidiocesi trentina, proprio mons. Gargitter. Una scelta, questa, che come vedremo influenzerà non poco la vita politica del Trentino ed avrà dirette implicazioni anche sullo sviluppo del suo territorio.

Ritornando ora brevemente alla lettera pastorale, c’è un ultimo passaggio che ritengo significativo segnalare, anche in funzione del nuovo documento “politico” che

---

<sup>290</sup> Sulla sua figura il testo più completo, anche se di marcata matrice biografica-personale, è quella del suo allievo e collaboratore don Alfred Frenes, *Al servizio della fede. Vescovo Joseph Gargitter*, Bolzano, Praxis 3, 1997.

<sup>291</sup> Mons. de Ferrari, che come abbiamo ricordato non era mai entrato in sintonia con la popolazione trentina (per sue indubbie carenze e anche per il non facile compito di sostituire un simbolo come mons. Celestino Endrici), si era sempre più ritirato in una non-reggenza dell’arcidiocesi, lasciando ampio e disordinato spazio alle tante realtà che nel mondo cattolico operavano, e confondendo una comunità come quella Trentina abituata ad una guida religiosa salda e sicura e per di più attraversata da una crisi regionale oltremodo profonda. Si vedano in merito le considerazioni di S. Vareschi, *La chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi e P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. VI, cit., p. 303 e 312.

analizzerò tra poco. Il quarto paragrafo della pastorale di Gargitter è dedicata a “*Il pericolo comunista*”:

Il comunismo costituisce una minaccia, specie per situazioni politiche simili alle nostre, in quanto è suo principio il pescare nel torbido e sfruttare, per i propri interessi, tutte le tensioni e le complicazioni che possono sorgere fra gruppi etnici e partiti.<sup>292</sup>

La posizione del vescovo è risoluta e non generica. La minaccia comunista non è indefinita, ma da Gargitter precipuamente calata nella realtà regionale nella quale opera, una realtà di crisi che le “grandi illusioni” del comunismo – e anche del socialismo – potrebbero sfruttare:

È una grande illusione il credere che per essere veramente progrediti, per promuovere l’interesse della classe lavoratrice e per ottenere un rinnovamento sociale dell’ordine collettivo, sia necessario avvicinarsi ai partiti comunisti e socialisti ad essi affiliati.<sup>293</sup>

Nelle affermazioni del vescovo di Bressanone comunismo e socialismo non sembrano accomunati solo in senso lato, per la “[loro] intima essenza [...] [di] nemic[i] di Dio”<sup>294</sup>. Al contrario le sue parole fanno esplicito riferimento alla politica regionale, e addirittura sembrano direttamente chiamare in causa la seppur solo paventata possibilità che la DC trentina potesse ricercare una sponda a sinistra nel tentativo di “ottenere un rinnovamento [...] dell’ordine”:

Chi crede di poter conquistare all’idea cristiana la massa dei lavoratori, avvicinandosi alle correnti di sinistra, è da paragonarsi al contadino che, per irrigare i suoi campi, spezza una diga: le acque dilaganti inonderanno campi e maso, portando distruzione all’interno del podere.<sup>295</sup>

Equivalente “temporale” dell’iniziativa pastorale di Gargitter fu un discorso pronunciato da Bruno Kessler nella seduta del Consiglio regionale del 26 febbraio 1960.<sup>296</sup> Destinato ad essere ribattezzato “Piano Kessler”, il discorso del capogruppo DC

---

<sup>292</sup> *Lettera Pastorale 1960. Esigenze cristiane dell’ordine sociale in Alto Adige*, in “L’Angelo della Parrocchia”, cit., p. 6-7.

<sup>293</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>294</sup> *Ibid.*

<sup>295</sup> *Ibid.*

<sup>296</sup> Sarebbe ovviamente un errore ritenere l’agone politico trentino dominato da una totale sinergia d’intenti tra il partito cattolico e le gerarchie cattoliche. Piuttosto, queste due forze, vanno intese come

era il frutto delle incalzanti riunioni d’inizio anno del Gruppo consiliare regionale<sup>297</sup>, ed era teso a ridefinire una linea politica che – alla vigilia della scadenza della Legislatura – non poteva ragionevolmente a lungo puntare sulla navigazione a vista impostata da Odorizzi.

I contenuti politici del piano Kessler sul fronte dei rapporti con l’Alto Adige furono molto importanti.<sup>298</sup> La DC trentina apriva infatti ad una piena applicazione dell’art. 14 dello Statuto d’autonomia e, ferma restando l’immodificabilità della definizione geografica e costituzionale dell’ente Regione, proponeva di attivare una nuova serie di passaggi di deleghe dallo Stato alla Regione e da questa alle due Province. Ad esempio in ambito scolastico, attraverso l’assunzione delle “*potestà amministrative del governo, del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero*”<sup>299</sup>, o tramite “[l]’*istituzione del Tribunale Regionale di Giustizia Amministrativa*”<sup>300</sup>, o ancora ottenendo nuovi spazi di manovra in materia d’intervento finanziario grazie all’*“assegnazione diretta alla Regione di quella parte dei fondi che [...] si debba considerare spettante alla Regione, così la potrà direttamente amministrare”*<sup>301</sup>. Anche in questo caso, la mia attenzione non è rivolta però al cuore del documento, ma al suo margine. Un margine estremamente importante, e certamente catartico, per quanto riguarda la natura stessa dei rapporti tra la Democrazia Cristiana trentina e i partiti di sinistra.

Ma andiamo con ordine. Kessler rivendica inizialmente il ruolo della DC e i benefici per la collettività regionale ottenuti in oltre un decennio di amministrazione congiunta con l’SVP: “*Provate a chiedere alla nostra gente, provate a chiedere al*

---

due poli che producono un campo magnetico. Lo scenario e gli attori che vi si muovono sono influenzati e connotati dalla loro azione, ma anche le due forze sono in costante contatto tra loro. Contatto che è alle volte incontro, come abbiamo visto fino ad ora sull’eventualità di un’apertura a sinistra, altre attrito, altre ancora scontro. Di quest’ultima è un esempio la famosa lettera dell’aprile 1958 nella quale un gruppo di dirigenti DC scrive all’arcivescovo di Trento de Ferrari per contestare la linea editoriale della rivista diocesana “Vita Trentina”, rea di essersi “sempre rifiutata di mettere in luce le benemerienze del Partito e dei suoi uomini”, e del suo direttore mons. Guido Delugan: “Il settimanale e i suoi lettori devono seguire i disvalori e l’agnosticismo di monsignor Delugan o la fiducia della Chiesa?”. Si veda in merito l’edizione del periodico “l’Invito”, XI, 90-91, febbraio-marzo 1988, interamente dedicata alla vicenda.

<sup>297</sup> Tra l’11 e il 23 gennaio riunioni del Gruppo di DC in Consiglio Regionale furono convocate tre volte.

<sup>298</sup> E sono stati negli anni frutto di analisi e dibattito: si vedano almeno M. Marcantoni e G. Postal, *Trentino e Sudtirolo l’autonomia della convivenza*, cit., p. 88s; e P. Piccoli, A. Vadagnini, *La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, cit., p. 234s.

<sup>299</sup> Intervento di Bruno Kessler in Consiglio Regionale (26 febbraio 1960), ora in G. Faustini (a cura di), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione, alle Camere*, Trento, Temi, 2002, p. 697-8.

<sup>300</sup> Ibid., p. 698.

<sup>301</sup> Ibid., p. 699.

vostro elettorato, se anch'esso si sente offeso da simili risultati e se non costituisca, comunque, merito obiettivo l'aver concretato, in una situazione estremamente difficile e complessa, leggi ed interventi che sono tre passi in avanti per un fine che a tutti preme, lavoro e progresso per la nostra gente"<sup>302</sup>. Il fine dell'alleanza con il partito sudtirolese viene dunque presentato, in queste parole, non come politico ma rivolto al territorio e al buon governo. Sulla base del percorso fatto invita dunque l'SVP a non credere alle strumentali aperture dei socialisti, liquidati ironicamente come "difensori insospettati" e "perfino più solerti dell'S.V.P."<sup>303</sup>. Quando però il tema delle alleanze entra nel vivo, quella generica ironia politicamente di superficie, viene scalzata da un'analisi precisa che è la cifra stessa della novità che intendo sottolineare:

Per quanto riguarda la proposta finale di una crisi regionale con conseguente formazione di una nuova maggioranza [il riferimento è ai desiderata dello PSDI] avrò modo di esporre il nostro pensiero passando a considerare le proposte che ci sono venute da parte del Partito Socialista Italiano [...] il quale [...] ha assunto una posizione chiara che non si presta ad equivoci. [...] Il P.S.I. chiede che la Giunta democristiana si dimetta e che si proceda alla formazione di un novo governo, per il quale si dichiara esplicitamente disponibile, assicurando che la nuova formazione – che non prescinderebbe dalla DC – contribuirebbe, forse in maniera determinante, "alla pacificazione degli animi fra i gruppi linguistici diversi di questa zona". [...] La posizione di questo Partito è stata indubbiamente impegnativa. Il P.S.I., nel formulare le sue proposte, ha affrontato quella che senz'altro deve essere considerata la chiave e il punto essenziale del problema odierno: la validità del contenuto del nostro Statuto di autonomia in rapporto alle richieste della S.V.P. Detto questo, è doveroso da parte nostra verificare attentamente la validità delle proposte del P.S.I.<sup>304</sup>

Kessler rende conto dell'esplicita disponibilità del PSI ad entrare in Giunta con la DC, alleanza che per i socialisti appare motivata dalla crisi della Regione e dai rischi connessi per la tenuta dello Statuto d'autonomia. Una posizione che il capogruppo DC considera "chiara" e da "verificare attentamente", passando subito ad esaminare nel dettaglio le fondamenta del ragionamento politico socialista, e dunque "se la volontà autonomista dichiarata dal P.S.I. debba essere considerata recente o meno recente, più o meno in linea con posizioni assunte in un passato anche prossimo"<sup>305</sup>. Il punto su cui Kessler si concentra è la premessa socialista di una manifestata disponibilità – da parte

---

<sup>302</sup> Ibid., p. 683.

<sup>303</sup> Ibid.

<sup>304</sup> Ibid., p. 687-8.

<sup>305</sup> Ibid., p. 688.

sudtirolese – a valutare con favore una Giunta di centro-sinistra, osservando a questo proposito come su molti argomenti le posizioni tra i due partiti siano tutt'altro che conciliabili. Ad esempio sul tema scuola, “*ritenuto fondamentale dalla minoranza di lingua tedesca*” e solo “*genericamente accennato nel documento del P.S.I.*” e dunque al centro di “*differenze di concezione [...] fra P.S.I. ed S.V.P [...] assai notevoli*”<sup>306</sup>; o per quanto riguarda le richieste di modifica statutaria presentate della minoranza tedesca, pretese che per bocca dell'SVP i Socialisti “*non [sono] in alcun modo disposti ad appoggiar[e]*”<sup>307</sup>. Differenze profonde, che Kessler evidenzia per dimostrare nel merito l'impossibilità socialista di governare la Regione verso obiettivi condivisi dall'SVP. Differenze che, per il capogruppo DC, fanno mancare il presupposto stesso per una Giunta allargata ai Socialisti:

Dopo siffatte dichiarazioni [il riferimento all'SVP], che non potevano essere più esplicite, rimane solo da osservare che l'alternativa che il P.S.I. intendeva porre alla DC è quindi caduta, essendo caduta una delle premesse sulla quale si fondava, e cioè la conferma da parte della S.V.P. che una nuova maggioranza D.C.-P.S.I., avrebbe determinato, quanto meno, un migliore clima, attraverso una modifica dell'atteggiamento dell'S.V.P. stessa.<sup>308</sup>

Ancora una volta la DC trentina ha dunque escluso d'allearsi con i Socialisti. Nulla di nuovo, si potrebbe annotare. Perché dunque considerare questo discorso un punto chiave nella storia del centro-sinistra trentino? Perché per la prima volta, nel dibattito politico locale l'alleanza coi socialisti viene valutata per parte democristiana in termini politici, pratici e contenutistici. È una novità. Come abbiamo visto in precedenza, i riferimenti ad eventuali aperture a sinistra in Provincia o in Regione sono pochi, e quei pochi (come peraltro quasi tutti i commenti alle aperture a sinistra sperimentate a livello nazionale) hanno un tenore storico ed ideologico. “No ai socialisti” perché aprire ad essi significherebbe “mettere a rischio la libertà degli Italiani”, prestare il fianco “ai marxisti”, “valorizzarli”, “dargli vantaggi”, causare “traumi nel mondo cattolico”, “disorientare degli ambienti economici”... Sullo stesso livello narrativo si era attestata la Pastorale di Gargitter, redatta nel medesimo clima politico nel quale Kessler pronuncia le sue parole, ma infarcita di metafore “primitive”

---

<sup>306</sup> Ibid.

<sup>307</sup> Ibid., p. 689.

<sup>308</sup> Ibid.

che legano il possibile avvento del “partiti comunisti e socialisti ad essi affiliati” a “inondazioni” e “distruzione”. Con il suo “piano”, invece, Kessler propone argomentazioni politiche rigorose. Non utilizza appellativi provocatori, e non fa sbrigativi rimandi ai “battistiani”, o ai “laici”. Non chiude insomma la porta “ai nemici” senza discussione. In definitiva ne esclude il sostegno, certo, ma sulla base di argomentazioni precise e di linea politico-amministrativa, al termine di considerazioni ponderate. Kessler, parlando nelle sue funzioni di Capogruppo, ha dunque affrontato la prospettiva di un’apertura a sinistra ragionando sui “temi” e sugli argomenti politici. Un cambio sostanziale e una differenza notevole rispetto al passato, ancora più significativa se letta in combinato con l’esperienza governativa che Kessler si accinge ad inaugurare come presidente della Provincia di Trento, alla guida di una Giunta monocolore che farà di quello che definirò come “centro-sinistra pratico” la propria cifra politica.

Le resistenze democristiane alla nuova interpretazione data da Kessler non si fecero attendere. L’occasione per riportare la questione dei rapporti con il PSI nell’alveo della distanza ideologica e delle differenze ancestrali si presentò tre giorni dopo. La Giunta esecutiva provinciale della DC, per l’occasione allargata ai parlamentari, era stata convocata il 29 febbraio 1960 per discutere dello stallo venutasi a creare dopo le dimissioni di Segni e il suo immediato reincarico deciso da Gronchi. Il segretario provinciale Grigolli marcava ancora la distanza con Roma: “*rilevando la sorpresa generale della crisi, la nostra responsabilità per non averla evitata, la diversità fra la tranquillità della base e l’acredine del vertice*”.<sup>309</sup> S’interrogava dunque sul futuro del Governo per chiarire che sui socialisti non aveva affatto cambiato idea, i: “*Liberali [...] temono uno slittamento a sinistra, le possibili soluzioni che possono essere il quadripartito, il tripartito (la peggiore perché fondata sulla benevolenza di Nenni) l’appoggio delle destre. Il partito non sembra avere una linea precisa né si può ora prevedere quale sarà lo sbarco.*”<sup>310</sup> La situazione caotica viene confermata da Flaminio Piccoli, che sul PSI è tanto tranciante e ricco di superlativi che sembra quasi intento a scacciare un fantasma:

la situazione interna del Partito è al limite del dramma. Si chiede che il P.S.I. sia disponibile: questa convinzione che è illusoria, è deleteria. Sarebbe la rovina

---

<sup>309</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 13, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (29 febbraio 1960).

<sup>310</sup> Ibid.

per il mondo dei cattolici. Segni si è trovato isolato dalla direzione [...]. Le gerarchie ecclesiastiche sono preoccupatissime. La stampa del Partito, certa stampa, ha fatto un servizio dannosissimo: siamo al limite della spaccatura, con i Comitati civici pronti ad intervenire.”<sup>311</sup>

Veronesi lo spalleggia: *“Dovrebbe essere il P.S.I. a svoltare, non noi. Non si deve [...] pagare a qualunque prezzo la permanenza al governo [...]. Con i marxisti, oggi, un'alleanza è impossibile”*.<sup>312</sup> Renzo Helfer è con loro: *“Il centrismo non ha ancora esaurito la sua funzione. [...] C'è da avere paura di un blocco laico-socialcomunista. Impossibile, oggi, un'alleanza con i socialisti”*.<sup>313</sup> Giorgio de Unterrichter è più pragmatico, e riguardo al PSI ritiene che sia la Chiesa a dover avere la ultima parola: *“La strada per uscirne è quella di un programma nostro, realizzato da un uomo nostro e sul quale ci siano convergenze di voti da accettare e non analizzare. Bisogna fare con le ambivalenze. [...] [A]ffermare che la D.C. trentina non accetterà patti con il P.S.I. se non con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica”*.<sup>314</sup> Kessler non risponde nel merito, rileva che la crisi *“è il logico sviluppo dell'equivoco di Firenze”*, visto che sulle alleanze e le coalizioni di Governo il Congresso non si era pronunciato in modo netto e definitivo, e osserva pertanto che in quella indefinitezza i socialisti hanno letto ciò che volevano leggere: *“I socialisti sono convintissimi che l'alleanza si debba fare.”*<sup>315</sup> La riunione si chiude ancora una volta marcando la contrarietà della DC trentina al centro-sinistra, con il segretario Grigolli che *“Pone in votazione l'ordine del giorno, che auspica la preclusione a sinistra e riafferma la validità del centrismo”*<sup>316</sup>.

Ciò che è importante capire, è che in casa trentina non è tanto in gioco se ai socialisti si debba aprire o meno. Non è ancora in discussione il merito della scelta, ma il metodo per il quale si giunge a scegliere. Tanto nella questione Odorizzi quanto a livello nazionale, Kessler non lavora per coinvolgere il PSI nel governo, ma ritiene che la stagione della contrapposizione ideologica si stia stingendo, e che le nuove scelte debbano essere dettate da valutazioni politiche quanto più possibile aderenti ai fatti. Tre settimane dopo, ribadisce infatti all'esecutivo provinciale il suo pensiero:

---

<sup>311</sup> Ibid.

<sup>312</sup> Ibid.

<sup>313</sup> Ibid.

<sup>314</sup> Ibid.

<sup>315</sup> Ibid.

<sup>316</sup> Ibid.

la situazione [è] difficilissima [...] [ma] [n]on bisogna creare allarmismi inutili. Come sono anticlericali i marxisti, sono ideologicamente anticlericali anche gli altri partiti. La situazione va esaminata, anche in merito all'apertura, politicamente e non ideologicamente.<sup>317</sup>

È possibile, anche se con riferimento ai primi mesi degli anni Sessanta non sono in grado di ricostruirlo su base documentale, che dietro al cambio di paradigma deciso da Kessler sulla questione centro-sinistra vi sia stata anche un'influenza diretta dell'amico e compagno di studi Beniamino (Nino) Andreatta<sup>318</sup>, il cui padre – direttore della Banca di Trento e Bolzano – aveva assunto e voluto accanto a sé come collaboratore proprio il giovane politico democristiano. Andreatta, che all'inizio degli anni Sessanta operava per conto dell'MIT di Boston come consulente del governo indiano di Jawaharlal Nehru, era infatti sostenitore convinto e della prim'ora dell'alleanza di tra democristiani e socialisti, alleanza il cui compimento non mancherà di caldeggiare nella sua terra d'origine.

Come abbiamo visto, nella primavera e nell'autunno del 1960 la politica trentina è attraversata da due preoccupazioni. La prima è legata alla fragilità degli esecutivi nazionali e alla divisione interna del partito che dovrebbe esprimerne la guida, uno scenario scandito dal rincorrersi di crisi alle quale assiste da lontano e rimarcando distanza e alterità. Il secondo cruccio riguarda lo scenario regionale, con i rapporti con l'SVP ormai deteriorati, e le implicazioni internazionali a ciò connesse rese più gravi dalla mancanza di continuità degli Esecutivi romani. La questione centro-sinistra attraversa trasversalmente entrambi gli scenari. La DC trentina ne biasima le manovre a livello nazionale, e ne congela i propositi regionali. Ma all'interno della sua compagine il Capogruppo in Consiglio Regionale e prossimo presidente della Provincia di Trento ha modificato argomenti e linea d'opposizione.

Il 9 e 10 aprile si riuniscono il Comitato provinciale e quello regionale della DC. La Giunta Odorizzi è ormai appesa ad un filo sottilissimo, e l'attenzione dei quadri del partito cattolico inizia ad essere più rivolta alle amministrative di novembre, che alle

---

<sup>317</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 13, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (21 marzo 1960).

<sup>318</sup> In seguito, come vedremo, Nino Andreatta solleciterà esplicitamente l'amico e presidente della Provincia di Trento Kessler, affinché segua l'esempio nazionale e allarghi la Giunta ai socialisti. Per una panoramica e alcune testimonianze sul rapporto tra Nino Andreatta e la sua terra si veda il volume di Giampaolo Andreatta, *Nino Andreatta e il "suo" Trentino. Testimonianze per un profilo*, Trento, il Margine, 2009.

sorti del vecchio *leader*. Odorizzi propone di tenere duro con monocoloro “più stampelle”:

Possono essere formulate tre ipotesi: a) Una Giunta D.C., condizionata dal Consiglio che la stringe ad eseguire leggi che non sono proposte da essa; b) una Giunta D.C. senza il pres. Odorizzi: potrebbe far diffondere lo slogan: 12 anni di amministrazione sbagliata; c) Una giunta formata dalle minoranze: ipotesi limite, praticamente irrealizzabile, anche perché la S.V.P. si troverebbe a disagio. Resta come ultima l'ipotesi di una giunta D.C., con la benevola attesa della S.V.P., salvo accordo su qualche punto programmatico”.<sup>319</sup>

L'indomani Kessler espone la situazione al Comitato Regionale, ma fornisce un quadro alternativo che, anche nei toni, lascia presagire la fine d'un'epoca:

Si credette con ciò chiuso il periodo di Giunta monocoloro, considerato provvisorio. Odorizzi fece una relazione onesta, obiettiva e realistica. I contatti presi con i Tedeschi ci fecero capire che non sarebbero rientrati. La nostra logica fu il discorso di Kessler [c.d. Piano Kessler]. Esso conteneva un inventario con i punti da attuare. [...] La conseguenza fu che missini e liberali ci tolsero l'appoggio e che i Tedeschi risposero che “non si era dato abbastanza”. [...] Si dimostrò, anche, che con i socialisti e gli altri la S.V.P. non avrebbe certo potuto ottenere di più. La discussione sul bilancio continuò ed ora si viene profilando una mozione di sfiducia che dovremo affrontare. Si osserva: a) qualunque sia l'esito della mozione di sfiducia, la S.V.P. non entrerà in Giunta; b) il P.S.I. tenterà di fare una giunta senza di noi, ma non ci riuscirà.”<sup>320</sup>

Un mese esatto dopo, la Giunta regionale DC, sopravvissuta a due mozioni di sfiducia, non scampa alla terza. La richiesta di dimissioni presentata dal PSI venne votata da tutti i consiglieri non democristiani, e Odorizzi fu costretto a dimettersi. Due giorni prima, l'8 aprile 1960, Fernando Tambroni aveva ottenuto la fiducia con il voto determinante del Movimento Sociale Italiano.

A dimostrazione di come la DC trentina non fosse affatto predisposta ad alleanze di centro-sinistra, e forse anche ad ulteriore riprova di come Piccoli tendesse a spingere il partito trentino su posizioni dorotee, il segretario Grigolli saluta con soddisfazione il nuovo Governo nazionale: “*dopo due mesi di crisi finalmente si ha un governo*”<sup>321</sup>. Ed

---

<sup>319</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 13, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (9 aprile 1960).

<sup>320</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 5, *Verballi del gruppo DC in Consiglio regionale* (10 aprile 1960).

<sup>321</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (16 maggio 1960).

anche se non mancava la consapevolezza dell'equilibrio precario raggiunto (è *“un governo a scadenza e quindi i problemi restano aperti”*), l'opportunità di ricercare una più stabile alleanza includendo il PSI nel governo non era stata stralciata solo d'impeto, ma valutata *“senza eluderl[a]”*, e poi esclusa: *“La D.C. trentina affermò sempre l'impossibilità di accordo con i socialisti di Nenni, finché non fossero date sicure garanzie di autonomia”*, garanzie che si ritenne non furono offerte: *“Fatti nuovi o significativi non ce ne furono, anzi”*.

Tuttavia, la breccia “metodologica” aperta da Kessler a margine del suo “piano” per l'Alto Adige, aveva offerto diritto di cittadinanza a posizioni più dialogiche e meno risolutive. Giuseppe Mattei, importante sindacalista della CISL, si permetteva così di *“Rileva[re] l'incompletezza della relazioni, in quanto che non si pone fare l'apertura a sinistra non significa che si debba fare quella a destra. [...] Se una scelta occorre fare scegliamo quella che comporta meno rischi e cioè il centro-sinistra, altrimenti saremmo continuamente condizionati”*.<sup>322</sup> Marcello Gilmozzi lo affianca: *“sono intervenuti fatti nuovi [...]: a) la promessa astensione del P.S.I. che è un fatto positivo. Anche Degasperi [...] tentò con l'apertura con Nenni; b) l'esistenza di due anime nella D.C.: quella progressista e quella conservatrice. Progresso e conservazione, del resto, sono termini documentabili e presenti in tutta la storia dei cattolici italiani. Progressismo non va visto in senso marxista. Oggi siamo pronti per una profonda evoluzione sociale. Noi dobbiamo inserirci nel ritmo del progresso”*.<sup>323</sup> Piccoli li stoppa entrambi con un breve discorso che svela del tutto la posizione nazionale della quale è interprete: *“Siamo al punto di frattura. Il punto è il P.S.I. e l'operazione politica di agganciamento [...] è oggi più possibile. Se si vuol concludere, si staccherà una parte di deputati nostri. Si pretende tutto da parte della D.C. e niente da parte del P.S.I. [...]. Deplora la politica del tira-molla di Moro e conclude che siamo anche al limite di una frattura religiosa. Da Tempo i deputati aspettano di essere consultati come gruppo. [...] I sinistri non hanno la patente del progressismo.”*<sup>324</sup> Grigolli è con lui, e dunque li biasima e li richiama all'ordine: *“Noi, comunque, dobbiamo coltivare qui il nostro orticello e cercare la strada più difficile, che non è quella della polemica e della dialettica: è quella dell'umiltà, della carità, dell'umiliazione. Non crede ad un congresso*

---

<sup>322</sup> Ibid.

<sup>323</sup> Ibid.

<sup>324</sup> Ibid.

*straordinario: non ne uscirebbe nulla. Abbiamo bisogno di chiuderci in noi stessi e meditare. Ciò che hanno detto Gilmozzi e Mattei riflette in parte ciò che dicono gli avversari. Ci stiamo battendo fra di noi con i metodi che usiamo contro gli altri. Preoccupiamoci del Partito. La Direzione sia energica e prenda veramente in mano il Partito”*.<sup>325</sup> Odorizzi, da ultimo, chiude il fuoco di fila: “*L’apertura provocherebbe una frana psicologica; [...] bisogna contenere il termine progressismo. Non creiamo speranze di miracoli; [...] non dimenticare i valori religiosi che ispirano la nostra azione politica*”.<sup>326</sup>

Per la DC trentina è un dibattito nuovo. Il centro-sinistra non è più soppesato solo in ragione di una sua minore o maggiore dannosità rispetto all’appoggio Missino o Liberale. La sua opportunità è discussa anche in termini politici e programmatici propri, e parole come “progresso” ed “evoluzione sociale” lasciano l’alveo sicuro del cattolicesimo sociale per essere riconosciute affini anche ad un certa cultura socialista-riformista. In pochi mesi sono stati fatti tre passi. La crisi regionale ha fatto entrare con la sua portata ideologica il tema centro-sinistra negli ordini del giorno delle riunioni degli organi direttivi della DC Trentina, che lo ha allontanato come un fantasma. Bruno Kessler ha poi introdotto una novità di metodo, affiancando un’opposizione politica, di merito e programmatica alla precedente e più radicata contrarietà a prescindere. Ora ideologici e pratici si confrontano apertamente (e talvolta violentemente<sup>327</sup>), e l’apertura

---

<sup>325</sup> Ibid.

<sup>326</sup> Ibid.

<sup>327</sup> Al voto di sfiducia che portò Odorizzi alle dimissioni seguirono, come del caso, frenetiche trattative per la ricostituzione della Giunta regionale. Sfruttando i dubbi e i tentennamenti di cui abbiamo dato brevemente conto (appoggio esterno dei Liberali, sostegno dell’MSI, apertura al PSI ecc.) uno schieramento trasversale che comprendeva consiglieri dall’SVP alle sinistre, tentò a sorpresa di candidare il democristiano Remo Albertini – già presidente della Provincia di Trento – come alternativa e dunque in competizione ad Odorizzi. Albertini, che nelle riunioni dei comitati e degli esecutivi si era schierato, seppur in modo tiepido, per il centro-sinistra e contro la linea ideologica del segretario Grigolli (“Inconciliabilità c’è anche con il liberalismo, non solo con il marxismo. La combinazione con il P.S.I. era una operazione politica [...] A Firenze noi abbiamo accettato l’appoggio determinante delle destre, non si sia quindi troppo pesanti con quelli di noi che sono per il centro-sinistra. Il Segretario provinciale non deve accettare ogni occasione per dar loro addosso. Bisogna attenuare le polemiche tra di noi”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale*, 16 maggio 1960), non contribuì a sgombrare immediatamente il campo. Facendo un passo in dietro solo dopo numerose votazioni, e chiarendo di farlo solo: “per incarico del gruppo [...] [che] per disciplina accetto”, (intervento di Remo Albertini in Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, citato in P. Piccoli, A. Vadagnini, *La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, cit., p. 236). Una simile lesione della disciplina di partito aveva prodotto la reazione muscolare della DC trentina e della sua Giunta Esecutiva Provinciale che: “riunita in Trento il giorno 27 giugno 1960, udita la relazione del Segretario Provinciale dott. Giorgio Grigolli sul recente comportamento del Consigliere regionale dr. Remo Albertini, dopo ampia discussione, all’unanimità di voti dei presenti, ha deliberato di presentare denuncia al Collegio provinciale dei Probiviri per irrogazione di una delle sanzioni disciplinari previste

a sinistra – lasciato il confino ideologico dalla quale proveniva – s'appresta a diventare potenzialmente effettiva. Ribadisco potenzialmente, ma tuttavia possibile, perché se la distanza con il PSI non è più ipostatizzante ma “nei temi”, la modifica di (o un mediazione su) questi, può d'ora in avanti portare al suo definitivo abbattimento. Come vedremo, ancora per diversi anni, così tuttavia non fu.

L'8 giugno Tullio Odorizzi venne rieletto presidente della Giunta Regionale del Trentino-Alto Adige con il voto determinante dell'MSI. Due mesi dopo, l'Austria ottiene l'iscrizione della questione Sudtirolese all'ordine del giorno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Da pochi giorni Amintore Fanfani era tornato alla guida di un governo di centro-sinistra, e il suo ministro degli Esteri Antonio Segni viene chiamato in sede ONU a discutere delle richieste avanzate dal suo omologo austriaco Bruno Kreisky ufficialmente tese alla formulazione un nuovo accordo internazionale a tutela della minoranza tedesca.<sup>328</sup> La questione venne affrontata dalla Nazioni Unite in termini giuridici e non politici, e la risoluzione che ne derivò – approvata con voto unanime dall'Assemblea generale – fu attenta a restringere i termini della questione all’*“elemento di lingua tedesca della provincia di Bolzano”*<sup>329</sup>, senza dunque concedere appigli ed aperture a possibili rivendicazioni di tipo nazionale o statale.

La DC trentina si prepara intanto alle elezioni amministrative di novembre. Nonostante il buon esito delle comunali appena trascorse, l'inglorioso tramonto della presidenza Odorizzi e la riacquistata baldanza delle altre forze politiche portano il segretario provinciale a vigilare sulla campagna elettorale con attenzione scrupolosa e impostazione didattica. Tra il 5 e il 31 ottobre Grigolli invia tre lettere: *“agli amici segretari di sezione”*, *“alle delegate femminili”*, *“ai signori candidati”*, *“agli amici propagandisti”*. Oggetto: direttive di lavoro, strumenti dialettici per la propaganda, note sulla pericolosità degli altri partiti. Sono documenti elettorali, di uso interno, con un elevato tasso retorico e un sovrappiù di enfasi. Ma al netto del contesto, contengono

---

dall'art. 102 dello Statuto del Partito, a carico del dott. Remo Albertini”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 13, *Denuncia al Collegio provinciale dei probiviri presso Comitato provinciale D.C. Trento* (data presunta giugno 1960). Sulla figura di Albertini, e dunque anche su questa vicenda, si vedano i due documentati volumi scritti dalla figlia E. Albertini, *Remo Albertini. “Io volevo fare solo il mio dovere e servire l'Autonomia”. I parte - 1920 1956*, Mori (TN), La Grafica, 2012; e per lo stesso editore, *Remo Albertini. “La verità della politica è il parlare dell'uomo”. II parte - 1956-2005*, 2014.

<sup>328</sup> Obiettivo non dichiarato era tuttavia l'autodeterminazione dell'AltoAdige.

<sup>329</sup> Risoluzione 1497/VI della XV Assemblea generale delle Nazioni Unite sulla questione altoatesina, approvata il 31 ottobre 1960. Ora in, A. Berloffia, *Gli anni del Pacchetto*, cit., p. 210.

chiari segni di resistenza alla strategia politica inaugurata da Kessler, e forse ancora il tentativo di collocare la DC trentina in asse con la linea nazionale della quale Piccoli è interprete. Scrive Grigolli:

LA D.C. DEVE MANTENERE L'INIZIATIVA – Occorre cioè che i nostri operatori – pur badando alla doverosa illustrazione di quanto è stato fatto nel quadriennio – diano ai loro discorsi una impostazione “di attacco” a certi altri partiti (estreme PSI – PPTT), precisandone responsabilità e insufficienze. [...]

ATTACCO AL P.S.I. – L'ultima settimana della nostra attività propagandistica sia riservata in modo particolarissimo ad un attacco contro il PSI (vedi schema-comizio). È qui il principale equivoco della vita politica nazionale e regionale.<sup>330</sup>

Non è dunque questione di “temi” o posizioni. L'argomento PSI è un equivoco, ed anzi “il principale equivoco della vita politica nazionale e regionale”. Una forza contro la quale impostare attacchi estremi.<sup>331</sup> Nel merito? No, esplicitamente: “[c]on una spiccata impostazione ideologica”:

ATTACCARE IL P.S.I.

È necessario che questo sia da ora in avanti il tema dominante nei nostri comizi. Pur non abbandonando la polemica con il PPTT, si insista in modo preciso e documentato [...] sull'equivoco rappresentato dal PSI in sede nazionale e regionale, in conseguenza dei rafforzati legami con il PCI, oltre che delle responsabilità imputabili a tale partito nella vicenda regionale degli ultimi mesi. Si insista sulle possibili deleterie conseguenze della cosa, in ordine ai temi di fondo: la minaccia della libertà e della democrazia in Italia. Ciò mi fa ripetere che ai nostri comizi occorre dare:

UNA SPICCATO IMPOSTAZIONE IDEOLOGICA

Viene segnalato che in alcuni casi nostri oratori impostano le loro argomentazioni soltanto su temi locali, interessi e rappresentanze di valle ecc. La nostra gente chiede ai nostri oratori il coraggio e la capacità di spaziare su ciò che rappresenta oggi la D.C. nell'affermazione e nella difesa di valori spirituali, oltre che del benessere materiale. Su questo tema noi ci possiamo e

---

<sup>330</sup> Lettera non datata di Giorgio Grigolli “Agli amici candidati e ai propagnadisti”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 20, maiuscole e sottolineature nel testo. La stessa grinta informa la *Circolare n. 3* inviata “Agli amici segretari di sezione e per conoscenza alle delegate femminili”, il 5 ottobre 1960, nella quale nei confronti del PSI Grigolli ricorda come “I socialisti di Nenni soprattutto, condurranno contro la D.C. ed i suoi uomini una lotta elettorale spietata. Ricordatevi, essi non hanno le carte in regola! Hanno barato al gioco per tentare di affossare la Regione pur di vedere sconfitta la D.C.”, ibid. Come si vede, il riferimento all’“equivoco” di Firenze è un tema che ricorre più volte.

<sup>331</sup> Questa linea era stata caldeggiata in modo particolare da Flaminio Piccoli: “Non si dimentichi la campagna nazionale delle amministrative. Si rilevi l'attacco al Trentino sul piano internazionale. Resti ferma la linea Kessler. Essere forti verso comunisti e fascisti. [...] Necessità di una forte tensione ideologica. Il partito non accetti ricatti”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (21 agosto 1960).

dobbiamo differenziare dagli oratori degli altri partiti e questo viene richiesto dalla periferia.<sup>332</sup>

Le elezioni del 6 novembre 1960 segnano per la DC trentina una flessione di qualche punto percentuale, attestandola comunque oltre quota 64%. Un calo leggero che comporta però la perdita di un consigliere, consigliere che invece il PSI guadagna grazie al 12,66% dei consensi. Il PCI si ferma poco oltre quota 5%, mentre il PPTT non arriva al 4. In provincia di Bolzano l'SVP ottiene il 63,86 dei voti.

La partita per la composizione delle Giunte provinciali e regionali si riapre. Sullo sfondo i bagliori di nuovi attentati terroristici, e un doppio piano inclinato che porta lentamente ma inesorabilmente le due Province di Trento e Bolzano ad accrescere il proprio potere e le proprie competenze, a sfavore d'un ente Regione che assiste alla propria graduale perdita di risorse e centralità.

---

<sup>332</sup> Lettera di Giorgio Grigoli "Ai Signori Candidati Agli amici propagandisti", (Trento, 31 ottobre 1960), ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 20, maiuscole e sottolineature nel testo.

## TERZO CAPITOLO

### *Una giunta difficile*

Il 2 agosto del 1960 Fanfani si era presentato alle Camere per le dichiarazioni programmatiche dell'Esecutivo di “convergenze democratiche”, o “parallele”, che si avviava a guidare. Nonostante la composizione monocolora del suo Governo, lo stesso aveva ricevuto il sostegno di Repubblicani e Socialdemocratici, convinti e soddisfatti entrambi che il nuovo Gabinetto e l'astensione del PSI rappresentassero i segni inequivocabili della definitiva archiviazione delle stagioni del centrismo e degli “sbandamenti a destra”.<sup>333</sup> Stessa percezione e opposto umore albergava in una parte della DC e delle gerarchie cattoliche. Solo due mesi prima, il 18 maggio, un editoriale de “L'Osservatore Romano” aveva chiarito quanto il diritto dei vertici della Chiesa di intervenire nella sfera politica e sociale non rappresentasse affatto un'ingerenza, ma al contrario un “punto fermo” da ribadire per contrastare la “*malsana teoria laicista*” che attraversava la politica italiana.<sup>334</sup> Simile linea dura non rappresentava la totalità del “pensiero Vaticano”, e nemmeno incontrava il favore della sua Guida terrena<sup>335</sup>, l'agone era però tale che il voto d'obbedienza per chi in abito talare, e il rispetto della disciplina di partito per chi laico, non erano di per sé sufficienti a sedare gli animi e le penne delle componenti più agguerrite.<sup>336</sup> In questo contesto, la segreteria nazionale del partito viene sottoposta a pressioni e richiami che Moro tesse con difficoltà, convinto che la tenuta dell'Esecutivo Fanfani, del Partito di maggioranza e della stessa nazione siano in quel guerreggiato frangente oltremodo collegate. Come osservato da Marchi, infatti: “egli

---

<sup>333</sup> La stessa astensione del PSI fu valutata dai due segretari, Saragat e Oronzo Reale, in questo senso. Si veda in merito Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit., p. 245.

<sup>334</sup> *Punti fermi*, in “L'Osservatore Romano”, 18 maggio 1960. L'editoriale, non firmato, era frutto del lavoro dei cardinali Ottaviani, Tardini e Siri, ed era in parte stato mitigato grazie all'intervento di mons. Dell'Acqua. Si veda quanto in nota a P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, cit. p. 82.

<sup>335</sup> Riguardo all'articolo, Giovanni XXIII annotò: “tutto ben considerato [...] non reputo più ne opportuna né prudente la pubblicazione”, così in un appunto manoscritto ora in M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra*, cit., p. 154.

<sup>336</sup> Utili riflessioni (e una ricca bibliografia) sul rapporto tra Democrazia Cristiana, organizzazioni cattoliche e consenso politico sono tracciate nel volume di Antonio Parisella, *Cattolici e Democrazia Cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Roma, Gangemi editore, 2000. Per i tratti, e il ruolo, della cultura democristiana in epoca pre-democristiana si rimanda invece a A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana. 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Per uno sguardo d'insieme, F. Traniello, *Città dell'uomo, Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

avverte e denuncia spesso i pericoli di una ‘passionalità’ e di un’irrazionalità latenti nel paese che, coniugandosi alla fragilità delle strutture dello Stato, possono travolgere la democrazia italiana”.<sup>337</sup> In questa condizione, o meglio, per il superamento di questa condizione l’innovazione politica delle “giunte difficili”<sup>338</sup> insediatesi tra mille polemiche e difficoltà in grandi città come Milano, Genova e Firenze all’inizio del 1961, rappresentavano un significativo cambio di passo nella direzione di un accordo con tra la DC e i Socialisti a livello nazionale. Allo stesso tempo però, la narrazione che di simili alleanze amministrative si proponeva restituisce oggi in modo efficace la complessità dell’operazione. Non solo in riferimento alla per certi versi scontata attività “diffamatoria” dei suoi oppositori, ma anche – e per certi soprattutto – prestando attenzione a quanto i suoi primi artefici (Moro e Nenni) fossero cauti nel considerarle semplici sperimentazioni (il primo), e alla stregua di una seconda scelta solo laddove un’alleanza di governo con il PCI non appariva percorribile (il secondo).<sup>339</sup> Nemmeno i deliberata del Consiglio Nazionale della DC del febbraio 1961, o la mozione approvata il mese dopo dal XXXIV Congresso nazionale del PSI<sup>340</sup>, permisero di abbandonare cautele e prudenze. Il primo, al quale Moro arrivò dopo mesi di “offensiva religiosa”<sup>341</sup>, si chiuse con una formulazione sibillina che approvava l’operato del segretario ma precludeva “ogni possibilità di collaborazione [...] con le estreme totalitarie [...] o con i partiti che ad esse si riconducono”<sup>342</sup>; il secondo, al quale il PSI giunse “nel peggiore dei modi”<sup>343</sup>, venne anch’esso “salvato” da un’espedito retorico, l’evocazione di un “socialismo vivente”, formula con la quale Nenni cercava di comporre le divergenti

<sup>337</sup> Così M. Marchi in *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana. Una leadership politica in azione (1954-1964)*, in *Mondo Contemporaneo*, n. 2-2010, p. 106.

<sup>338</sup> Ci si riferisce con questo termine alla composizione di Giunte di centro-sinistra effettive, con la partecipazione diretta di esponenti Democristiani e Socialisti, in alcuni medi e grandi comuni (trentatré, entro il marzo 1961) a seguito delle elezioni amministrative del 6 novembre 1960.

<sup>339</sup> Si veda per brevità F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit. p. 246-55.

<sup>340</sup> Mozione che Saragat nemmeno attese prima di esprimere sull’intera assise socialista, dalla pagine dell’edizione del 16 marzo 1962 del quotidiano socialdemocratico “La Giustizia”, un giudizio durissimo: “Dai lavori del congresso del PSI non si può non ricavare l’impressione di un organismo che va alla deriva”, lo cito da G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 69.

<sup>341</sup> L’espressione è di Michele Marchi, che segnala tra le molte pressioni due insidiose missive che l’Assistente ecclesiastico generale del Movimento laureati cattolici di Azione Cattolica Emilio Guano indirizza “da sacerdote” al “carissimo Aldo” per rimarcare la necessità di “ponderare con grande attenzione piena di senso cristiano oltre che civico ciò che la Gerarchia suggerisce” e augurarsi “con tutto il cuore” che “non possano rimanere dubbi sulla tua adesione alle direttive dell’autorità ecclesiastica”. Così in due lettere del 12 maggio 1960 e del 19 febbraio 1961, ora in M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l’apertura a sinistra*, cit., p. 154-5.

<sup>342</sup> *Consiglio nazionale dc del 20-22 febbraio 1961*, Roma, Cinque Lune, 1961, p. 233.

<sup>343</sup> Così Scroccu per sintetizzare la caotica situazione interna del partito socialista, ne *Il partito al bivio*, cit., p. 275.

visioni di autonomisti e sinistra, ma che in realtà mal celava la “*divisione cruciale fra le correnti, perché persisteva molto forte nella sinistra interna la convinzione che fosse impossibile realizzare e stabilire un rapporto con la DC, se non al prezzo di una ‘socialdemocratizzazione’ del partito*”<sup>344</sup>.

In un simile contesto, anche i neoeletti Consigli della Provincia di Trento e della Regione autonoma Trentino-Alto Adige erano chiamati a riformare Giunte e ridisegnare equilibri. L’assetto politico e amministrativo che con continuità aveva retto dal Secondo dopoguerra non appariva infatti riproponibile. A scardinarlo non era stata la complessa reazione di fronte alla prospettiva di un governo del territorio aperto ai socialisti, o il duro rimbrotto di qualche alto prelato, e nemmeno un’ancora pallida frammentazione interna al partito cattolico trentino. La crisi non era nata per una fibrillazione innescata da qualche terremoto con epicentro romano. La discontinuità s’impondeva innanzitutto per mano altoatesina, dunque per ragioni di politica regionale e per volontà dell’SVP, e le sue implicazioni – come anticipato – non si limitavano alle alchimie di composizione delle Giunte, ma investivano in pieno l’architettura istituzionale del territorio così come Italia e Austria l’avevano decisa al termine del Secondo conflitto mondiale. Un’architettura che all’inizio del decennio 1960 individuava ancora nella peculiare autonomia *di una Regione* lo strumento di composizione e convivenza tra la maggioranza italiana e la minoranza tedesca, ma che nel volgere di due lustri avrà quasi definitivamente compiuto una mutazione istituzionale che collocherà *nelle due Provincie* la sede, e dunque il cuore pulsante, dell’autonomia. Non sarà facile fissare di volta in volta lo stato di questo passaggio, e rendere conto con precisione e in ogni frangente dove stesse il potere, e dove l’autorità. Se sarà infatti visibile, come in due vasi comunicanti, lo svuotamento della Regione e il corrispettivo aumento di risorse e competenze incardinate nelle due Provincie, non sarà semplice restituire la fondamentale dinamica politica attraverso la quale, in poco più di dieci anni, si verificherà il meno appariscente e più sfumato – ma tuttavia definitivo – passaggio di peso politico dall’ambito regionale a quello provinciale di Trento e Bolzano. Al di là dunque dei passaggi di poteri dall’una alle altre, al di là degli accordi sottoscritti ad ogni

---

<sup>344</sup> Ibid., p. 277. I diari di Nenni lasciano peraltro intendere una discreta e ufficiosa condivisione da parte dei due segretari nazionali dei timori connessi a, ma anche degli obiettivi racchiusi in, un simile esperimento. Si veda in merito quanto appuntato dal leader socialista addì 20 gennaio 1961, P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro, prefazione di Giuseppe Tamburrano, Milano, SugarCo, 1982, p. 161-2.

livello e delle commissioni istituite col bilancino, è importante tenere presente che mentre per tutti gli anni Cinquanta il vertice del potere politico e amministrativo fu il presidente della Giunta regionale (e attorno a quella figura si concentrarono lotte, ambizioni e richieste), nel corso degli anni Sessanta il rilievo politico dei presidenti delle Giunte provinciali crescerà d'importanza fino ad oscurare (nel corso degli anni Settanta) il ruolo della Regione, dei suoi organi, e dei suoi rappresentanti.

I voti che la politica trentina si trovava a dover comporre per formare la Giunta regionale, avevano attribuito alla DC venti seggi, all'SVP quindici, tre e quattro a PSDI e PSI, due ai Comunisti e ai Missini, mentre un solo consigliere era stato eletto nelle liste del PATT e dei Liberali<sup>345</sup>. Il Comitato provinciale democristiano aveva valutato un simile risultato con soddisfazione. Grigolli aveva sorriso alla *“confermata solidità della Democrazia Cristiana trentina alla quale gli elettori hanno inteso con i loro consensi mantenere un ruolo primario nella vita regionale”*, osservando senza trasporto *“la battuta d'arresto riscontrata nello schieramento dei partiti di destra”*, e segnalando invece *“la pericolosa incidenza dimostrata dal PCI e dal PSI nello schieramento elettorale”*, crescita bilanciata da una bona ripresa del PSDI, che il segretario *“sottolinea[va] con compiacimento”*. Nell'insieme, aveva concluso: *“risultati elettorali delle elezioni regionali del 1960 ci hanno indicato che le nostre posizioni elettorali hanno subito un lieve ridimensionamento e che le sinistre hanno mostrato una notevole capacità di movimento”*.<sup>346</sup> Il tema tuttavia era quello di stabilire come procedere e – soprattutto – con chi. Tullio Odorizzi infatti, nonostante la DC lo avesse pubblicamente difeso (chiarendo che una sua eventuale sostituzione non sarebbe stata un cedimento ai

---

<sup>345</sup> Con riferimento al Trentino-Alto Adige, dati come il numero di voti, le percentuali ottenute da ciascun partito, il numero di consiglieri eletti sono rintacciabili in modo disorganico in diverse pubblicazioni. Un discreto tentativo di raccogliarli lo si trova nell'appendice del primo dei tre volumi curati da Sergio Benvenuti col titolo *Storia del Trentino. Volume I. Periodizzazione e Cronologia politico istituzionale*, Trento, Edizioni Panorama, 1995, p. 217s.

<sup>346</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (20 novembre 1960). A dimostrazione di come fosse ormai aperta la questione di metodo lanciata dal “piano Kessler”, quando l'ex Paolo Berlanda, analizzando la tornata elettorale, aveva proposto di considerare la leggera perdita dello scudocrociato come un ritorno ai livelli abituali: “Le posizioni raggiunte nel 1956 devono essere considerate eccezionali, i fatti ungheresi hanno avuto allora una influenza notevole. La diminuita percentuale del 3% in queste elezioni non deve essere valutata come una perdita di voti, ma come un ritorno alla normalità”. Accennando al fatto che forse non si era “sottolineato a sufficienza il tema ideologico”, Flaminio Piccoli, pur non essendoci sullo sfondo dell'argomentazione di Berlanda alcun richiamo polemico alla linea pragmatica proposta da Kessler, aveva colto l'occasione al balzo per ribadire le distanze ancestrali: “[b]isogna[va] dare ai cittadini idee costruttive di ordine cristiano, l'avanzata del comunismo è un problema di costume. La gente toccata dal malcostume vota comunismo”.

ricatti del SVP, e “premiandolo” alle elezioni di novembre con il numero più alto di preferenze dell’intero partito), aveva già da alcuni mesi comunicato la sua disponibilità a cedere la presidenza della Giunta regionale<sup>347</sup>. Grigolli riferisce dunque sull’avvenuto inizio dei colloqui da parte della delegazione del Comitato regionale, colloqui intercorsi “*a tutt’oggi, solo con la SVP*”, e che per il momento lasciavano “*la convinzione che la SVP voglia riservarsi una certa libertà d’azione, non vuole comunque impegnarsi in nessun campo*”. Comunica dunque che “[n]ei prossimi giorni proseguiranno i colloqui con gli altri partiti dell’area democratica”.<sup>348</sup>

Seguono sei giorni di fitti colloqui, al termine dei quali il Comitato provinciale viene nuovamente riunito. Il segretario Grigolli riassume dunque nel dettaglio posizione e prospettive:

Nei giorni scorsi hanno avuto luogo le prese di contatto, deliberate dal comitato regionale, con i partiti escluse le estreme (MSI – PCI). Per prima è stata consultata la SVP. Dai colloqui si è avuta la convinzione che il partito di lingua tedesca parteciperà al Consiglio regionale. Non entrerà però in Giunta. Intende mantenere una completa libertà di azione di fronte a possibili maggioranze che abbiano come perno la DC. Non esclude che a tale maggioranza possano partecipare anche altri gruppi di lingua italiana. Si è avuta anche l’impressione che un’intesa DC –PPTT per la Giunta dovrebbe assicurare una astensione dell’SVP; non è parso però possibile impegnarla in modo preciso e duraturo in questo senso. Dai colloqui con gli altri partiti è parso che fra tutti i meglio disposti ad appoggiare il programma Kessler siano il PPTT e il PSI.

Il partito liberale ritiene di considerarsi partito necessario di una futura maggioranza. Esprime in proposito anche esplicite richieste di un Assessorato e dichiara di voler arrivare ad una distensione con la SVP, anche se ciò dovesse costare un ingresso del PPTT nella maggioranza. In merito al programma non

---

<sup>347</sup> Della cosa aveva avvisato l’amico Segni con due missive del marzo e del luglio 1960, chiedendo in cambio del suo passo indietro un incarico di prestigio. A queste Segni aveva risposto ringraziandolo, e confermandogli che sia Fanfani che Moro s’erano espressi sostenendo “che il tuo sacrificio fosse necessario nell’interesse del partito stesso”, e prospettandogli un incarico nella Presidenza del Consorzio Operere Pubbliche: “dove la tua capacità tecnica sarebbe molto utile”. Si veda in merito quanto ricostruito da F. Giacomoni e R. Romasi, *Dall’Asar al Los Von Trient*, cit. 395-6.

<sup>348</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (20 novembre 1960). È interessante notare come l’alterità politica trentina fosse tale, che anche la definizione di quali partiti consultare – e dunque considerare appartenenti all’area democratica – non fosse un processo di mera ricezione di quanto stabilito a livello nazionale, ma invece una questione da dibattere, e sulla quale poi deliberare. Nello specifico, Dalvit chiede: “se tutto il comitato provinciale è d’accordo che dai colloqui devono essere esclusi solo il MSI e il PCI”, ma Veronesi – in barba al fatto che il PSI sia ormai da anni nell’orbita del governo nazionale, reagisce incredulo: “Perché il PSI sì e il MSI e PCI no? Vogliamo forse avallare l’equivocità del PSI?”. Alcuni membri dell’esecutivo, tra i quali Piccoli, Galvagni e Albertini propongono d’invertire il ragionamento, e dunque di “estendere i colloqui anche con gli altri partiti tanto per non dare la patente di democraticità al PSI.” Alla fine la spunta Odorizzi che chiede che la decisione venga presa dal Comitato Regionale e non da quello provinciale.

chiede alla D.C. un accantonamento definitivo di tutte le idee enunciate attraverso il discorso Kessler.

Il partito socialdemocratico italiano considera fatto auspicabile un'intesa D.C. + PSDI in astensione concordata del PSI. Vede possibile come seconda ipotesi una maggioranza DC – PSDI – PLI – PPTT. Si è avuta l'impressione che l'accento al PSI fosse fatto per amore di tesi (il PSI non è stato ancora sentito). Si è anche notata la diversità di atteggiamenti fra il PSDI di Bolzano e PSDI di Trento, l'uno di tendenza assai dura e quasi di provocazione nei confronti della SVP, l'altro più possibilista sia in ordine all'alleanza che al programma.

[Con i]l partito popolare tirolese trentino [PPTT, è] stato un colloquio piuttosto umiliante. Si è avuta l'impressione che l'unico che potesse dire qualche cosa fosse solo il dott. Pruner. Si mantiene su una posizione molto possibilista anche se lascia trasparire il desiderio di entrare nella maggioranza.<sup>349</sup>

L'SVP ha dunque confermato di non voler entrare in Giunta regionale, e ha comunicato che valuterà con attenzione se esprimere alla stessa voto contrario o d'astensione. Lo stabilirà sulla base delle scelte Democristiane in materia di alleanze e programma. I Liberali e il PPTT sembrano voler cogliere la palla al balzo, sfruttando la risolutezza dei rappresentanti della minoranza tedesca per ottenere un posto nell'Esecutivo. Simile discorso giunge anche per parte Socialdemocratica, con la proposta di una Giunta bipartitica con astensione del Partito Socialista, richiesta che Grigolli considera più scolastica che frutto di reale convinzione, stante il fatto che i riferenti del PSDI si sono affrettati a dirsi aperti anche ad altre prospettive (ad esempio ad un quadripartito con PLI e PATT). Le “estreme” non sono state sentite, ma mentre le audizioni di Comunisti e Missini sono state scientemente escluse, l'incontro con i Socialisti è in curioso quanto utile ritardo, e il parere del partito “non è stato ancora sentito”. Ciò che traspare dai verbali, è il grande senso d'autonomia con la quale la DC trentina ragiona di scenari e alleanze. Le “giunte difficili” di altre città non vengono mai nominate, così come non vengono prese ad esempio – ma nemmeno messe all'indice – le varie alleanze parlamentari che hanno sorretto gli ultimi Governi. L'unico spazio che Roma si conquista nel dibattito per la formazione della nuova Giunta regionale, ha per tema la Regione stessa. Grigolli dà infatti notizia del confronto avvenuto in Direzione centrale con Moro e il sen. Attilio Piccioni: *“Roma è d'accordo sulla formula DC – PLI – PSDI – PPTT. Comunque consiglia che si faccia tutto il possibile per evitare attriti*

---

<sup>349</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (26 novembre 1960).

*con il gruppo etnico tedesco in vista delle trattative internazionali. Raccomanda di agire in concordanza con il Governo e la Direzione centrale*".<sup>350</sup> La risoluzione dell'ONU dell'ottobre 1960, infatti, non era stata vista di buon grado dai leader dell'SVP, e il Governo nazionale temeva un'ulteriore irrigidimento delle posizioni in previsione degli incontri tra Italia e Austria previsti per il gennaio successivo. Il sen. Benedetti conferma le preoccupazioni riportate dal segretario: *"Il governo sta preparando un quadro entro il quale dovranno svolgersi le trattative. Per ora il Governo prega di non tirare troppo la corda"*.<sup>351</sup> Kessler invita allora i colleghi di partito ad esprimersi con più chiarezza, chiedendo: *"se la presenza delle trattative tra Italia e Austria sia fondata su una collaborazione a quattro"* in giunta Regionale.<sup>352</sup> Gli risponde Flaminio Piccoli, richiamando l'assoluta necessità per il Trentino di una sponda col Governo nazionale, consigliando a tutti di "ingoiare il rospo" per conservare l'autonomia:

Noi dobbiamo conservare l'autonomia. Questo costerà sacrifici alla D.C. trentina. L'ONU non si è chiuso tutto a nostro vantaggio, il problema è stato internazionalizzato. Se la situazione politica si deteriorasse anche la SVP tenterebbe di risolvere la situazione a proprio favore. Noi dobbiamo fare il nostro interesse come non mai, noi trentini dobbiamo dimostrare che l'autonomia regionale è essenzialmente incontro tra i due gruppi etnici. Noi dobbiamo dimostrare a ogni costo che vogliamo facilitare l'incontro con il gruppo etnico tedesco. Noi dobbiamo resistere al cedimento di fronte alla SVP consistente nell'imbarco del PPTT; il fatto che il Governo dia via libera al PPTT perché venga spianata la via alle trattative, ci costringe a fare ogni sforzo per inghiottire "il rospo" fermi restando i nostri scopi.<sup>353</sup>

La richiesta di Kessler e la risposta di Piccoli, anche se solo un frammento in un discorso dominato per lo più da altre questioni, rappresentano a mio parere un indizio cruciale per cogliere una dinamica importante. Una dinamica nei primissimi anni Sessanta ancora poco visibile, ma i cui effetti andranno via via chiarendosi lungo tutto il decennio, fino a delinearci con toni e contorni netti dalla seconda metà degli anni Settanta in poi. La spia non solo di una "spartizione dei ruoli" che renderà la DC trentina oltremodo efficace nelle sue battaglie politiche e amministrative, ma anche il

---

<sup>350</sup> Ibid.

<sup>351</sup> Ibid.

<sup>352</sup> Ibid.

<sup>353</sup> Ibid.

segno di una trasformazione che farà lentamente perdere allo scudocrociato trentino l'alterità e la distanza dalla politica nazionale che per anni l'avevano contraddistinto. Il dato noto è che Bruno Kessler e Flaminio Piccoli rappresenteranno le due personalità di maggior rilievo nella politica democristiana (e dunque per certi versi nella politica *tout court*) del Trentino dalla fine degli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Ottanta.<sup>354</sup> Il primo interpretando il proprio ruolo come indissolubilmente legato all'amministrazione e alla guida politica del proprio territorio, il secondo capace e desideroso di rivestire incarichi di primo piano nel Governo e nella DC nazionale. Attraverso questo duopolio, la cui divisione dei ruoli non va però intesa in modo semplicistico o impermeabile, il partito cattolico trentino darà per anni applicazione pratica all'adagio secondo il quale "l'autonomia è un istituto che si amministra a Trento ma si difende a Roma". Riuscirà, in altre parole, a combinare peso parlamentare e controllo politico del territorio, creando i presupposti per una stagione di diffusa modernizzazione e benessere.<sup>355</sup>

Accanto a ciò, è mia convinzione che il dialogo appena citato riveli però la nascita di un braccio di ferro tra spinte centrifughe e forze centripete interne alla DC trentina. Kessler chiede se la Direzione centrale del partito abbia esplicitamente suggerito, per ragioni di politica internazionale legate alla questione altoatesina, che la prossima Giunta Regionale sia fondata su un accordo quadripartito. Piccoli, peraltro con un'argomentazione assolutamente ragionevole, risponde che – per *“fare il nostro interesse”* – è bene seguire le indicazioni del Governo. Qui sta il punto. L'idea di consentire all'azione politica della DC trentina d'essere penetrata da questioni di politica nazionale, non è una consuetudine. Nei verbali dei comitati e degli esecutivi ho segnalato con quale frequenza e forza richiami a un “noi”, inteso quasi come un soggetto politico diverso, ricorressero a marcare distanza e dissonanza rispetto al palcoscenico nazionale, e con che nettezza i quadri trentini tendessero a dividere “le

---

<sup>354</sup> Questo naturalmente a decorrere dalla scomparsa di Alcide De Gasperi. Nino Andreatta, che per il livello degli incarichi ricoperti e per il prestigio nazionale e internazionale riconosciutogli, fu sicuramente politicamente più influente di Kessler, non eserciterà mai un ruolo diretto di guida nella sua terra d'origine, e il suo reale peso politico in Trentino (cosa naturalmente diversa dal potere evocativo e d'ispirazione collegato alla sua figura) sarà sempre piuttosto limitato.

<sup>355</sup> Su questa sorta di leadership duale ritornerò più volte in seguito. Per un significativo punto di vista e a titolo di esempio, si veda il ricordo dell'ex presidente della Provincia autonoma di Trento Flavio Mengoni nel mio *Eravamo la Dc*, cit., p. 164, e le composite ma significative memorie contenute nel paragrafo *“Il contrario di Flaminio Piccoli era Bruno Kessler”*. *Le asperità del ricordo*, in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo, *“Si può naturalmente le cose arrotondarle, oppure definire bene gli angoli”*. *Fonti orali per la storia dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (1962-1972)*, in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *La memoria dell'Università*, cit., p. 238s.

proprie cose”, rispetto a quando accadeva a Roma. Poi, un poco alla volta, ho cercato di mostrare come le questioni politiche nazionali e i conseguenti giochi di forze interni al partito cominciarono a conquistare spazio, inducendo collocazioni e posizionamenti anche nelle fila dei quadri scudocrociati trentini (ad esempio con le critiche all’“ambiguità di Firenze”, o attraverso la lettera di Grigolli a Moro, o nelle pieghe delle posizioni filo clericali di Piccoli...). Ora, su una questione chiaramente di politica regionale e provinciale (una Giunta da eleggere), ma anche assolutamente di politica nazionale e internazionale (una risoluzione ONU cui dare attuazione), Kessler chiede quanto sia ampia la libertà di manovra del partito a livello locale, e Piccoli risponde consigliando di restare aderenti ai desiderata nazionali. Come detto, è una risposta ragionevole, corretta, che Piccoli consapevole del profondo sentire del proprio partito espone a partire dalla premessa: “[q]uesto costerà sacrifici alla D.C. trentina”. L’oggetto del dibattere, oltretutto, non d’esclusivo interesse locale, e ricevere in merito un parere e un’indicazione da Roma è cosa tutt’altro che peregrina<sup>356</sup>. Tuttavia, è mia opinione che inizi così un lento movimento d’avvicinamento della DC trentina alla politica nazionale. Una dinamica che a mio parere prende slancio proprio con l’elezione di Flaminio Piccoli al parlamento, e che troverà nella crescita di potere nazionale del politico doroteo le ragioni della sua intensificazione e trasformazione. Infatti, come cercherò di mostrare nel corso di questo studio, alla riduzione della distanza tra quell’originario “noi” e “loro”, e alla temporanea necessità di sottoposizione della DC trentina intesa come “sacrificio”, seguirà un passo ulteriore, consapevole e via via strutturale: quello di “schierare” il partito trentino su determinate questioni di politica partitica nazionale. Non solo dunque la scelta di scongelare il partito cattolico trentino da quella sorta di auto-confino nel quale si era rifugiato, ma la decisione d’utilizzarlo e disporlo nella vita nazionale del partito.

È difficile stabilire se questa trasformazione avvenga con Piccoli esclusivamente perché legata ad una sua precisa volontà, o se fu l’ambiente politico complessivo a mutare in tal senso in modo autonomo. Certamente ad influire non furono solo smanie personali legate alla nascita di una *leadership*, ma nemmeno soltanto il potere di traino

---

<sup>356</sup> Lo stesso Kessler si dirà convinto della necessità di non divergere minimamente dalla posizione del Governo per quanto riguarda la spinosa partita apertasi alle Nazioni Unite, proponendo tuttavia di esplorare anche collaborazioni di Giunta alternative rispetto a quella consigliata. ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (26 novembre 1960).

d'un partito prodotto dal più illustre dei suoi uomini e, ancora, non può esser stata una semplice casualità innescata dallo spontaneo aprirsi di una nuova stagione politica. La mia sensazione è che Piccoli capisca che per compiere la propria ascesa politica deve poter "schierare" il Trentino – e il partito che lo governa – dietro di sé. E che nel mettere in pratica questa sua intuizione sia al contempo facilitato dal, e attivo interprete del, nuovo corso politico. Una realtà sempre più dominata da correnti, nella quale le conte si fanno più frequenti, e dove a tutti – e sempre più spesso – viene richiesto di schierarsi da una parte o dall'altra, pur all'interno dello stesso partito. Detto questo, è difficile stabilire quanto un simile modo d'interpretare la *leadership* politica fosse "ontologicamente" proprio di Piccoli, o se tale comportamento sia stato invece indotto dai nuovi strumenti e dalle nuove prassi resesi disponibili al mutare della stagione politica. Ciò che è sicuro, è che non è sufficiente far combaciare questa dinamica con la semplice ascesa di un quadro locale a *leader* nazionale. De Gasperi prima di Piccoli compì un'orbita per certi versi simile e sicuramente di maggior prestigio, eppure scelse di tenere sempre una certa distanza rispetto al normale dispiegarsi delle ordinarie questioni di politica trentina. Si badi bene, non fu distante rispetto alle sorti della sua terra, il cui statuto d'autonomia non a caso deriva da un accordo che porta il suo nome, ma è difficile imbattersi in sue indicazioni su questa o quella nomina, questa o quella candidatura, questa o quella scelta politica da utilizzare poi a Roma per far percepire la propria presa sul territorio. Forse non ne aveva bisogno, perché la vita di partito alla fine degli anni Quaranta e all'inizio anni Cinquanta non richiedeva ai propri *leader* nazionali di avere un esercito, o una truppa, da far pesare.<sup>357</sup> E forse sarà proprio questo a mutare, richiedendo a Piccoli d'esercitare in prima persona, o attraverso gli uomini a lui più vicini, le funzioni di *dominus* della DC trentina così da dimostrare a Roma il controllo del proprio territorio e ricavarne peso nelle questioni di potere interne al partito. Ciò che è certo, è che s'avvia in questo periodo una trasformazione che porterà anche questa DC "altra" a conoscere le correnti, le lotte intestine, gli sguardi in tralice tra vicini di scranno.

---

<sup>357</sup> Oltretutto, quando De Gasperi "torna" leader nel 1944, dovrà questa ascesa a fattori che nulla hanno a che fare con la sua posizione in Trentino, territorio che, per l'impedimento fascista, ha di fatto abbandonato. Si veda G. Corni e P. Pombeni, *La politica come esperienza della storia*, in E. Conze, G. Corni, P. Pombeni (a cura di), in *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 7-61.

Tornando ora alla discussione sulle alchimie necessarie ad eleggere la nuova Giunta regionale<sup>358</sup>, Berlanda suggerisce di restare aderenti allo schema proposto da Roma: “*Piccioni e Moro caldeggiano la formula PSDI – DC – PLI – PPTT; e si impegnano a portare su questa linea i dirigenti centrali degli altri partiti*”<sup>359</sup>. Kessler non è convinto, e popone di “[i]niziare subito i colloqui con la SVP, chiedendo la collaborazione ad una Giunta monocolore, e alternativa ad una Giunta con il PPTT”<sup>360</sup>. La soluzione non convince Berlanda: “*Il monocolore sarebbe visto come una provocazione. Evitiamo il fronte italiano contro i tedeschi e nello stesso tempo il fronte DC-SVP contro gli altri partiti di lingua italiana*”<sup>361</sup>. Grigolli propone allora un ordine del giorno di mediazione che viene approvato con voto unanime:

Il comitato provinciale dà ampio mandato al Comitato regionale in collaborazione con il Gruppo consiliare di trattare e concludere per la composizione degli organi regionali e provinciali secondo la seguente direttiva: offrire alla SVP la possibilità di costituire una maggioranza consiliare con la D.C. Ove tale offerta venisse respinta o apparisse inattuabile conclude con i partiti dell’arco democratico (PSDI – PLI – PPTT); il mandato comprende anche la facoltà di decidere circa la opportunità degli incarichi con i partiti della maggioranza circa la designazione gli uomini, cui attribuire gli incarichi. Gli organi come sopra delegati agiranno mantenendosi in costante contatto con la direzione centrale del partito e con gli organi di governo prendendo anche consiglio tra di loro.<sup>362</sup>

Per agevolare le trattative con l’SVP e disinnescare l’arma della pregiudiziale su Odorizzi, il 2 dicembre il Consiglio dei Ministri aveva nominato l’ex presidente della Giunta regionale del Trentino-Alto Adige a capo del Consorzio di credito per le opere pubbliche e dell’Istituto di credito per le opere di pubblica utilità<sup>363</sup>. Tre giorni dopo, come stabilito dal Comitato, i dirigenti democristiani incontrano i quadri della *Volkspartei*. Luigi Dalvit, quarant’anni ancora da compiere, già presidente di *Juventus* e AUCT e segretario provinciale del partito dal 1948 al 1957, partecipa all’incontro fresco

---

<sup>358</sup> La formazione di quella provinciale, data l’assenza dell’SVP e il conseguente strapotere DC, era aritmeticamente più semplice da comporre. La prassi voleva poi che formata la prima (quella regionale), la seconda ne riprendesse gli equilibri.

<sup>359</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (26 novembre 1960).

<sup>360</sup> Ibid.

<sup>361</sup> Ibid.

<sup>362</sup> Ibid.

<sup>363</sup> Si veda quanto in nota a P. Piccoli, A. Vadagnini, *La Democrazia cristiana in Trentino*, cit., p. 238.

della designazione del suo Gruppo quale futuro presidente della Giunta regionale<sup>364</sup>. Nella sua nuova veste, Dalvit apre l'incontro chiarendo subito le volontà scudocrociate: *“Noi desideriamo ritornare ad una piena espressione della convivenza in Regione attraverso il vostro ritorno in Giunta. [...] Per parte nostra ci sentiamo in dovere di formare un Giunta che, come ipotesi primaria, più idonea e più costruttiva, preveda la vostra presenza”*<sup>365</sup>. Silvius Magnago, nonostante la presa d'atto dello sforzo democristiano rappresentato dal *“nuovo incarico affidato all'avv. Odorizzi”*, ribadisce la linea dura del suo partito: *“noi non ritorneremo in Giunta Regionale”*. Berlofffa tenta allora una mediazione che ha l'effetto quasi involontario di marcare ancora una volta la distanza con Roma. Una distanza la cui presa d'atto pare quasi un riflesso incondizionato, affermata com'è senza alcun tono di consapevole e maturato dissenso, ma con la pacata ovvietà di chi, sentendosi altro, non deve nemmeno spiegare il perché interpreta la propria posizione con le consuete distanze e le ovvie differenze rispetto al quadro nazionale:

Dovete considerare che esiste un fatto nuovo, il quale non è certamente costituito dall'assenza di Odorizzi dalla Giunta regionale [...]. Il fatto nuovo è l'avvenuto scambio di idee con partiti che a Roma si definiscono appartenenti al centro democratico e voi capite che alla D.C. costa cercare alleanze fuori dall'ambito consueto, poiché ogni conclusione in tale direzione può significare qualche cosa sul piano programmatico. Noi non intendiamo abbandonare il piano Kessler, ma occorre che troviamo quelli che possono meglio garantire una completa attuazione. La convergenza più omogenea, quindi, a questo riguardo, è quella che possiamo fare con voi.

Il capogruppo Brugger, che mesi addietro aveva avvisato la DC che il tempo delle cortesie era finito, fa intendere di comprendere la buona volontà del partito trentino, e chiarisce che solo grazie all'allontanamento di Odorizzi *“noi abbiamo deciso di rientrare in Consiglio regionale”*. La Giunta però rappresenta una partita diversa, e su di essa *“rimangono le nostre preclusioni”*. *“Se è vero quello che avete detto –*

---

<sup>364</sup> Doroteo non tra i più agguerriti, Dalvit rappresentava, sia per il *cursus honorum* nell'associazionismo cattolico, sia per le posizioni politiche, un tipico rappresentate del popolarismo trentino. Un tesserato dalla fede adamantina, che qualche mese prima in questi tipici termini leggeva l'ingarbugliarsi della vita partitica a livello nazionale: *“dobbiamo coltivare qui il nostro orticello e cercare la strada più difficile, che non è quella della polemica e della dialettica: è quella dell'umiltà, della carità, dell'umiliazione. [...] Ci stiamo battendo fra di noi con i metodi che usiamo contro gli altri. Preoccupiamoci del Partito”*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (16 maggio 1960).

<sup>365</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 1, *Seduta della D.C. e S.V.P. del 5 dicembre 1960*.

conclude il politico dell'SVP – e cioè se attuerete il piano Kessler, noi vi chiediamo una prova di buona volontà che sia costituita dalla presenza di Pruner in Giunta regionale”. La proposta del capogruppo della *Volkspartei* è dunque che la DC apra la Giunta al segretario del PPTT, partito che come detto considera alla stregua di un “fratello minore”. Kessler tenta allora di riportare il discorso nel merito delle valutazioni politiche, posticipando la questione delle eventuali persone da coinvolgere, e provando ancora a fare breccia nel partito di maggioranza altoatesino:

Questo discorso è prematuro, noi siamo alla ricerca di una maggioranza di governo e Pruner da solo non fa maggioranza. Noi cerchiamo di intenderci anzitutto con voi e voi capite che questo tipo di maggioranza è la migliore premessa per attuare il piano Kessler come voi e noi desideriamo. Ciò premesso, vi preghiamo di considerare adeguatamente quanto vi abbiamo detto.<sup>366</sup>

Brugger serra nuovamente le fila: “*Vi ripetiamo che in Giunta non verremo*”, ma Kessler tenta ancora di riconsegnargli la palla: “*diteci se voi desiderate rimanere estranei, quale è la maggioranza che vi sembrerebbe più idonea all’attuazione del piano Kessler*”<sup>367</sup>. La strategia democristiana è evidente, cercare di convincere l’SVP a tornare sui suoi passi – e dunque in Giunta – attraverso una decisa conferma del “piano Kessler” come nuova direttrice della politica regionale. Se questo non può essere ottenuto, il partito trentino desidera fare in modo che la composizione della Giunta non sia proposta della DC, ma provenga per bocca tedesca, così da poterla eventualmente richiamare alle proprie responsabilità in caso di ulteriori momenti critici. Alfons Benedikter, braccio destro di Magnago, interviene allora a sparigliare le carte e prospettare un nuovo scenario: “*considerate che il PSI è in linea con voi per l’attuazione del piano Kessler. Ecco la strada che vi si apre*”. Su di lui s’innesta Magnago, che riprende la parola e smaschera il tentativo DC di ingabbiare il partito altoatesino tentando di costringerlo alla fedeltà ad uno schema di Governo dopo averglielo “estorto”. Lo fa innanzitutto liberando il campo dai falsi problemi:

Benedikter dice che questa [una giunta di centro-sinistra effettivo con il PSI] può essere una delle strade. Quanto alla sostanza, noi non vi metteremo nella condizione di non attuare il piano Kessler, quindi non avrete bisogno di

---

<sup>366</sup> Ibid.

<sup>367</sup> Ibid.

altri; di conseguenza vi offriamo la libertà di attuazione del piano Kessler, salva sempre la nostra libertà di azione.<sup>368</sup>

Il ragionamento di Magnago è semplice ma politicamente efficace. Il *leader* dell'SVP ricorda alla delegazione DC che la questione di come comporre la Giunta è in realtà una falsa questione. Anche un monocolore democristiano di minoranza potrebbe sopravvivere agilmente con l'appoggio esterno dell'SVP (su quarantotto consiglieri regionali, solo tredici infatti non sono né democristiani né della *Volkspartei*), naturalmente a patto che questo non si discosti dal "piano Kessler" che con tanta decisione dice, però, di voler perseguire (se così non fosse, allude Magnago, è "salva sempre la nostra libertà di azione", dunque la possibilità d'aprire una crisi di Giunta). Comunque, conclude l'esponente altoatesino, *"una soluzione D.C. + PPTT, mi sembra costituisca garanzia per la Giunta e per il piano Kessler"*<sup>369</sup>. A Dalvit le due possibilità vagheggiate dal partito di maggioranza sudtirolese non piacciono: *"La presenza di Pruner, non ha rilevanza ai fini di costituire la maggioranza; quanto al PSI un'alleanza di questo genere avrebbe contraccolpo in sede nazionale"*, e tenta almeno sui temi di stanare il suo interlocutore: *"diteci almeno quali sono i punti programmatici minimi che vi premono"*. Tuttavia Friedrich Volgger prima: *"Voi operate e noi giudicheremo secondo il vostro operato"*, e Magnago poi: *"la Giunta può nascere con partiti che siano dentro o fuori, ma questo non è elemento essenziale per una nostra valutazione"*, gelano nuovamente il suo tentativo, con il secondo che rincara la dose: *"una Giunta D.C. + PPTT, noi non abbiamo interesse a buttarla giù; nessuna volontà aprioristica, quindi, di non lasciarla vivere. Se volete giovarvi di un appoggio interno o esterno del PSI, questo è affare vostro; comunque un accordo politico, noi non intendiamo prenderlo né sopra il banco né sotto il banco"*. Kessler tenta allora un ultimo disperato arrembaggio, riprendendo le parole di Magnago ma ancorandole ad un programma ben chiaro: *"Vi suggeriamo l'ipotesi di un monocolore con vostro appoggio; concordiamo un elenco di cose da fare e stabiliamo su questa base garanzie reciproche; voi dite che in passato vi abbiamo deluso. Allora facciamo un elenco di cose da fare e prendiamo impegni a questo riguardo"*, ma Brugger chiarisce che il suo partito di accordi a priori, siano essi d'aritmetica consigliere o su punti programmatici, non intende siglarne: *"Voi*

---

<sup>368</sup> Ibid.

<sup>369</sup> Ibid.

*dovete fidarvi della nostra parola e questo è tutto*". Terminate le opzioni, ma solo allora, Dalvit presenta la formula delle alleanze caldeggiata da Roma: *"Poiché risulta evidente che voi non volete impegnarvi e noi non vogliamo trovarci di fronte ai rischi di una maggioranza che c'è e non c'è; quindi è probabile che seguiremo l'ipotesi di un governo D.C. + PSDI + PLI e + PPTT che assicuri la quota 25 voti. Come giudichereste questa maggioranza?"*. Benedikter accenna una valutazione di merito: *"La collaborazione di questi partiti, escluso il PPTT, è acqua nel vino del programma Kessler"*, ma si ferma subito: *"Ci riserviamo di giudicare le cose, quindi presenterete il vostro programma di Giunta"*. Magnago chiude la riunione ricapitolando quanto discusso e (non) stabilito: *"Per noi valgono tre soluzioni: la prima è la migliore: D.C. PPTT; la seconda ipotesi può essere la seguente: DC PPTT PSI; la terza è quella che ora ci avete descritta"*.

L'SVP è riuscita dunque nell'intento di scaricare completamente l'impiccio della formazione della Giunta regionale nelle mani della DC. Uso il termine impiccio perché il partito trentino si trova ora a dover comporre il principale organo di governo di quell'autonomia così fortemente connessa alla presenza di una minoranza tedesca in Alto Adige, senza potersi avvalere dell'impegno – diretto o indiretto – dei suoi rappresentanti in Consiglio. Non solo, la più volte richiamata specificità del comportamento della DC trentina non le consente di (o comunque non la porta a) "ripiegare" su quello che alcuni partiti cattolici stanno altrove difficoltosamente realizzando su base territoriale ("giunte difficili" con i Socialisti), e nemmeno di "adagiarsi" nella rispettosa osservanza delle indicazioni ricevute dal Comitato centrale. Un promemoria di quei giorni<sup>370</sup>, ci restituisce il ritmo degli incontri e la loro meticolosa pianificazione. Dopo la designazione di Dalvit quale nuovo presidente, e l'avvio dei contatti con i partiti di centro (4 dicembre), la DC ha incontrato l'SVP il 5, uscendone quasi con un nulla di fatto. Il 6 ha incontrato dunque gli altri partiti per esplorarne visioni e disponibilità, rappresentando il 7 a Roma il quadro della situazione. L'8 il Comitato regionale e il Gruppo si sono concessi una "giornata di meditazione",

---

<sup>370</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato Regionale del Trentino Alto Adige, Verbali del Comitato regionale (1955-1992), s. I, b. 6, dattiloscritto senza titolo (12 dicembre 1960). Il documento contiene anche una ricapitolazione dei temi minuti e delle questioni amministrative oggetto delle trattative con i vari partiti (quale assessorato viene richiesto e da chi, su quali proposte in materia scolastica il tal partito non intende retrocedere, quale i nodi dello Statuto d'autonomia da considerare inamovibili e su quali invece trattare ecc.).

all'indomani della quale hanno incontrato Liberali e Socialdemocratici. Il 10 è stata la volta del PPTT, prima di chiudere il cerchio riconvocando il PSDI prima e gli altri partiti poi.

Il 12 dicembre 1960 i componenti del Gruppo regionale vengono quindi riuniti dal presidente designato per essere messi al corrente sullo stato delle trattative. Dalvit presenta senza fronzoli la situazione: *“il P.S.D.I. non ha sollevato il problema del P.S.I. [...] [ed è] è perplesso verso il PP.TT. Si rifanno al documento conclusivo; se il PP.TT. lo firma tolgono la riserva. Chiedono posti in Regione e Provincia senza specificare quali. Il P.L.I. ha fatto un ordine del giorno che è stato pubblicato sui giornali. Scaricano su di noi le responsabilità di imbarcare il PP.TT. Insistono sull'assessorato all'industria”*.<sup>371</sup> I Socialdemocratici sono dunque disponibili ad entrare in una Giunta anche se questa dovesse registrare l'opposizione Socialista, mentre chiedono rassicurazioni programmatiche prima di accettare la compresenza di Pruner. Flaminio Piccoli considera questa seconda richiesta insidiosa, e chiede di non rinunciare all'inclusione del segretario del PPTT così da non correre il rischio di sbilanciarsi troppo a sinistra: *“occorr[e] agganciare[lo] a tutti i costi [...] e fare un Governo di centro”*.<sup>372</sup> Berloffà è incerto. Il suo osservatorio privilegiato sugli umori in provincia di Bolzano lo farebbero propendere per una Giunta allargata al solo Partito Popolare Trentino Tirolese, così come gradito in casa SVP, d'altro canto però la partita nazionale e internazionale apertasi sulla questione altoatesina lo porta a ricercare in questa fase la massima sinergia con Roma: *“Una combinazione D.C. e PP.TT. otterrebbe però maggiori possibilità di contatto fra italiani e tedeschi. La proposta di inserimento del PP.TT è più che in accordo con lo Statuto. Lasciare il partito socialdemocratico e liberale metterebbe in difficoltà il Governo centrale e anche l'atmosfera in Regione. E' quindi opportuno l'inserimento di questi due partiti nella Giunta”*.<sup>373</sup>

La decisione è presa. Alla Giunta regionale parteciperanno dunque quattro partiti, tutti italiani<sup>374</sup>. L'SVP, per la prima volta dal gennaio del 1949, inizia una

---

<sup>371</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. III, b. 6, *Verbali del gruppo DC in Consiglio regionale* (12 dicembre 1960).

<sup>372</sup> Ibid.

<sup>373</sup> Ibid.

<sup>374</sup> Piccoli prima: *“Il partito con la soluzione adottata nella formazione della Giunta ha dato un contributo notevole al Governo nazionale”*, e Dalvit poi: *“Nella formazione della Giunta abbiamo reso un servizio al Governo centrale e al nostro paese”*, a giochi fatti sottolinearono in modo netto la scelta fatta

Legislatura senza nessun rappresentate con responsabilità di governo. L'accordo interpartitico di programma per la Quarta Legislatura, viene redatto con cura e sottoscritto il 28 dicembre. L'intestazione reca:

“Per iniziativa della Democrazia Cristiana del Trentino-Alto Adige, tra la stessa D.C., il Partito Socialista Democratico Italiano, il Partito Liberale Italiano, il Partito del Popolo Trentino Tirolese<sup>375</sup>, con l'approvazione dei rispettivi organi centrali per il primi tre partiti<sup>376</sup> – approvazione che i sottoscritti dichiarano esistere e confermano – è stato concluso quanto segue:

1. I predetti partiti convengono di formare una coalizione che rappresenti la maggioranza del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, al fine di costituire la Giunta regionale che sarà sostenuta dalla predetta maggioranza.<sup>377</sup>

Il documento prosegue scandito da ulteriori undici punti e dieci specificazioni, quasi tutti tesi a chiarire posizioni e intenzioni in merito allo statuto d'autonomia e alle relazioni future con la minoranza di lingua tedesca. Riguardo a quali dovessero essere i rapporti tra i partiti di maggioranza e quelli d'opposizione nemmeno un accenno, soltanto un generico riferimento alla nascente Giunta come ad un organo “*alla cui base sta la convergenza di partiti democratici*”. Infine, tra le righe, qualche passaggio che sembra tradire quanto il partito cattolico, perno della coalizione, fosse poco aduso ad una condivisione del potere fra “così tanti” partiti, e ritenesse quindi che una Giunta “tanto” composita richiedesse di mettere nero su bianco che: “*i predetti Partiti s'impegnano a consultarsi vicendevolmente*” e a “*consultarsi tra loro, a richiesta anche di uno solo di loro*”<sup>378</sup>.

La nuova Giunta regionale s'insedia il 3 gennaio 1961. Il Socialdemocratico Decio Molignoni riceve le deleghe a Previdenza ed assicurazioni e all'Assistenza sanitaria ed Ospedaliera. Il liberale Umberto Corsini è assessore all'Industria, Turismo e Miniere, il segretario del PPTT Pruner riceve invece la competenza per Foreste e Parchi. Sono passati quasi due mesi dall'elezione del 6 novembre, il doppio rispetto a quanto la

---

d'assestare Roma, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (8 gennaio 1961).

<sup>375</sup> Assai più frequente è la dicitura “Partito Popolare Trentino Tirolese”.

<sup>376</sup> Il PPTT non essendo un partito nazionale non aveva alcun comitato centrale da informare o a cui rendere conto.

<sup>377</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 1, *Accordo interpartitico per la formazione della Giunta regionale nel Trentino-Alto Adige all'inizio della Quarta Legislatura regionale* (28 Dicembre 1960).

<sup>378</sup> Ibid.

DC aveva impiegato per formare la Giunta all'alba della Legislatura precedente, un tempo fittamente impiegato in riunioni, confronti e riflessioni.

Pur non essendo affatto di centro-sinistra, quella oggetto del dibattere fu senza dubbio una Giunta difficile da formare. Le ragioni di una simile difficoltà erano però particolari e specifiche. Se raffrontata con i tratti tipici del confronto che negli stessi mesi rendeva complicata la formazione degli Esecutivi di alcune grandi città italiane, infatti, il caso trentino manca di diversi fronti di scontro, e qualche attore protagonista sembra qui ridursi a semplice comprimario. Mancano, insomma, alcune tra le principali ragioni che altrove avevano reso “difficili” i processi di selezione e composizione delle Giunte.<sup>379</sup>

La prima differenza riguarda proprio il partito cattolico. Tra i quadri trentini non è rinvenibile infatti, come altrove, una componente specifica che si faccia chiaramente promotrice di un'alleanza di governo allargata ai Socialisti. Non ci sono figure come Giovanni Marcora a Milano, o Giorgio La Pira a Firenze, non ci sono dunque *leader* di primo piano attivi nella costruzione, a livello amministrativo e territoriale, di quel centro-sinistra che tra mille difficoltà va componendosi nelle aule parlamentari.<sup>380</sup> Il partito trentino, dunque, non attraversa una stagione segnata da particolari scontri interni o da lacerazioni. Flaminio Piccoli, l'uomo più in vista della DC e quello con il maggior seguito, è convinto ed esplicito oppositore d'un'alleanza di centro-sinistra; e Bruno Kessler, che per certi versi rappresenta l'astro nascente del partito, è portatore d'una linea certo meno ideologica rispetto alla maggioranza, ma tuttavia priva dell'intenzione di trasformare questa sua diversa impostazione in un processo teso a realizzare una compiuta alleanza di governo allargata al PSI. Così, nonostante il

---

<sup>379</sup> A differenza del centro-sinistra come fenomeno nazionale, non esiste ampia bibliografia riguardo al processo di formazione delle singole “giunte difficili” all'inizio degli anni Sessanta. Tra queste, la più studiata, con opere tutto sommato recenti, è forse l'esperienza milanese. Al di là dunque delle tante riflessioni reperibili sulle “giunte difficili” come fatto storico complessivo, ho utilizzato soprattutto le caratteristiche della vicenda del capoluogo lombardo per verificare simmetrie e divergenze rispetto al mio caso di studio. Caratteristiche che ho evinto, oltre che dal già citato volume di Eliana Versace su Montini, soprattutto da S. Fiorini, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1959-1961)*, Milano, Bruno Mondadori, 2006; dai saggi contenuti nel ricco lavoro curato da Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo, *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Mandura-Bari-Roma, Pietro Lacaita Editore, 2008; e dal recente volume a cura di A. Canavero, D. Cadeddu, R. Garruccio, D. Saresella, *Milano tra ricostruzione e globalizzazione. Dalle carte dell'archivio di Pietro Bassetti*, prefazione di Enrico Decleva, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011.

<sup>380</sup> Cosa che invece a Milano avveniva per mano della “Base”, la corrente nata sul Lago Maggiore che fin dalla sua fondazione lavorò per la cosiddetta “formula di centro-sinistra”. Si veda quanto ricostruito da Alfredo Canavero nel suo saggio *La Democrazia Cristiana Milanese dal centrismo al centro-sinistra*, in Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo, *Milano. Anni Sessanta*, cit., p. 37s.

momento storico eleggesse l'apertura a sinistra a tema caldo della politica nazionale (e non solo nazionale), nei verbali degli incontri tra la DC e gli altri partiti, nelle discussioni dei comitati provinciali e regionali, negli accordi stilati e sottoscritti, di tale prospettiva quasi non si fa parola.

La seconda differenza riguarda il PSI. Il primo partito della sinistra trentina (le cui fila, come già ricordato, si erano ulteriormente ingrossate nei primi mesi del 1959 a seguito della mini-scissione nazionale guidata da Gianmatteo Matteotti, che in regione aveva quasi interamente svuotato il partito Socialdemocratico a favore di quello Socialista) non rappresenta solo un *partner* poco appetibile in casa scudocrociata per via delle sue posizioni anticlericali<sup>381</sup>, ma è esso stesso a non mostrare particolari tentazioni di fronte all'eventuale prospettiva di sedere in una Giunta guidata da esponenti DC<sup>382</sup>. E questo a partire dall'uomo che del socialismo trentino era in quegli anni riferimento, l'onorevole Renato Ballardini<sup>383</sup>, illustre rappresentante della corrente di sinistra. Esplicito ed agguerrito avversario del partito cattolico, Ballardini era infatti per precise ragioni politiche, e non solo per identità "storicamente" fondate<sup>384</sup>, tra i più avveduti e risoluti critici della gestione regionale portata avanti dalle Giunte Odorizzi. Una posizione non certo minoritaria nel suo partito<sup>385</sup>, che più volte aveva condotto gli eletti socialisti in Consiglio regionale a dichiarazioni di biasimo e alla presentazione di

---

<sup>381</sup> Nel novembre 1957 Ballardini manifestava al Direttivo del PSI tra gli "importanti problemi" di cui il partito doveva occuparsi "quello relativo la clericalizzazione dello stato". I registri (incompleti) delle sedute della Segreteria della Federazione provinciale del PSI (in seguito PSITn) sono depositati presso la Fondazione Museo storico del Trentino. Attività interna, Verbali, 16, *Verbale del Direttivo* (10 novembre 1957).

<sup>382</sup> Sullo stesso fronte, nell'esperienza milanese il PSI invece non solo era disposto ad entrare in Giunta, ma intendeva rendere la sua partecipazione agli esecutivi strutturale, così da mutare in modo definitivo l'equilibrio politico: "I socialisti [...] vogliono che l'intesa sia globale, presupponendo la rottura [...] con la destra politica ed economica per elevare l'accordo, portandolo dal piano amministrativo a quello eminentemente politico", così S. Fiorini, *Il potere a Milano*, cit., p. 108-9.

<sup>383</sup> Partigiano, avvocato, fu anche vicepresidente del Parlamento Europeo. Frammenti biografici e qualche documento sono raccolti nel suo *I guizzi di un pesciolino...rosso. Ricordi di vita e di politica*, Trento, Il Margine, 2007, e in M. Marcantoni, M. Di Camillo (a cura di), *Renato Ballardini*, prefazione di Giorgio Napolitano, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.

<sup>384</sup> Anche questo era un tema che apparteneva ai cromosomi del socialismo trentino, e i suoi rimandi – come spiegano Marcantoni e Di Camillo – riuscivano agevolmente a ricucire il filo di quasi mezzo secolo di storia: "per il giovane deputato Ballardini la questione altoatesina è destinata a diventare centrale [...]. E non può essere altrimenti. Il PSI, a livello locale, regionale e provinciale, si colloca all'opposizione, ma i problemi dell'autonomia, e più in generale quelli legati alla pacifica convivenza delle popolazioni in Sudtirolo, appartengono al suo DNA, nel solco della grande tradizione battistiana", *ibid.*, p. 48.

<sup>385</sup> Un ordine del giorno in tal senso, con precise denunce delle responsabilità democristiane, era stato presentato dai socialisti trentini presenti al congresso di Milano (oltre a Ballardini, l'on. Lucchi e i delegati Arbansich, Raffaelli, Benelli, Bondi e Battisti) ed approvato con voto unanime dall'assemblea. Si veda in merito il caustico articolo del quotidiano democristiano "L'Adige", *Prevista vittoria di Nenni al congresso del PSI*, 20 marzo 1961.

mozioni di sfiducia.<sup>386</sup> Una posizione che Ballardini aveva “il difetto” di portare fino a Roma, come il 12 ottobre 1960 quando, argomentando duramente in un intervento alla Camera dei Deputati a meno di un mese dalle amministrative di novembre e in piena preparazione dei lavori collegati alla prima risoluzione ONU, aveva accusato la DC nazionale quella e Trentina d’aver fatto tornare di rilievo internazionale una questione che dopo gli accordi De Gasperi-Gruber internazionale non doveva esser più, a causa di “dieci anni di politica interna sbagliata”<sup>387</sup>.

Questa posizione, e dunque il correlato venir meno anche di un secondo attore<sup>388</sup> che altrove, da un lato, aveva dovuto credere e collaborare alla realizzazione dell’esperimento delle “giunte difficili”, e dall’altro, proprio per la sua presenza, le aveva rese tali, ci conduce al terzo ed intuibile fattore di non omologabilità dell’esperienza trentina alle altre di quel periodo: la questione altoatesina. Un tema potenzialmente tanto dirompente, e le cui implicazioni erano così profondamente connesse all’esistenza stessa della Regione autonoma e delle due Provincie, che la sua presenza sembrava a tratti racchiudere il Trentino come sotto ad una campana di vetro, tenendolo lontano dal dibattito di *mainstream* e ovattando le istanze e le attualità che provenivano da fuori; tanto altre erano le questioni, e tanto gravi i rischi.

Infine, ultimo e per certi versi più evidente vuoto, quello della Chiesa.<sup>389</sup> È bene a questo proposito pesare con attenzione le parole, così da evitare generiche e

---

<sup>386</sup> Dichiarazioni che, lo ricordiamo, avevano come ricorrente bersaglio la lettura che la DC (o meglio le DC, visto il peso non secondario che i Governi nazionali esercitavano riguardo all’instauramento su una tale impostazione) imponeva(no) dell’articolo 14 dello Statuto d’autonomia. Non a caso, come visto, il PSI trentino aveva espresso invece apprezzamento per la rotta tracciata dal “piano Kessler”.

<sup>387</sup> Discorso alla Camera dei Deputati del 12 ottobre 1960, citato da M. Marcantoni, M. Di Camillo (a cura di), *Renato Ballardini*, cit., p. 50.

<sup>388</sup> Un altro tratto atipico nella formazione della difficile giunta insediatasi nella Regione Trentino-Alto Adige è rappresentato dalla quasi assenza dal dibattito di Liberali e Repubblicani. Un quasi silenzio legato al quasi nullo peso elettorale sul quale questi due partiti storici potevano contare nel contesto trentino. Non ho dato rilievo di primo piano anche a questa differenza perchè al contrario delle altre, che sono situazioni in qualche modo tipiche, o comunque estremamente diffuse (non solo dunque con riferimento a Milano), il peso di PLI e PRI variava notevolmente di territorio in territorio, impedendo una sua tipizzazione.

<sup>389</sup> Su questo tema invece la bibliografia è notevole, e si rimanda per brevità a quanto in precedenza già in nota. Un’efficace cronaca di quel frangente la si trova nelle parole di Tamburrano: “Contro le giunte di centro-sinistra si mobilitò non solo la destra, ma anche un notevole settore delle ‘gerarchie’, tra le quali l’ostilità al centro-sinistra era ancora molto forte. Malagodi minacciò di ritirare la fiducia al governo: lo preoccupava principalmente il centro-sinistra al comune di Milano (il suo ‘Vaticano’ come lo chiamava). Anche i comitati civici scesero in campo soprattutto contro il centro-sinistra a Milano. Nel mese di marzo 1961 il cardinal Siri scrisse al segretario della Democrazia cristiana una lettera nella quale lo scongiurava ‘a riflettere molto bene sulle sue responsabilità’, e affermava che la collaborazione con i socialisti ‘prima che da questi si siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condivisa dai vescovi’”. Poco tempo prima

grossolane semplificazioni. La Chiesa trentina, come ampiamente anticipato, non ha rappresentato per il territorio solo un Istituto cui prestare obbedienza e al cui calendario liturgico affidare la scansione dei tempi e dei modi della vita quotidiana per generazioni di famiglie. Il cattolicesimo trentino, per usare le incisive parole di Vittorio Carrara: “[aveva] *mostrato un’impermeabilità tenace rispetto ad alcuni tra i più poderosi sforzi di penetrazione ideologica messi in atto dai regimi novecenteschi*”.<sup>390</sup> Invocare dunque, come ho appena fatto, un suo periodo di “vuoto”, è affermazione che va circostanziata con cura. In Trentino, nei primi mesi degli anni Sessanta, la diffusione e la complessità della presenza sociale della Chiesa è ancora notevolissima, così come notevole è il “peso” politico ch’essa riesce ad esercitare (come detto, e come visto in riferimento al neo eletto presidente Dalvit, la militanza in – e la fidelizzazione ad – associazioni cattoliche era un fenomeno tanto esteso da apparire quasi scontato). Tuttavia, il largo dibattito appena ricostruito, propedeutico alla formazione della nuova Giunta regionale, si segnala anche per la quasi assoluta mancanza d’interventi diretti delle gerarchie cattoliche trentine (e non trentine), e per l’esiguità dei richiami dei politici democristiani ad implicazioni di carattere confessionale per caldeggiare questa o quella prospettiva. Una prima spiegazione, la più ovvia, ha origine nel fatto che non essendo l’alleanza di centro-sinistra un’opzione realmente in discussione in questo territorio (né la DC né il PSI la prospettavano convintamente), nessun alto prelato si sentiva in obbligo d’intervenire per scongiurarla<sup>391</sup>. Accanto a ciò però, è indiscutibile la fase d’appannamento attraversata dalla guida pastorale dall’arcivescovo Carlo de Ferrari, non solo per i discutibili e antistorici trascorsi filofascisti che ne avevano minato i rapporti con la popolazione, ma anche per uno stato di malattia che da tempo ne comprometteva l’opera. Anche per queste ragioni, come anticipato, il 10 febbraio 1961 papa Giovanni XXIII aveva esautorato mons. de Ferrari, nominando Amministratore

---

l’episcopato siciliano, guidato dal cardinal Ruffini, aveva emanato una dichiarazione nella quale si condannava il centro-sinistra in Sicilia ‘sia nei comuni che nel governo locale’”, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 66.

<sup>390</sup> V. Carrara, *I cattolici nel trentino*, cit., p. 10.

<sup>391</sup> In parte, giocava un ruolo anche la profonda saldatura tra vertici della Chiesa trentina e personale politico democristiano, una vicinanza tale da non richiedere massicce manifestazioni dirette del proprio pensiero da parte dei primi. Simile dinamica non va tuttavia considerata in modo eccessivo. Dico questo in parte considerando il fatto che la laicità politica degasperiana aveva lasciato negli amministratori suoi conterranei un qualche esempio; e anche osservando i casi emblematici di Milano e Genova, dove certo non mancavano esponenti politici vicini ai rispettivi cardinali, ma dove gli stessi non lesinavano puntute dichiarazioni e ferme raccomandazioni. Per il caso ligure si veda, oltre al già citato volume di Buonasorte su Siri, P. Gheda (a cura di), *Siri, la Chiesa, l’Italia*, Torino, Marietti 1820, 2009.

apostolico *Sede Plaena* di Trento il vescovo di Bressanone Joseph Gargitter, che con la sua lettera pastorale del 1960 aveva preso posizione riguardo alle “*Esigenze cristiane dell’ordine sociale in Alto Adige*”. La sua nomina, voluta anche per ragioni di politica vaticana, era legata al proposito concordatario di ridurre e unificare le diocesi (in questo caso quelle di Trento e di Bressanone) creandone una unica italo-tedesca, con un vescovo tedesco (Gargitter, appunto), ma con sede a Trento che forse si pensava di gratificare con la porpora cardinalizia.<sup>392</sup>

Il processo di formazione della Giunta regionale del Trentino-Alto Adige era dunque stato complesso, ma per ragioni peculiari, e il tema centro-sinistra, ancora una volta, s’era confermato un argomento “sentito” solo in occasione di osservazioni, discussioni o giudizi da rivolgere altrove, mentre al momento di ragionare e decidere di politica trentina, la sua eventualità era nuovamente, e rapidamente, scomparsa dal tavolo.

Intanto, l’ultimo giorno dell’anno 1960, anche il Consiglio della Provincia di Trento aveva eletto, dopo un braccio di ferro tutto interno alla Democrazia Cristiana<sup>393</sup>, la propria Giunta. Un quasi-monocolore<sup>394</sup> presieduto dal trentaseienne Bruno Kessler.

### **Verso Roma e verso gli attentati**

Per la DC nazionale e per la segreteria Moro, l’esperimento delle “giunte difficili” non rappresentò un passaggio politico indolore. E se un fianco, quello rivolto ad ovest del Tevere, Moro tentava di mantenerlo coperto ricordando ad ogni occasione

---

<sup>392</sup> I politici e il clero trentino non furono però favorevoli all’ipotesi sia per ragioni di tipo religioso (le tradizionali rivalità col clero tirolese) sia per i logori rapporti con le popolazioni altoatesine. L’operazione fu dunque bloccata in Vaticano, dove si era molto sensibili al peso della DC trentina. Accenni al tema sono reperibili nell’introduzione di Pombeni e nel saggio di Vareschi nel volume curato da A. Leonardi, P. Pombeni, *Storia del Trentino*, cit.

<sup>393</sup> Al momento di decidere chi dovesse presiedere la Giunta, il Gruppo provinciale della DC si divise tra chi “per anzianità” chiedeva la riconferma del presidente uscente, l’avvocato Riccardo Rosa, e chi sosteneva la necessità d’un cambio di passo da realizzarsi attraverso l’investitura di Kessler. Dopo alcune votazioni e altrettante fumate nere la spuntò Kessler, che spiazzò tutti dichiarando di non essersi mai auto-votato, ma di aver sempre depositato nell’urna una scheda bianca.

<sup>394</sup> L’unico non democristiano era il socialdemocratico Attilio Tanas, vicepresidente ed assessore alle Finanze e al Patrimonio. Tale composizione non va però intesa come scelta in discontinuità rispetto alla Giunta regionale, ma molto più semplicemente un vincolo imposto dall’aritmetica. Partito Liberale e Partito Popolare Trentino Tirolese avevano eletto un solo consigliere ciascuno, ed essendo entrambi stati eletti in Giunta regionale, sulla base dell’accordo quadripartito, i due partiti non poterono essere presenti nell’omologo organo Provinciale.

disponibile che “la DC non è un partito cattolico nel senso che sia una espressione politica della gerarchia ecclesiastica”<sup>395</sup>, quello aperto alla polemica dei colleghi di partito appariva invece sempre più esposto. Così, mentre Giulio Andreotti e la sua corrente “Primavera” etichettavano causticamente le mosse aperturiste di Moro<sup>396</sup>, ma rappresentavano una seppur agguerrita minoranza interna al partito, di tutt’altro valore politico era la “luce” che andava aprendosi tra la maggioranza dorotea e il segretario da questa sostenuto. La mozione conclusiva del Consiglio nazionale DC del febbraio 1961 (quello che come detto aveva ribadito l’esclusione di ogni coinvolgimento delle “estreme”) pur approvando la relazione di Moro s’era infatti segnalata per l’astensione espressa, da dodici componenti, alla votazione del capoverso in cui s’avallava la formazione delle “giunte difficili”.<sup>397</sup> Tra questi, quattro erano democristiani trentini: Piccoli, Odorizzi, Dalvit e Benedetti.<sup>398</sup>

La cosa potrebbe apparire di poco conto, ma così non è. Per tre motivi. Il primo è di natura politica: che all’interno di un documento che il Consiglio nazionale approva a grande maggioranza, vi sia un capoverso che un gruppetto di persone considera tanto sbagliato da chiederne il voto separato ed esprimerlo contrario, rappresenta un fatto – di per sé – politicamente rilevante. Non una scelta che stupisce, data la notoria contrarietà d’una parte del partito ai tentativi di Giunte allargate ai Socialisti, ma tuttavia una scelta dall’alto contenuto simbolico, e dal manifesto intento distintivo. Dunque, una scelta forte. La seconda caratteristica sensibile è territoriale e numerica: che addirittura un terzo di questi voti disgiunti sia stato espresso da un’unica componente, quella trentina appunto, è un particolare degno di nota e che come tale richiede una qualche forma di spiegazione. Ma proprio nel tentativo di spiegare l’accaduto, e dunque nelle legittime conclusioni che istintivamente verrebbe di trarre, s’annida la terza ragione dell’importanza di un simile pronunciamento. La somma di quanto osservato porterebbe infatti a concludere che la DC trentina, che ha deliberato su chi dovesse rappresentarla in Consiglio nazionale e che certo non ha mandato “persone a caso”, sia contraria ad alleanze amministrative di Governo allargate ai Socialisti. Non solo, verrebbe da

---

<sup>395</sup> Così il segretario DC in un’intervista a Scalfari del novembre 1961, si veda Pombeni, *Moro e l’apertura a sinistra*, cit., p. 87.

<sup>396</sup> Richiesto dal Corriere della Sera d’un commento sui tentativi di “giunte difficili” aveva risposto gelido: “i nemici di ieri sono quelli di oggi, nulla è cambiato”, *Deplorato da Andreotti l’esempio offerto da Milano*, 5 febbraio 1961.

<sup>397</sup> Si veda F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit., p. 255.

<sup>398</sup> Si tratta con ogni probabilità di Nilo Piccoli, fratello di Flaminio.

proseguire che la sua contrarietà ad una simile prospettiva è tanto risoluta e netta da suggerire un gesto dimostrativo e manifesto come il voto contrario e minoritario ad un singolo capoverso. Queste conclusioni, tuttavia, appaiono vere solo in parte, e non aderiscono del tutto a quanto emerso dai dibattiti e nelle riflessioni dei vari Gruppi, Esecutivi e Comitati a livello provinciale e regionale. Se infatti è senza dubbio evidente il diffuso senso di contrarietà manifestato dalla DC trentina per le esperienze di centro-sinistra, altrettanto nitido è il sentimento d'alterità che abita quelle stanze, un senso di distanza e di lontananza dalla politica nazionale che mal s'adatta alla "rumorosità" di una scelta così marcata come quella fatta durante il Comitato nazionale<sup>399</sup>. Una scelta che, in definitiva, si fatica a leggere in combinato con quel diffuso richiamo al distacco esistente tra "noi" e "loro". La mia sensazione, infatti, è che la scelta forte espressa al Comitato nazionale non sia il segno spontaneo di quella che era la normale posizione trentina, ma sia invece il frutto specifico della volontà di Piccoli di rendere evidente tale linea, così da poterla far pesare nel partito e nel Governo nazionali.

Una conferma piuttosto esplicita di tale "strategia", la si ricava da una missiva che il 26 gennaio 1961, un mese prima di quel voto disgiunto, Piccoli aveva inviato a Moro, per "richiamarlo" alla necessità di un più attento coinvolgimento e di una

---

<sup>399</sup> Una scelta che non a caso aveva suscitato, nella seduta del Comitato provinciale di Trento 6 marzo 1961, una lunga discussione tra una maggioranza comunque favorevole alla linea espressa dalla delegazione trentina (sottolineo "alla linea", non all'azione del voto disgiunto al quale quasi non si accenna) con i contributi – tra gli altri – di Emilio Dorigatti: "l'apertura a sinistra significa ragionare in termini storicistici questo significa portare il partito alla rovina", di Piero De Carli: "Perché tanta voglia di andare con i Socialisti? Forse che non sono più marxisti?", e di Flaminio Piccoli: "Oggi Moro viene difeso solo da coloro che a Firenze gli erano contro. La cauta sperimentazione non si sa dove ci porterà"; un centro cauto capitanato da Berlanda: "Si fanno giunte con il PSI perché si temono giunte PCI-PSI. Non possiamo rimanere inerti di fronte ad una ideologia che ha per solo fine la rivoluzione e l'annientamento dei popoli. [...] Il discorso di Moro al Cons. Naz. è senz'altro stato sincero e onesto, però è fonte di troppi equivoci. Se tregua ci deve essere, questa sia in tutto il paese"; e una minoranza più possibilista che prende le distanze Piccoli, alla quale da voce Remo Albertini: "Dobbiamo esaminare a fondo i risultati del Cons. Naz. e anche il globale comportamento dei nostri. Da quanto ho sentito finora ho l'impressione che alcuni amici si trovino in posizione di perplessità perché vedono le cose dal punto di vista dei cattolici soltanto; non dobbiamo parlare di stato cattolico ma di stato democratico. Per quanto riguarda il discorso di Moro questa volta condivido la sua impostazione. In esso si nota la continua ricerca di non lasciarsi attrarre dalla destra estrema. La linea di Moro è di rigido contenimento del PCI, la sua azione è invece più cauta e attenta nei confronti del PSI. Non è utile continuare a presentare delle perplessità attraverso la stampa, attraverso pronunciamenti, su uomini della direzione centrale, non è idoneo che dialettiche di partito vengano fatte in sedi non idonee. L'Adige come giornale dovrebbe allinearsi sulla impostazione data dalla Direzione Centrale [il riferimento è ad un articolo sul quale mi soffermerò a breve]. Per finire contesto che la sperimentazione fatta sia deleteria al partito", ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (6 marzo 1961).

maggiore tenuta in considerazione della maggioranza che a Firenze ne aveva decretato l'elezione a segretario nazionale:

chi ha la massima responsabilità, cioè la croce più pesante, come tu hai, de[ve] essere aiutato: ma l'aiuto non può consistere sempre a dirgli di sì, ma anche a fargli presente le ragioni che consigliano una scelta diversa. [...] Oggi tu hai un gruppo assai più pronto di quanto non immagini; un gruppo al quale faresti bene, ogni tanto, a rivolgere una parola.<sup>400</sup>

La lettera, che ribadisce la lealtà del “gruppo” doroteo ma al contempo sottolinea la necessità di una sua maggiore consultazione, prosegue con una frase che appare un richiamo piuttosto evidente alle intenzioni di Piccoli riguardo ad un “utilizzo” della DC trentina e alla possibilità – poi messa in pratica – di adoperarsi per un suo schieramento. Scrive infatti il *leader* trentino:

Il partito conta sopra tutto; ma i parlamentari, in molti casi, nei propri collegi, sono ascoltati e seguiti, e nel partito e fuori dal partito.<sup>401</sup>

Proprio quell'accenno ai parlamentari “*ascoltati e seguiti*” dimostra a mio avviso la consapevolezza del *leader* doroteo di poter coinvolgere maggiormente il partito trentino su partite nazionali, nonché la sua disponibilità a farlo. E se la conseguenza ultima di una simile impostazione comporterà l'accorciamento della distanza politica tra le “due DC”, la stessa reazione della minoranza scudocrociata trentina porterà, anche dalla sinistra del partito, alle prime richieste d'abbandono di quell'ostentato “eccezionalismo territoriale”, a favore di una maggiore presenza sui temi politici e partitici nazionali. Grande architetto di questa (re)azione sarà, come vedremo, Nino Andreatta, che terminati i lunghi anni della sua formazione, s'avviava a rendere progressivamente meno accademico e più politico il suo impegno in Italia.<sup>402</sup> Ma andiamo con ordine.

---

<sup>400</sup> Lettera di Flaminio Piccoli ad Aldo Moro del 26 gennaio 1961, ora in M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana*, cit., p. 112.

<sup>401</sup> Ibid. Alla lettera Moro rispose dimostrando d'aver ben inteso l'accenno di Piccoli all'ascolto del quale il politico trentino avvisava di potersi giovare anche “fuori dal partito”, replicando di stare operando: “per il bene del partito e anche per l'interesse del cattolicesimo in Italia”. Ibid.

<sup>402</sup> Non esiste una biografia politica dell'importante economista, per qualche riflessione in merito a quei lustri si rimanda dunque a G. Andreatta, *Nino Andreatta e il “suo” Trentino*, cit.

A nemmeno due mesi dall'“avviso” di Piccoli a Moro, e qualche settimana dopo la sua “messa in pratica” durante la votazione al Consiglio nazionale DC del 22 febbraio 1961, un lungo editoriale siglato F.P. aveva riassunto – sulla prima pagina del quotidiano “L'Adige” – le dichiarazioni congressuali dei principali *leader* socialisti, così da distillarne il significato politico a beneficio dei lettori trentini:

Ci fermiamo qui. Vi sono altri aspetti del congresso socialista, che potranno meglio essere lumeggiati in seguito. Si pensi solo alle posizioni antiatlantiche della sua politica estera e al problema dei rapporti col partito comunista, che, in tutti, ha trovato, ancora una volta – salvo scarse polemiche di carattere storico e finalistico – una positiva conferma.

Heri dicebamus. Non ci illudiamo che la realtà documentata del dibattito congressuale del P.S.I. possa smorzare gli accesi entusiasmi degli “aperturisti” a oltranza.

[...] [È] il caso di meditare attentamente se il P.S.I. non ha avuto il merito di dirci a chiare note che le vere intenzioni dei suoi dirigenti, sono totalmente negative nei confronti della D.C. La parte che vuole collaborare con essa, si propone di “fare scoppiare” le contraddizioni interne del partito dei cattolici, cioè di spezzarne l'unità, ad esclusivo vantaggio del socialismo. La parte che non vuole collaborare, esprime un giudizio che è sostanzialmente identico; e che si distingue soltanto nel metodo per “rompere la D.C.”, metodo che dev'essere di lotta totale, e non di compartecipazione del potere, sia pure a livello amministrativo.

Pare proprio giunto il momento per la D.C. di una pausa di attenzione e di ricomposizione interna: se non vuole esporsi al rischio di far verificare, con un periodo di decadenza, la validità della manovra socialista, a livello della maggioranza ed a livello della minoranza.<sup>403</sup>

L'ironica titolazione: “*Un congresso chiarificatore*”, e l'oggetto polemico di tale chiarificazione: l'intima carica anti-democristiana di cui Piccoli vedeva irrimediabilmente innervata la totalità del Partito Socialista, unita all'inappellabilità del giudizio espresso contro “*gli aperturisti ad oltranza*”, non erano piaciuti ad alcuni rappresentanti dell'area che nel partito cattolico trentino osservava senza preclusioni ideologiche lo svilupparsi delle manovre di centro-sinistra, compagne che, come detto, aveva tratto un po' di collante dalla svolta “pratica” proposta da Bruno Kessler in chiusura di Legislatura. Per conto di questi “alcuni amici”, Enrico Bolognani, sindacalista della CISL e democristiano “rivolto a sinistra”, scrive una missiva all'amico e compagno di studi universitari Nino Andreatta, per figurargli la situazione e

---

<sup>403</sup> *Un congresso chiarificatore*, ne “L'Adige”, 19 marzo 1961.

chiedere consiglio<sup>404</sup>. A questa Andreatta risponde con una nota di poche righe, che non solo lascia ben intendere la sua posizione in merito alla questione specifica, ma che in qualche modo fa presagire un suo possibile e più diretto impegno in politica:

Enrico Carissimo,

ho letto con estremo interesse la tua lettera e ti assicuro che il suo contenuto mi ha fornito motivi di confronto e di speranza. Conosco il coraggio che è necessario per contrastare gli indirizzi di una dirigenza intollerante e fanatica, corrotta dall'incontrastato potere di cui ha goduto per troppo tempo e il fatto che uomini come Andreotti<sup>405</sup> e i suoi amici abbiano trovato questo coraggio lascia sperare bene circa la sanità di fondo della base cattolica.<sup>406</sup>

Nino Andreatta non condivide dunque la posizione di Piccoli e l'“*intollerante e fanatica*” cerchia di persone che propugnava simili argomentazioni. E questo tanto a livello nazionale, agone che necessita di un coraggio “*che ben conosce*”, quanto su scala locale, una dimensione che dimostra di padroneggiare meno, ma che lo interessa e, per quel che Bolognani gli ha comunicato, che gli ha fornito motivi “*di conforto e di speranza*”. Inizia con questa nota un sodalizio politico che, riprendendo rapporti d'amicizia, legherà Nino Andreatta a quella che va formandosi come *la componente* (e ancora per lunghi anni non *la corrente*) kessleriana. Un rapporto scandito da importanti collaborazioni professionali, progetti che come vedremo consentiranno al Trentino d'agganciare – seppur un poco in ritardo – il boom economico avviatosi in Italia, e di sfruttarlo così da produrre momenti di modernizzazione estremamente avanzati e duraturi (a maggior ragione se rapportati con lo stato d'arretratezza dal quale il territorio partiva). Un rapporto che, tuttavia, contemporaneamente collegherà o tenterà di collegare Bruno Kessler, per certi versi il simbolo nel suo territorio di questo decennio di crescita, a questioni di politica nazionale alle quali, di per sé, avrebbe inteso dare non troppa attenzione. Collegamento in nome del quale Andreatta, nel giro di pochi mesi, passerà da una nota come quella citata, contenente un semplice seppur fermo richiamo alla necessità del “*coraggio*” per fronteggiare “*l'incontrastato potere*” della maggioranza dorotea, ad un invito esplicito rivolto al presidente Kessler d'aprire la sua Giunta provinciale alla componente socialista.

---

<sup>404</sup> La missiva è del 24 marzo 1961, si veda G. Andreatta, *Nino Andreatta e il “suo” Trentino*, cit., p. 86-7.

<sup>405</sup> Marco Andreotti, anch'esso importante sindacalista della CISL trentina.

<sup>406</sup> Nota non datata, ora in G. Andreatta, *Nino Andreatta e il “suo” Trentino*, cit., p. 87

Intanto, se in casa scudocrociata a livello nazionale la collisione tra forze aperturiste, richiami clericali e serrate centraliste pareva assediare Moro e la sua segreteria<sup>407</sup>, anche sul fronte socialista la scelta di muovere i primi passi pratici verso un centro-sinistra organico non era stata priva di conseguenze e contraccolpi. Nonostante l'approvazione favorevole a Nenni della mozione congressuale unificata delle correnti di "Sinistra" e "Autonomia democratica" al congresso di Milano del marzo 1961, la divaricazione delle visioni in merito ad un convergenza di Governo tra Socialisti e Democristiani pareva infatti ogni giorno acuire distanze e dissensi<sup>408</sup>. In gioco, la necessità di stabilire se la rotta imposta dalla maggioranza del PSI alcuni anni prima, così decisamente orientata verso il centro-sinistra, non dovesse essere abbandonata. Non tanto, o non solo, a fronte di una sua rivalutazione politico-ideologica<sup>409</sup>, quanto piuttosto d'innanzi al "prezzo" troppo elevato che secondo la sinistra del partito la DC richiedeva allo schieramento socialista. La via che Nenni decise di percorrere per uscire dall'*empasse*, muoveva su due direttrici. La prima, che puntava in qualche modo a rinsaldare le fila del proprio partito, fu anticipata da un duro comizio che tenne a Ferrara nel maggio 1961 e muoveva *contro il Governo* (non a caso venne trasformata da discorso ad atto politico sotto forma di mozione di sfiducia depositata il 6 luglio successivo contro l'Esecutivo Fanfani) per stanare: "*La commedia dei convergenti che non convergono*"<sup>410</sup>. La seconda, che puntava invece direttamente *verso il Governo*, voleva liberarsi del faticoso vischio ideologico che avvolgeva ogni mossa legata ad una possibile alleanza DC-PSI, e aveva l'intento di spostare "sulle cose" da fare, e dunque sul programma d'attuare, l'attenzione del proprio partito e dell'opinione pubblica d'appartenenza socialista.<sup>411</sup>

Una simile impostazione, così nettamente incentrata "sui temi", era nella sostanza aderente a quanto proposto da Kessler nel suo "piano", e rappresentava dunque

---

<sup>407</sup> Peraltro, come nota Michele Marchi, simile assedio era ben tollerato dal segretario nazionale, che possedeva nel suo bagaglio di talenti la capacità di muoversi con una certa sicurezza anche tra simili schermaglie, e senza oltretutto perdere il controllo dell'attività governativa; *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit., p. 111.

<sup>408</sup> Nella sua lettera per il XXXIV Congresso, il cui contenuto Scroccu consiglia giustamente di rileggere alla luce della lucida consapovezza che ne traspare, Pertini arrivò a mettere in guardia dal rischio di una disgregazione interna al partito; *Il partito al bivio*, cit., p. 279.

<sup>409</sup> Rivalutando dunque la posizione del PCI che aveva osteggiato con forza l'esperimento delle "giunte difficili".

<sup>410</sup> Lo cito da F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit., p. 257. La mozione fu votata da Socialisti, Comunisti e Missini, e venne respinta.

<sup>411</sup> Si veda M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. 3*, cit., p. 279s.

un'affermazione politica importante per favorire lo stemperamento del clima necessario a consentire cittadinanza alla "mozione pratica" sostenuta dal politico trentino (il quale, peraltro, chiarita la questione di metodo, non arrivava affatto a prospettare la conseguente alleanza di Giunta). Proprio l'intento di deideologizzare l'incontro tra Socialisti e Democristiani può giovare, all'inizio degli anni Sessanta, d'un fatto storico importante, che contribuirà a legittimare i contenuti e a sostenere l'impatto retorico d'una simile alleanza.

Il 20 gennaio 1961 John F. Kennedy diventa il trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America, e con la sua elezione prende avvio quella che Mario Del Pero chiama "*la grande 'stagione modernizzatrice'*"<sup>412</sup> della politica estera statunitense. Un decennio, quello degli anni Sessanta, che come evidenzia lo storico non rappresenta una svolta inaspettata ed estemporanea, ma che è invece quasi la riproposizione<sup>413</sup> di una strategia che aveva già visto la luce durante la presidenza Eisenhower. Di fronte infatti alla crisi dell'equilibrio politico italiano reso evidente dal fallimento della "legge truffa" e allo sbandamento degli esecutivi immediatamente successivi, l'amministrazione americana aveva reagito adoperandosi in "*un esplicito tentativo [...] [di] sposta[re] verso destra l'area di governo*"<sup>414</sup>. Simile proposito, che vide nella famosa ambasciatrice americana a Roma Clare Boothe Luce e nel suo consigliere economico Henry Tasca due tra i più attivi e convinti interpreti, non corrispondeva solo ad una visione conservatrice o restauratrice degli Stati Uniti, ma poggiava anche sulla convinzione che fosse necessario adoperarsi per trainare l'Italia verso una stagione di crescita e modernizzazione. Alla base dell'azione nordamericana, in sintesi, stava la volontà di rafforzare le relazioni con Confindustria, con la destra economica del paese, con settori dell'imprenditoria italiana per costituire un "potere" in grado d'influenzare le scelte politiche governative ed indirizzare la DC verso le necessarie riforme, così da creare sviluppo. Un'Italia "modernizzata", era in definitiva il pensiero statunitense, sarebbe stata per forza di cose un'Italia più nettamente "atlantizzata". Dunque, un paese più saldamente alleato agli Stati Uniti e maggiormente inserito nella loro sfera

---

<sup>412</sup><sup>414</sup> M. Del Pero, *Gli Stati Uniti, i limiti e i dilemmi della modernizzazione*, in "Ricerche di storia politica", *Cinquanta anni dal primo centro-sinistra: un bilancio nel contesto internazionale*, a cura di Giovanni Bernardini e Michele Marchi, n. 2/2014, p. 187.

<sup>413</sup> In altra sede Del Pero parla esplicitamente di: "secondo sforzo di trasformazione/modernizzazione dell'Italia intrapreso dagli Stati Uniti", così in *Gli Stati Uniti e il dilemma italiano*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra*, cit., p. 221.

<sup>414</sup> Ibid., p. 218.

d'influenza. Intento, questo, che le cautele americane connesse alla radicata forza del Partito Comunista Italiano, a lungo considerato una possibile "quinta colonna", non avevano concesso di perseguire in precedenza con tutta la forza disponibile.<sup>415</sup>

Curiosamente, quella stessa volontà d'accompagnare l'Italia verso una più compiuta modernizzazione, volontà che Tasca e Luce interpretarono effettivamente con spirito conservatore e ideologizzato (e che venne in qualche modo osteggiato dalla stessa DC, restia ad assecondarne indiscriminatamente i "consigli"), fu alla base della politica kennediana di appoggio ad un'alleanza di centro-sinistra. L'alleanza che dunque in Italia veniva difficoltosamente descritta anche come meditato contributo alla "distensione", sorta di rimedio per l'accentuato e ipostatizzante bipolarismo<sup>416</sup> che attraversava il paese, per gli USA rappresentava invece un fondamentale passo nella direzione di rendere definitiva la scelta e "l'appartenenza" atlantica del Belpaese.<sup>417</sup> *"La Casa Bianca – ha scritto Umberto Gentiloni Silveri – si prende [così] la responsabilità di contribuire direttamente alla scelta di una collaborazione di governo tra democristiani e socialisti"*<sup>418</sup>. Ed anche se contro tale manovra non mancheranno resistenze e boicottaggi orditi anche "in casa" americana, ad esempio nelle stanze del Dipartimento di Stato o dell'ambasciata a Roma<sup>419</sup>, l'impulso culturale fornito dalla

---

<sup>415</sup> Sempre di Mario Del Pero, si veda il dettagliato *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Prefazione di Federico Romero, Roma, Carocci, 2001.

<sup>416</sup> Bipolarismo "imperfetto", per riprendere una celebre definizione di Giorgio Galli, perché basato sulla sistematica esclusione di uno dei due poli, quello comunista, dal Governo della nazione. Condizione questa che per lunghi anni fece sì che "La DC italiana [...] [fosse] premiata sempre [...]. Essa non viene giudicata né per quello che fa né per il modo brillante col quale riesca a presentarsi. Essa viene giudicata invece per quello che, qualunque cosa faccia, *non può non essere*: cioè il grosso partito d'ordine contrapposto al grosso partito 'sovversivo', cioè il PCI"; *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 54-5.

<sup>417</sup> Su questo tema i volumi di riferimento sono i quasi contestuali U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*; e L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presidenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, che nella sua capillare ricostruzione cita, tra gli altri, il rapporto annuale (datato 10 aprile 1961) dell'ufficio di Intelligence and Research: "nel lungo periodo, le prospettive per la stabilità italiana e forse per la sopravvivenza delle attuali istituzioni democratiche dipenderanno dall'abilità delle forze di governo di ampliare il sostegno per il governo stesso includendo quelle forze che finora sono state escluse dalla partecipazione alla maggioranza. Le tendenze elettorali indicano che un riallineamento delle forze politiche deve avvenire a sinistra, se si vuole evitare una polarizzazione tra una destra e una sinistra autoritarie.", p. 368.

<sup>418</sup> U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., 115. Collaborazione definitivamente sbloccata per parte americana grazie al viaggio di Fanfani negli Stati Uniti del giugno 1961 e all'incontro a Roma tra Nenni e l'assistente speciale di Kennedy Arthur Schlesinger all'inizio dell'anno successivo.

<sup>419</sup> Si veda in merito anche il recente A. Bello, *Aldo Moro e la formazione del centro-sinistra durante l'amministrazione Kennedy*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese*, p. 427s.

“Nuova Frontiera”<sup>420</sup>, l’accento sui nuovi strumenti della programmazione economica, l’esplicito avvallo di *policy* innovative, permeerà nel dibattito politico e culturale italiano in modo profondo, raggiungendo anche l’uditorio trentino che s’apprestava a radunarsi a San Pellegrino Terme per un convegno che avrà temi ed esiti fondamentali per “getta[re] un ponte fra la dottrina sociale cattolica e il Welfare State”<sup>421</sup>, e per superare i “vincoli e gli impacci del governo delle ‘convergenze parallele’”<sup>422</sup>.

Contestualmente all’avvallo americano al centro-sinistra, l’opera “guastatrice” di quella parte di gerarchie cattoliche contrarie alle “giunte difficili” e al disegno politico ad esse sotteso, si scontrava con il processo di rigorosa distinzione tra religioso e politico intrapreso da Giovanni XXIII<sup>423</sup>. Come osservato nel dettaglio da Marchi, infatti: “Ad una Santa Sede ormai avviata su posizioni unitarie e di apertura rispetto alla fine della lunga supplenza del religioso nei confronti del politico, fanno da contraltare una Cei e, più in generale, una Chiesa italiana non in grado di esprimere una posizione condivisa”<sup>424</sup>. Simile gioco di forze, che si traduceva in un evidente disallineamento d’opinioni e di comportamenti, sviluppava un attrito destinato a pesare

---

<sup>420</sup> Significativo notare che l’espressione “La nuova frontiera” venne usata nell’edizione del 24 febbraio 1966 del quotidiano “Alto Adige” per descrivere la politica kessleriana in provincia di Trento.

<sup>421</sup> E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L’Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 120.

<sup>422</sup> Così Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano, Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 216.

<sup>423</sup> La netta cesura con l’interpretazione pacelliana del pontificato rappresentata dalla salita al soglio pontificio di Giovanni XXIII era stata visibile fin da subito. Pochi mesi dopo la sua elezione, l’ex Patriarca di Venezia aveva infatti estromesso padre Calogero Gliozzo dalla direzione de “La Civiltà Cattolica”, sostituendolo con il più aperto padre Roberto Tucci, e fatto inoltrare un invito alle firme della testata affinché si occupassero di questioni religiose, e non di politica. Decisamente esplicita in questo senso fu la lettera che padre Arnon, delegato generale della Compagnia del Gesù, scrisse al nuovo direttore Tucci: “Che padre Messineo e gli altri scrittori della Civiltà cattolica non scrivano nulla sui giornali non cattolici. Quando i superiori daranno il permesso di scrivere in giornali cattolici, vegliano che i NN. non abbiano ad entrare in questioni puramente politiche: tali sono anche le opinioni contrarie delle diverse tendenze della Democrazia Cristiana”. Così in una missiva del 22 ottobre 1959, ora in R. Sani, “*La Civiltà Cattolica e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*”, cit., 167.

<sup>424</sup> M. Marchi, *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l’“asse Vaticano”*, cit., p. 84. Come propedeutica alla direzione dalla Santa Sede venne letta anche l’enciclica “Mater et Magistra” del 15 maggio 1961, la quinta promulgata da papa Giovanni XXIII. È interessante notare che Kessler, che non era certo un uomo di cultura (famosa la sua dichiarazione durante la discussione in Consiglio provinciale per l’apertura della facoltà di Sociologia: “io non ho letto purtroppo molti libri”, ora in *Il valore della cultura per le popolazioni*, 5 maggio 1961, in G. Faustini (a cura di), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione, alle Camere*, cit., p. 130), si fece preparare un sunto interpretativo dei contenuti dell’enciclica (Archivio del senatore Bruno Kessler, in seguito ABK, depositato presso l’Archivio provinciale di Trento, 1570) che utilizzò per un breve schema di discorso nel quale, stabiliti “I problemi sociali di fondo”, indicava “Il metodo per risolverli”, ed a affermava “Nelle idee ricostruttrici del 1945, si riprende il tema della programmazione, [...] lo stesso tema viene infine precisato nella ‘Mater et magistra’, *I problemi sociali nel pensiero e nell’azione della D.C.*, ibid.

notevolmente su quella stagione politica.<sup>425</sup> Alla sponda che alcuni alti prelati fornivano agli ambienti democristiani contrari ad un'alleanza di centro-sinistra, si contrapponeva infatti un lavoro di tessitura<sup>426</sup> volto in qualche modo a trasformare l'apertura di un papa che manifestava di volersi “*tener[e] al passo con chi cammina*”<sup>427</sup>, in una sorta di copertura della linea politica fanfaniana e morotea.<sup>428</sup> Di fronte dunque ad un pontificato che, parafrasando un celebre discorso della sua più alta carica, considerava ampia la distanza esistente tra le due sponde del Tevere, e dunque distanti l'azione politica della DC e l'opera episcopale della Santa Sede, importanti settori della comunità ecclesiale dimostravano invece di considerare il proprio mandato come assolutamente compatibile – se non talvolta dedicato – all'intervento diretto nell'agone politico. Così, negli stessi mesi e sulle medesime questioni, mentre Montini scrive a La Pira prospettando il rischio di un generalizzato “*conformismo [verso decisioni che] si prospettano pericolose all'ordine civile e avverse a quello cristiano*”<sup>429</sup>, e Siri ribadisce al segretario nazionale della DC che “*la 'linea' di portare assolutamente i cattolici a collaborare con i socialisti [...] non può essere assolutamente condivisa dai vescovi [...] [e] fa profondissimamente temere per l'avvenire*”, pregando Moro, “*in nome di Dio*”, di “*riflettere bene sulla sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto sta compiendo*”<sup>430</sup>, Fanfani, dopo aver incontrato in Vaticano Giovanni XXIII l'11 aprile 1961, appunta sul suo diario un'indicazione ricevuta, che molto assomiglia ad un cifrato via libera: “*Visita al card. Tardini e restituzione: non credete alle voci e alle intimidazioni che non vengono dal Papa e dalla Segreteria: vi lasciamo libertà di bene*

---

<sup>425</sup> Si veda anche il contesto che fa da filigrana a Paolo Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, cit.; e al recente G. Dossetti, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>426</sup> Opera di tessitura alla quale Scoppola considera Moro estraneo. Non per intenti, ma per metodi: “Alle resistenze della gerarchia ecclesiasita non sembra che Moro abbia risposto con una azione diretta sui vertici vaticani: egli si affida piuttosto alla lezione dei fatti che dimostrano l'ineluttabilità del processo”, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 370.

<sup>427</sup> Una delle celebri affermazioni di Giovanni XXIII, si veda il giornalistico M. Sgarbossa, *Giovanni XXIII. Saggezza nel cuore*, Milano, Paoline, 2000, p. 129.

<sup>428</sup> Copertura che diventare un'apertura piuttosto esplicita alla modernità anche attraverso l'enciclica “*Pacem in terris*” del 1963 e la cosiddetta teologia dei “*segni dei tempi*” che vedeva favorevolmente – pur naturalmente inquadrandoli nel Cristianesimo – il movimento di emancipazione dei lavoratori e delle donne.

<sup>429</sup> Lettera di Montini a La Pira del marzo 1961, ora in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra*, cit., p. 250.

<sup>430</sup> Lettera di Siri a Moro del 18 febbraio 1961, *ibid.*, p. 250-1.

*operare come i cattolici di qualsiasi paese*".<sup>431</sup> Simile divisione interna, com'è facile immaginare, non incise solo nei delicati equilibri di formazione e partecipazione ai Governi nazionali, ma le sue irradiazioni sono da tenere presenti anche con riferimento alla vita politica e spirituale del Trentino. Di lì a due anni, infatti, la volontà di Giovanni XXIII di sottolineare la (e derivare comportamenti dalla) distinzione tra religioso e politico, inciderà in modo chiaro in almeno due importanti questioni legate a quel territorio. Innanzitutto agevolando l'amministratore apostolico Gargitter, nonostante le pressioni ricevute, nella sua volontà d'astenersi dall'esprimere la caldeggiata contrarietà alla scelta di Kessler d'aprire nel capoluogo trentino la prima facoltà di Italia in una materia "ambigua" come la Sociologia, e successivamente portando Roncalli stesso ad esercitare il diritto d'ultima parola nella nomina del nuovo Arcivescovo di Trento. Una nomina complicata, avvenuta dopo la stoppatura dorotea di candidature sgradite alla maggioranza del partito, ma che nella soluzione papale di chiudere la pratica nominando il proprio vicario generale ai tempi dell'episcopato veneziano, segnerà in modo profondo la vita politica e religiosa di quella comunità.

Seguendo la ricostruzione di Giuseppe Tamburrano, (peraltro raramente incline ad una lettura benevola della linea politica dello PSDI), proprio questa duplice sensazione che la Santa Sede e la Casa Bianca stessero riconsiderando le rispettive pregiudiziali al centro-sinistra, aveva sospinto il segretario Socialdemocratico Saragat a modificare la propria posizione, e quella del partito che guidava, riguardo all'alleanza tra Democristiani e Socialisti.<sup>432</sup> Simile svolta, che lo storico socialista non senza argomenti considera dettata da ragioni strategiche e nient'affatto contenutistiche, aveva quanto meno un altro obiettivo immediato: quello di garantirsi un ruolo di qualche rilevanza nell'ormai prossima partita per l'elezione del Presidente della Repubblica data la vicina scadenza (11 maggio 1962) del settennato di Giovanni Gronchi. Una linea, quella socialdemocratica, che al di là delle valutazioni d'appartenenza, appariva

---

<sup>431</sup> Per una lettura degli incontri tra Fanfani e Giovanni XXIII nella primavera del 1961, e più in generale per una riflessione sulle relazioni tra il presidente del Consiglio italiano e la Santa Sede, si veda l'accurato M. Marchi, *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l'asse Vaticano*, 1959-1962, in "Mondo Contemporaneo", n. 2/2008, pp. 41-90. L'appunto di Fanfani lo cito invece da P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, cit., p. 87.

<sup>432</sup> Ad avvalorare in parte l'interpretazione di Tamburrano concorre il fatto che, quando il rappresentante personale del presidente Kennedy, W. Averell Harriman, incaricato di prendere contatto con i principali alleati così da informarli riguardo alle nuove linee della politica estera statunitense, aveva contattato Saragat (uno dei primi ad essere sentito), questo si era ancora detto scettico riguardo alle capacità di Nenni di staccarsi definitivamente dal PCI. Si veda quanto ricostruito da Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 326s.

effettivamente piuttosto distante dalle stratificate riflessioni di carattere socio-economico che ormai, con una certa ricorrenza, occupavano il dibattito politico e culturale italiano:

nel timore – che in lui era ossessivo – di essere scavalcato dalla sinistra democristiana e da Moro, brucia i tempi, rilascia una apertura di credito politico al PSI e ingiunge alla Democrazia cristiana di costituire senza indugio un governo aperto ai socialisti [...].

L'apporto del PSDI alla politica di centro-sinistra non fu di carattere ideologico o strategico o programmatico. I suoi obiettivi furono essenzialmente tattici: Saragat mirava a portare il PSI sul terreno del PSDI per cogliere una vittoria postuma della sua scissione del 1947 e lucrare di una rendita di posizione nelle elezioni (ciò che in parte riuscì). Il PSDI è giunto al centro-sinistra senza una sua analisi della società italiana, una sua proposta coerente di carattere strategico: insomma senza una visione socialista o almeno socialdemocratica dello sviluppo economico e sociale del paese.<sup>433</sup>

Nei primi mesi del 1961, mentre in numerosi comuni e province d'Italia le discussioni politiche nei partiti e tra la popolazione avevano come sfondo i diversi stadi del complicato incontro tra il partito cattolico e il partito Socialista, in Trentino-Alto Adige il confronto politico avveniva all'ombra delle detonazioni d'esplosivo. I colloqui di Milano di inizio anno tra Italia e Austria non avevano dato i frutti sperati in casa sudtirolese, e la cornice entro la quale rimaneva circoscritto il tema s'era confermata la stessa enunciata dalle Nazioni Unite nella risoluzione 1497/V. La questione veniva dunque ribadita "in termini italiani", e le ambizioni austriache e altoatesine restavano costrette nei dettagli di come rendere migliore l'applicazione dell'Accordo di Parigi, senza riuscire ad affrancare una trattazione della controversia in termini di autodeterminazione di un popolo e di un territorio. La reazione fu violenta. Il 29 gennaio 1961 un ordigno fece saltare il monumento "Al lavoro italiano" all'ingresso della centrale idroelettrica di Ponte Gardena, in provincia di Bolzano. Tre giorni dopo, a Gleno, la casa natale di Ettore Tolomei, il geografo-senatore italianizzatore dei territori altoatesini, venne fatta esplodere; mentre il 4 febbraio tre attentati danneggiarono la rete ferroviaria a Vedena, Maia Bassa e Ora. Nei giorni immediatamente successivi la linea dell'alta tensione venne danneggiata all'altezza di Merano, e a Vandoies venne incendiato un camion dell'esercito. Altrettanto avvenne il 27 marzo, il 16 aprile (quando

---

<sup>433</sup> Così Tamburrano nel commentare una dichiarazione di Saragat resa al quotidiano "La Giustizia" del 24 agosto 1961, ora in, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 70-1.

ad essere preso di mira fu il bar del comune di Termeno, gestito dall'unico italiano residente nel paese), il 21 e il 23.<sup>434</sup> Volantini delle due organizzazioni terroristiche BAS e *Bergisel Bund* – sempre di matrice autoctona, ma anche sempre più organizzate e finanziate – fecero la loro comparsa in numerose rivendicazioni.<sup>435</sup> Al crescere della contrapposizione tra Italia e Austria, la classe dirigente democristiana trentina reagì attraverso un lavoro duplice ma parallelo, in netta separazione dei ruoli tra organi istituzionali e di partito. Sul primo fronte, il presidente regionale Dalvit, nella seduta del Consiglio regionale dell'11 aprile 1961 rispose con intenti distensivi, consapevole da un lato della fragilità politica della propria Giunta, priva della rappresentanza di lingua tedesca, e dall'altra dell'insostenibilità dell'interpretazione statutaria esercitata negli anni precedenti. Ripercorso dunque il cammino post elettorale che aveva “costretto” la Regione ad una Giunta senza l'SVP, Dalvit aveva ribadito come proposito “*primo e principale [...] la ricerca di una pacifica convivenza fra i gruppi linguistici*”<sup>436</sup>, e come auspicio “*un'intesa prossima, sollecita, completa [...] per una solidarietà di esistenza e di finalità*”.<sup>437</sup> Contemporaneamente, il suo partito si adoperava per mantenere compatto il consenso della popolazione verso lo scudocrociato, respingendo le accuse di negligenze politiche e amministrative rivolte verso i suoi quadri, e rimarcando l'anti-italianità dell'azione della *Volkspartei*. Da una simile opera “di presidio” non era fatta salva nemmeno la Curia di Trento, al direttore della cui testata (il settimanale “Vita Trentina”) Grigolli invia una missiva dai toni fermi e risoluti. A mons. Giulio Delugan,

---

<sup>434</sup> Per un'elencazione quasi completa degli attentati terroristici in Alto Adige nella prima metà del 1961, eventi che sono ovviamente raccontati anche nella letteratura già segnalata sulla questione sudtirolese, si veda R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1995. Anche se in parte dimenticata (secondo la letteratura a causa della successiva e più tragica portata di violenza che attraversò l'Italia negli “anni di piombo”) la stagione del terrorismo altoatesino ebbe una eco straordinaria in tutto il paese. Ne è in qualche modo evidenza il fatto che un libro di sintesi sui maggiori crimini commessi nel paese dal dopoguerra ad oggi dedichi un capitolo specifico al terrorismo sudtirolese, ed anche il fatto (folkloristico ma significativo) che il gruppo musicale dei Pooh nell'ottobre del 1966 dia alle stampe un quarantacinquegiri – il terzo della band – intitolato “Brennero 66/Per quelli come noi”, contenente una canzone (che fu oggetto di censura) sui fatti altoatesini, *Brennero 66/Per quelli come noi*, Milano, Vedette, 1966.

<sup>435</sup> Friz Molden, magnate della carta stampata e direttore della testata viennese “Die Presse” venne indicato da alcune inchieste giornalistiche come finanziatore degli attentati, e di fronte al peso crescente dei riflettori puntati sull'Austria, il ministro degli esteri Kreisky fu costretto ad abbassare i toni polemici e a fornire elementi distensivi (in questo senso venne letta anche la scelta del nuovo cancelliere Alfons Gorbach di non riconfermare nel ruolo di sottosegretario agli esteri il discusso prof. Fritz Gschnitzer, considerato l'ispiratore delle rivendicazioni per l'autodeterminazione, si veda quanto notano Marcantoni e Postal, *Trentino e Sudtirolo l'autonomia della convivenza*, cit., p. 95.

<sup>436</sup> Intervento di Luigi Dalvit nella seduta n. 8 della IV Legislatura (11 aprile 1961), Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, Ufficio resoconti consiliari, p. 25.

<sup>437</sup> Ibid., p. 27.

che come ricordato in una nota precedente era già stato oggetto in passato di biasimo per la scarsa attenzione rivolta alle benemerienze del partito cattolico, il segretario della DC trentina scrive (con in copia mons. Alfonso Cesconi, presidente della giunta diocesana dell’Azione Cattolica e sodale di Flaminio Piccoli) per lamentare quella che considera una sbagliata attribuzione di responsabilità da parte del suo giornale nei confronti del partito cattolico: *“A giudicare da quanto leggo, mi pare che stenti in Lei a trovare forza di convinzione la constatazione che tra la nostra buona volontà e certe legittime aspettative del gruppo di lingua tedesca si interpone il duro diaframma di un gruppo dirigente della SVP che presenta caratteristiche di esasperazione nazionalistiche”*.<sup>438</sup> Nello specifico, accusava Grigolli, *“Lei mi consentirà di dirLe che quanto è stato scritto su l’ultimo numero di “Vita Trentina” ad esempio nella didascalia del monumento di Ponte Gardena, può essere, in una non troppo arrischiata speculazione polemica, utilizzato dal Dolomiten<sup>439</sup> e contemporaneamente dalla stampa di destra italiana”*. E concludeva: *“Le pare utile e produttivo tutto ciò? Questo vorrebbe essere un servizio alla verità? [...] [R]itengo che ogni cosa che si fa o si dice debba essere sotto il segno di un criterio di opportunità che non significhi naturalmente opportunismo o volontà di nascondere, ma solo ricerca di avvicinare soluzioni positive o costruttive in vista delle quali il silenzio a volte è più utile delle parole”*.

Nonostante il difficile esercizio d’equilibrio operato dalla DC trentina, la situazione precipitò ulteriormente poche settimane dopo. A seguito dell’ennesimo incontro bilaterale tra Italia e Austria (questa volta riunite a Klagenfurt il 24 maggio alla presenza dei ministri degli esteri Segni e Kreisky) conclusosi in un nulla di fatto e nell’apparente assoluta inconciliabilità delle posizioni, la notte tra l’11 e il 12 giugno – la Festa del Sacro Cuore, che ogni anno celebra la richiesta d’aiuto al Signore fatta dai Tirolesi di fronte al pericolo dell’invasione Francese – quarantasette esplosioni dinamitarde distrussero in Alto Adige numerosi tralicci dell’alta tensione, causando il primo morto. La reazione del Governo italiano fu durissima:

---

<sup>438</sup> Lettera Giorgio Grigolli a mons. Giulio Delugan del 16 febbraio 1961, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 18.

<sup>439</sup> Fondato nel 1882, da sempre orientato alla difesa dell’identità etnico-culturale della popolazione sudtirolese, la “Dolomiten” era ed è il più antico e diffuso quotidiano in lingua tedesca dell’Alto Adige. Le sue edizioni venivano (e vengono) quotidianamente vendute anche ad Innsbruck, Vienna e Monaco di Baviera.

Nei giorni immediatamente successivi si assistette a una quasi totale militarizzazione dell'Alto Adige. In un clima da stato di guerra, arrivarono i primi battaglioni mobili. A Bolzano sette alberghi vennero requisiti e trasformati in caserme. Fu imposto l'obbligo di visto di ingresso per i cittadini austriaci. Con ordinanza del presidente del Consiglio Fanfani venne inoltre istituito una sorta di coprifuoco [...], fu vietato [...] l'avvicinamento notturno a tutti gli obiettivi sensibili – tralicci, linee ferroviarie, ponti, postazioni militari e installazioni industriali –: i militari avevano l'ordine di sparare contro chiunque non avesse risposto all'alt [...], provocando] a Sarentino e a Malles, l'uccisione di due contadini che si erano avvicinati inavvertitamente a postazioni vigilate.<sup>440</sup>

Il giorno successivo, il 13 giugno, il ministro dell'Interno Scelba convocò al Viminale tutti i massimi esponenti dell'SVP, il presidente della Provincia di Bolzano Magnago e i parlamentari di lingua tedesca. La DC regionale era rappresentata da Alcide Berloff. In quella sede, il politico della DC di Bolzano avanzò una proposta destinata a cambiare la storia politica e amministrativa della Regione: “[ritengo] opportuno e urgente che, fermo restando il valore delle iniziative sollecitate dall'Onu per i rapporti italo-asutriaci, il Governo promuova d'autorità un diretto confronto in ambito nazionale a larga partecipazione su tutti i problemi dell'Alto Adige, in modo che nessuno – né il Governo, né altri – sfugga alla propria, diretta responsabilità”<sup>441</sup>. L'idea, rilanciata nei giorni immediatamente successiva da un intervento alla Camera del deputato SVP Roland Riz, prenderà forma l'1 settembre 1961, con l'istituzione della “Commissione di Studio dei problemi dell'Alto Adige” – nota anche come “Commissione del 19” – sui cui lavori ritornerò più volte.

A meno di una settimana dalla “notte fuochi”, la DC trentina si riunisce in Congresso<sup>442</sup> per dibattere dei “più solenni e impegnativi momenti della vita del partito”<sup>443</sup>. Il progressivo acutizzarsi delle tensioni con l'Alto Adige e le sempre meno teoriche prospettive di Governi (locali e nazionali) allargati ai Socialisti dominano il dibattito. Consapevoli del poderoso impatto che quest'ultimo tema suscitava nel partito trentino, e in continuità con l'autocoscienza diversità che ne segnava il contesto

---

<sup>440</sup> Così Postal e Marcantoni, studiosi e anche testimoni di quei giorni, *Trentino e Sudtirolo l'autonomia della convivenza*, cit., p. 103-4. Nella letteratura è tuttora aperto il dibattito se si debba anche al nuovo livello raggiunto dal terrorismo altoatesino la maggiore attenzione politica che Roma dedicherà alla questione, oppure se l'autonomia si sia realizzata nonostante l'ostacolo che quel terrorismo costituiva.

<sup>441</sup> A. Berloff, *Gli anni del Pacchetto*, cit., p. 40.

<sup>442</sup> XVII Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana Trentina, Trento 17-18 giugno 1961.

<sup>443</sup> Così nella prefazione agli atti del Congresso, *Atti del XVII Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana Trentina, Trento 17-18 giugno 1961*, p. 4.

d'azione, la Segreteria provinciale aveva commissionato all'on. Giuseppe Veronesi un'indagine sulla presenza delle sinistre in regione, quasi volesse circoscrivere l'emotività suscitata da quella possibile alleanza a considerazioni di carattere territoriale, e allo stesso tempo fornire ai partecipanti dati certi su cui riflettere. La relazione, che al socialismo quasi non accenna (se non significativamente, quelle rare volte, per apparentarlo al comunismo), si avvicina per presupposti e metodologia d'indagine ad un'analisi sociologica, e tuttavia nelle conclusioni scivola inesorabilmente verso giudizi e richiami di tipo ideologico. Il dato significativo è che questo doppio registro non avviene per caso o per "istinto", come era parso in riferimento al documento sui partiti presentato nel capitolo precedente, ma è invece un'impostazione scelta, che lo stesso Veronesi conferma e motiva:

Qualche conclusione si può trarre caso per caso, luogo per luogo; i nostri dirigenti di sezione, richiamati dal questionario all'esame della realtà locale, hanno già preso in qualche caso delle risoluzioni per il lavoro da fare. [...]

Ma solo la visione d'insieme dei fatti e una conseguente valida strategia della guerra, possono condurre alla vittoria.

Occorre cioè mettere insieme tutti i dettagli locali e temporali per vedere la sintesi: infatti il "comunismo" e più generalmente "le sinistre" sono fenomeni generali e le previsioni ed i rimedi si possono indicare validamente solo con riguardo all'insieme.<sup>444</sup>

La sensazione, ancora una volta, è che il comunismo *dovesse* rappresentare la prima minaccia, ma non trovando le ragioni di una simile pericolosità nei fatti politici locali e nelle vicende di vita quotidiana degli elettori del Trentino-Alto Adige, i suoi estensori fossero costretti a ricorrere a sue categorizzazioni come "*fenomen[o] general[e]*", così da poter rivolgere i commenti *doverosamente* negativi e preoccupati non al caso specifico, ma "*all'insieme*". Così:

Se tutto il mondo è un fronte di battaglia, se in Italia si combatte una dura lotta per mantenere quel 2% di voti in più alla D.C. rispetto ai social-comunisti, che consente di salvare le nostre libertà fondamentali, occorre che ci sentiamo anche noi impegnati *anche se la nostra sembra una di quelle trincee quiete e fuori mano* dove quasi si dimentica di essere in guerra.<sup>445</sup>

---

<sup>444</sup> *Indagine sulla presenza delle sinistre nel Trentino*, bid., p. 16.

<sup>445</sup> Ibid., p. 12. Corsivo nel testo.

Se dunque con riferimento al territorio i dati non erano tali da legittimare l'enfasi necessaria, si ricorreva “allo spettro che si aggira per l'Europa”<sup>446</sup>, per legittimare la chiamata metaforica “alle armi”, e:

resistere alla suggestione della “società nuova” costruita sui canoni del marxismo-leninismo e che ci viene proposta come sfida dal comunismo, dimostrando la possibilità e la bellezza del costruire questa “società nova” ancora sulle vecchie e solidissime fondazioni quelle fondazioni che hanno al centro la pietra angolare che si chiama Cristo!<sup>447</sup>

Il comunismo rappresentava dunque al di là di tutto – e per una DC, ancorché anomala, non poteva essere altrimenti – il *nemico* schmittiano dell'azione politica del partito cattolico. Riguardo al socialismo, invece, la relazione del segretario Grigolli fu più puntuale, lasciando tuttavia intravedere le tracce d'una polemica interna in precedenza quasi del tutto assente. Dopo aver ribadito la volontà di non dedicare troppo spazio al centro-sinistra, “dal momento che dei rapporti fra D.C. e P.S.I. in termini di precisa e circostanziata attualità si parlerà nel prossimo Congresso nazionale del partito e ad essi noi abbiamo pensato possa dedicarsi un'esclusiva trattazione nel prossimo Congresso straordinario provinciale e preliminarmente nel Comitato provinciale”<sup>448</sup>, il segretario provinciale tiene subito a ribadire che se da un lato

[n]on abbiamo comunque mai voluto negare a questo problema la sua natura di fatto condizionante l'ulteriore sviluppo della auspicata espansione della vita democratica in Italia; [...] abbiamo aggiunto di non credere che l'intero procedere della vita italiana debba essere subordinato all'attesa di un ancoraggio definitivo, irremovibile e totale del PSI ai valori del socialismo democratico; [perché] questi tempi non sono evidentemente ancora maturati e nessuno autorizza a credere che il Congresso di Milano abbia significato un minimo progresso in tale auspicata direzione.<sup>449</sup>

Grigolli si posiziona dunque sulla linea tracciata da Piccoli nel suo fondo su “L'Adige”, e dell'astensione dei quattro politici trentini al Comitato Nazionale prova a dare una spiegazione tecnica che ne ridimensioni gli aspetti di rottura:

---

<sup>446</sup> Ibid., p. 9.

<sup>447</sup> Ibid., p. 20. Ed anche alla chiamata “alle armi” di chi, come le ACLI, dovevano “uscire dall'ambiguità del neutralismo attuale per assumere una loro bandiera ideologica che non può esser esemplificamente quella della democrazia”, p. 18.

<sup>448</sup> Ibid., 46.

<sup>449</sup> Ibid.

Se i consiglieri nazionali Benedetti, Piccoli, Dalvit e Odorizzi si sono astenuti nell'ultimo Consiglio nazionale sul tema delle Giunte difficili ciò – per chi conosce non per approssimazione l'andamento di quei lavori – significa soltanto desiderio di maggiore precisione di atteggiamenti, non atto di sfiducia della Direzione.

[...]

Più esattamente, i nostri consiglieri nazionali, avevano chiesto e in un primo tempo ottenuto che nell'o.d.g. finale si affermasse conclusa – con la costituzione delle Giunte di Milano, Firenze e Genova – la fase di cosiddetta “cauta sperimentazione” del PSI.<sup>450</sup>

Il segretario tende dunque a pulire degli eccessi interpretativi la scelta dei quattro Consiglieri trentini, ricordando che “*il Comitato provinciale [...] si è detto convinto delle spiegazioni date dai consiglieri in questione*”<sup>451</sup>, ma soprattutto citando un precedente un ordine del giorno, votato il 16 maggio, nel quale il Comitato Provinciale segnalava “*come pericolosi e contraddittori eventuali tentativi di portate la D.C. a forme di non chiara impostazione dei rapporti con il PSI*”.<sup>452</sup> Il dato più rilevante che sembra emergere dalle parole del segretario provinciale, è un certo tono difensivo. Grigolli spiega il perché dei comportamenti di Piccoli, Benedetti, Dalvit e Odorizzi, dimostra carte alla mano la linearità delle loro azioni rispetto ai pronunciamenti precedenti, domanda retoricamente quale dovrebbe mai essere “*l'eventuale addebito da porre a carico dei Consiglieri nazionali nominati*”<sup>453</sup>, eppure sembra parlare “a loro discolta”. Non è un cambio da poco. In Trentino, come abbiamo visto, dopo lunghi anni nei quali il PSI aveva rappresentato solo una minaccia, e l'incontro con essi nell'amministrazione del territorio un “non tema”, anche chi cominciava a spendersi per impostare il rapporto coi Socialisti in modo pratico e non ideologico s'era ben guardato dal caldeggiarne un'inclusione nelle Giunte. Non solo, ogni volta che sui risvolti nazionali di simile questione la DC trentina era stata chiamata a pronunciarsi, l'aveva fatto a larga maggioranza per scongiurare l'eventualità di un Governo di centro-sinistra. Perché dunque l'impostazione difensiva di Grigolli, e perché lamentare, nei confronti di chi accostava il socialismo al comunismo “*nell'opera di smarrimento delle coscienze*

---

<sup>450</sup> Ibid., 46-7. Grigolli sostiene che l'astensione sia stata legata alla volontà di non permettere l'allargamento della sperimentazione di centro-sinistra alla Sicilia, dove era preferibile mantenere il “deprecato eppure in qualche modo vitale apporto della destra [piuttosto che][...] una pericolosa collaborazione a sinistra”, p. 47.

<sup>451</sup> Ibid., p. 47.

<sup>452</sup> Ibid.

<sup>453</sup> Ibid.

[...][...] *l'implicito giudizio negativo di chi considera i sostenitori di queste linee come attardati affermatore di tesi superate*<sup>454</sup>? Le ragioni a mio parere sono due. La prima è la progressiva perdita d'“alterità” del partito cattolico trentino, e dunque il suo sentirsi maggiormente parte – e il suo *essere messo* maggiormente a parte – di un dibattito nazionale acceso nei toni e risoluto nello stigmatizzare tanto gli “aperturisti” quanto i “conservatori”. La seconda ragione, connessa a questa prima, è l'albore delle logiche correntizie nella DC trentina. Se infatti nei congressi precedenti la normale dialettica di partito s'era tradotta nella presentazione al massimo di due liste, una delle quali spesso nettamente minoritaria e comunque legata a specifiche e puntuali rivendicazioni di carattere *locale*, al Congresso del giugno 1961 partecipano tre liste (due collegate alla stessa mozione), una delle quali è portatrice però non solo e non tanto di interessi amministrativi diversi rispetto alla maggioranza, ma si caratterizza per una differente lettura degli eventi politici *nazionali*, e – soprattutto – per la conseguente volontà di contestare in modo radicale la gestione del partito. Grigolli, in estrema sintesi, appare sulla difensiva perché, a differenza del passato, c'è qualcuno che attacca. E questo qualcuno non lo fa con riferimento al tal disegno di legge che non condivide, o a quella scelta amministrativa che non lo soddisfa, lo fa parlando di fede e politica, di destra e sinistra, di partito e gerarchie cattoliche. Lo fa utilizzando parole dure e inequivocabili, come quelle scelte dai sottoscrittori in una mozione che così scandiva:

la D.C. respinge le tentazioni antidemocratiche coltivate da certi ambienti del partito, estranei all'anima popolare; respinge l'immobilismo conservatore che costituisce l'ostacolo più pesante all'attuazione di una effettiva società solidaristica e cristiana.

[...]

Il Congresso ritiene non opportune e non corrispondenti alla linea del Partito le prese di posizione assunte dai parlamentari e dai consiglieri nazionali trentini [...] in occasione dei tentativi, [di] Segni e Fanfani, di costruire un Governo su una base di autonomia programmatica e politica, regolarmente autorizzati dalla Direzione Centrale.

Ritiene di non poter condividere i motivi che portarono i Consiglieri nazionali del Trentino ad astenersi sull'ordine del giorno che approvava l'operato della Direzione centrale nella soluzione delle cosiddette “giunte difficili”.

Esprime la propria adesione alla linea politica sostenuta dalla Direzione centrale e in particolare dal Segretario politico, onorevole Moro.<sup>455</sup>

---

<sup>454</sup> Ibid., p. 45-48.

<sup>455</sup> *Mozione della lista “Chiarezza”*, Ibid., 135-6. A questi Grigolli si rivolge più volte, con accenni polemicici e puntuti, durante il suo intervento.

La mozione della lista “Chiarezza”, tra i cui sottoscrittori figuravano nomi di primo piano come Remo Albertini ed Enrico Bolognani, non era più solo portatrice di piccole differenti sensibilità rispetto alla maggioranza, ma, a partire da una lettura differente dei fatti, proponeva azioni e direzioni alternative rispetto a quelle volute dalla maggioranza della dirigenza trentina. Non solo, faceva questo non in nome di una minoritaria cerchia illuminata, ma “*esprimendo la propria adesione alla linea politica [...] della Direzione centrale*” e misurando come “*non opportune e non corrispondenti*” a questa le scelte di Piccoli, Odorizzi, Grigolli... Quest’impostazione, la decisione dunque di presentarsi essi stessi come i depositari della linea politica decisa dal partito a livello nazionale, nonostante la netta minoranza numerica sulla quale potevano contare a livello congressuale, costringeva la Segreteria provinciale sulla difensiva, a dare spiegazioni, a giustificarsi.<sup>456</sup>

Al di là della retorica, i risultati del Congresso furono inequivocabili. Il primo eletto nel nuovo Comitato provinciale di questa terza lista, Remo Albertini (che presiedeva il Consiglio Regionale), fu ventesimo. E i loro primi tre “classificati”, assieme, non raggiunsero i voti raccolti dal primo assoluto della mozione di maggioranza, l’ex presidente della Regione Odorizzi. Bruno Kessler, insieme al segretario Grigolli e al presidente della Regione Dalvit, apparteneva alla lista numero uno, le cui firme comparivano in calce alla mozione di maggioranza, sottoscritta da una lista parallela ma collegata (la numero due), della quale Flaminio Piccoli e Tullio Odorizzi erano i nomi più illustri. Nel testo della loro mozione, non compare alcun riferimento al socialismo, al centro-sinistra o alle “giunte difficili”. Una specifica sezione era però dedicata allo “*Sviluppo economico sociale*”. Un testo, che impegnava:

gli amministratori della D.C. a rendere concreto il proposito [...] di un piano [...] di sviluppo, che individui con serietà di metodo, con armonia di interventi privati e pubblici, una soluzione a ampio respiro che consenta al Trentino di

---

<sup>456</sup> Lo stesso Flaminio Piccoli, nel suo breve intervento, (*Atti del XVII Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana Trentina*, cit.) nonostante il fermo ribadire che “ci si trova[...] di fronte ad un partito socialista non pronto”, p. 71, e che “non vi sono in democrazia [...] rischi calcolati: vi sono incalcolabili rischi”, p. 69, teneva fin dalle prime parole a chiarire “Io non porterò qui la foga appassionata”, p. 68, e che “non vi è mai stata una pregiudiziale anti-socialista totale nei parlamentari trentini e nel direttore de ‘L’ADIGE’ [maiuscolo nel testo]”, p. 69.

inserirsi, con unione di propositi, nel grande processo di trasformazione sociale ed economica del nostro tempo.<sup>457</sup>

## **Il centro-sinistra come pratica modernizzatrice**

Nelle vicende della DC trentina, il 13 settembre rappresenta una data con una doppia valenza. Quel mercoledì, al Viminale, s'insedia infatti la "Commissione di Studio dei problemi dell'Alto Adige", il gruppo di lavoro la cui creazione era stata suggerita da Berloffà a Scelba all'indomani all'imponente azione terroristica della "notte dei fuochi"<sup>458</sup>. Si rendeva dunque effettiva ed evidente la cornice istituzionale che doveva comprendere il lavoro di studio e proposta dei suoi diciannove componenti<sup>459</sup>, e si confermavano limiti e mandati che dovevano fare da contorno alle proposte di riscrittura dello Statuto d'autonomia della Regione Trentino-Alto Adige. Ferma restando l'indiscutibile appartenenza del Sudtirolo alla nazione espressa da Scelba: "*la frontiera del Brennero è intangibile [e] la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige è destinata a vivere stabilmente nei confini dell'Italia*"<sup>460</sup>, il Governo Italiano apriva infatti alla possibilità di modifiche anche sostanziali dello Statuto: "*Possiamo facilmente ammettere che lo Statuto non soddisfece tutte le istanze e le aspirazioni del Governo austriaco [...] [e] [p]otremmo ammettere che talune istanze, presentate da anni, nell'intento di migliorare le condizioni della minoranza ernica, meritassero [...] una sorte migliore*"<sup>461</sup>. Prendeva dunque ufficialmente le mosse una Commissione che in meno di tre anni consegnerà ad Aldo Moro, eletto da pochi mesi alla presidenza del Consiglio, un documento sul quale si baseranno i colloqui internazionali di Italia e

---

<sup>457</sup> *Mozione "Progresso democratico e sociale del Trentino"*, ibid., p. 132.

<sup>458</sup> Sullo specifico dei lavori svolti da questa commissione e per il contesto storico-politico nel quale si trovò ad operare, si veda il completo M. Marcantoni, G. Postal, *Il Pacchetto, dalla commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012, utile anche per la ricca appendice documentaria.

<sup>459</sup> Ne facevano parte, per il gruppo etnico tedesco, il segretario dell'SVP Silvius Magnago, i deputati e senatori altoatesini Anton Ebner, Roland Riz, Karl Mitterdorfer, Luis Sand e Karl Tinz e il presidente della Camera di commercio di Bolzano Walter von Walther. I gruppi etnici italiani e ladini in Sudtirolo erano rappresentati da Alcide Berloffà e Francesco Prugger. Per il Trentino furono nominati il presidente della Regione Luigi Dalvit e gli onorevoli Flaminio Piccoli e Guido de Unterrichter per la DC, mentre per il PSI partecipava l'on. Renato Ballardini. La Camera di commercio di Trento era rappresentata dal suo presidente Leo Detassis. Presiedeva la commissione il deputato Paolo Rossi, mentre le funzioni di segretario furono affidate al vice prefetto Domenico Fabiani. Chiudevano la composizione gli onorevoli DC Roberto Lucifredi e Leopoldo Baracco, e i professori Vincenzo Palumbo e Giuseppe Tramollo.

<sup>460</sup> Discorso del ministro degli Interni Mario Scelba per l'insediamento della Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige, 13 settembre 1961, ora in M. Marcantoni, G. Postal, *Il Pacchetto*, p. 287.

<sup>461</sup> Ibid., p. 284-5.

Austria della seconda metà del decennio, un testo che in *magna pars* anticiperà le centotrentasette misure per la tutela del gruppo linguistico tedesco dell'Alto Adige contenute nel cosiddetto "Pacchetto", e che comporteranno la redistribuzione di competenze e poteri dalla Regione alle due Province autonome cui ho più volte ho accennato.

Quello stesso giorno, seicento chilometri più a nord, a San Pellegrino Terme, Giovanni Battista Scaglia, il democristiano più illustre del piccolo comune bergamasco, alla presenza di circa cinquecento tra esponenti del partito cattolico e personalità del mondo della cultura, apriva i lavori del "Primo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana". A tale incontro, buona parte della letteratura tende a riferirsi come ad un oggetto unico, classificando la quattro giorni convegnistica nel suo complesso, come "*evento [...] sorta di riflessione storica e culturale*"<sup>462</sup>, e come base per una "*sfida a governare a partire dal ruolo del partito, dei suoi orientamenti ideologici*"<sup>463</sup>. Farlo è corretto, naturalmente, come corretto è considerare il convegno di San Pellegrino una sorta di "preparazione" al congresso DC di Napoli del gennaio 1962, nonché una tra le più chiare evidenze dello sforzo di rielaborazione culturale che Moro proponeva – e imponeva – al suo partito. In queste pagine, tuttavia, è importante scomporre brevemente quella quattro giorni, per sottolineare alcune singole presenze e alcune specifiche presentazioni, così da collegarle ad un altro convegno, di pochi giorni precedente, e poi alla stagione politica che il presidente della Provincia di Trento Bruno Kessler stava per inaugurare. All'interno infatti di un proposito generale – che Attilio Piccioni nel presentare l'evento considerava, con spirito progressista, indirizzato a "*ripensare e rielaborare, sulla base perenne ed inalterabile della nostra concezione cristiana della vita, i fondamenti ideologici del nostro imponente movimento [...] [per] meglio precisar[li] e plasmar[li] secondo le diverse e più attuali esigenze della nostra comunità nazionale, esigenze morali, sociali, politiche*"<sup>464</sup> –, alcuni interventi e i relativi estensori si segnalano come fonte di specifici temi e suggestioni che in qualche modo segneranno la politica modernizzatrice della DC trentina negli anni Sessanta. Contenuti e persone che Bruno Kessler sceglierà di cogliere e coinvolgere nella sua attività

---

<sup>462</sup> F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit., p. 259-60.

<sup>463</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 106.

<sup>464</sup> Così nella sua introduzione, ora in *Il Convegno di S. Pellegrino. Atti del I Convegno Nazionale di Studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, Cinque Lune, 1962, p. 5-6.

politica e amministrativa, in ragione di una consapevolezza che così, a voce, giustificava:

Noi assistiamo molto volentieri ai convegni che fanno qua e là che riguardano in sostanza i problemi moderni, di impostazione dell'attività pubblica soprattutto. Il rilievo e lasciatelo fare a me che sono amministratore, per noi sono cose fondamentali per noi amministratori che siamo in un certo senso purtroppo non dico estranei, ma ci sentiamo un pochino in difficoltà di fronte ad elaborazioni brillanti, così che si sentono, ci sentiamo un pochino, un pochino molto in stato di inferiorità.

Noi abbiamo molto da apprendere, forse come amministratori abbiamo da apprendere meno su quello che riguarda poi singoli problemi ecc. e invece abbiamo da apprendere per quanto riguarda un certo modo di vedere la realtà, un certo modo di doverla interpretare, il dovere nostro di amministratori di dover vedere ormai la nostra realtà amministrativa di ogni giorno attraverso occhiali che non sono esattamente quelli tradizionali.<sup>465</sup>

Kessler, da amministratore, si percepisce inserito in un fase storica di grande mutamento, lo stesso mutamento per favorire il quale proprio a San Pellegrino Moro chiede d'interpretare l'azione politica con "*novità, freschezza, originalità*".<sup>466</sup> Come se il tempo stesse subendo un'accelerazione, Kessler sente il bisogno di "*occhiali [...] non tradizionali*" per ben intenderla e ben governarla. Nei primi mesi dopo la sua elezione a capo della Giunta, partecipa dunque a numerosi convegni di studio. Tra questi l'appuntamento di San Pellegrino, che nelle tre relazioni della prima giornata aveva sottolineato un tema e un proposito che il presidente trentino terrà in grande considerazione nelle modalità d'attuazione del proprio progetto politico: la necessità d'un maggiore intervento pubblico, realizzato a livello territoriale, nella politica economica del paese. Una simile declinazione era per Feliciano Benvenuti, giurista dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore dell'ISAP (l'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica di Milano), necessaria vista la manifesta "*insufficienza di una struttura accentrata a consentire il pieno svolgimento dei compiti*

---

<sup>465</sup> Così in una seduta di Giunta allargata a tutti i consulenti che aveva coinvolto non appena eletto presidente, tra questi l'amico Nino Andreatta, l'imprenditore e poi padre del centro-sinistra milanese Piero Bassetti, gli urbanisti Bernardo Secchi e Giuseppe Samonà, il sindacalista e poi manager dossettiano Benedetto De Cesaris e il sociologo Francesco Alberoni (che dunque non era "sbarcato" a Trento solo per guidare "l'università critica" presantottina), *Processo verbale*, seduta della Giunta Provinciale con tutti i consulenti della Provincia, tenutasi il giorno 23 settembre 1961 ad ore 16.30 nella sala verde del Palazzo della Provincia, ABK, 181.

<sup>466</sup> *Discorso del Segretario Politico Aldo Moro*, in *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 491.

dello Stato”<sup>467</sup>, e per la quale la Costituzione italiana non a caso già prevedeva “una nuova struttura dello Stato [...], fondata tutta sulle autonomie locali [...]e su] un più vasto decentramento del potere politico e di quello legislativo”.<sup>468</sup> Sulla stessa linea, ma con considerazioni di tipo sociologico, aveva argomentato anche Achille Ardigò, che accusava una “prassi riduttiva”, che produceva un passaggio “dalla ideologia della libertà e dello sviluppo all’ideologia della mera conservazione del potere democratico”<sup>469</sup>, e che etichettava come evidente la necessità di tracciare una linea di continuità tra “lo Sturzo anticentralistico ed autonomistico” e i suoi continuatori di oggi: “più imprevisi e forse più veri”<sup>470</sup>. Con loro, anche Pasquale Saraceno dopo aver ribadito la necessità per l’economia italiana di un maggiore sforzo di pianificazione<sup>471</sup>, intesa questa come “complesso organico di azioni da svolgere e nella dimostrazione della loro conformità al fine voluto”<sup>472</sup>, aveva ricordato la crescente attenzione che le politiche di piano a livello internazionale rivolgevano al tema del “ruolo da affidare a istituzioni regionali cui partecipino autonome forze locali”<sup>473</sup>. Un ruolo rilevante e fortemente connesso ai compiti che alla politica regionale si aprivano in relazione ai “mutamenti che lo sviluppo economico determinerà nell’attuale distribuzione territoriale della popolazione”. Come ben sintetizzato vent’anni dopo da Sandro Fontana, era necessario imboccare una strada

che fosse in grado di adeguare l’amministrazione della cosa pubblica ai processi di trasformazione sociale ed economica in atto nella società italiana e che offrisse ai cittadini la possibilità di partecipare ed intervenire, attraverso l’autogoverno, in ogni fase della gestione del potere; e ciò, da un lato, per superare l’atavica diffidenza dei ceti popolari nei confronti dello stato unitario; dall’altro, per collaudare forme nuove di controllo democratico e razionale

<sup>467</sup> F. Benvenuti, *Persona, comunità intermedie, stato*, in *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 129-30.

<sup>468</sup> *Ibid.*, p. 130-1.

<sup>469</sup> A. Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 145. Come mostra bene Crainz (*Storia del miracolo italiano*, cit., p. 217) la relazione di Ardigò era attraversata anche da un non troppo velato caldeggiare un’alleanza di centro-sinistra. Come detto, però, non è mia opinione evidenziare gli assist dottrinali o le coperture ideologiche che San Pellegrino fornì alla linea politica morotea, ma solo circoscrivere alcuni temi e certe persone che verranno riprese nella manovra di governo provinciale proposta da una parte della DC trentina.

<sup>470</sup> *Ibid.*, p. 146.

<sup>471</sup> Ha scritto in merito Tamburrano: “A S. Pellegrino emerge una visione del ruolo dello stato che assomiglia poco a quella che aveva ispirato la politica democristiana negli anni precedenti: lo stato non interviene più a posteriori per correggere i difetti e colmare le lacune degli automatismi di mercato, ma interviene a priori, con la politica di piano per orientare il mercato verso gli obiettivi decisi in sede politica”, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 120.

<sup>472</sup> P. Saraceno, *Lo Stato e l’economia*, in *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 185.

<sup>473</sup> *Ibid.*, p. 191.

intorno allo sviluppo civile ed economico del paese altrimenti affidato alle spinte irrazionali degli interessi settoriali e corporativi.<sup>474</sup>

Per l'Italia sono anni di crescita economica impetuosa. Nel maggio 1959 il quotidiano inglese "Daily Mail" aveva affermato che il livello di efficienza e di prosperità raggiunto dall'Italia rappresentava "uno dei miracoli economici del continente europeo", e l'anno successivo una giuria internazionale nominata dal Financial Times aveva attribuito alla lira italiana l'Oscar della moneta più salda dell'Occidente.<sup>475</sup> In questo contesto, il tema dell'autonomia dei territori nell'applicazione e nell'implementazione delle nuove politiche economiche appariva assolutamente centrale, così come urgente era la necessità d'affidare a questi gli strumenti utili a bilanciare gli squilibri territoriali che una crescita tanto impetuosa andava inesorabilmente producendo. Proprio elencando simili interventi, Saraceno sembra inconsapevolmente dettare l'agenda politica alla quale il Trentino cercherà, di lì a poco, di dare attuazione: "Problemi urbanistici senza precedenti dovranno certamente essere risolti; svalutazioni e rivalutazioni relevantissime avranno luogo nei valori delle terre [...] il decadere di taluni centri [...] e [...] il rapido ingrandirsi di altri [...] rischi d'arricchimento e di impoverimento relevantissimi e iniqui"<sup>476</sup> dovranno essere regolati.

Prima di evidenziare la corrispondenza tra i temi delle tre relazioni e la politica kessleriana degli anni Sessanta, è importante segnalare gli autori di alcune altre comunicazioni intervenuti nella seconda e nella quarta giornata del convegno. Giordano Dell'Amore, professore di Tecnica bancaria all'Università Bocconi e presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, aveva pronunciato parole d'apprezzamento per la relazione di Saraceno, sottolineando l'effettiva necessità di "sistematici e coerenti interventi dello Stato per raggiungere determinate finalità di carattere sociale"<sup>477</sup>; il sociologo Giorgio Braga, vicino alla rivista gesuitica "Aggiornamenti Sociali", aveva sottolineato l'esigenza "sempre più viva" di un "accostamento più razionale ai problemi", prospettando in questo senso come

---

<sup>474</sup> S. Fontana, *Autonomia della cultura. Cultura delle autonomie*, Bologna, Il Mulino, 1980.

<sup>475</sup> La letteratura sul boom economico italiano è ricca e sfaccettata. Per una lettura che intrecci considerazioni storiche, sociologiche e identitarie, rimando all'affascinante volume di Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>476</sup> P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, in *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 192.

<sup>477</sup> *Il Convegno di S. Pellegrino*, cit., p. 237.

necessaria “una più stretta collaborazione fra politici e studiosi di scienze sociali”<sup>478</sup>. E il giurista patavino Giuseppe Trabucchi, membro dell’Alta corte di Giustizia delle Comunità europee, si diceva convinto della necessità di un ripensamento dei problemi ideologici: “i principi generali non possono essere discussi [...] i principi fondamentali, però, possono dar luogo ad applicazioni diverse a seconda dei fenomeni concreti, delle situazioni contingenti nelle quali un partito politico deve fare le sue scelte”<sup>479</sup>. Non li cito per caso. I loro nomi, come anche quello di Benvenuti, saranno infatti indicati da Kessler, di lì a pochi mesi, come componenti del Collegio commissariale del nuovo Istituto superiore di Scienze sociali di Trento. Un Istituto alla cui base c’è un’intuizione che il neo eletto presidente della Provincia di Trento ha messo a fuoco a margine di un convegno di pochi giorni precedente all’appuntamento di San Pellegrino.

Dal 3 al 7 settembre 196 si era infatti svolto, tra Torino e il comune valdostano di Saint Vincent, un simposio dedicato a “*Gli squilibri regionali e l’articolazione dell’intervento pubblico*”<sup>480</sup>. Un tema “caldo” nell’agenda politica del primo centro-sinistra che per Kessler assumeva contorni e significati particolari. Il politico trentino s’era infatti convinto che il *boom* economico, con la sua portata di crescita, innovazione e sviluppo, richiedesse parallelamente una “traduzione” dei suoi effetti nella vita delle persone. Ciò che Kessler temeva, è che le buone pratiche e le tradizioni della sua terra (il mutualismo, la cooperazione, la laboriosità, la fede nei principi del cattolicesimo sociale...) potessero andare persi per l’impetuosità dei cambiamenti sociali e delle accelerazioni economiche imposte dal *boom*. Come da lui stesso chiarito ai consulenti che aveva chiamato a collaborare:

oggi l’amministrazione può proporsi compiti [...] ambiziosi, può riprendere quella linea di sviluppo organico che era nel programma dei vecchi cattolico-sociali attorno al 1890, e proposero le prime azioni di sviluppo attraverso il fiorire del movimento cooperativo e delle istituzioni economiche connesse a questo movimento cooperativo. Cioè quello di porsi il problema di uno sviluppo economico sociale integrato rispondente alla vocazione della nostra popolazione, alla necessità di non distruggere le vecchie strutture.<sup>481</sup>

---

<sup>478</sup> Ibid., p. 623.

<sup>479</sup> Ibid., p. 787.

<sup>480</sup> Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale, *Gli squilibri regionali e l’articolazione dell’intervento pubblico. Atti del Convegno di studio svoltosi a Torino e Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1961*, Milano, Lerici Editore, 1962.

<sup>481</sup> *Processo verbale*, 23 settembre 1961, cit., ABK, 181

Il presidente della Provincia di Trento si era dunque convinto che, accanto alla necessità di disegnare accurati interventi pubblici, vi fosse anche l'urgenza di formare una professionalità nuova con nuove competenze, capace di produrre sintesi tra due realtà che considerava destinate, altrimenti, a scontrarsi. Ciò che Kessler ha in mente, è una nuova classe dirigente. Una nuova generazione di quadri dotata di una formazione specifica, capace di costituire un ponte tra un passato che il politico democristiano considerava così importante e un futuro che appariva come inarrestabile, così da “*non distruggere le vecchie strutture*”.<sup>482</sup> I contorni di questa convinzione divennero netti proprio durante il convegno di Saint Vincent, un appuntamento al quale Kessler partecipava accompagnato, tra gli altri, dall'amico Nino Andreatta. A margine delle sessioni congressuali, infatti, discutendo con il padre gesuita del Centro San Fedele di Milano Luigi Rosa, a quell'intuizione venne data una prospettiva operativa: aprire a Trento la prima facoltà di Sociologia d'Italia. Non a caso, una nota interna all'Ateneo, postuma e non firmata, salda in modo inequivocabile Sociologia con lo “spirito” di quel frangente storico e con le logiche del centro-sinistra:

L'idea dell'Università di Sociologia nacque nel corso dei primi convegni sugli squilibri territoriali del nostro paese tenutosi a Saint Vincent nel febbraio 1961.

Questo convegno, oltre al fatto di essere stato uno dei primi ad affrontare in termini critici il modello di sviluppo dualistico della società italiana con apporti interdisciplinari di economisti, di sociologi e di urbanisti, rappresentò anche uno dei primi momenti di confronto fra la cultura socialista e la rinnovata cultura sociale delle forze tradizionalmente operanti attorno alla Democrazia Cristiana.

[...]

[C'era] la necessità urgente di ricercare forme di dialogo, di confronto verso la possibilità di conciliazione empirica, fra la tradizione culturale cattolica e la tradizione culturale laico-marxista.<sup>483</sup>

---

<sup>482</sup> Non posso soffermarmi oltre su questo tema, sul quale mi permetto di rimandare al mio *Sociologia a Trento*, cit. Significativo un passaggio del programma quadriennale presentato da Kessler in Aula all'inizio della Legislatura: “Desideriamo valorizzare questo nostro comune sentire, cercando di dare a esso chiarezza di contenuto [...]. Ci pare anche di sentire che questo patrimonio sia andato qua e là facendosi più tenue, forse per la mancanza di una effettiva azione culturale a livello popolare, estremamente necessaria in un periodo nel quale troppe cause concorrono a sradicare l'uomo dalla sua terra”, cit. in G. Faustini, *Bruno Kessler*, cit., p. 42.

<sup>483</sup> Archivio Storico dell'Università di Trento (in seguito ASUT), Presidenza e Consiglio di amministrazione, *Carteggio della Presidenza*, b. 23 (già 100a).

Convinto dunque che la Sociologia potesse rappresentare quella “scienza nuova” capace di custodire l’identità della comunità trentina nel complicato trapasso alla “modernità”, e persuaso che l’eventuale alleanza di centro-sinistra dovesse basarsi non sull’incontro di idee ma esperirsi come “*conciliazione empirica*”, Kessler s’era subito cimentato con i necessari atti politici. Dopo aver rinunciato alla collaborazione che il suo predecessore aveva avviato con l’Università Cattolica per distaccare in Trentino una sede periferica in Scienze Forestali<sup>484</sup>, il 15 febbraio 1962 il presidente della Giunta aveva annunciato in Consiglio provinciale la sua intenzione di fondare un Istituto universitario per lo studio delle Scienze sociali: “*destinat[o], in particolare, a fornire alla nuova società quei dirigenti con una preparazione specifica nel campo della sociologia urbana e rurale, alla sociologia del lavoro (relazioni con il personale, tecniche di Governo del personale, relazioni pubbliche), alla sociologia del consumo [...]*”.<sup>485</sup>

Parallelamente all’iniziativa politica, consapevole della necessità di tenere i giudizi della Chiesa trentina nel debito conto, Kessler aveva chiesto a mons. Iginio Rogger di sondare presso l’Amministratore apostolico Gargitter quale fosse la posizione della Curia in merito alla prospettata università. Come ricorda lo stesso Rogger, che con l’arcivescovo “facente funzioni” aveva “*una certa dimestichezza perché l’avevo conosciuto ancora a Roma al tempo degli studi [al Germanicum]*”:

Kessler [...] mi pregò di interrogare l’amministratore apostolico che aveva ormai la piena responsabilità diocesana. Mi chiese di pregarlo di esprimersi su come lui valutasse questa idea di fare una facoltà in sociologia,

---

<sup>484</sup> Era solo l’ultimo, anche se quello giunto allo stadio più avanzato, di una serie di tentativi che dalla metà degli anni Cinquanta in poi si erano proposti di fare di Trento una sede universitaria. Si veda la definitiva ricostruzione di Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, “*Non distruggere questa lettera, ma serbala per promemoria quando riprenderemo la conversazione*”: *le origini dell’Istituto superiore di scienze sociali di Trento nelle fonti archivistiche (1962-1972)*, in L. Blanco, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *Costruire un’università*, cit., p. 123-333. Con l’Università Cattolica i rapporti resteranno tesi a lungo anche perché il disegno di legge depositato in parlamento per riconsocere la facoltà trentina (ddl che tra le altre cose doveva istituire il titolo di studio “laurea in sociologia”, che prima non esisteva) si troverà ad incrociare le spade con la contemporanea e avversaria riforma delle facoltà di Scienze Politiche voluta da Gianfranco Miglio e Giuseppe Maranini, cfr. *Sociologia a Trento*, capito quarto.

<sup>485</sup> Discorso in Provincia nella seduta del 15 febbraio 1962, ora in G. Faustini (a cura di), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione, alle Camere*, cit., pp. 167-168. La notizia venne ripresa dal quotidiano “L’Adige” solo in quarta pagina ma con grande enfasi: “la ‘bomba’ è costituita senza dubbio dall’annuncio dell’intenzione di realizzare un istituto universitario nella nostra città. Da anni si parla ormai, con alterne vicende, di questo problema. Ma l’annuncio fatto ieri dal presidente Kessler ci è apparso di una concretezza immediata, tanto da avere l’impressione che le premesse siano tali da consentire una prossima realizzazione dell’Università”, *Kessler ha annunciato la probabile costituzione di un Istituto universitario di scienze sociali*, in “L’Adige”, 16 febbraio 1962.

così strutturata, nel cui comitato di amministrazione doveva sedere anche padre Rosa. Gargitter mi diede pieno incarico di rispondere che lui, di fronte ad una proposta siffatta, non aveva nessun motivo né di dire che non si dovesse fare né di raccomandare che si faccia. Questo messaggio, testuali parole, io l'ho trasmesso.<sup>486</sup>

Gargitter, come anticipato, s'era pronunciato in perfetta continuità con lo spirito che Giovanni XXIII aveva inteso dare al proprio pontificato, tenendo dunque distanti e distinte – anche a Trento – le due sponde del Tevere. Non tutta la politica trentina aveva però fatto altrettanto. L'unico consigliere provinciale Comunista, l'avvocato Sandro Canestrini, s'era infatti scagliato contro l'operazione, temendone una deriva confessionale:

appena pensato ad una iniziativa universitaria nel Trentino, come ago magnetico verso la calamita, si è rivolto immediatamente, in primis, verso l'Università Cattolica. Io né la rimprovero, né la elogia di questo. Io prendo atto della situazione di chi oggi dice che l'iniziativa è del tutto aconfessionale. [...]

Ora, dire oggi che si vuole tenere in piedi un'iniziativa aconfessionale dopo questo precedente, mi sembra un po' la favola della zitella la quale dice che non si è sposata perché non ha voluto accogliere nessuna delle profferte di matrimonio, mentre in realtà non si è sposata perché nessuno l'ha chiesta.<sup>487</sup>

Gli stessi timori avevano guidato la penna di Livia Battisti, figlia di Cesare, che riprendendo in buona parte le argomentazioni d'inizio secolo pronunciate dal padre, aveva messo in guardia dalle pagine del quotidiano "Alto Adige" rispetto ai rischi che allora e ancor oggi connotavano simile iniziativa:

pare possa essere chiaro anche ai ciechi, che la proposta del governo austriaco a cui si opponeva Cesare Battisti: proposta della creazione di una facoltà unica, in un piccolo centro dominato da un partito confessionale (non si possono dimenticare le frasi che Battisti rivolse a De Gasperi in quella occasione!) ha notevoli affinità con l'attuale iniziativa della Giunta provinciale trentina.<sup>488</sup>

Ragionando a partire dai tratti caratteristici dei partiti trentini, e considerando le posizioni da questi tradizionalmente sostenute, di fronte alle risolte posizioni di Canestrini e della Battisti che denunciavano la volontà democristiana d'istituire

---

<sup>486</sup> Intervista rilasciatami da mons. Iginio Rogger a Trento in data 8 febbraio 2007, ora in *Sociologia a Trento*, cit., p. 77.

<sup>487</sup> Consiglio provinciale di Trento, verbale della XXXI seduta, 27 luglio 1962.

<sup>488</sup> "Alto Adige", 28 ottobre 1962.

“*un’università per chierichetti*”, verrebbe da pronosticare con buona sicurezza anche la contrarietà dei consiglieri del Partito Socialista. Di marcata ispirazione laica, risoluti detrattori del partito cattolico e in maggioranza appartenenti alla corrente “sinistra”, i Socialisti trentini apparivano infatti come i naturali avversari di una scelta politica che, per tempistica e compagine coinvolta, poteva anche senza malizia dare adito a dubbi, perplessità e sospetti.<sup>489</sup> Il PSI trentino non segue invece una simile linea interpretativa e, pur all’opposizione, si schiera a favore dell’iniziativa, senza cavalcare i paventati rischi di un’eterodirezione in chiave religiosa dell’Istituto.<sup>490</sup> Era questa la prima di una serie di adesioni che porteranno i consiglieri Socialisti a partecipare con una certa continuità, seppure da esterni, alle principali iniziative legislative avviate da Kessler nella IV Legislatura provinciale. Una doppia posizione che si traduceva in uno *status* ambivalente di partito d’opposizione politica, eppure di supporto al governo nell’impostazione pratica data al proprio progetto riformatore. Riguardo al perché questo avvenisse, la prima osservazione, la più banale, si rifà a considerazioni “di merito”. Il PSI trentino, che aveva una classe dirigente di buon livello, nonostante la provenienza “bianca” delle politiche di modernizzazione del territorio, considerava necessario scegliere, di volta in volta, se votare a favore o contro una legge basandosi esclusivamente sul contenuto del suo articolato, e dunque sulla ricaduta che avrebbe prodotto per la comunità, senza preclusioni ideali o vincoli d’appartenenza. Come concluso da Walter Micheli: “[i]l Trentino divenne terreno di buona sperimentazione degli obiettivi che il governo si proponeva su scala nazionale.”<sup>491</sup>

Accanto a ciò, e dunque a fianco della disponibilità socialista a partecipare a quanto di buono il Trentino stava sperimentando, è mia opinione che Bruno Kessler riuscisse ad esercitare in quel frangente anche un ruolo di supplenza. Da uomo della

---

<sup>489</sup> Nonostante “l’apparentamento” con la Cattolica fosse saltato, il ruolo di primo piano svolto nell’intrapresa da padre Luigi Rosa e dai gesuiti di “Aggiornamenti sociali”, il contesto trentino ancora assai poco secolarizzato, la non chiara inclinazione ideologica della materia sociologia, e la così netta primogenitura democristiana dall’iniziativa, potevano legittimamente preoccupare gli ambienti laici della provincia (e della nazione).

<sup>490</sup> Iniziativa che sarà contestata invece per lunghi anni (ancora una volta a partire dalla presenza gesuitica tra i suoi ispiratori) dai dirigenti del PSI nazionale che, infatti, bloccheranno in Parlamento la legge per il suo riconoscimento: “Poi c’è, attivissimo nell’opera di sabotaggio, il gruppo milanese dei gesuiti di San Fedele: integralisti che a volte sognano di rinverdire antiche glorie facendo della compagnia l’artefice di un accordo di potere fra cattolici e comunisti, e che chiedono una sorta di monopolio degli studi politico-sociali per il loro Istituto di Trento”, *Riforma della facoltà di scienze politiche*, in “Avanti”, 17 dicembre 1966.

<sup>491</sup> W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., p 171.

sinistra DC qual era, da politico convinto che il pragmatismo e il risultato contassero più del metodo e del percorso, Kessler decide di supplire all'assenza del PSI facendosi carico di istanze e riforme ch'essi non avevano e non avrebbero avuto la forza di condurre ad approvazione (e forse nemmeno di fare accettare dalla popolazione). Il 31 luglio 1962, alla presenza di ventuno consiglieri su ventisei, il disegno di legge che apriva alla nascita della facoltà di Sociologia di Trento venne dunque approvato con diciannove voti favorevoli (DC, PLI, PSI, PSDI, MSI), uno contrario (PCI) ed uno astenuto (PPTT).<sup>492</sup>

Per come s'è concretizzata, l'istituzione di Sociologia è a mio parere il primo atto, nonché una delle principali evidenze, di quel centro-sinistra "pratico" la cui paternità ho attribuito a Bruno Kessler. Nonostante l'assoluto rilievo del tema e la delicatezza della materia, Kessler aveva infatti raccolto il consenso degli esponenti Socialisti in provincia. Lo aveva fatto proponendo "un tema" specifico su cui convergere, e non cesellando concetti nella speranza di conciliare differenti istituti di dottrina politica. L'appoggio socialista non era stato dunque conseguente ad un accordo generale, né era stato preceduto da una loro dichiarazione d'intenti, e nemmeno veicolato dal definitivo rigetto di una qualche posizione politica o richiamo ideologico. Kessler, pur interpretando temi classici di quella stagione politica, del centro-sinistra nazionale aveva rovesciato la logica attuativa, antepoendo *le cose* da fare *alle idee*, le norme agli archetipi.

Ciò che tuttavia appariva ben visto in casa socialista, non mancava altrove di suscitare dubbi e perplessità. L'atteggiamento disinvolto di Kessler e l'ambiguo contenuto dell'istituenda Facoltà di Sociologia, avevano infatti finito per concentrare su di essa e sui suoi sostenitori sospetti e lagnanze. Anche se perfettamente in linea con la stagione di rilancio di cui la materia godeva a livello europeo e internazionale<sup>493</sup>, l'espansione della Sociologia in Italia procedeva in modo faticoso e non lineare<sup>494</sup>.

---

<sup>492</sup> Nonostante l'autonomia riconosciutagli per Statuto, la Provincia di Trento non aveva tra le proprie competenze quella d'istituire facoltà universitarie. Esercitando allora la generica autonomia in ambito culturale, la Giunta provinciale aveva presentato un ddl che istituiva l'Istituto Trentino di Cultura, il quale, come primo atto, aveva deliberato l'istituzione dell'Istituto universitario di Scienze sociali di Trento.

<sup>493</sup> Si veda, a titolo di esempio, il ruolo delle scienze sociali nella svolta socialdemocratica dell'SPD accuratamente ricostruito da Francesca Traldi, *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>494</sup> Da un punto di vista scientifico, non esistendo in Italia alcuna facoltà di Sociologia, i sociologi (praticanti o docenti) provenivano da studi ed esperienze composite, rendendo i confini della disciplina

Avversata dalla cultura laico-liberale idealista, da quella cattolica e da quella marxista, la sociologia rappresentava una sorta di “quarta cultura”, tacciata, a seconda di chi fosse ad osteggiarla, di “*meccanicismo, naturalismo, determinismo, scientismo, ideologismo, [...] americanismo...*”<sup>495</sup>.

In certi ambienti vaticani, la decisione di Kessler di puntare in modo così deciso su una scienza priva di un definitivo *imprimatur* cattolico, e per di più così affine per temi e strumenti ai propositi politici cari agli “ideologi” del centro-sinistra, aveva destato timori e perplessità. Un appunto non firmato del 21 febbraio 1963, dimostra come il Trentino non fosse una zona franca, libera dagli interventi delle gerarchie cattoliche, e svela anche il diverso metodo utilizzato da queste per adattarsi alla realtà politica trentina. Le modalità dell’intervento di alcuni vertici della Chiesa permettono infatti di osservare come l’azione di sorveglianza (e di guida) praticata da certi ambienti vaticani fosse in grado di adattarsi all’impostazione politica voluta da Kessler. Quando dunque ad inizio Legislatura un’alleanza di centro-sinistra nel governo della Provincia non era nemmeno stata presa in considerazione, la Chiesa s’era astenuta dal far pesare la propria influenza; mentre quando Kessler *nelle cose e sui temi* aveva dimostrato d’adoperarsi per produrre e implementare politiche considerate sconvenienti, ecco che le sentinelle s’erano riattivate e gli emissari avevano recapitato i messaggi là dove serviva.

Il redattore del promemoria, con tutta probabilità lo stesso Kessler, punta una conversazione avuta don Bruno Vielmetti, un alto prelato esponente del clero conciliare trentino:

Ho conferito questa mattina con don Vielmetti, in merito ad argomenti vari, e, in particolare, circa l’Università.

Mi ha comunicato quanto gli è stato riferito da S.E. Mons. Gargitter circa il colloquio da quest’ultimo avuto con il Segretario della Sacra Congregazione dei Seminari, mons. Raffa.

[...]

Più precisamente, mons. Raffa lo ha un po’ investito dicendo “... che cosa si sta facendo a Trento... proprio a Trento questo non doveva avvenire... pazienza se ciò fosse avvenuto da altre parti d’Italia, ma non a Trento... ecc. ...

---

piuttosto labili, e la metodologia utilizzata poco definita (e per questo attaccata dai suoi detrattori). Celebre l’articolo-denuncia del sociologo Camillo Pellizzi, *Le scienze sociali in Italia. Dal nulla al caos...*, in “Rassegna italiana di Sociologia”, 3/1962, n.1, pp. 3-10.

<sup>495</sup> Così D. Rei, *La sociologia italiana negli anni ’50: la “quarta cultura”*, in G. Costantini (a cura di), *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni ’50 e il Mezzogiorno*, Introduzione di Filippo Barbano, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, p. 85-86.

Fra il resto ci sono professori assolutamente marxisti che insegnano... ecc, ecc.”.

Francamente, Mons. Gargitter ha avuto l'impressione che queste notizie fossero state di recente fornite al predetto Monsignore da don Colombo, presente al Concilio come perito. Ha reagito, Mons. Gargitter, sostenendo che in tutto ciò c'era dell'esagerazione e che certamente la posizione dell'Università di Trento era molto più complessa e che andava molto più attentamente valutata. Gli ha anche riferito, mons. Raffa, di avere letto nell'Osservatore Romano, che Mons. Rauzi [il vescovo ausiliare, n.d.r.] era presente all'inaugurazione della Università e che, anche questo, era stato motivo di lagnanza.<sup>496</sup>

Vielmetti ha dunque parlato con l'amministratore apostolico Gargitter, suo Prefetto durante gli studi al *Germanicum* di Roma, riguardo al nuovo Istituto di Scienze sociali. Da questo è venuto a sapere che certi ambienti vaticani, qui per voce di mons. Raffa, hanno espresso forti perplessità riguardo alla Facoltà di Sociologia di Trento. Le pregiudiziali, non dissimili da quelle rivolte alle DC “aperturiste” nelle settimane precedenti alle “giunte difficili”, fanno riferimento a supposte aderenze marxiste e ad un'impostazione complessiva lontana dai principi della Chiesa. Gargitter confida d'aver avuto l'impressione che mons. Raffa sia stato informato delle vicende trentine direttamente da mons. Carlo Colombo, colonna dell'Università Cattolica di Milano e teologo personale di Montini. Accanto a queste valutazioni, mons. Raffa aggiunge alcuni propositi estremamente importanti per il futuro della Diocesi:

confidenzialmente mi ha fatto presente, che al nuovo Arcivescovo verrebbero date queste direttive:

- 1) di non compromettersi minimamente con la nuova Facoltà di Trento;
- 2) di avvertire le popolazioni della pericolosità dell'iniziativa.<sup>497</sup>

Il segretario della Sacra Congregazione dei Seminari avverte il clero trentino che il nuovo arcivescovo verrà dettagliatamente istruito su come comportarsi riguardo alla neonata università. Da un punto di vista della tempistica, il promemoria non mente. Il 12 febbraio del 1963, dieci giorni prima della redazione di questo documento, mons. Gargitter aveva infatti cessato le sue funzioni di amministratore apostolico, ed era stato sostituito da mons. Angelo Maria Gottardi. Il cambio non era stato semplice. Proprio don Bruno Vielmetti, docente di Nuovo Testamento al Seminario, era da molti

---

<sup>496</sup> *Appunto riservato sull'università*, Trento, 21 febbraio 1963, ABK, 2.

<sup>497</sup> Ibid.

considerato il naturale successore di Gargitter alla guida Diocesi di Trento. Apertamente distante dalle posizioni politiche della maggioranza dorotea della DC trentina, la nomina di Vielmetti era stata però bloccata da Flaminio Piccoli<sup>498</sup>, creando una impasse che papa Roncalli aveva risolto avocando a se l'ultima parola e nominando arcivescovo Gottardi, suo provicario generale a Venezia. Se dunque la maggioranza dorotea della DC trentina aveva esercitato la propria influenza per scongiurare l'avvento di un episcopato che temeva troppo sbilanciato in senso conciliare (l'11 ottobre 1962 nella basilica di San Pietro in Vaticano papa Giovanni XXIII aveva ufficialmente aperto i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II), l'avvenuta nomina di mons. Gottardi – nonostante un inizio cauto e conservativo – darà spazio come vedremo ad una stagione di grande apertura e di fermento, tanto nella Chiesa trentina, quanto nelle realtà del suo associazionismo.

Prima di affiancare brevemente a Sociologia un altro progetto cui Kessler diede avvio, dimostrando d'aver ampiamente recepito i temi e le istanze del centro centro-sinistra nazionale e di non disdegnare su questi una temporanea convergenza del PSI trentino, è importante chiarire un'altra apparente contraddizione di quegli anni. Nel ricostruire le vicende del partito cattolico abbiamo osservato, da ultimo con riferimento al Congresso provinciale della DC del giugno del 1961, come le posizioni di quanti nella DC trentina si professavano favorevoli ad un'alleanza di centro-sinistra iniziassero a mostrare qualche punto d'attrito con chi invece s'adoperava per scongiurare l'avvento. Si potrebbe dunque pensare che un progetto come quello di Sociologia, così scivoloso da un punto di vista ideologico e per osteggiare il quale certe aree vaticane s'erano prontamente attivate, costituisse un terreno di scontro fertile per la contesa tra le due anime del partito cattolico e tra i due *leader* che ne diverranno riferimento. Così, tuttavia, non fu. Diversi documenti dimostrano infatti come durante tutto il faticoso<sup>499</sup>

---

<sup>498</sup> Riferimenti in G. Bazzoli, *Ricordiamo un profeta*, nell'edizione della rivista "L'Invito" interamente dedicata alla figura di Vielmetti, n. 217, anno XXXII, Autunno 2009, pp. 5-20; e in P. Pombeni, *La grande trasformazione. Il Trentino nel "secolo breve" 1919-1989*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, cit., pp. 19-40.

<sup>499</sup> Il disegno di legge n. 2348, *Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento*, era stato comunicato alla Presidenza del Senato il 7 dicembre 1962, ma a causa dello scarso peso accademico della sociologia, della contrarietà manifestata dal PSI nazionale attraverso il responsabile in materia d'istruzione Tristano Codignola, a causa della conflittualità con la riforma delle facoltà di Scienze politiche voluta da Maranini e Miglio (che prevedeva Sociologia come corso di laurea subordinato ad esse, e non come titolo di studio a sè), nonché per la contestuale riforma dell'università portata avanti dal ministro Luigi Gui (ddl n. 2314, *Modifiche all'ordinamento universitario*), passeranno quasi quattro anni prima che la legge venga promulgata, con voto favorevole di tutti i partiti dell'emiciclo, l'8 giugno 1966.

processo d'istituzione della Facoltà, Kessler possa contare in modo regolare sull'aiuto romano di Piccoli, e come il “*Caro Flam*” s'adopere con generosità per contribuire al successo di quella difficile intrapresa. Già nel settembre 1962 il dirigente Provinciale Giampaolo Andreatta, sodale di Kessler ma molto vicino anche a Piccoli, si era premurato di comunicare al deputato trentino che

Kessler conta molto sulla Tua collaborazione in sede nazionale anche perché egli ritiene, credo, che Tu, fra i rappresentanti della deputazione democratica cristiana, sia stato quello che più ha mostrato di comprendere l'importanza dell'iniziativa [...] [che] ha, specie per i cattolici, un'importanza determinante; il farsene in sede nazionale portatori, è quindi fatto altamente significativo anche sul piano politico perché le discipline sociologiche sono coltivate in Italia specie dalle punte avanzate del cattolicesimo sia laico che ecclesiastico<sup>500</sup>

Cinque giorni dopo Piccoli aveva risposto direttamente a Kessler ringraziandolo per “*la esauriente documentazione che mi hai mandato riguardante l'Università di Trento*”, notando “*con piacere come le cose procedono rapidamente e nel migliore dei modi*”, e concludendo: “*È tutto merito Tuo. [...] [Ti] assicur[o] tutta la mia collaborazione per ciò che ti sta a cuore*”.<sup>501</sup> Verso la metà di febbraio del 1963, a seguito di ulteriori interventi di Piccoli presso il Governo, il presidente della Provincia aveva preso carta e penna per esprimere direttamente il desiderio di “*ringraziarTi veramente di cuore per tutto quanto hai fatto per noi in questi ultimi tempi, intervenendo con la Tua autorità presso uffici romani per noi quasi inaccessibili*”<sup>502</sup>.

Un simile comportamento ha molte spiegazioni. È innanzitutto l'ennesima dimostrazione di come il tasso di conflittualità ed inimicizia nel partito cattolico trentino fosse, alla metà degli anni Sessanta, inferiore a quello che ormai da anni segnava invece la vita correntizia nello scudocrociato nazionale.<sup>503</sup> È poi la riprova che in quei lustri anche *leader* nazionali come Piccoli “*servissero*”<sup>504</sup> la DC trentina per il suo essere forza

---

Dirimenti furono le contropartite, al PSI di nominare Norberto Bobbio nel Comitato ordinatore dell'Istituto (per garantire la laicità), e per ottenere il voto favorevole della DC all'istituzione a Siena di una facoltà di Economia Bancaria.

<sup>500</sup> Lettera di Andreatta a Piccoli, Trento, 24 settembre 1962, FFP, s. XIV, f. 2

<sup>501</sup> Lettera di Piccoli a Kessler, Trento, 29 settembre 1962, FFP, s. XII, f. 47.

<sup>502</sup> Lettera di Kessler a Piccoli, Trento, 14 febbraio 1963, FFP, s. XII, f. 47.

<sup>503</sup> Oltretutto essendo quel progetto così identificato con Kessler, nel caso di un suo fallimento, la maggioranza del partito avrebbe sempre potuto “scaricare” su di lui le responsabilità. Cosa che, almeno in parte, avvenne durante gli anni caldi della contestazione studentesca.

<sup>504</sup> Un tratto popolare da sempre presente nella DC trentina e reso celebre dal suo uomo più illustre, Alcide De Gasperi, che rivolgendosi non caso proprio alla “sua” DC aveva scandito, durante il congresso

“popolare”, e dunque intendessero il proprio ruolo politico come comunque teso a migliorare le condizioni di vita della propria comunità<sup>505</sup>. È anche, io credo, la dimostrazione di quanto accennato in premessa, e dunque della possibilità per le esperienze di centro-sinistra sviluppatesi lontano e “al riparo” dall’exasperante dibattito nazionale, di procedere in modo meno faticoso e più efficace nello sviluppo della linea politica desiderata. È, nel complesso, il tratto “altro” di una DC che non solo con gli altri partiti, ma anche internamente, tende ad anteporre “le cose” al resto.

La definizione che Pasquale Saraceno aveva dato a San Pellegrino della pianificazione (“*complesso organico di azioni da svolgere e nella dimostrazione della loro conformità al fine voluto*”), e alcuni esempi sui quali s’era soffermato (risolvere problemi urbanistici e bilanciare i mutamenti determinati dallo sviluppo economico<sup>506</sup>), consentono di inserire nel più ampio contesto nazionale l’altro tratto fondativo della stagione modernizzatrice in Trentino: il Piano Urbanistico Provinciale (PUP).<sup>507</sup>

Kessler, persuaso che per assicurare unità di indirizzo e organicità di sviluppo alla pianificazione economica il Trentino avesse bisogno di un piano provinciale di coordinamento che ne livellasse gli squilibri, il 26 aprile del 1961 aveva dato formale avvio alla progettazione del PUP. Una progettazione che come nota Bruno Zanon: “*coincise con una fase politica, quella dell’avvio del centro-sinistra, che vedeva le prime proposte progressiste, i primi tentativi di avviare un processo di riforme e di sperimentazione della programmazione in Italia*”.<sup>508</sup> Perfettamente inserito nel dibattito nazionale, ma anche precisamente ancorato a riflessioni di politica territoriale, il Piano

---

provinciale di Trento del 1947: “Io non servirei nemmeno la Democrazia cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia Cristiana vuol servire il popolo. E il popolo vuol dire: il popolo come vive organicamente nel suo paese, nelle sue società, nei suoi focolari, nelle sue città”, *Intervento al Congresso provinciale della Democrazia cristiana*, Trento, 20 luglio 1947, ora in in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, cit., volume III, tomo II, p. 1072.

<sup>505</sup> Era l’originario carattere “notabilare” esperito da un partito che grazie alla propria autorità “aiutava” il territorio e la propria comunità ad accrescere il livello di vita. Carattere che negli anni ottanta conoscerà anche in Trentino la sua degenerazione “clientelare” legata alla volontà di trasformare gli aiuti offerti in consenso elettorale, quando non in arricchimento personale. Per una riflessione nazionale si veda Paolo Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell’Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.

<sup>506</sup> Il 22 maggio 1962 Ugo La Malfa, ministro del Tesoro, aveva presentato alla camera la sua celebre “Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese” indicando la necessità d’utilizzare lo strumento della programmazione economica.

<sup>507</sup> Provincia autonoma di Trento, *Piano Urbanistico del Trentino*, Marsilio, Padova, 1968. Per una rilettura aggiornata e contestualizzata P. Fedel, *L’urbanistica, la pianificazione territoriale, la gestione ambientale*, in M. Marcantoni, G. Postal, R. Toniatti (a cura di), *Trent’anni di Autonomia*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>508</sup> B. Zanon, *Pianificazione territoriale e gestione dell’ambiente in Trentino*, Milano, CittaStudi, 1993, p. 91.

Urbanistico Provinciale, il primo nel suo genere ad essere approvato in Italia (agosto 1967), si proponeva di fissare modalità e limiti agli interventi di riequilibrio dei mutamenti sociali e territoriali connessi all'impetuosità dello sviluppo economico di quella stagione storica. Volendo cercare un parallelismo, ciò che Kessler intendeva custodire da un punto di vista socio-culturale con l'istituzione di Sociologia, in ambito fisico-territoriale si proponeva di salvaguardarlo attraverso alcune norme contenute nel PUP. Come ad esempio i "comprensori", la cui funzione era quella di garantire alla popolazione residente nelle numerose valli del Trentino, condizioni di vita quanto più affini possibili a quelle di chi risiedeva nelle poche città e nei centri maggiori<sup>509</sup>. Se da un lato il PUP dava così attuazione ad un intento "conservativo", contrastare lo svuotamento e la progressiva marginalizzazione dei piccoli centri periferici, la sua adozione rappresentava anche un fondamentale veicolo di sviluppo. Attraverso le sue disposizioni si stabilivano infatti quali dovessero essere le localizzazioni delle aree industriali e artigianali, quali terreni fossero da preservare per uso agricolo, dove insediare i centri direzionali e commerciali, di quali le vie e di quali infrastrutture di collegamento ci fosse necessità.<sup>510</sup> Un tassello strategico che faceva parte di *"un complesso disegno politico-amministrativo caratterizzato dalla volontà di far uscire il Trentino dalla situazione di disagio economico e sociale attraverso la 'modernizzazione' delle strutture territoriali, l'incremento delle attività economiche, la promozione sociale."*<sup>511</sup>

Al momento di selezionare la squadra di lavoro incaricata d'elaborare il Piano, Kessler aveva nuovamente applicato i "principi" del suo centro-sinistra pratico, nominando progettista responsabile l'urbanista Giuseppe Samonà, docente

---

<sup>509</sup> Significativo che per il contenuto storico della relazione introduttiva del Piano di Samonà, ed in particolare per il nuovo ruolo economico-sociale che i "comprensori" avrebbero dovuto rivestire, Kessler chieda quasi un "via libera" a mons. Iginio Rogger (dunque ad una delle figure più importanti del clero trentino), chiarendo quella che per loro doveva esserne la funzione: "i comprensori dovrebbero quindi diventare strumenti di equilibrio economico e sociale del territorio e organismi idonei a frenare, quanto frenabile, del processo naturale di accentramento e urbanesimo". Lettera di Kessler a mons. Rogger, Trento, 13 gennaio 1964, ABK, 168.

<sup>510</sup> Su un simile doppio propositivo Kessler era stato estremamente chiaro in una bozza di risposta ad alcune critiche al progetto comparse sulla stampa (*I piani e la realtà*, ne "Il Gazzettino", 9 agosto 1962). Chiariva il politico trentino: "attraverso la pianificazione, si cerca di intravedere i probabili sviluppi dell'insediamento umano nel tempo, cercando, attraverso complesse analisi demografiche, economiche e sociologiche, di predisporre certi interventi, perchè si verifichino certi effetti e se ne evitino altri", ABK, 168.

<sup>511</sup> B. Zanon, *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, cit., p. 91.

d'architettura all'università di Venezia politicamente vicino al Partito Socialista<sup>512</sup>, e affiancandogli l'amico economista Nino Andreatta e l'architetto Sergio Giovanazzi.<sup>513</sup> Come indicato nelle raccomandazioni dei relatori al convegno di Saint Vincent, e peraltro in linea con i "piani regionali" che il ministro ai Lavori Pubblici Fiorentino Sullo andava progettando in ambito nazionale<sup>514</sup>, il compito affidato a Samonà consisteva nell'individuare e strutturare una serie d'interventi che permettessero di coordinare un processo che, se lasciato a se stesso, tendeva invece ad avvenire in modo frammentato e disomogeneo. Un esercizio di equilibrio reso ancora più complicato in Trentino per la doppia presenza dell'Ente regionale e di quello provinciale, e per la conseguente rigida spartizione di competenze tra i due livelli istituzionali. Proprio di questa compresenza, che come detto nel corso degli anni Sessanta conosce un riequilibrio a favore della Provincia, Kessler aveva messo al corrente Samonà, così da non ritrovarsi bloccato in contese d'attribuzione: *"La diversità di attribuzione delle competenze pone alcuni problemi di coordinamento [...]. Va notato che tale tipo di problemi investirà sia la fase della progettazione del Piano Urbanistico Provinciale, sia la fase attuativa dello stesso, essendo strettamente connessi i problemi economici [la cui competenza era Regionale] con i problemi urbanistici [in capo alle due Provincie]"*.<sup>515</sup>

Abilmente in equilibrio nella divisione dei poteri tra Provincia e Regione, e nella gestione delle forze politiche presenti in Consiglio, il Piano venne adottato il 23 maggio 1964 con ventisei voti favorevoli su ventisei. Anche in quest'occasione, come chiarisce Micheli, nonostante *"I socialisti [...] [fossero] all'opposizione, [...] il loro ruolo divenne importante, per la tradizione che rappresentavano e le posizioni che sostenevano, e per*

---

<sup>512</sup> Fu anche senatore dal 1972 al 1976, eletto nelle liste del PCI come appartenente al Gruppo della Sinistra Indipendente.

<sup>513</sup> Tra i principali consulenti, anche un giovane Romano Prodi.

<sup>514</sup> Ddl predisposto dalla Commissione nominata dal Ministro dei LL.PP. on. Fiorentino Sullo, ultimato nel giugno 1962 e presentato al parere del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, pubblicato su "Urbanistica" n. 36-37, novembre 1962. Come notato da Zanon, il PUP e il piano comprensoriale "hanno [...] tratto precisi spunti dal progetto di legge Sullo il quale, reso noto nel luglio 1962, aveva consentito di porre a confronto le prime soluzioni derivanti dall'avvio degli studi di progettazione del PUP, sia le linee politiche che la Giunta Provinciale stava assumendo", *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, cit., p. 70.

<sup>515</sup> Lettera di Kessler a Samonà, Trento, 5 febbraio 1962, ABK, 139. Kessler, in buona sostanza, non avendo la Provincia le competenze per disegnare le politiche d'incentivo economico che aveva inteso sviluppare, tentava astutamente di "passare" per l'urbanistica, che invece sua competenza era, per non dover entrare in dialogo con la Regione, il cui incedere era in quegli anni estremamente complicato. Una simile manovra, ma per aggirare lo Stato, l'aveva come visto messa in campo per creare l'università.

*i collegamenti che garantivano a livello nazionale con i mondi della cultura riformista*<sup>516</sup>: Norberto Bobbio sulla questione universitaria, e ora Giuseppe Samonà per la redazione del Piano Urbanistico. Così, grazie anche alle “*ridotte dimensioni della realtà trentina, [al]la sua marginalità territoriale e probabilmente [al]l’omogeneità politica che consentiva sperimentazioni senza timori di perdere il controllo dei centri di governo*”<sup>517</sup> Kessler era riuscito a portare ad approvazione in Trentino una misura che in Italia rimaneva invece incompiuta. Dopo una lunga e avversa campagna di stampa infatti, nell’aprile del 1963 anche “Il Popolo”, l’organo ufficiale della DC, aveva ufficialmente preso le distanze dalla proposta di legge Sullo, portando di lì a qualche mese alla non riconferma del ministro campano, e favorendo la sua sostituzione nel primo Gabinetto Moro con il socialista Giovanni Pieraccini (che, peraltro, a sua volta nel giugno 1964 non riuscì, per sette voti, a far approvare la propria riforma urbanistica).

La legge istitutiva dell’università era stata approvata con un solo voto contrario, quella sull’ordinamento urbanistico con ventisei voti favorevoli su ventisei. I due “*pilastri del programma*”<sup>518</sup> Kessler, nonostante il loro notevole valore politico e le molte affinità con i temi forti del centro-sinistra nazionale, avevano raccolto un consenso esteso e variegato. Accanto a questi, altre misure minori avevano beneficiato del clima pratico e di collaborazione: la creazione del Museo di scienze naturali era stata approvata con voto unanime, l’istituzione del Centro del Legno decisa con diciassette voti a favore su diciassette presenti, la riforma delle scuole professionali finanziata in modo generoso. Kessler guida quindi in Provincia il suo “quasi monocolor” conquistando di volta in volta l’appoggio socialista. Un simile sforzo, come da lui stesso chiarito presentando il programma quadriennale, andava: “*nel segno della programmazione, giustificata da motivi culturali, economici e di ordine morale*”, e poggiava sulla convinzione che il Trentino come “*comunità di idee, di tradizioni, di sentimenti, di gusti*” andasse valorizzato “*al di fuori di ogni ristretta visione provinciale*”<sup>519</sup>. Con l’esclusione delle leggi finanziarie e di bilancio, il Consiglio provinciale di Trento partecipava a questo sforzo in modo compatto. Lo stesso non si

---

<sup>516</sup> W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., p. 172.

<sup>517</sup> B. Zanon, *Pianificazione territoriale e gestione dell’ambiente in Trentino*, cit., p. 91.

<sup>518</sup> Così li definiscono Alfredo Canavero e Roberta Caccialupi, *La riconquista dell’identità (1948-1972)*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, cit., p. 185.

<sup>519</sup> Cit., in G. Faustini, *Bruno Kessler*, cit., p. 42.

può dire di quello Regionale, che conosceva invece la sua stagione di massimo appannamento e di più grande fatica.

### **Napoli '62: assimilazione e rigetto**

Nell'autunno 1961, onorando un impegno preso all'ultimo congresso provinciale, la DC trentina riunisce il proprio Comitato per discutere di centro-sinistra. La risolutezza di talune posizioni emerse durante l'ultima adunata congressuale, la nuova convocazione straordinaria prevista per il 21 gennaio 1962, e l'appuntamento col successivo Congresso nazionale di Napoli, avevano suggerito alla DC trentina la necessità d'un confronto preliminare, così da sedimentare le opinioni in vista degli importanti appuntamenti ufficiali. Era questo il primo di un doppio lavoro d'elaborazione che la DC trentina si trovava a dover affrettare a pochi mesi dal Congresso di Napoli, alla vigilia, dunque, di una prevedibile inclusione del Partito Socialista tra le forze di governo della nazione.

Il "primo livello" dell'operazione era tutto interno alla dirigenza del partito, e si rendeva necessario dopo i lunghi anni di disallineamento tra l'agenda politica della DC trentina e quella nazionale. La svolta pratica di Kessler, il maggior collegamento con Roma conseguente all'azione politica di Flaminio Piccoli e il correlato affacciarsi dello scontro interno anche in questa DC di periferia, richiedevano infatti ai quadri dello scudocrociato provinciale di discutere di centro-sinistra non più come esercizio scolastico, privo di dirette implicazioni territoriali, ma come prospettiva reale, capace d'incidere direttamente sull'equilibrio amministrativo e partitico territoriale. Così, consapevole delle mutate condizioni, e quasi a voler preparare il terreno per una discussione che s'annunciava non priva di contrasti, nella riunione del Comitato, subito dopo la relazione del segretario Grigolli, Piccoli era inteso tra i primi. Ringraziato il segretario per *"avere impostato i temi fondamentali in una loro pienezza di prospettive e di principii anche nel raffronto alla realtà contingente nazionale e internazionale"*, il deputato trentino entra subito nel cuore del problema, chiarendo:

il prossimo Congresso nazionale non potrà ridursi ad un semplice referendum, pro o contro il PSI, essendo questo dei rapporti con i socialisti un tema che entra

nella vasta gamma di interesse ai problemi ai quali la D.C. deve fare fronte quale perno della vita democratica italiana.<sup>520</sup>

Quasi a volerlo disinnescare, Piccoli presenta quindi l'alleanza di centro-sinistra come *un tema*, e non come *il tema*, un argomento al pari dei molti altri sui quali il “partito perno della vita democratica italiana” era chiamato a riflettere. “Non vi è dubbio – aggiunge infatti – che la D.C. dovrà sempre avere la coscienza di restare il perno dello schieramento democratico e dico subito che è qui la notazione più saliente da farsi alla vigilia del Congresso”<sup>521</sup>. Piccoli sposta dunque l'attenzione dal Partito Socialista alla DC. Non vuole che il dibattito – ormai necessario – sia incentrato sulle caratteristiche del PSI, ma sui tratti del partito cattolico, sul suo futuro, sulle sue prospettive, sulla sua indiscutibile centralità. Così facendo, il deputato trentino sembra quasi cercare una ricucitura con “l'ala sinistra” del partito cattolico. Perché? Non certo per un suo cambio d'opinione, e neppure per un'evoluzione di quello spirito difensivista andato in scena all'ultimo Congresso provinciale. La sensazione è che Piccoli tenda a spostare l'accento su ciò che più di ogni altra cosa accomuna i membri del Comitato: il partito, per lasciare in secondo piano le divergenze d'opinione che riguardano il resto e gli altri.

Non si tratta, quindi, di attribuire all'uno o all'altro dei partiti migliori attributi, poiché di tali partiti saremo sempre avversari sul piano politico, anche quando essi collaborano con noi. Quindi la D.C. mai dovrà lasciarsi isolare da una parte o dall'altra dello schieramento politico; ciò non è un richiamo alla necessità di un centrismo quale si voglia, ma espressione di una necessità che la D.C. non venga ad un certo momento risucchiata a sinistra o a destra e quindi possa diventare ancella dell'uno o dell'altro tipo di schieramento, perdendo quindi la sua funzione di partito di centro.

Riguardo al problema del PSI [...] io dico che questo problema dovrebbe finire di essere una febbre per diventare questione di ragionamento, di indagine, di esame obiettivo.<sup>522</sup>

Il ragionamento di Piccoli è molto astuto. Non solo rimarca e rinvigorisce ciò che sa essere quasi inattaccabile, la comune appartenenza allo scudocrociato, ma nel farlo stabilisce anche il punto d'avvio delle eventuali e secondarie considerazioni che

---

<sup>520</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 6, *La discussione* (data presunta tra il 15 settembre e il 15 ottobre 1961).

<sup>521</sup> Ibid.

<sup>522</sup> Ibid.

dovessero riguardare gli altri partiti. Nel suo ragionamento questi non sono infatti presentati come oggetti neutri da valutare a partire da un seppur quasi antropologico primato d'appartenenza alla DC, bensì sono e “*sar[anno] sempre avversari*”. Il leader doroteo sceglie dunque di rafforzare l'identità del partito cattolico, che ribadisce “*di centro*”, attraverso il comune riconoscersi come avversi a qualcosa e a qualcuno. Qualcosa e qualcuno che il parlamentare intende qui nel senso più ampio possibile: “*da una parte o dall'altra*”, “*a sinistra o a destra*”, “*dell'uno o dell'altro [...]* *schieramento*”. Se ciò non bastasse, per compattare il partito trentino Piccoli decide anche di stringere tale cerchio identitario, non limitandosi ad impostare la questione in termini di Democrazia Cristiana contro gli altri, ma recuperando l'originaria retorica delle “due DC”, il richiamo a quel “noi e loro” che da qualche tempo nel partito trentino compariva con meno frequenza e nitidezza:

La nostra posizione [...] dovrà essere di equità, di serenità, di giudizio obiettivo dei valori e dei momenti della vita storica italiana. La passionalità che io lamento, non c'è quassù [...].<sup>523</sup>

Stabilite le ascisse e le ordinate del suo ragionamento, Piccoli si concede dapprima osservazioni e giudizi tipici della linea politica che sostiene a Roma, come la reverenza verso la saggezza delle gerarchie cattoliche:

saggezza che si ritrova nei momenti culminanti proprio quando, come l'anno scorso, se caddero i tentativi del governo Segni o del governo Fanfani non fu perché i deputati veneti si recarono a Thiene e fecero un certo o.d.g.; ma perché vi furono ostacoli insuperabili nelle situazioni obiettive, nella resistenza di un certo mondo cattolico infinitamente più qualificato di quello che poteva essere rappresentato da alcuni parlamentari.<sup>524</sup>

Infine, concludendo il suo intervento, detta i passi da compiere per non “*mandare avanti tentativi senza che il terreno sia preparato; [...][dando] luogo a velleitarismi pericolosi perché portano sbandamenti e divisioni nel partito*”.<sup>525</sup> Dichiarando dunque, con tutta probabilità anche a seguito dell'efficacia dell'azione politica della quale osserva sperimentare i primi passi in Provincia, di “*non esclud[ere]*

---

<sup>523</sup> Ibid.

<sup>524</sup> Ibid.

<sup>525</sup> Ibid.

*che effettivamente dall'incontro con i socialisti possano uscire ad esempio soluzioni di problemi", fissando quindi i paletti per una simile eventuale collaborazione:*

non dovremmo chiedere al PSI di sganciarsi dalla CGIL [...]. Se pretendiamo che i socialisti escano dalla CGIL, avremo distrutto il PSI, perché la sua forza vera e autentica è nella sua partecipazione alla CGIL; nel momento in cui noi pretendessimo l'uscita, non avremo niente altro che uno stato maggiore che viene da noi e che potrà chiamarsi Nenni o forse Lombardi, ma la base socialista sarà ancora più inchiodata dal comunismo.

[...]

Io da cattolico intendo chiedere la garanzia che i Patti Lateranensi non saranno impugnati; devo chiedere determinate garanzie su aspetti della indissolubilità del matrimonio perché attraverso la lotta contro la censura che si svolge in questi giorni, si va sicuramente preparando la battaglia per dissolvere il matrimonio e la famiglia.

[...]

E poi dovremo chiedere al PSI una politica estera conseguente, il rispetto della vita democratica, una pronuncia anti totalitaria. [...] Quanto è avvenuto in questi ultimi tempi costituisce una serie di autentici atti di guerra. E' vero che il PSI ha denunciato l'atteggiamento di Kruscev, ma è certamente per noi impossibile ammettere una politica di equidistanza e di neutralità quale il PSI sta sostenendo.

[...]

In definitiva [...] il PSI verrà verso l'area democratica anche perché la vicenda economica sta trasformando il nostro paese in maniera tale da trasformare per ciò stesso la base del PSI. [...] In definitiva ricordiamo [...] che il PSI il suo cammino lo sta facendo e lo fa perché un partito avente una base non può non inserirsi nel grande processo di trasformazione che sta avvenendo in Italia. La socialdemocrazia tedesca, nelle sue vicende storiche, lo conferma.<sup>526</sup>

Le osservazioni di Piccoli, i vincoli ineludibili impostati i quali *“possiamo procedere con sufficiente concordia tra di noi”<sup>527</sup>*, e l'appello-ammonimento per il quale *“l'audacia è possibile che venga usata da ciascuno di noi nei confronti di se stesso: ma nessuno può usarla a sproposito quando si tratta del futuro di un popolo”*, consentono alcune considerazioni. La prima è la necessaria sottolineatura della perfetta consapevolezza e conoscenza manifestata dal *leader* doroteo delle implicazioni nazionali e internazionali connesse al centro-sinistra: il processo di trasformazione dei socialismi europei; il significato politico della svolta dell'SPD a Bad Godesberg; le fondamenta della convinzione kennediana di una stretta correlazione tra crescita economica e acquisizione socialista all'area democratica, la conseguente definitiva

---

<sup>526</sup> Ibid.

<sup>527</sup> Ibid.

saldatura dell'Italia all'Occidente; la necessità di convogliare in quest'area non tanto i quadri di un partito, ma la sua base, la componente più "di classe", la sua anima operaia e sindacalizzata.<sup>528</sup>

La seconda è l'alto tasso d'astuzia retorica utilizzato dal deputato trentino nella sua argomentazione. Scomponendo il suo intervento, infatti, c'è tutto: richiami d'appartenenza (la DC viene prima di ogni cosa, e quella trentina è "speciale"), argomenti conservatori (il PSI come avversario, la saggezza delle gerarchie cattoliche), spunti di cattolicesimo sociale (la masse di lavoratori come "il meglio" del PSI); lanci aperturisti con tanto di temi da affrontare e questioni non negoziabili. Un discorso tanto composito da non consentire particolari appigli per contestazioni in fase di dibattito, tanto studiato da fornire lui stesso ad ogni possibile contro-argomentazione e contro-argomentatore, lo spunto per un'apertura e per una condivisione.

La terza considerazione, insita nei paletti e nelle caratteristiche enunciate da Piccoli come necessarie ad un'eventuale e temporaneo apparentamento con "l'avversario" socialista, è la consacrazione a sistema della linea "pratica" di Kessler, e dunque il riconoscimento del passaggio di questa da novità minoritaria a pensiero dominante. Anche nelle parole di Piccoli, infatti, e dunque in un'opinione illustre di quella componente del partito che tanto in Trentino quanto in Italia avversa la linea aperturista di Moro, il centro-sinistra appare ormai molto lontano da quel "non tema" che cinque anni prima poteva essere rapidamente liquidato, ed è anzi tale la sua prossimità da richiedere precise norme per una sua eventuale disciplina.

Come vedremo tra poco, per quanto è possibile dedurre dai verbali, Piccoli riuscì nell'intento di compattare il Comitato. Ma su quali posizioni? Verso quale prospettiva? E, soprattutto, perché? Apprezzamenti al discorso di Piccoli giunsero un po' per voce di tutti, indifferentemente dalla componente d'appartenenza. Stando però agli interventi, la linea attorno alla quale si componeva tale condivisione è molto difficile da indentificare. Un simile risultato appare infatti il frutto della formula retorica utilizzata da Piccoli, e

---

<sup>528</sup> Affermazione questa che va calata nel giusto contesto, e dunque in un periodo di contestazione e conflitti sociali che, all'inizio degli anni sessanta, animavano la vita sindacale e di fabbrica. Una stagione che Crainz considera attraversata da "nuove forme di protagnismo collettivo" (*Storia del miracolo italiano*, cit., p. 189), alla quale la DC guardava con un misto di timore ed interesse. Un periodo, come ha scritto Tamburrano, che porta "i segni di una crescente insoddisfazione delle masse e di una tendenza alla radicalizzazione dei contrasti sociali. Un sintomo assai eloquente è costituito dall'ampiezza delle lotte rivendicative: le ore di sciopero, che nel 1960 erano state 46.300.000, salgono a 79.200.000 nel 1961", *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 71-2.

non la dimostrazione del raggiungimento di un rinnovato spirito unitario o di una rediviva condivisione d'intenti. Se infatti Fabio Trotter, tra i firmatari all'ultimo congresso provinciale della dura mozione "Chiarezza", apprezzava che al posto di *"clamorose e forse premature dichiarazioni di anticomunismo ai socialisti"*<sup>529</sup> si sostituissero trattative che *"riconosce[ssero] gli aspetti positivi che la loro politica oggi presenta (ad esempio la democraticità interna del partito)"*; il senatore Luigi Benedetti *"si richiama[va] all'intervento dell'on. Piccoli per segnalare il possibile disorientamento tra l'opinione pubblica e nel partito se si [fosse] insist[ito] con il ritmo attuale nel portare il PSI al centro dei problemi della vita politica italiana"*. Così, se il democristiano di sinistra Bolognani, *"[a]mmette[va] come naturali le divergenze o sfumature di divergenze su aspetti operativi del colloquio con il PSP"*, e chiedeva di proseguire nel solco pratico tracciato da Kessler, il dirigente provinciale Giampaolo Andreatta poneva il *"problema dei socialisti [...] come discorso per una reciproca crescita e per una reciproca comprensione mediante la quale eliminare sia le nostre posizioni massimalistiche, sia le posizioni massimalistiche dei socialisti"*. E ancora, se Carlo Raffaelli *"[d]ichiara[va] di condividere le tesi circa un auspicabile inserimento del PSI nell'area democratica e parimenti le perplessità e le riserve precedentemente rilevate da alcuni oratori"*, Aldo Tenaglia proponeva *"che il discorso dell'apertura a sinistra [...] [fosse] fatto davanti agli elettori"*. A Tullio Odorizzi che ribadiva poi *"che quando parliamo di apertura a sinistra intendiamo il ricorso ad un espediente reso più o meno necessario ai fini di comporre una maggioranza parlamentare; noi parliamo quindi di una combinazione parlamentare"*, replicava Luigi Santorelli, stranito di fronte a tanto rinato consenso, osservando come: *"[t]utti gli oratori [...] [avessero] esaminato come scontata la possibilità di un governo con l'apporto dei voti socialisti"*, e dunque evidentemente come *"[l]e divergenze [stessero] nel ritenere o meno il PSI maturo, al giorno d'oggi, per entrare nell'area democratica"*, e facendo peraltro causticamente presente come *"[l]a D.C. [...] [avesse] già varato governi con voto determinante dei socialisti e comunisti nell'immediato dopoguerra o del MSI [...] neofascista, senza per questo chiedersi preventivamente se fossero stati o no partiti democratici"*. Lo stesso Remo Albertini, che della mozione "Chiarezza" era stato primo firmatario, in questa sede aveva tralasciato lo stile requisitoria per *"[c]ondivide[re] il parere che il tema della*

---

<sup>529</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 6, *La discussione* (data presunta tra il 15 settembre e il 15 ottobre 1961).

*possibile alleanza con il PSI non d[ovesse] essere trattato sotto l'assillo di una soluzione governativa diversa dall'attuale [ma] come argomento che riguardi un certo sviluppo di quanto si può fare nel paese eliminando certe carenze di programma e d'azione riscontrate dal 1948 a questa parte". Chiudeva la lista il presidente della Regione Luigi Dalvit, che: "[c]onstata[ta] la fondamentale convergenza di idee [...] si dichiara[va] convinto, [...] che all'intesa operativa con i socialisti si arriverà quando molta altra strada sarà fatta da governi imperniati sulla D.C.", e concludeva "che anche nel caso la presentazione in congresso non potesse essere unitaria – nel senso estetico, non in quello sostanziale – occorre[va] avere tutti vigile coscienza perché non avvengano lacerazioni personali all'interno della D.C. trentina".*

Questa breve ma variegata panoramica permette di rispondere alle prime due domande che mi ero posto, e dunque di chiarire su quali posizioni e per quale linea Piccoli aveva compattato il Direttivo. Come s'è visto, la convergenza ottenuta dal parlamentare non era il frutto di una sintesi politica ma, verrebbe quasi da dire, del suo contrario. Solo infatti l'omni-inclusività della relazione aveva consentito diffusi elementi di condivisione, sintonie che riguardavano dunque soltanto singoli aspetti del discorso di Piccoli, affermazioni che rimanevano tra loro dissonanti. Il *leader* doroteo aveva quindi strutturato il proprio discorso in modo tale che tutti potessero trovare con questo un punto di contatto. Punti che restavano tuttavia tra loro distanti, così come distanti finivano per essere le argomentazioni dei rispettivi estensori, nonostante la corale condivisione scandita dai più al momento di ricevere la parola. Questa dinamica, assieme all'ordine del giorno che chiuderà la riunione, permette di rispondere all'ultima domanda: perché Piccoli scelse questa via? A firma "*Andreatta, Molinari, Zanol, Pederica, Dalvai, Rogger, on. Piccoli, Tononi, Dalvit, Tenaglia, Unterrichter*" venne predisposto un ordine del giorno che recitava:

Il comitato provinciale udita la relazione del Segretario provinciale in preparazione delle assemblee pregressuali sui principi che guidano la D.C. nella soluzione dei problemi della vita nazionale ed internazionale e sulle conseguenti scelte di carattere politico e sociale, ivi compreso il problema dell'ampliamento dell'area democratica, la considera espressione valida del proprio giudizio sulla situazione e la assume come testo di fondo per la discussione che si svolgerà a livello delle Sezioni.

Aggiunge che se tale relazione avrà, come sembra, approvazione unanime, e se quindi l'o.d.g. sarà votato da tutti, dovrebbe essere logica

conseguenza una presentazione unitaria al Comitato provinciale in sede congressuale.<sup>530</sup>

Il punto cruciale per spiegare le ragioni di Piccoli sono a mio giudizio i tre passaggi logici di quest'ultimo paragrafo. “*Se tale relazione avrà [...] approvazione unanime, e se quindi l'o.d.g sarà votato da tutti, [...] logica conseguenza [è] una presentazione unitaria [...] in sede congressuale*”. La sensazione è che Piccoli punti proprio a quest'ultimo risultato e che l'atipica costruzione del suo intervento a sostegno della relazione di Grigolli sia propedeutica ad un suo raggiungimento: accompagnare la DC trentina a Congresso, adoperandosi per la presentazione di una lista unitaria. Come si legge, l'auspicio è infatti che l'approvazione unanime di quanto udito possa dare vita ad un ordine del giorno approvato da tutti, e da questo alla presentazione di un'unica lista in sede congressuale. Piccoli s'adopera dunque, utilizzando il peso della sua *leadership*, per ricompattare il partito cattolico. Una DC trentina unita (anche se un po' artificialmente) era infatti premessa indispensabile a renderne apprezzabile il peso a Roma, dunque percorribile un suo utilizzo su scala nazionale, quindi efficace e politicamente “redditizio” un pronunciamento compatto dei suoi delegati il 27 gennaio a Napoli. Per questo, ritengo, sia Piccoli in prima persona a spendersi, e non solo il segretario Grigolli<sup>531</sup>, per poter presentarsi a Napoli come il capo fila di un gruppo di delegati compatti, e disporre dunque d'un pacchetto di voti spendibili.

Accanto a questo lavoro di composizione del consenso tra i quadri del partito, il probabile avvento di un'alleanza di centro-sinistra richiedeva parallelamente una seconda e non meno delicata operazione di preparazione del popolo democristiano. La necessità di questo secondo intervento emerge con chiarezza in un dialogo d'una riunione minore, un incontro tuttavia rivelatore delle cautele che taluni dirigenti democristiani trentini consideravano di dover adottare nel “maneggiare pubblicamente” la questione centro-sinistra. Durante la seduta della Giunta esecutiva del 23 ottobre 1961, il segretario provinciale Grigolli, nel pronunciarsi “*circa la data e la modalità del Congresso straordinario provinciale [...]*”, propone che “*ai segretari di sezione ed*

---

<sup>530</sup> Ibid.

<sup>531</sup> Il quale, peraltro, affermava anch'egli piuttosto ondivago: “che la relazione svolta ha valore per quello che dice. Sostanzialmente essa significa che vi è apertura per ogni possibile, moderno e razionale avanzamento sociale; ma le formule di maggioranza parlamentare non devono in ogni caso essere tali da porre in posizione di pericolo la stabilità delle istituzioni democratiche o gli essenziali valori religiosi”, *ibid.*

*eventualmente anche agli iscritti venga inviato [...] un questionario che [...] dovrebbe puntualizzare taluni aspetti dei temi che verranno ad essere dibattuti con riguardo non esclusivo ma particolare anche a quello dell'apertura a sinistra*<sup>532</sup>. L'intenzione non certo sobillatrice di Grigolli, è quella di sondare l'opinione degli iscritti prima del Congresso straordinario e delle assemblee dei circoli, così da conoscere preventivamente la loro posizione riguardo ad alcune questioni, tra le quali il futuribile coinvolgimento dei Socialisti nel governo del Paese. Di fronte a una simile proposta, era intervenuto subito l'on Veronesi invocando cautela, e manifestando *“qualche riserva circa la possibilità che la iniziativa del questionario abbia pratica conseguenza, essendo poco conosciuti presso gli iscritti [...] [i] termini dell'attuale situazione politica”*. Veronesi, che conosceva gli umori della popolazione per averla da poco interpellata in occasione dell'“Indagine sulla presenza delle sinistre nel Trentino” presentata al Congresso provinciale del giugno 1961, esprime *“qualche riserva”* e suggerisce prudenza perché il tema dell'indagine è, *“presso gli iscritti”*, poco conosciuto e dunque molto scivoloso. Grigolli, quasi stupito, replica osservando *“che questo è un motivo di più per rendere più informato l'ambiente, essendo questa la materia prima per un partito politico che si rispetta”*. Ma Veronesi insiste ancora, e con una frase un po' criptica si pronuncia affinché *“in ogni caso agli iscritti venga prospettata l'attuale situazione di fatto come punto di partenza”* da valutarsi poi con calma *“nel corso delle assemblee”*. Rafforza la sua posizione Bruno Cagol, che sembra svelare a Grigolli i reali timori di Veronesi, esprimendo *“la preoccupazione che se il questionario potesse determinare un certo orientamento in modo particolare rispetto all'apertura a sinistra, tale pronunciamento potrebbe poi essere superato dalla realtà dei fatti in sede nazionale”*. Cagol fa in sostanza presente alla Giunta esecutiva che il partito, qualora dovesse interpellare la base democristiana trentina con un quesito secco: *“centro-sinistra sì, centro sinistra no”* otterrebbe un pronunciamento netto a sfavore dell'alleanza, ritrovandosi dunque nella complicatissima situazione d'aver ricevuto dai propri elettori una precisa indicazione rispetto a quale via intraprendere, per poi scoprirsi costretti ad imboccarne un'altra perché *“superat[i] dalla realtà dei fatti”*. Rinvigorito dall'assertività di Cagol, Veronesi conferma le sue profonde preoccupazioni, svelando un'apprensione che riguarda quasi la *“tenuta nervosa”* degli

---

<sup>532</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (23 ottobre 1961).

iscritti di fronte ad un reale verificarsi dell'alleanza di centro-sinistra. Insiste dunque “*perché il questionario se si fa non ponga domande troppo determinanti in ordine a fatti attuali, appunto per non determinare eventuali traumi a carattere psicologico-politico*”<sup>533</sup>.

L'immagine che questo breve dialogo ci consegna del partito cattolico trentino, è meno caricaturale di quanto si potrebbe pensare. Come abbiamo avuto modo di vedere, il PSI rappresenta in provincia il primo antagonista politico della DC. Lo è per forza elettorale, per tradizione storica, per qualità della classe dirigente, lo è sulla questione altoatesina, nell'impronta laica ed anticlericale che segna il suo agire politico, lo è – dunque – nel profondo sentire di larga parte dell'elettorato cattolico, un elettorato al quale da oltre un ventennio viene proposta come indissolubile la saldatura che lega il socialismo al comunismo. Un simile antitetico scenario aveva tratto ulteriore stabilità dall'alterità che connaturava la politica trentina e dal ritardo con il quale il suo partito di riferimento s'era trovato a riflettere in termini reali dell'alleanza di centro-sinistra. Paradossalmente, anche l'impostazione pratica voluta da Bruno Kessler aveva consentito d'affrontare la questione solo in parte. In un certo senso aveva permesso di liberarla dal confino delle “pratiche eretiche”, ma risolvendo in un modo effettivo la relazione tra i due partiti, le sue implicazioni politico-ideali non erano state portate a completa maturazione nella comunità e tra le persone, posticipandone ulteriormente la trattazione e, di fatto, impedendone l'assimilazione. Infine, l'animosità stessa dello scontro con i componenti del gruppo “Chiarezza”, e la loro frequente sovrapposizione con la figura di Remo Albertini (che, lo ricordo, nel giugno 1960 era stato denunciato al Collegio provinciale dei Probiviri per essersi prestato a manovre ostili alla Giunta Odorizzi e che per questo veniva da molti considerato alla stregua di un nemico in casa), non avevano consentito alle posizioni più favorevoli al centro-sinistra di filtrare e sedimentare in quella che sarebbe potuta essere la normale dialettica del partito, una didattica che le avrebbe considerate avversarie, ma che contemporaneamente ne avrebbe consentito la legittimazione.<sup>534</sup>

---

<sup>533</sup> Ibid.

<sup>534</sup> Non a caso Berlanda ricorderà, a pochi giorni dal Congresso di Napoli, “che i ¾ dei discorsi nelle assemblee hanno rappresentato un allarme contro l'apertura di Fanfani”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (7 febbraio 1962).

Simili preoccupazioni erano ricomparse sul tavolo di fronte all'indisponibilità manifestata dai "fanfaniani" a sostenere una lista unitaria. Alla riunione del Comitato provinciale del 29 ottobre 1961, Grigolli – che aveva fatto proprie le precedenti perplessità di Veronesi e conseguentemente annunciato “[p]oiché il tema dei rapporti con il PSI è chiaramente posto all’attenzione della massima assise del partito [...] chiaro è che non può risultare pertinente ogni atteggiamento che volesse preconstituire situazioni che rendessero praticamente inutile la scelta di impegnative responsabilità in quella sede”<sup>535</sup> – aveva riferito, “[p]er quanto riguarda la preparazione del Congresso in relazione alla situazione interna del Partito in sede locale”, che nonostante “l’Esecutivo [avesse] esaminato il tema in ordine anche alla possibilità di presentarci uniti [...], purtroppo i fanfaniani trentini non intendono accordarsi con i dorotei-morotei”.<sup>536</sup> Assente Albertini, Odorizzi aveva chiesto a Trotter quali fossero le tesi dei “fanfaniani” per non addivenire ad una presentazione unitaria, ottenendo per tutta risposta che, data per acclarata la necessità di superare l’“attuale formula governativa [...] il partito deve fare una scelta, [e] noi siamo più ottimisti sulle garanzie che può dare il P.S.I.”. Odorizzi, nel tentativo di dissuaderlo, era tornato a far leva sull'impreparazione della gente trentina ad una simile prospettiva, sottolineando come “[c]osì facendo si coopera costantemente alla confusione delle idee”, ribadendo la necessità di “non creare disorientamenti” e ammonendo: “ci pensino gli amici di Fanfani a quale responsabilità vanno incontro se si porterà nei nostri paesi ulteriori motivi di confusione”. Seppur nel tentativo di stemperare gli animi, anche Dalvit finiva per argomentare dando per scontato il doppio livello partito-iscritti nell’elaborazione della questione: “Tutte le tesi devono avere legittima presenza nel partito senza generare equivoci [...] [è] una battaglia di vertice che ancora non traspare nella massa degli iscritti”. Kessler infine, fedele alla sua impostazione, aveva spostato la questione dal mondo delle idee a quello reale: “La realtà è che nel partito ci sono opinioni diverse, certe critiche però non devono avere ospitalità nel nostro seno, nessuno di noi

---

<sup>535</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (29 ottobre 1961).

<sup>536</sup> Da notare che mentre a livello nazionale quella di centro-sinistra viene battezzata (anche durante il Congresso di Napoli) la “linea Moro-Fanfani”, in Trentino la maggioranza “dorotei-morotei” è contrastata dalla minoranza dei “fanfaniani” del gruppo “chiarezza”. Non a caso terminato il Congresso Grigolli considererà la riunificazione della linea Moro-Fanfani “un fatto un po’ affrettato”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 7, *Verbale del comitato provinciale* (11 febbraio 1962).

*è marxista o fascista; il problema dell'allargamento dell'area democratica esiste, si cerchi di risolverlo; come sarà opportuno tentare di arrivare ad una chiarificazione tra di noi*<sup>537</sup>.

Qualche giorno dopo, il 19 novembre, il segretario Grigolli tenne un lungo discorso pregressuale di sintesi, fondendo assieme i due livelli “narrativi”. Si rivolse inizialmente al partito, utilizzando la stessa impostazione caleidoscopica del discorso di Piccoli, e dapprima ammiccando alla sua componente più conservatrice:

La nostra caratteristica è di uno schieramento di partiti, i quali si distinguono generalmente per il loro fondamento ideologico. Egualmente tipico della nostra situazione, è che esiste tuttora incombente un pericolo rappresentato dalla presenza di raggruppamenti politici, i quali in maggiore o minore misura costituiscono una autentica insidia e per la sopravvivenza dei valori della religione e per l'ulteriore espressione della vita democratica nel Paese.<sup>538</sup>

Premesso l'“*incombente pericolo*”, e chiarita l'“*autentica insidia*”, Grigolli aveva poi via via mitigato la propria posizione, rifiutando un'impostazione troppo filoclericale e troppo poco autonoma:

Si può [...] aggiungere che i membri del partito dipendono dalla Chiesa solo per i principi religiosi e morali: godono di autonomia circa l'applicazione concreta, senza la quale non esisterebbe vera libertà politica, né vero comportamento umano.

Pare quindi di poter concludere che – salvi sempre i criteri di rispetto e di ossequio, oltre che di prudenza e di carità – nel contrasto tra Chiesa e partito si debba sempre considerare la gerarchia dei valori in causa e la competenza di chi comanda. [...]

E a questo proposito bisogna intendersi. Nessun dubbio che nella sfera che è della Chiesa, la nostra adesione è piena, sincera. [...]

Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù [...].

La stessa retorica “ad elastico”, Grigolli la mette in pratica al momento d'affrontare la fondamentale domanda “*che da tempo è oggetto delle nostre discussioni e che sarà la grande, anche se non unica, domanda del prossimo Congresso nazionale*”, e dunque se esistano o meno “*le premesse, l'opportunità o la necessità di una*

---

<sup>537</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 5, *Verbale del comitato provinciale* (29 ottobre 1961).

<sup>538</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 6, *Relazione del Segretario Provinciale dott. Giorgio Grigolli al Comitato Provinciale del Partito* (12 novembre 1961).

*estensione della cosiddetta area democratica fino al PSI e della sua conseguente diretta o indiretta partecipazione al governo?”*. Anche qui, Grigolli, parte dal “no”, arriva al “ma”, finisce in “forse”:

la concezione socialista non coincide con la concezione cattolica; per conseguenza non si può essere cattolici e socialisti, perciò stesso non si può lavorare o contribuire a fare trionfare il socialismo; per quanto riguarda le riforme sociali, esse si trovano identicamente nella dottrina cattolica, per quello che in essa non si trova non si può far nulla per far trionfare il socialismo; si deve anzi lottare perché a poco a poco il socialismo ripieghi e scompaia.

[...]

Posta la questione, l'ipotesi di una collaborazione di governo o amministrativa con il PSI sembra possa concretarsi sul *piano dottrinale* in un determinato limite programmatico (che escluda le accentuazioni di dottrina marxista soprarichiamate) e sul piano politico di determinate garanzie. Allora può essere posta una domanda successiva in questo senso: si deve considerare sempre e in ogni caso impossibile o inopportuna una intesa fra un partito democratico cristiano e un partito socialista di ispirazione marxista per l'attuazione di un programma politico di ispirazione sociale, se il partito socialista si dichiara fedele al metodo democratico? La risposta mi pare evidente; se le intese sono fondate su precise garanzie di ordine ideologico e programmatico, nel quadro dello Stato democratico, ostacoli non dovrebbero sussistere.<sup>539</sup>

Attraversato tutto lo spettro delle posizioni rappresentate nel partito, e passato dal chiamare alla lotta perché il socialismo scompaia, al non scorgere ostacoli per intese programmatiche, Grigolli si occupa brevemente anche del “livello popolazione”. Lo fa dando mandato ai dirigenti del partito d'affrontare la questione per quella che è, così da chiarire a tutti le reali implicazioni e presentare l'effettiva posta in gioco. Grigolli sembra in sintesi auspicare, d'ora in avanti, una trattazione più realistica e meno ideologica del centro-sinistra, un approccio nuovo, privo dell'aura di salvezza o dannazione che sembrava alternativamente circondarlo. Dunque: *“una più precisa presa di conoscenza nel Partito dei reali e complessi termini della questione, fuori da un certo spirito di ineluttabilità e per altro verso di miraggio con i quali il problema dell'impresa operativa con il PSI è stato circondato, anche all'interno del partito”*. Per farlo, apre ad una campagna “*chiarificatrice*” che, “*una volta tanto*”, affronti di petto la questione, lasciando da parte le marginali “*buone o meno buone vicende stagionali*” che

---

<sup>539</sup> Ibid., corsivo nel testo.

a lungo erano state utilizzate come un velo per coprire argomenti considerati troppo “forti” o potenzialmente diropenti:

E qui occorre evidentemente fare accenno allo stile delle nostre assemblee pregressuali che una volta tanto non dovranno essere puramente rassegne di problemi sulle buone o meno buone vicende stagionali, sui contributi da prendere o su quelli raccolti, ma occasioni di discussione su temi politici, serena, costruttiva, chiarificatrice e responsabile.<sup>540</sup>

Se l'eventuale successo dell'operazione a livello “popolare” richiedeva per essere apprezzato un lungo lavoro e un certo tempo di decantazione<sup>541</sup>, il tentativo di ricompattare il partito per dargli foggia unitaria diede ancora una volta buoni risultati, pur tuttavia fermandosi ad un passo dall'unanimità auspicata.

Nonostante l'intento distensivo e unitario di Piccoli e Grigolli, il “gruppo di Chiarezza”<sup>542</sup> non aveva infatti lesinato duri *j'accuse*, stigmatizzando il “*grossolano errore di scambiare per marxismo (in questo caso scientemente), tutto ciò che non fa comodo o che non si vuol capire*”<sup>543</sup>, e biasimando duramente “*chi [ed è difficile non cogliere un riferimento a Piccoli, con Moro a Santa Dorotea, e poco dopo suo avversario] sfarfallaggi di gruppo in gruppo, di corrente in corrente, di grande uomo in grande uomo, guidato in questo suo estroso volare unicamente da motivi di carattere personale, assai meno nobili di quanto non si vorrebbe far credere*”<sup>544</sup>. Rifiutando il quadro inclusivo di Piccoli, il gruppo dei “fanfaniani” aveva dunque presentato la scelta dei delegati provinciali come necessariamente ed alternativamente tesa o ad “*una formula di progresso*” o “*per una formula di conservazione*”<sup>545</sup>, mettendo in guardia

---

<sup>540</sup> Ibid. Sulla necessità di stabilire come presentare in termini realistici l'apertura a sinistra Grigolli tornerà di lì a poche settimane: “Vorrei che da questo Esecutivo uscisse un orientamento da prendere in ordine all'atteggiamento pregressuale; atteggiamento da discutere in una riunione di tutta la maggioranza [...]. Dobbiamo stabilire cosa si dovrebbe dire nelle assemblee di sezione”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (27 novembre 1961).

<sup>541</sup> Anche dopo il congresso di Napoli Grigolli, informato l'Esecutivo di aver “convocato il Comitato Provinciale più che per una relazione sul Congresso di Napoli per un esame sulle conseguenze politiche” lo invitava a “a studiare delle iniziative che consentano di uscire alla periferia a spiegare come stanno le cose”, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (7 febbraio 1962).

<sup>542</sup> Così si definivano, senza ricorrere alla parola “corrente”, termine sul quale come vedremo avanzeranno anche una precisa riflessione.

<sup>543</sup> *Dove va la D.C.? Nota di costume democratico a cura del gruppo di “Chiarezza”*, Trento, 21 gennaio 1962, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 14.

<sup>544</sup> Ibid.

<sup>545</sup> *Un voto per Fanfani, a cura del gruppo di “Chiarezza”*, Trento, 21 gennaio 1962, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 14.

rispetto al “*caso che il delegato pensi, superando quelli che egli ritiene contrasti locali e provinciali, di far buona cosa dando i suoi voti ai delegati del gruppo di maggioranza [...] se poi tale gruppo si affianca a movimenti di opposizione o comunque di disturbo in sede nazionale*”<sup>546</sup> e tentando di smascherare l’uso furbo della retorica unitaria e anticorrentista:

non facciamoci impressionare dalle parole. “Corrente” è forse un’espressione antipatica. Siamo anche convinti che la “corrente” come tale sia una formula superata per manifestare le proprie opinioni all’interno del partito. Ma, accettato il termine di “corrente” per il gruppo di Fanfani, o di Scelba, o di Pastore, o di Sullo, lo stesso termine va applicato anche a qualsiasi altro gruppo. Una “corrente” non cessa di essere tale solo perché ha la maggioranza. O tutti facciamo parte di qualche “corrente”, o nessuno di noi ne fa parte.<sup>547</sup>

Al Congresso provinciale straordinario del 21 gennaio, le risolte argomentazioni del gruppo “Chiarezza” si erano tradotte nell’elezione di un delegato, Remo Albertini, mentre otto, ancorché compositi per provenienza e sensibilità, erano espressione della maggioranza: il segretario provinciale Giorgio Grigolli, Flaminio Piccoli, il presidente della Provincia di Trento Bruno Kessler, Renzo Helfer, il presidente della Regione Luigi Dalvit, Enrica Perazzolli, Zita Lorenzi, Danilo Vettori.<sup>548</sup> Nel complesso una delegazione di peso, che il 27 gennaio 1962 prese posto al Teatro S. Carlo di Napoli per partecipare ad un congresso “*destinato a segnare una svolta significativa nella storia della Dc*”.<sup>549</sup>

Anche sul fronte nazionale il dibattito pregressuale non era stato privo di ruggini e scintille. Il disallineamento tra i dorotei e Moro era ormai evidente. Già ad inizio anno Piccoli aveva scritto al segretario: “[t]i dicono che siamo degli ultras: il tempo di dirà, che senza cercare niente, desideriamo solo operare per un’unità che sia vera”<sup>550</sup>, e Moro aveva risposto in modo (considerato il suo stile) piuttosto ruvido: “*non ritengo produttore e nemmeno amichevole l’agitarsi, il riunirsi, il seminare differenze e*

---

<sup>546</sup> Ibid. Evidente anche in questo caso è il rinvio polemico all’atteggiamento di Piccoli successivo al congresso di Firenze.

<sup>547</sup> Ibid.

<sup>548</sup> Atti dell’VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, DC-SPES, 1963, p. 17.

<sup>549</sup> F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit. p. 260.

<sup>550</sup> Lettera di Piccoli a Moro del 26 gennaio 1961, cit., ora in M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana*, cit., p. 112.

*divergenze*<sup>551</sup>. Stesse discordanze animavano la dialettica interna alla Chiesa. Il card. Siri, l’Azione Cattolica e la CEI s’adoperavano per allontanare la prospettiva, ormai tutt’altro che remota, d’un coinvolgimento del PSI nell’area di governo, mentre papa Giovanni XXIII, in un colloquio con padre Roberto Tucci, aveva confessato “*francamente*” di non capire “*perché non si possa accettare la collaborazione di altri che hanno diversa ideologia per fare cose in sé buone*”<sup>552</sup>. Fanfani, che aveva percepito come la crisi del suo Governo fosse ormai “*resa certa*”<sup>553</sup> dall’atteggiamento assunto dai Repubblicani e dai Socialdemocratici, aveva incontrato il presidente della Repubblica Gronchi prima di partire per Napoli, così da comunicargli la decisione dei due partiti “*di considerarsi dal 27 gennaio estranei alla maggioranza*”<sup>554</sup>.

Dopo Firenze, anche a Napoli Moro è dunque costretto a muoversi in un equilibrio precario. Lo fa attraverso un discorso di oltre sei ore, evidenziando la sempiterna vocazione sociale della DC, il suo costante richiamo alla “*concezione cristiana della vita*”<sup>555</sup>, la necessità di farsi promotori dei “*doveri di solidarietà accanto ai diritti di libertà*”<sup>556</sup>; rivendica l’impostazione puramente “*programmatica*”<sup>557</sup> data alle “*giunte difficili*”, tesa a “*saggiare la reale disponibilità socialista all’attuazione di una politica democratica*”<sup>558</sup>, e dunque mai pensata come “*soluzione globale dei problemi delle giunte*”<sup>559</sup>; difende il prolungato tentativo del partito di seguire con logica centrista anche dopo la “*legge truffa*”, chiarendo che “*si comprende bene come la D.C. abbia più a lungo e più tenacemente affermato la validità della formula tradizionale di collaborazione democratica*”<sup>560</sup>, ma prospettando anche come alternativa possibile che “*battendo la nostra strada, attuando il nostro programma, aderendo alle nostre*

---

<sup>551</sup> Lettera di Moro a Piccoli non datata, cit., ora in M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana*, cit., p. 112.

<sup>552</sup> Lo cito da M. Marchi, *La Dc, la chiesa e il centro-sinistra*, cit., p. 86. In questo senso, nota Scoppola: “*Il centro-sinistra nasce dunque come formula di governo solo quando il consenso della Chiesa è possibile e in qualche misura garantito, non prima: l’opposizione della Chiesa ha provocato un ritardo*”, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 371. Significativo in questo senso notare che anche le ACLI, durante il loro VIII congresso nazionale (8-10 dicembre 1961) si dichiararono a favore di una nuova maggioranza con la collaborazione del PSI.

<sup>553</sup> A. Fanfani, *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963, p. 23.

<sup>554</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>555</sup> *Relazione dell'on. Aldo Moro. Segretario Politico*, in Atti dell’VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 40.

<sup>556</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>557</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>558</sup> *Ibid.*

<sup>559</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>560</sup> *Ibid.*, p. 127.

*genuine ispirazioni, questi punti d'interesse emergano per il P.S.I. e ne giustifichino l'adesione in una qualche forma al progettato Governo di centro-sinistra*"<sup>561</sup>; richiamando infine l'unità del partito, la necessaria compattezza affinché questo sia "pront[o] in ogni momento a presentarsi al Paese, a persuaderlo ed a tranquillizzarlo con la sua intatta forza ideale [...] per guidarlo ancora sulla via del progresso nella libertà".<sup>562</sup> Nonostante la ricchezza di sfumature presenti nel discorso di Moro, e la sua costante attenzione a non colpire di netto orgogli o storie personali, il dibattito che ne seguì fu piuttosto teso. Guido Gonnella<sup>563</sup> e Giulio Andreotti criticarono duramente la prospettiva di centro-sinistra, il primo intestando alla formula centrista i reali meriti del boom economico nazionale, il secondo mettendo in guardia quegli amici democristiani che "carezzati e lodati dai loro fogli [del PSI]"<sup>564</sup> non pensano alle "contropartite fortissime"<sup>565</sup> che questi sarebbero stati a chiedere. Il ministro degli Interni Scelba "facilitato dagli interventi di molti numerosi amici" ribadì la sua contrarietà acché "nelle attuali condizioni, siano affidate al P.S.I. le sorti del futuro Governo"<sup>566</sup>, e il deputato siciliano Giuseppe Alessi ammonì riguardo al fatto che "[s]arebbe un grave errore risolvere una crisi assecondando una certa tendenza milazziana"<sup>567</sup>. Al momento della conta, vennero presentate due mozioni. La prima, che ottenne una maggioranza di oltre l'80%, sostenuta dalle liste "Moro-Fanfani", "Rinnovamento" e "Base" mirava "con fiducioso impegno" ad un "Governo D.C.-P.S.D.I.-P.R.I., al quale possa essere assicurato, in ragione del suo forte, contenuto programmatico, un appoggio diretto o indiretto del P.S.I."<sup>568</sup>; la seconda, ribattezzata di "Centrismo Popolare", impegnava il

---

<sup>561</sup> Ibid., p. 129.

<sup>562</sup> Ibid., p. 134.

<sup>563</sup> On. Guido Gonnella. *Ministro di Grazia e Giustizia*, in Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 377-392.

<sup>564</sup> On. Giulio Andreotti, *Consigliere Nazionale*, in Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 317.

<sup>565</sup> Ibid., 318,

<sup>566</sup> On. Mario Scelba. *Ministro degli interni*, in Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 512.

<sup>567</sup> On. Giuseppe Alessi. *Delegato di Caltanissetta*, in Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 242. Il quale, scottato dalla vicenda siciliana, aveva già dato alle stampe un fitto opuscolo di settanta pagine contenente la sua relazione svolta al convegno di studio promosso dal Centro sociale cristiano sul tema "Cristianesimo e socialismo" nel dicembre 1961, *Lusinghe di un centro sinistra*.

<sup>568</sup> *Mozione di maggioranza*, in Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 698.

partito “*ad evitare ogni modifica della linea politica della D.C. nei confronti del P.S.I., finché dura la collaborazione tra il P.C.I. e il P.S.I.*”<sup>569</sup>

Parafrasando Scoppola, che a sua volta riprende un’efficace immagine di Tamburrano, Moro era riuscito nell’intento di tessere un’innovazione – l’apertura al PSI – con i colori della continuità<sup>570</sup>. Aveva presentato l’alleanza con i Socialisti come la tappa scontata e successiva d’un lungo e lineare percorso che aveva preso avvio con la fondazione stessa della DC, ed era riuscito a dipingere il centro-sinistra non come “un artificio” reso necessario dalla storia, ma come il frutto legittimo nato “*degli ideali programmatici della Costituzione*”.<sup>571</sup> Un’operazione politica, quella di Moro, che al di là della retorica congressuale Francesco Malgeri considera effettivamente non priva d’aspetti di continuità con quella che era stata l’azione di De Gasperi. Una continuità che nonostante le differenze antropologiche e di conduzione del partito proprie dei due leader (“[t]anto De Gasperi fu essenziale, stringato [...], tanto Moro apparve elaborato, tormentato”<sup>572</sup>) legava l’opera d’entrambi. O, meglio ancora, nel significato ultimo dato da ambedue alla democrazia, e dunque nelle ispirazioni profonde che muovevano la loro progettualità politica, rendeva l’una la prosecuzione dell’altra: “*se in De Gasperi fu prioritaria la necessità di riabituare gli italiani alla democrazia [...], in Moro sembra prevalere la necessità di [...] far sentire partecipi della vita dello Stato e delle scelte politiche una massa di cittadini a lungo esclusa dalla gestione della cosa pubblica*”; “[s]e De Gasperi [...] mirò a garantire e rafforzare le basi della democrazia formale [...], Moro volle gettare le basi di una democrazia sostanziale, allargando gli spazi di libertà”.<sup>573</sup>

Il primo atto politico del “dopo Napoli” fu la formazione, nel febbraio 1962, del IV Governo Fanfani, un centro-sinistra ribattezzato “pulito” perché favorito da

---

<sup>569</sup> *Mozione di “Centrismo Popolare”*, in Atti dell’VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, cit., p. 701.

<sup>570</sup> Poche settimane dopo il Congresso, il 9 marzo, intervenendo alla Camera durante la discussione generale sulle dichiarazioni programmatiche dell’Esecutivo Fanfani, Moro presenterà nuovamente quel governo come “lo sbocco naturale”, ora in A. Moro, *La DC per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Roma, D.C.-SPES, 1962, p. 209.

<sup>571</sup> Così asserirà Moro al Consiglio nazionale della DC del 17 maggio 1963, lo cito da P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 370.

<sup>572</sup> F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III*, cit. p. 264. Significativamente, *Da oggi ognuno è più libero* fu anche il titolo del “Avanti” del 6 dicembre 1963, che annunciava la partecipazione dei socialisti al governo.

<sup>573</sup> *Ibid.*, p. 265.

un'astensione Socialista ottenuta fin dal voto di fiducia alla relazione programmatica.<sup>574</sup> L'esecutivo, formato da Democristiani, Socialdemocratici e Repubblicani, era stato duramente contestato dal Partito Liberale, che etichettava la nuova geometria voluta da Moro come piena di "oscurità, [...] rebus, [...] equivoci"<sup>575</sup>, e considerava quella "socialista o largamente ispirata al socialismo [...] una politica superata nei fatti e nelle idee", in definitiva una politica "dannosa per il nostro paese"<sup>576</sup>. La deputazione altoatesina s'era invece astenuta, reclamando ancora una volta il riconoscimento di un'autonomia integrale.

### **Verso il centro-sinistra "organico"**

Il programma del nuovo Governo è ambizioso.<sup>577</sup> Accanto alle misure di sviluppo, alla prospettiva delle nazionalizzazioni, alle nuove formule d'intervento pubblico nell'economia di cui il primo convegno di San Pellegrino aveva contribuito a porre la dorsale dottrinale, Moro e Fanfani s'erano infatti impegnati a promuovere l'istituzione delle Regioni a statuto normale, così da dare veste pratica all'impegno "anticentralistico" e di sostegno alle "forze locali". Nell'annunciare una simile prospettiva, particolare attenzione era stata dedicata da Fanfani alla critica situazione d'una Regione già esistente, quella a Statuto speciale Trentino-Alto Adige. In attesa dei risultati della "Commissione del 19", il presidente del Consiglio aveva infatti auspicato, "nel quadro degli accordi De Gasperi-Gruber", "il consolidamento di una politica di concordia e di tranquillità in Alto Adige", ribadendo come "[l]e incomprensioni, le

---

<sup>574</sup> Disponibilità all'astensione che Nenni s'aspettava di dover conquistare nel direttivo del suo partito con molta più fatica di quella che invece fece, tanto da appuntare nel suo diario del 17 febbraio 1962: "Miracolo in via del Corso! Mi attendevo sta sera in direzione una cagnara del diavolo. [Mentre] [l]a sinistra si è riunita a parte e infine ha approvato l'ordine del giorno De Martino col quale la direzione 'ha ravvisato nel programma concordato dai partiti che si apprestano a formare il nuovo governo, pur con qualche riserva, una larga corrispondenza con l'impostazione programmatica approvata'", P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra*, cit., p. 211.

<sup>575</sup> Così Giovanni Malagodi nel suo intervento in Aula l'8 marzo 1962. Ora in Partito Liberale Italiano, *La sfiducia al governo di centro-sinistra. Discorsi alla Camera dei Deputati nelle sedute del 5-6-7-8 e 10 marzo 1962*, interventi di Aldo Bozzi, Giovanni Palazzolo, Gaetano Martino, Giovanni Malagodi, Roma, V. Ferri, pubblicazione non datata, p. 88. Sul tema rimando ancora al già citato ed esaustivo G. Orsina, *L'alternativa liberale*, cit.

<sup>576</sup> Partito Liberale Italiano, *La sfiducia al governo di centro-sinistra*, p. 89.

<sup>577</sup> Lo presenta in modo piuttosto dettagliato Fanfani in *Centro-sinistra '62*, cit., p. 69-94, elencando come prioritarie, tra le altre: la riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, l'ammodernamento amministrativo, la creazione della scuola media unica, lo sviluppo programmato dell'economia, il supporto all'agricoltura, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione delle regioni a statuto ordinario.

*campagne di stampa, il terrorismo – non scoraggiato e talvolta alimentato oltre confine – ostacola[ssero] ogni serio sforzo di buon vicinato tra l'Italia e l'Austria".<sup>578</sup>*

La situazione regionale era effettivamente seria e complicata. Il processo a carico di alcuni protagonisti del terrorismo altoatesino, celebrato a Graz il 6 e il 7 dicembre 1961, aveva portato all'emersione di precise responsabilità austriache nell'ondata di attentati: *"i corsi di addestramento erano stati organizzati in territorio austriaco, il materiale esplosivo utilizzato negli attentati era di produzione austriaca, cittadini austriaci [...] avevano partecipato agli attentati"*.<sup>579</sup> Non solo, dalle carte processuali era emerso come una simile contiguità si fosse sviluppata nella consapevolezza dei ministri dell'Interno e della Giustizia. Il 25 gennaio 1962 il Governo italiano aveva dunque inviato una nota a quello austriaco, lamentando le confermate aderenze di settori dello Stato con esponenti terroristici, auspicando precise misure di prevenzione e invitando ad una più attenta politica di repressione.<sup>580</sup> L'ambasciata austriaca aveva replicato il 27 gennaio, rigettando le accuse e segnalando a sua volta violenze e sevizie subite da loro cittadini detenuti in Italia con l'accusa di terrorismo.<sup>581</sup>

Se queste tensioni finivano per tradursi a Roma nell'irrigidimento delle posizioni delle componenti rappresentate nella "Commissione del 19" e, dunque, in un rallentamento dei suoi lavori<sup>582</sup>, in regione non contribuivano certo alla serenità di un

---

<sup>578</sup> Ibid., p. 71-2.

<sup>579</sup> M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol*, cit., p. 61.

<sup>580</sup> Le relazioni del Commissario del Governo segnalavano effettivamente con puntualità a Roma le mancanze austriache e dell'SVP. Sottolineando ad esempio in quelle settimane come dopo gli attentati: "[d]a parte tedesca non sono mancate le deplorazioni, anche ufficiali, per l'attività criminosa dei terroristi, ma, nel contempo è ancora una volta, è mancato ogni anche piccolo segno di una fattiva collaborazione con gli organi inquirenti per il rintraccio e l'arresto dei responsabili: sia il quotidiano 'Dolomiten' che la direzione della S.V.P. hanno poi duramente criticato la sentenza del Tribunale di Trento, con cui sono stati mandati assolti con formula piena e, in due casi, per amnistia i carabinieri processati per maltrattamenti", ACS, MI, *Gabinetto*, 1961-1963, b. 313, fasc. 16995/83, *Regione Trentino Alto Adige, Relazione sulla situazione politica, economica e sociale nel trimestre giugno-luglio-agosto 1963* (4 settembre 1963).

<sup>581</sup> Nel gennaio 1962 l'austriaco Anton Gostner, trattenuto nel carcere di Bolzano con l'accusa di terrorismo, era morto in circostanze non chiare e il "Dolomiten" aveva pubblicato una lettera che il defunto aveva inviato al proprio avvocato lamentando i maltrattamenti subiti durante gli interrogatori. Come prontamente comunicato dal Commissario del Governo al Viminale, il PCI bolzanino, in una riunione a Bolzano durante la quale aveva affrontato anche la questione delle sevizie perpetuate da alcuni carabinieri durante gli interrogatori (torture che il Commissario nel suo rapporto chiosava come "presunte") attribuiva il merito al proprio partito se "taluni detenuti si s[ono] rivolti, per la loro difesa, all'avv. Comunista Canestrini", ACS, MI, *Gabinetto*, 1961-1963, b. 81, fasc. 12010/83, *Trento, Attività dei partiti, Conferenza Indetta dal P.C.I.* (13 febbraio 1962).

<sup>582</sup> Come ricorda Paolo Emilio Taviani, l'istituzione della Commissione dei 19 non avvenne in modo piano, e i suoi lavori procedettero con alterne fortune. Fanfani, Scelba e Gronchi ne avevano trattato la composizione con la Volkspartei, altri (tra cui Taviani) avevano tentato di renderla più "trentina". Il

sistema politico in grave difficoltà. L'equilibrio della nuova maggioranza in Consiglio, raggiunta dopo lunghe e difficili contrattazioni per l'indisponibilità dell'SVP a parteciparvi, stentava infatti a consolidarsi<sup>583</sup>. Così, mentre la Giunta provinciale di Kessler procedeva con un tale spirito unitario da coinvolgere anche l'opposizione socialista nell'approvazione del programma riformatore di Kessler, in Regione ogni scelta, ogni nomina, ogni ratifica rischiava di tramutarsi in una impasse, quando non direttamente in una crisi. Nell'ottobre del 1961, la nomina dei rappresentanti regionali in seno alla Commissione paritetica aveva causato uno stallo nell'Esecutivo e il presidente Dalvit aveva dovuto chiedere l'intervento del suo segretario regionale, Paolo Berlanda, confidandogli la frustrazione per un tema di grande delicatezza *“sul quale più volte mi sono soffermato in Giunta, senza però giungere ad una soddisfacente conclusione”*<sup>584</sup>. Questa difficoltà di contesto, e la delicatezza ormai necessaria nell'affrontare ogni più piccola questione, traspaiono in modo evidente in una lettera che il 24 novembre il segretario regionale Berlanda invia al suo omologo Liberale, Bruno Petri. Cinque giorni prima, durante il Congresso provinciale del PLI, l'assessore regionale Umberto Corsini aveva esternato *“talune piuttosto esplicite dichiarazioni [critiche][...] nei confronti della Giunta provinciale”*.<sup>585</sup> Giudizi che un tempo la DC avrebbe spazzato via, facendo valere – tra le altre cose – il peso che in Consiglio regionale vedeva i due partiti in un rapporto di rappresentatività di venti ad uno.<sup>586</sup> Questa volta, nonostante i numeri, l'equilibrio che reggeva la Giunta era diverso, e Berlanda era stato costretto a presentare le proprie lamentele a Petri con dichiarata cautela: *“[l]a situazione politica nazionale, e di riflesso anche quella locale! – è già deteriorata da comportare una esatta misura in ogni azione e in ogni intervento di uomini politici di ambedue i partiti”*, e *“la situazione di equilibrio democratico in Regione – ostinatamente perseguita anche dal sottoscritto – può peggiorare artificialmente”*. Così, confidava Berlanda al segretario Liberale: *“[n]on sarà facile, nei mesi prossimi, neppure alla Democrazia Cristiana mantenere*

---

risultato delle due forze era stato uno “sbilanciamento” a favore degli interessi delle due Province rispetto a quello nazionale: “Trentini e altoatesini si coalizzarono per ottenere una notevole autonomia e forti privilegi finanziari sia per la provincia di Bolzano sia per la provincia di Trento. A difendere gli interessi dell'amministrazione nazionale rimasero solo, fino all'ultimo, gli on. Lucifreddi e Piola”, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 286.

<sup>583</sup> L'approvazione del bilancio regionale 1960 aveva ad esempio richiesto ventiquattro sedute.

<sup>584</sup> Lettera di Dalvit a Berlanda, Trento, 28 ottobre 1961, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 2.

<sup>585</sup> *Un'occasione di verifica*, ne “l'Adige”, 20 novembre 1961.

<sup>586</sup> Corsini era l'unico Liberale eletto, contro i venti consiglieri Democristiani.

*queste equilibrate posizioni di centro*<sup>587</sup>. Ancora più evidente è il tono di uno scambio epistolare tra le segreterie della DC e dello PSDI della fine del gennaio 1962, scambio che nella forma aveva completamente rovesciato le parti di un precedente carteggio. Questa volta erano i Socialdemocratici che, date *“le molteplici attività”*, si permettevano di rispondere *“con notevole ritardo”* per rigettare le accuse d’ingordigia rispetto alle discussioni sorte *“su assegnazioni di posti in enti o in vari Consigli di amministrazione”*. Socialdemocratici che chiarivano alla segreteria dello scudocrociato, in modo velatamente minaccioso, come non si trattasse affatto di *“sete di potere”*, bensì dell’applicazione del principio *“che una perfetta collaborazione debba comportare anche una equa partecipazione di responsabilità in ogni settore della vita della Provincia e della Regione”*<sup>588</sup>. La questione, com’è ovvio, era proprio questa. Dopo la proclamazione del *Los Von Trient* da parte dell’SVP, la collaborazione di Giunta fra più partiti non rappresentava più per la DC una scelta accessoria, ma una necessità stringente da esperire con equità per garantire la sopravvivenza del Governo del Trentino-Alto Adige. Nonostante il notevole squilibrio tra la DC e gli altri partiti presenti in Consiglio regionale in termini numerici (SVP a parte), la traduzione amministrativa di una simile primazia era diventata complicatissima, e i dirigenti scudocrociati, un tempo sempre nella posizione di forza di chi *“distribuiva le carte”*, si ritrovavano ora a dover agire con assoluta cautela e grande prudenza. Di questa fragilità nel Governo della Regione, Berlanda aveva messo a conoscenza Moro già alla fine del 1961. In una lunga lettera avente per tema la *“Commissione dei 19”* e per proposito quello di lamentare l’assenza di una *“chiara direttiva di Governo”* e il conseguente rischio di *“un fallimento dei [suoi] lavori [...] dovuto alla grettezza mentale da parte italiana”*, il segretario regionale confidava con preoccupata consapevolezza il fatto che se anche solo *“singoli punti di conclusioni parziali [elaborati dalla Commissione]”* dovessero *“ven[ire] a conoscenza dei Partiti che formano l’attuale convergenza in seno alla Giunta regionale”*, nel caso in cui su questi vi fosse disaccordo *“una crisi sarebbe inevitabile”*.<sup>589</sup>

---

<sup>587</sup> Lettera di Berlanda a Petri, Trento, 24 novembre 1961, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 2.

<sup>588</sup> Lettera datata Trento, 22 gennaio 1962, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 1.

<sup>589</sup> Lettera di Berlanda a Moro, Trento 17 novembre 1961, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 2.

Un simile contesto non aveva tratto giovamento dalla svolta di centro-sinistra decisa a Napoli. L'alleanza PSDI – DC – PLI – PPTT era infatti stata scelta dal partito cattolico trentino, peraltro dopo aver tentato in piena autonomia altre strade, anche perché direttamente caldeggiata da Piccioni e Moro in sede nazionale. Ora tuttavia il segretario nazionale della DC aveva vinto il Congresso indicando una prospettiva diversa e una differente equazione di Governo, e il Gruppo Socialdemocratico in Regione aveva di conseguenza proposto di superare il quadripartito in favore di un governo regionale aperto ai consiglieri del PSI.<sup>590</sup>

Nonostante la cristalleria nella quale l'elefante bianco era costretto a muoversi, nonostante il mutato clima nazionale non consentisse più di additare il centro-sinistra a calamità, e sebbene al congresso di Napoli la mozione vincitrice (anche con i voti trentini) prospettasse “*un appoggio diretto o indiretto del P.S.I.*”, l'attuazione di un simile schema era così lontano dal peculiare percorso storico-identitario del partito trentino, che Grigolli di fronte al Comitato provinciale ne aveva allontanato immediatamente la prospettiva:

[Ma] [i]o dico [...] che qui non c'è per il momento da trovare nessuna conseguenza per quanto riguarda le alleanze. Localmente non c'è stato di necessità; il nostro tema dominante è una realtà diversa da quella nazionale (presenza SVP).<sup>591</sup>

La risposta socialdemocratica non s'era fatta attendere, e per rendere la prospettiva di centro-sinistra più stringente, a metà febbraio aveva annunciato il ritiro dalla Giunta del proprio assessore (Decio Molognoni) aprendo una crisi che costringeva la DC in Regione, per la seconda volta in due anni, a riconsiderare voti ed alleanze. Il Commissario del Governo aveva subito segnalato al ministro degli Interni come in casa DC:

---

<sup>590</sup> In questo senso i Socialdemocratici di Bolzano già il primo febbraio avevano scritto alla segreteria della DC altoatesina dando conto di aver “preso atto con soddisfazione delle decisioni del Congresso di Napoli”, di considerare che tali decisioni “aprono alla politica italiana nuovi orizzonti, nella formula di centro sinistra”, e pertanto chiarendo che “[l]’allargamento della base democratica, in considerazione dell’evoluzione della D.C. e del PSI, non deve trovare oggi impedimento alla sua realizzazione [...] negli organi regionali, provinciali, comunali ed in genere negli Enti Locali”, Bolzano, 1 febbraio 1962, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 3.

<sup>591</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 7, *Verbale del comitato provinciale* (11 febbraio 1962).

non viene nascosta qualche sia pur velata critica nei riguardi di quest'ultimo partito, che ha aperto un problema di non semplice soluzione, soprattutto per la necessità di adeguarsi per quanto possibile alle recenti soluzioni politiche centrali, localmente non molto gradite.<sup>592</sup>

La scelta Socialdemocratica aveva in sostanza posto in essere quello “*stato di necessità*” che per Grigolli localmente non s’era verificato, e aveva tolto alla DC ogni alternativa se non quella di confrontarsi nuovamente, e nuovamente nei panni di chi è costretto a “chiedere”, con gli altri partiti. Dalvit aveva dunque proposto al Comitato provinciale di ricondurre i Socialdemocratici a più miti consigli, segnalando “*al P.S.D.I. che il momento per fare un’operazione centro-sinistra è il più infelice*”.<sup>593</sup> Decisa a muoversi in tal senso, la DC trentina aveva immediatamente marcato la differenza tra il contesto locale e quello nazionale, consegnando alla stampa un deliberato del Comitato regionale che escludeva il centro-sinistra, rilevando:

che non sussistono i presupposti della decisione socialdemocratica, in quanto le posizioni politiche assunte nel Congresso di Napoli non hanno portato a modificare le direttive alla formazione delle amministrazioni locali impartite dalla direzione centrale e ratificate dal Consiglio Nazionale.<sup>594</sup>

Qualche giorno dopo Giampaolo Andreatta era tornato sull’argomento per ribadire come: “*riproporre qui da parte del PSDI il discorso sul centro-sinistra è un discorso privo di prospettive politiche*”<sup>595</sup>. Con lui Flaminio Piccoli, che aveva messo in guardia dalla tentazione di lasciarsi andare a facili parallelismi, chiedendo di “[e]vitare interpretazioni semplicistiche” e segnalando come “[l]e decisioni politiche sono sempre complesse e in sede nazionale e in sede locale”. In nome di tale complessità, e considerati i tratti peculiari del sistema politico trentino, il parlamentare doroteo aveva proposto dunque di “*trovare un accordo con la SVP*”. Kessler condivide l’auspicio, e propone “*di fare un tentativo di colloquio nella direzione SVP*”.

---

<sup>592</sup> ACS, MI, *Gabinetto*, 1961-1963, b. 313, fasc. 16995/83, *Regione Trentino Alto Adige, Relazione sulla situazione politica, economica e sociale nel trimestre dicembre 1961-febbraio 1962* (3 marzo 1962).

<sup>593</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (19 febbraio 1962).

<sup>594</sup> Trento, 27 febbraio 1962, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 2. Il comunicato venne ripreso all’indomani anche dal quotidiano “Il Popolo”, senza tuttavia alcun commento di merito, *Comunicato della DC del Trentino-Alto Adige sulla crisi alla Regione*, 28 febbraio 1962.

<sup>595</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 7, *Verbale del comitato provinciale* (4 marzo 1962).

La maggioranza del partito, ancora una volta, indipendentemente che a parlare fossero protagonisti della sua anima più progressista o esponenti di quella più conservatrice, aveva rifiutato il centro-sinistra come prospettiva reale, lasciandone in mano il vessillo alla sola minoranza dei “fanfaniani”<sup>596</sup>. Trotter era dunque intervenuto a nome del gruppo “Chiarezza” dichiarando che *“la Giunta attuale dovrebbe dimettersi per ragioni di coerenza”*, e che se il PSDI non avesse ritirato le proprie dimissioni *“l’unica soluzione da prendere perché la più logica sarà quella del Centro-sinistra”*. Simile prospettiva venne però immediatamente contrastata, e il suo estensore messo all’angolo: Dalvit *“chiede se l’o.d.g. nominato da Trotter è stato presentato se ne discuta subito”*, e Berlanda gli fa subito da sponda: *“se il pensiero espresso da Trotter è da considerare come un o.d.g. si discuta e si voti e se respinto si prosegue nei lavori senza prenderlo più in considerazione”*. Trotter è allora costretto alla retromarcia: *“più che un o.d.g. chiamiamolo invito. Non vedo perché dei soci non possano farlo”*. Prende allora la parola Odorizzi, che con il tono di un padre che rimprovera un figlio scapestrato, si dice *“addolorato nel constatare che un gruppo di amici non vuol capire come più che mai ora dobbiamo essere un fronte unico e non è produttore questo atteggiamento”*. Esclusa la posizione di “Chiarezza”, la riunione si chiude con il segretario Grigolli che propone un ordine del giorno, approvato con il solo voto contrario di Trotter, che impegna il partito a *“fare un tentativo verso la SVP”*.

Una settimana dopo, il 7 marzo 1962, Grigolli riunisce la Giunta esecutiva provinciale per informarli dell’avvenuto (prevedibile) rifiuto dell’SVP a ritornare sui propri passi, commentando con un laconico: *“per quel partito ogni soluzione è irrilevante”*. Invita dunque i presenti *“a pronunciarsi in qualche modo sulla formula da scegliere o meglio [su] quali sono le formule da escludere”*. Ne ricava, ad eccezione di tre componenti, un nuovo e compatto stralcio del centro-sinistra (*“contrari assolutamente ad un’apertura P.S.I.”*) e una favorevole disposizione verso *“una formula che veda la presenza della D.C. PP.TT P.S.D.I. appoggiata esternamente dalla S.V.P (astensione)”*.<sup>597</sup>

---

<sup>596</sup> In trenta righe comunicato stampa ls DC prende atto che il PSDI “ha ribadito” la decisione di uscire dalla Giunta regionale e afferma come “ravvisabile l’opportunità di accertare l’esistenza di una diversa formula di governo”. Il PSI non è nemmeno nominato, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 2.

<sup>597</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (12 marzo 1962).

Sono passati pochi mesi dal dibattito precongressuale. Eppure, come si nota, delle posizioni sfaccettate ed inclusive di Piccoli e Grigolli non c'è più traccia. È bastato che il centro-sinistra tornasse nuovamente a rappresentare un'eventualità realistica per il loro specifico contesto politico-amministrativo, che la generale e generica apertura messa in scena nei mesi precedenti scomparisse, lasciando al suo posto la consueta, diffusa e “assoluta” preclusione.

Ciononostante, al di là dei legittimi desiderata espressi dalla grande maggioranza dei dirigenti del partito, una soluzione che riconsegnasse operatività all'Esecutivo regionale stentava ad essere individuata. Il 31 marzo 1962, ad oltre un mese dalle dimissioni dell'assessore Socialdemocratico, Grigolli convoca dunque la Giunta esecutiva allargata ai parlamentari “*al fine di stabilire, dopo un esame approfondito della situazione, quale orientamento i rappresentanti del nostro Esec. devono tenere*”<sup>598</sup>. Dalvit è tra i primi ad intervenire. La delicatezza della sua posizione, il suo essere presidente di un Ente in crisi strutturale e da un mese privo del suo organo di governo, lo portano per la prima volta ad affiancare alla prospettiva prediletta di un accordo con la S.V.P. (“*senza dubbio quella più congegn[ale] sia dal punto di vista reg.le che ideologico*”), un'alternativa che inizia ad apparire forse più verosimile: “*l'accordo con i socialismi*”. La reazione di Piccoli è immediata: “*contrario a qualsiasi trattativa con il P.S.I.*” La parlamentare Elsa Conci è con lui: “*Esclude nel modo più assoluto che qui in Regione si possa arrivare all'alleanza con il P.S.I.*”, mentre l'onorevole de Unterrichter, di fronte all'ennesimo ingarbugliarsi della situazione, si lascia andare ad un commento che qualche anno prima sarebbe suonato come un'eresia: “*Roma ci indichi in modo preciso la strada che dobbiamo seguire*”.

Per certi versi, nonostante quanto s'affermava in quel deliberato del Comitato consegnato alla stampa il 27 febbraio, una soluzione Roma l'aveva indicata, facendole ottenere – a Napoli – oltre l'80% dei consensi. Se questo non appariva sufficiente, di fronte a conclusioni congressuali che potevano essere lette come generiche o non sufficientemente “universali” da essere applicate lontano dalle aule parlamentari, il 20 febbraio 1962 Moro aveva effettivamente inviato una nota a tutti i segretari Regionali e Provinciali (e dunque anche Grigolli) chiarendo che “[s]econdo i deliberati della Direzione e del Consiglio Nazionale le Giunte di centro-sinistra possono essere fatte

---

<sup>598</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (31 marzo 1962).

*quando non vi sia la possibilità di costruire Giunte di convergenza*".<sup>599</sup> Se dunque legittimamente il Comitato regionale della DC aveva interpretato la nota del segretario nazionale non come elemento di discontinuità rispetto a quanto precedentemente deciso, stando alle vicende riassunte nelle pagine precedenti (e anche in apertura di capitolo con riferimento alla formazione della "giunta difficile"), la Regione Trentino-Alto Adige non era molto lontana dalla fattispecie indicata da Moro, e se certo permanevano "possibilità" teoriche di Giunte differenti, nella pratica la loro individuazione appariva assai difficoltosa, e la loro durata quantomeno incerta. Nonostante ciò, come s'è visto, la DC trentina per l'ennesima volta non aveva nemmeno accennato a considerare realisticamente la prospettiva di un Esecutivo di centro-sinistra. Lo stesso Bruno Kessler, che molti vedevano come riferimento emergente, e portatore di una visione più aperta e meno centrista di Piccoli, in Trentino non aveva affatto modificato (o diversificato) la propria posizione rispetto a quella della componente di maggioranza, lasciando i "fanfaniani" isolati nella richiesta di una svolta a sinistra. Ancora una volta, il partito cattolico trentino si ritrovava dunque in una posizione scentrata e non lineare rispetto alla geometria nazionale. Se al Congresso di Napoli "fanfaniani", morotei e dorotei avevano costituito *magna pars* della maggioranza a sostegno di Moro, in Trentino le stesse tre anime apparivano divise tra una piccola minoranza fanfaniana sempre più emarginata, e una grande maggioranza dorotea nella quale, a sua volta, andava delineandosi una specifica sensibilità morotea che tuttavia non esacerbava mai le proprie specificità fino al punto di creare contrasti (anche solo dialettici) con il gruppo dei "piccoliani". Questa mancanza d'iniziativa e di spirito distintivo non piace a Nino Andreatta, che per l'occasione non si limita a rispondere ad un qualche sollecito, o a raccomandare in modo generico "agli amici" di non lasciarsi fagocitare dalla maggioranza dorotea ma, presa carta e penna, scrive all'amico Bruno Kessler per invitarlo con decisione a cambiare schema. La lettera, inviata da New Delhi dove Andreatta si trova per conto del Massachusetts Institute of Technology come consulente del governo, dopo alcune righe di sentite congratulazioni per "*la costanza dei tuoi propositi nella realizzazione del tuo 'new deal' nell'Amministrazione della Provincia*"<sup>600</sup>, affronta di petto la questione del governo Regionale e Provinciale:

---

<sup>599</sup> Dott. Giorgio Grigolli – Segretario Provinciale D.C. Trento, 20 febbraio 1962, ABK, 1602.

<sup>600</sup> Argomenti sui quali tornerà qualche mese dopo nella sua celebre relazione al secondo convegno di San Pellegrino, *Pluralismo sociale, programmazione e libertà*, ora in *La società italiana. Atti del secondo*

Sono appunto questi tuoi meriti che ti fanno perdonare ai miei occhi la tua scarsa o nulla volontà di allineare la maggioranza locale con la maggioranza nazionale: fino a quanto esercitare il potere da solo, senza controlli, è per te una condizione di efficienza, il costo in termini di politica generale della mancata apertura a sinistra in Provincia può ancora essere compensato. Questo naturalmente vale per te e non per la maggioranza del partito. Personalmente ritengo che proprio in previsione di una soluzione in regione accettabile per la V.P. [Volkspartei], una giunta provinciale appoggiata dai socialisti, a Trento, avrebbe seriamente rafforzato la posizione della Democrazia cristiana nei confronti del partito tedesco, dimostrando che la collaborazione non è uno stato di necessità per sfuggire all'eresia di un accordo coi socialisti, ma è una libera decisione della D.C. stessa per ragioni di politica nazionale.<sup>601</sup>

Andreatta rimprovera dunque a Kessler la caparbità con la quale si ostina ad “*esercitare il potere da solo*” e la conseguente “*scarsa o nulla volontà*” di allargare la Giunta provinciale ai Socialisti. L'economista non considera in questo caso la diversità della DC trentina un valore, ed anzi la valuta come un errore politico, che non consente in definitiva d'affrontare con la necessaria forza e chiarezza la criticità della situazione Regionale, regalando all'SVP il ruolo di ago della bilancia. Infatti, dopo oltre cinquanta giorni di stallo, il Consiglio regionale aveva messo fine alla crisi siglando un fragile accordo che altro non era se non la ricostituzione rabberciata della precedente maggioranza. Lo PSDI accettava di ritornare in Giunta in cambio di un bilanciamento a sinistra del programma di governo, mentre l'SVP accettava di spostarsi su posizioni di “*benevola neutralità*”<sup>602</sup>. Il 19 aprile 1962 Dalvit veniva dunque rieletto a capo di una Giunta regionale nella quale entravano a far parte Giuseppe Avancini e Decio Molignoni per i Socialdemocratici, e Remo Albertini in rappresentanza della DC più favorevole al centro-sinistra.

---

*convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 29 settembre – 2 ottobre 1962*, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 277-309.

<sup>601</sup> Lettera di Andreatta a Kessler, New Delhi, 28 aprile 1961, interamente riprodotta nell'appendice documentaria in A. Giorgi, L. Mineo, “*Non distruggere questa lettera, ma serbala per promemoria quando riprenderemo la conversazione*”, cit., in L. Blanco, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *Costruire un'università*, cit., p. 275

<sup>602</sup> Così la definiscono eufemisticamente Marcantoni e Postal, *Il Pacchetto*, cit., p. 124. In uno “schema riservato” e consegnato alla DC, i tratti di tale “benevola neutralità” erano ampiamente specificati. L'SVP, premesso “in modo preciso di non voler influire sulla D.C. nella scelta delle possibili soluzioni della presente crisi”, annunciava che “solo nel caso che la D.C., per propria autonoma determinazione, scelga una formula D.C. + P.P.T.T., la SVP si manifesta disposta [...] a concedere un appoggio esterno”. Seguono cinque cartelle con dettagliate condizioni, a cominciare da quella temporale: “fino all'inizio della discussione in Consiglio del bilancio di previsione per l'esercizio 1963”, dunque pochi mesi. *Schema riservato*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 3, sottolineature nel testo.

Nonostante qualche sporadico segno<sup>603</sup>, in Trentino-Alto Adige le parole di Andreatta rimasero lettera morta, e per tutta la IV Legislatura “l’innovazione” di Napoli restò confinata nell’universo delle elaborazioni concettuali. Simile staticità non deve tuttavia far pensare ad un quadriennio di *morta gora* amministrativa e istituzionale. E se con riferimento all’innovazione politica di Kessler ho cercato in precedenza di evidenziare dove gli aspetti di novità e quali i principali frutti, anche con riferimento alle possibilità di “modernizzazione” in capo alla Regione gli anni Sessanta furono positivi e la loro prima metà un lustro nel quale Dalvit (seppur con molta fatica vista la crisi dell’Ente che presiedeva) contribuì a porre le basi per una stagione di sviluppo.<sup>604</sup> Tra le introduzioni più significative, naturalmente, quelle a carattere istituzionale. I lavori della “Commissione del 19” procedevano infatti a ritmo sostenuto e in un clima di collaborazione che aveva spinto l’Austria, nel luglio 1962, ad astenersi dal presentare il terzo ricorso alle Nazioni Unite. I timidi segni di distensione erano stati immediatamente accompagnati da nuovi attentati. Nonostante la crisi operativa delle organizzazioni terroristiche duramente colpite dalla sentenza di Graz, il 20 ottobre 1962 due valige erano esplose nelle stazioni dei treni di Trento e Verona, uccidendo una persona e ferendone diciannove. La diffusa indignazione popolare per la ripresa degli attentati<sup>605</sup>, s’era tradotta in un’attesa ancora più pressante per una rapida e positiva conclusione dei lavori della “Commissione del 19”. Questa, intanto, nel corso del 1962 era stata affiancata da una sottocommissione (presieduta da Luigi Dalvit) incaricata d’elaborare una proposta per un nuovo ordinamento autonomistico<sup>606</sup>, e da una “Commissione paritetica per le norme di attuazione dello Statuto” nella quale, per la

---

<sup>603</sup> Alla fine di dicembre del 1962 il comune di Riva del Garda aveva avviato lunghe trattative per un bicolore DC-PSDI che ne reggesse il Municipio, mentre i socialdemocratici di Rovereto avevano tolto il loro appoggio alla Giunta comunale con una manovra simile per strumenti e finalità a quella regionale, tanto che Berlanda s’era detto preoccupato per il possibile inizio di una guerra di logoramento tale “che si vada creando uno stato d’animo di stanchezza in seno al Partito così che gli uomini ancora contrari al centro-sinistra potrebbero essere indotti a cedere.” ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (10 settembre 1962).

<sup>604</sup> Cito, a titolo d’esempio, la partecipazione della Regione alla costruzione dell’Autostrada del Brennero, arteria di fondamentale importanza infrastrutturale per lo sviluppo del territorio e tuttavia non prevista dal piano autostrade nazionale (che invece prevedeva la Valdistico che venne però rifiutata dalla Provincia); l’elaborazione del piano per la localizzazione economica, affidato da Dalvit alla società milanese Tecne; la lotta alla disoccupazione esercitata attraverso l’attivazione delle provvidenze economiche propedeutiche alla nascita (o alla crescita) delle zone industriali dei comuni di Trento, Arco e Rovereto.

<sup>605</sup> Particolarmente significativa era stata la mobilitazione degli studenti.

<sup>606</sup> Si veda M. Marcantoni, G. Postal, *Il Pacchetto*, cit., p. 151s.

prima volta, “*Stato e Istituzioni autonome pote[vano] negoziare le norme di attuazione dello Statuto su un piano di assoluta parità costitutiva*”<sup>607</sup>.

Intanto, dopo l’incarico a Fanfani per la formazione del nuovo Governo e l’elezione di Antonio Segni alla presidenza della Repubblica<sup>608</sup> Moro, ad oltre un anno dal Congresso di Napoli, si trovava a fare i conti con il terzo grande appuntamento della sua nuova segreteria: le elezioni politiche del 28 e 29 aprile 1963. Com’era prevedibile, il risultato delle urne era stato caricato di significati politici, è all’esito attribuito un valore consuntivo riguardo all’efficacia del primo Governo di centro-sinistra “pulito”, e all’adeguatezza dell’azione politica dalla segreteria Moro. A livello nazionale i numeri non furono favorevoli alla DC (che perse il 4,1% dei consensi scendendo sotto quota 40%) e non comportarono sostanziali variazioni per il Partito Socialista (che perse qualche punto decimale, confermandosi attorno al 14%). I Liberali, che di quel centro-sinistra erano stati tra i più fieri oppositori, crebbero del 3,5% (raggiungendo un significativo 7%)<sup>609</sup>. Se dunque un giudizio sul centro-sinistra doveva essere distillato, questo non poteva certo dirsi positivo. Data l’impossibilità di confermare Fanfani (privo del sostegno Socialdemocratico e ormai invisibile a buona parte del suo stesso partito), registrata l’indisponibilità di Moro a guidare lui stesso il nuovo Esecutivo, e preso atto dell’indisponibilità Socialista ad entrare direttamente nella squadra Governo<sup>610</sup>, Segni affidò l’incarico di formare il nuovo Gabinetto al presidente della Camera Giovanni Leone, che approntò un monocolore DC con astensione Socialista il cui unico fine era far sedimentare per qualche tempo le emozioni e

---

<sup>607</sup> M. Marcantoni e G. Postal, *Trentino e Sudtirolo l’autonomia della convivenza*, cit., p. 131.

<sup>608</sup> Operazione per Moro tutt’altro che semplice nel metodo e tutt’altro che positiva nel risultato, cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. IV. Dal centro sinistra agli “anni di piombo” (1962-1978)*, Roma, Cinque Lune, 1989, p. 12-16.

<sup>609</sup> Nei mesi successivi il vice segretario nazionale del P.L.I. Benedetto Cottone era giunto a Trento accusare ad “la disastrosa situazione [...] [che] ha avuto origine allorquando la direzione dello Stato è passata dalla coalizione centrista ai tentativi di centro-sinistra” concludendo con un appello “a tutti i cittadini di mentalità ‘liberale’ affinché si adoperino in senso contrario al ‘centro-sinistra’ che non è una felice soluzione politica per il popolo italiano, sibbene un’avventura verso il comunismo”, ACS, MI, *Gabinetto, 1961-1963*, b. 81, fasc. 12010/83, Trento, *Attività dei partiti, Conferenza pubblica del P.L.I.* (20 novembre 1963).

<sup>610</sup> Durante i lavori del Comitato centrale socialista del 16-17 giugno (nota come la notte di S. Gregorio) Nenni fu duramente contestato e messo in minoranza, tanto da annotare sul suo diario: “Quella di oggi è stata una delle peggiori giornate della mia vita di militante, quella in cui mi è mancato il coraggio della sola decisione che poteva se non tutto accomodare almeno tutto chiarire: andarmene”, P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra*, cit., p. 283.

tranquillizzare gli animi.<sup>611</sup> Quello stesso giorno, il 21 giugno 1963, Giovanni Montini veniva eletto papa col nome di Paolo VI.

Concluso il mandato “balneare” del Governo e Leone, e dopo che il XXXV Congresso socialista di Roma aveva sancito (con il 57,52% dei voti alla mozione di “Autonomia socialista” di Nenni) la partecipazione diretta del PSI al Governo della nazione, Moro aveva ricevuto l’incarico di formare il Governo. Alla nascita del primo governo di centro-sinistra organico<sup>612</sup> avevano votato a favore, il 4 dicembre 1963, anche i due deputati e i tre senatori dell’SVP, mentre nelle fila del Partito Socialista venticinque parlamentari della minoranza di “sinistra” erano usciti dall’aula.<sup>613</sup> Da un punto di vista politico Ballardini si sente vicino a loro, ma nonostante non sia persuaso delle reali possibilità operative di un simile Governo, non intende derogare alla disciplina di partito (di questa sua intenzione aveva già dato notizia in un articolo a più mani pubblicato sull’“Avanti!” del 22 novembre 1963 nel quale si diceva pronto ad accettare qualunque decisione presa dal Congresso<sup>614</sup>). Nonostante “l’appartenenza” all’anima “sinistra” del partito, il deputato trentino come in Provincia di Trento non sconfessa l’operato dei compagni che prestano selezionato sostegno all’opera modernizzatrice di Kessler, così in parlamento non intende collocarsi su posizioni aprioristicamente contrarie ad un’alleanza di Governo che veda coinvolto il partito cattolico. La sua circostanziata perplessità riguarda piuttosto le reali possibilità dei Socialisti d’influire sul programma di governo. E se la “tipicità” di centro-sinistra di buona parte delle riforme provinciali è sufficiente a fargli considerare legittimo l’apporto socialista, altrettanto non si sente di dire del programma nazionale. Di questa convinzione nel luglio del 1963 mette a parte l’on. Riccardo Lombardi, e dunque (significativamente) il referente di quell’area socialista di sensibilità intermedia<sup>615</sup> tra la mistica nenniana del centro-sinistra e la saldatura comunista di Vecchietti:

---

<sup>611</sup> In quell’occasione Grigolli scrisse al segretario nazionale chiedendo d’inserire un rappresentante della Provincia di Trento nella compagine di Governo, cosa che Moro rimandò “per il futuro” chiarendo “non sarà facile ma dovremo sforzarci in tal senso”, lettera di Moro a Grigolli, Roma, 27 giugno 1963, ABK, 1602.

<sup>612</sup> Nenni, che dopo quattordici anni d’ininterrotta segreteria rassegna le dimissioni, è vicepresidente, Antonio Giolitti ministro del Bilancio, Giovanni Pieraccini ai Lavori Pubblici, Giacomo Mancini alla Sanità, Achille Corona al Turismo, Carlo Arnaudi alla Ricerca scientifica.

<sup>613</sup> Era la base per la scissione socialista che di lì a pochi mesi avrebbe dato vita Partito Socialista di Unità Proletraia, guidato da Vecchietti.

<sup>614</sup> Si veda M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, 3, cit., p. 324.

<sup>615</sup> Si veda quanto notato da Scroccu riguardo al pronunciamento congressuale di Lombardi, *Il partito al bivio*, cit., p. 338.

Io, negli ultimi due congressi, ho votato per la sinistra, ma mi sono ben guardato dall'integrarmi organicamente nella corrente. E ciò perché ho considerato, e considero, l'esistenza stessa delle correnti, tuttavia accettata e teorizzata da entrambe le parti, l'origine non ultima di ogni male per il partito. [...]

Orbene, il nostro congresso dovrà affrontare i grandi problemi della rivoluzione democratica, cioè socialista, in Italia. Questo dibattito però non dovrebbe svilupparsi a due voci, giacché in tal caso temo che non si realizzerebbe un armonico contrappunto, ma solo una urlata, straziante dissonanza. [...]

Se da una parte Nenni ha fino ad oggi dato a questo problema una carica storica, quasi mitica, la sinistra afferma che, in questo senso, la politica del centro-sinistra è fallita. Però non v'è nessuno che nel partito neghi a priori la possibilità di partecipare a governi con i democristiani. Che ci divide è la prospettiva in cui detto incontro deve collocarsi, e questo della prospettiva non è un vano discorso pretestuoso, giacché la prospettiva riverbera sul governo medesimo i suoi colori.<sup>616</sup>

Ballardini chiarisce dunque come la propria opposizione non sia *pretestuosa* ma di *prospettiva*, un'impostazione pragmatica al centro-sinistra che come vedremo avrà notevole rilevanza nella scelta che il PSI si troverà di lì a poco a compiere in Trentino-Alto Adige.<sup>617</sup>

Quelle stesse elezioni che a livello nazionale avevano segnato con il meno le percentuali ottenute da DC e PSI, in Trentino-Alto Adige avevano invece premiato entrambi i partiti. I Socialisti erano passati dal 9,70% del 1958 ad uno straordinario 15,42%, confermando Ballardini alla Camera e – per la prima volta in Trentino-Alto Adige – conquistando un seggio anche al senato per Orlando Lucchi, mentre la DC, anche se stazionaria, aveva comunque superato quota 60% (oltre venti punti percentuali

---

<sup>616</sup> Lettera di Ballardini a Lombardi, Riva, 1 luglio 1963. A questa Lombardi rispose: "I temi che sollecitano la tua riflessione (e la tua coscienza socialista) sono gli stessi (accanto ad altri pari) che sollecitano la mia; n[on] ho altra ambizione, credilo, oltre a quella di non lasciare requie al partito (e a me stesso) perché non si adagi nella facilità", Roma, 8 luglio, 1963. Le missive fanno parte dell'archivio privato del parlamentare socialista Renato Ballardini (in seguito ARB) che ringrazio per avermene concesso la visione.

<sup>617</sup> Di questa contrarietà il Commissario del Governo nella Regione Trentino-Alto Adige aveva dato conto al Viminale nel relazionare la posizione del PCI locale espressa dall'on. Carlo Scotoni, il quale aveva "criticato l'On.le Nenni ed i suoi seguaci per il modo in cui si sono svolti gli incontri con gli esponenti della D.C. per condurre in porto le trattative utili alla formazione del governo di centro-sinistra" fatto notare che "buona parte dei socialisti, i così detti di sinistra, non intendono aderire alla applicazione completa del programma stipulato dal quadripartito", ACS, MI, *Gabinetto*, 1961-1963, b. 81, fasc. 12010/83, *Trento, Attività dei partiti, Conferenza indetta dalla federazione provinciale del P.C.I.* (18 dicembre 1963).

sopra il risultato del partito a livello nazionale).<sup>618</sup> Nonostante quello che poteva essere letto come un “premio” dell’elettorato trentino allo sforzo modernizzatore dei due partiti, la perdita di consenso della DC a livello nazionale e la crescita straordinaria del PSI sul territorio provinciale, avevano finito per alimentare le ragioni dell’inimicizia. Berlanda aveva criticato l’impostazione troppo blanda data alla campagna elettorale<sup>619</sup>: “è stata sbagliata[,] era necessario sostenere ancora una battaglia elettorale drammatica e non di tipo americano perché in America il pericolo comunista non esiste”,<sup>620</sup> e de Unterrichter aveva poco dopo suggerito di “[r]imontare la situazione contrapponendo ai partiti sinistroidi una nostra società cristiana che abbia visioni specifiche, visioni cristiane (sociali e ideologiche).”<sup>621</sup> L’ottimo risultato del PSI in regione non rappresentava tuttavia la principale delle criticità post-elettorali. Il giorno del voto i terroristi del *BAS* erano infatti tornati a colpire a Milano, Como e Cesano Maderno, causando ingenti danni e il ferimento di sei persone. Due mesi dopo, il 28 luglio, erano state colpite le linee ferroviarie del Sempione, di Chiasso e del Tarvisio, seguite, nel mese d’agosto, da atti terroristici a Campo Tures, Bolzano, in Valle Aurina, a Villandro e a Lasa. In piena estate, la sentenza d’assoluzione per dieci carabinieri italiani accusati di percosse durante gli interrogatori aveva provocato una reazione popolare. Una manifestazione di protesta ad Innsbruck s’era trasformata in un assalto al consolato italiano, e una nota ufficiale del Governo di Vienna contro il pronunciamento dei giudici aveva portato all’interruzione di qualsiasi rapporto diplomatico tra i due paesi.

---

<sup>618</sup> Le elezioni politiche rappresentarono un momento molto delicato in casa SVP. Il partito di maggioranza assoluta sudtirolese si trovava infatti a fare i conti con la sua minoranza interna e oltranzista (la corrente Aufbau) che tentò di candidare alla Camera l’ex segretario generale del partito (Hans Staneck) detenuto per fatti di terrorismo, e che poi candidò al Senato il radicale Hans Dietl. I risultati elettorali diedero tuttavia ragione alla maggioranza del partito, che ebbe buon gioco nel marginalizzare le posizioni più oltranziste. Si veda, M. Marcantoni e G. Postal, *Trentino e Sudtirolo l’autonomia della convivenza*, cit., p. 132-3.

<sup>619</sup> Nell’impostare la campagna elettorale cercando di chiarire quale dovesse essere “il linguaggio da usare nei confronti del P.S.I.” Grigolli era parso per una linea meno tranciante del solito: “Noi riteniamo debba essere adottato uno stile di relazioni che prepari all’incontro e che lo favorisca ma non possiamo dimenticare che pur sperando in un quadro nazionale la D.C. trentina in questa vigilia elettorale ha nel P.S.I. certo non l’avversario del ’48 ma il più grosso competitore che opera evidentemente per creare una alternativa di potere alla d.c.”. ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 6, *Resoconto della seduta del comitato provinciale* (23 settembre 1963).

<sup>620</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 14, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (4 maggio 1963).

<sup>621</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 7, *Verbale del comitato provinciale* (13 luglio 1963).

Non s'interruppero invece i lavori della "Commissione dei 19", che il 10 aprile 1964 consegnava al ministro dell'Interno Taviani e al presidente Moro, il risultato di due anni e mezzo di lavoro. Il complesso delle proposte contenute era stato suddiviso in tre capitoli: "misure a favore delle minoranze linguistiche", "ordinamento autonomistico regionale" e "tutela dei diritti linguistici e garanzie costituzionali".<sup>622</sup> Nell'insieme, ne risultava un "Pacchetto" di norme di grande rilevanza, che per assumere carattere definitivo imboccava ora un duplice percorso di confronto e filtraggio: interno (tra lo Stato e la minoranza sudtirolese) ed internazionale (tra l'Italia e l'Austria). Un documento che però già conteneva il principio della pariteticità tra la due province di Trento e di Bolzano, e il correlato e definitivo trasferimento di competenze a queste da parte della Regione.<sup>623</sup> Il 25 maggio del 1964, dopo mesi di gelo diplomatico, la diffusa soddisfazione per la chiusura dei lavori della "Commissione del 19" aveva favorito l'incontro a Ginevra dei ministri degli esteri Saragat e Kreisky e al pronunciamento d'entrambi, per ragioni d'utilità politica, a favore dell'istituzione di una Commissione mista che avesse il compito d'esaminare il complesso di proposte contenute nel "Pacchetto". Ancora una volta, il rinato clima di collaborazione tra i due Paesi era stato però accompagnato da spari e detonazioni<sup>624</sup>, attentati destinati a durare alcuni mesi e a fare da sfondo alle elezioni amministrative del 6 novembre 1964.

Intanto "in Italia" il 22 luglio del 1964 Moro era successo a se stesso alla guida di un nuovo governo di centro-sinistra dopo che, in primavera, la congiuntura economica negativa aveva scoperto le braci che un semestre di crescita era riuscito a tenere sedate.<sup>625</sup> Anche questa volta Renato Ballardini è nel gruppo di quanti si sono dichiarati contrari ad una partecipazione del PSI al Governo, ma anche in questo caso

---

<sup>622</sup> Si veda in merito la *Relazione finale della Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige* in appendice a M. Marcantoni, G. Postal, *Il Pacchetto*, cit., pp. 374-431.

<sup>623</sup> In modo autonomo, la nuova struttura amministrativa delle due Province veniva a corrispondere alla suddivisione delle diocesi contestualmente ridefinita in Vaticano (Bolzano, la Val Venosta e la Bassa Atesina passavano dalla diocesi di Trento a quella di Bolzano-Bressanone) e annunciata, l'8 agosto 1964, dai vescovi Gargitter e Gottardi.

<sup>624</sup> Non restava ormai molto della matrice originaria del terrorismo sudtirolese (autoctono, spontaneista, mai direttamente rivolto a colpire vite umane). Anche nella leadership, il ricercatore universitario di Innsbruck Norbert Burger aveva preso il posto dell'originario "idealista" Joseph Kerschbaumer, spostando il BAS su posizioni d'estrema destra neonazista.

<sup>625</sup> Com'è noto, il Governo cade "tecnicamente" sul voto di una legge che aumentava i contributi statali alla scuola privata, ma era solo la punta di un iceberg. Nel partito cattolico le correnti erano infatti sempre più visibili e più agguerrite, nel PSI i governativi e i massimalisti avevano ripreso le armi, e settori del mondo imprenditoriale e della Banca d'Italia scaricavano sul governo la flessione. Si veda M. Franzinelli, A. Giaccone (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963-Agosto 1964)*, Milano, Feltrinelli, 2012.

sente di dover scrivere al segretario del partito Francesco De Martino perché il documento della sinistra “*non dice tutto quello che io penso*”. Ballardini motiva dunque la sua contrarietà ancorandola alle stesse considerazioni economiche che del primo governo Moro hanno sancito la fine:

Io trovo motivi per non impegnare il Partito in un nuovo Governo di centro-sinistra non già nelle vecchie argomentazioni della sinistra scissionista; e nemmeno nell’esperienza del primo Governo Moro, caratterizzato soprattutto da uno stato di inefficienza e d’abulia gravissima; ma nella situazione economica del Paese. [...]

Infatti io sono convinto che per realizzare una società socialista dobbiamo passare attraverso l’alleanza con il movimento politico cattolico e dunque con la DC; che tale alleanza si può stringere sulla base di programmi di governo volta a volta più avanzati, che contemplino graduali riforme economiche e politiche, mirati al fine di rendere sempre più democratica la nostra società, quindi sempre maggiore il potere, economico e politico, della maggioranza, e sempre minore quello della minoranza. [...]

Ora io penso che questa opera faticosa, tenace, di graduale erosione del potere di classe, che coincide con l’espansione della democrazia, e quindi con la costruzione democratica di una società socialista, può essere compiuta nei momenti di alta congiuntura economica [...].<sup>626</sup>

L’analisi di Ballardini appare ancora una volta estremamente circostanziata. Se gli Esecutivi di centro-sinistra sono uno strumento per rendere “*sempre più democratica la nostra società*”, il venir meno di tale possibilità, ad esempio per una crisi economica che non consente più la “*faticosa, tenace, [...] graduale erosione del potere di classe*”, comporta la scomparsa della ragione stessa per la quale la partecipazione socialista al Governo esiste, perché: “[l]a congiuntura bassa, in una parola, ci pone di fronte ad un contrasto di classe in forma ‘acuta’, di fronte al quale non entrano in gioco aspetti marginali della nostra natura e della nostra funzione, ma tutto il nostro patrimonio”.<sup>627</sup> Un patrimonio di valori, d’indirizzi e di progettualità politica che poteva evidentemente invece essere messo a servizio delle Giunte comunali di Trento e Rovereto, che proprio nel luglio del 1964 s’arricchiscono della nuova nomina di assessori Socialisti in nuovi Esecutivi di centro-sinistra. Gli stessi che pochi mesi dopo vedranno la luce nel governo della Regione Trentino-Alto Adige e della Provincia di Trento in seguito alle elezioni amministrative del 15 novembre 1964.

---

<sup>626</sup> Lettera di Ballardini a De Martino, Riva, 6 luglio 1964, ARB.

<sup>627</sup> Ibid.

## QUARTO CAPITOLO

### Una discontinuità *naturale* ma non *semplice*

Al termine di un'estate complicata e oscura, nella quale – come spiega bene Mimmo Franzinelli<sup>628</sup> – la crisi interna del partito egemone si allinea con la fragilità del regime democratico lasciando campo al *tintinnar di sciabole*, il 16 settembre 1964, a Roma, il IX Congresso della Democrazia Cristiana elegge Mariano Rumor alla segreteria nazionale, due settimane dopo Flaminio Piccoli ne diviene uno dei vice.<sup>629</sup> I delegati che lo hanno confermato come proprio rappresentante<sup>630</sup> hanno anche decretato una sempre più radicale e strutturale parcellizzazione del partito. Come notato da Marchi, che correttamente si domanda se Moro abbia barattato l'unità *esterna* della DC nel raggiungimento del centro-sinistra con la sua frammentazione *interna*, quella di Roma: “è l'assise [...] del definitivo trionfo della logica correntizia. I dorotei controllano solo la maggioranza relativa (48%, insieme ai morotei), poi abbiamo i fanfaniani con il 21%, la sinistra (Base e Forze nuove) attestata al 20% e il gruppo Scelba all'11%”.<sup>631</sup> Nel suo discorso congressuale, Rumor si mantiene ampiamente nel solco scavato Moro. Ancora anche lui il presente al passato, rivendica “lo slancio e lo spirito” che da sempre hanno animato il partito, e i risultati in nome dei quali “respingemmo e respingiamo l'immagine di una Democrazia Cristiana oggi soltanto finalmente ridesta dalle sue pigrizie conservatrici”.<sup>632</sup> Plaude poi con parole piuttosto coraggiose al Partito Socialista, alle “difficoltà obiettive” del suo “travaglio”, al compimento del determinante cambio di passo esercitato quando “cessarono di

---

<sup>628</sup> M. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il “golpe” del 1964*, Milano, Mondadori, 2010.

<sup>629</sup> Viene nominato il 3 ottobre, assieme a Tommaso Morlino.

<sup>630</sup> Rumor era già subentrato al dimissionario Moro a seguito del Consiglio Nazionale del 24-27 gennaio.

<sup>631</sup> M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit., p. 110. Lo stesso avvenne su scala provinciale: mentre il Congresso del giugno 1961 le mozioni erano state due (quella capitanata da Albertini e quella di maggioranza, con un rapporto di delegati eletti di tre a ventisette), in occasione del Congresso nazionale del 1964 in provincia vennero presentate quattro liste diverse (con Piccoli e Kessler assieme a capo di “Impegno democratico”, e poi “Forze nuove”, “Nuove cronache” e “Centrismo popolare”).

<sup>632</sup> Così nel discorso che tenne al congresso, ora pubblicato col titolo *La Democrazia Cristiana per lo sviluppo della società italiana nella libertà e nel progresso civile*, in M. Rumor, *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, a cura e con introduzione di Costanza Ciscato, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 145.

*guardare ad una sola parte della Democrazia Cristiana come ad un possibile interlocutore, per rivolgersi invece all'intero nostro partito, riconoscendogli la natura popolare e l'ispirazione sociale*".<sup>633</sup> E registra, senza esplicitamente condannarla ma tuttavia biasimandone gli effetti, la sempre più accentuata frammentazione del partito "in gruppi di amici: piccole clientele o vaste baronie", correnti in contrapposizione alle quali intende una funzione del partito tesa "a ricostruire quell'ordine, a ristabilire il costume e garantire l'unità e l'autonomia della Democrazia Cristiana!"<sup>634</sup> Infine, ancora una volta a dimostrazione di quanto la questione Sudtirolese non fosse affatto un cruccio solo "governativo" o istituzionale, ma un problema politico, Rumor – per un "dovere intensamente sentito" – pronuncia un "pensiero d'omaggio" a quanti "hanno sacrificato la vita per garantire [...] il prestigio dello Stato", ai caduti in onore ai quali "ferma rimane la nostra volontà di non accettare discussioni sui confini della Patria"<sup>635</sup>.

A sud di quei confini, la Democrazia Cristiana si preparava all'appuntamento elettorale in un clima diverso dal solito. Gli attentati terroristici scandivano le settimane ormai con una certa regolarità e la Regione, che non s'era dimostrata in grado d'adempiere all'alto compito di promuovere una pacifica convivenza tra le sue diverse componenti linguistiche, appariva ora in difficoltà nell'attendere ad incombenze ben più modeste e stringenti. Nell'aprile 1964, dopo la crisi di Giunta innescata dai Socialdemocratici, Dalvit era stato rieletto presidente e il partito cattolico aveva ragionevolmente inteso usare i mesi che lo separavano dalle elezioni per individuare una prospettiva di governo. Lo aveva fatto dando però l'impressione, per la prima volta, di non dominare il quadro. Come se la fatica della questione altoatesina e il concretizzarsi in parlamento di quel centro-sinistra mai completamente accettato, avessero in parte intaccato una solidità che la DC trentina aveva sempre sentito appartenergli. Solidità verso altri *competitors* politici che da qualche tempo giocavano la propria partita con rinnovato coraggio e nuove armi, e solidità interna riferita ad una compagine che "quassù" aveva a lungo resistito dal cedere alla frammentazione correntizia ma che cominciava a mostrare qualche breccia alle divisioni interne. Alla fine di aprile, poco dopo la ricomposizione della crisi Regionale, il quotidiano "l'Adige" ridefinisce il proprio consiglio di amministrazione. La nuova *governance* non

---

<sup>633</sup> Ibid.

<sup>634</sup> Ibid., p. 199.

<sup>635</sup> Ibid., p. 174.

piace all'ex direttore Flaminio Piccoli, che scrive a Grigolli per lamentarsi dell'accaduto:

vengo ora a sapere, di ritorno da Vicenza, che stamane è stato lasciato fuori dal Consiglio di Amministrazione de l'Adige, Gigi Dalvit e sostituito con Kessler.

Avevo espresso [...] un parere positivo per l'inserimento di Kessler al posto di Berlanda che si voleva ritirare: ma non certo per Dalvit, che è sempre stato con noi e vicino al giornale, più di tanti altri.<sup>636</sup>

Piccoli fa riferimento all'avvenuto avvicendamento tra Dalvit e Kessler<sup>637</sup> e lamenta la sostituzione con quest'ultimo di uno "*che è sempre stato con noi*". La cosa interessante, e per certi versi nuova, è che il deputato trentino, riferendosi ad una questione interna alla DC trentina ("L'Adige" è l'organo di stampa scudocrociato), utilizzi "*noi*" in contrapposizione ad altri che sono però parte dello stesso partito. Nello specifico, il deputato trentino non è irritato perché a qualcuno dei *suoi* è subentrato un facinoroso fanfaniano del gruppo "Chiarezza", ma Bruno Kessler, che evidentemente come *suo* non sente, nonostante le liste unitarie e le mozioni congressuali condivise. Ciò che considera una grave mancanza d'attenzione da parte di chi gli è succeduto (tanto a "L'Adige" quanto alla segreteria provinciale), Piccoli la segnala in modo diretto e senza il ricorso a perifrasi, cominciando col rivendicare la libertà di cui Grigolli ha sempre goduto: "*hai fatto, sempre, quello che hai desiderato di fare e hai diretto in pieno la politica*", e continuando:

Ora però ti debbo dire che, invece di fare cordata, sembri deciso a buttarti da una sola parte, emarginando e discriminando gli altri, con una azione che viene avvertita; e che rischia di isolarti più di quel che tu non immagini.

Ammiro la capacità di Kessler, lo stimo per quel che fa: sbagli però dimostrando che sposti tutto il peso da quella parte. Il malcontento cresce anche fra i tuoi amici più vicini, tra quelli che hanno dato senza nulla chiedere per se.

Io ti prego di riflettere. Intanto di chiedo formalmente di mettere Dalvit al posto di Berloff: non è lecito che stia nel giornale chi ha lavorato per eliminarci.

---

<sup>636</sup> Lettera manoscritta di Piccoli a Dalvit, 26 aprile 1946, ore 17, ABK, 2.

<sup>637</sup> Kessler che, anni prima, nell'autunno del 1961, richiesto da Grigolli di alcuni consigli riguardo alla gestione de "L'Adige" aveva affermato: "Per gli aspetti di natura generale, sarei dell'opinione che il giornale debba divenire un pochino meno conformista nei confronti dei suo amministratori, a cominciare evidentemente dal sottoscritto. In altre parole, sono ben d'accordo che venga messa in evidenza l'opera che svolgiamo, ma ciò non toglie che, con qualche garbato commento, il nostro giornale possa suggerire all'amministratore qualche nuova idea, concretare qualche attività o alcuni atteggiamenti in maniera che il giornale si dinamizzi da un punto di vista di incidenza sul pubblico amministratore e nel contempo presso il lettore, in modo da farlo giudicare, non solo come il laudatore dei democristiani, ma anche come stimolatore degli stessi.", lettera di Kessler a Grigolli, Trento, 28 ottobre 1961, ABK, 1602.

Poi ti dico un mio grande dolore. Non dovrebbero crearsi, tra di noi, queste fratture. Non vedo molte prospettive per una DC trentina che si divida così pesantemente.<sup>638</sup>

Come si vede, lo sfogo del politico doroteo è ricco di catalogazioni d'appartenenza: parti, vicini, cordate, emarginazioni, isolamenti. Una mappatura che è tutto il contrario della stupefazione unitaria con la quale questa DC assisteva alla nascita dello scontro interno al partito romano, e una settorializzazione che la fa sembrare molto più simile ad esso che a com'era se stessa solo cinque anni prima. Nella lettera di Piccoli si assiste dunque ad una delle prime fotografie di quella che è (e, soprattutto, sarà) la nuova geografia interna al partito trentino. Una polarizzazione che per il momento non vede in Kessler il primo concorrente (anche se il riferimento è già a "quella parte"), ma che mette all'indice altri esponenti della sinistra DC, come il moroteo Berloffia che: "*ha lavorato per eliminarci*".

Come detto, non è solo il clima interno ad essere ormai più simile a quello nazionale. Anche le prospettive politiche e le peculiarità partitiche, nonostante la persistente notevole differenza in termini di rappresentanza, non sono più così lontane. Un avvicinamento che ben traspare dalla seduta del Comitato provinciale del 25 luglio 1964, un incontro che Grigolli introduce con un discorso che sembra dominato da un diffuso, quanto indeterminato, timore di fondo.

[P]er quanto concerne la preparazione [...] in vista delle elezioni regionali, ci si renda conto della situazione e delle incognite a noi davanti[.] [...] [N]on possiamo ignorare la situazione politica nazionale: ci troviamo all'indomani di una conclusione faticosa, con un governo congelato, ma che speriamo diverso dal precedente per dimostrazione di maggior prontezza e autorevolezza. Tutto ciò comporta difficoltà per il partito, non solo da un punto di vista propagandistico, ma anche per le convinzioni che si vanno radicando nella pubblica opinione. [...]

Sottolinea l'opportunità di tener conto della presenza del P.S.I. nell'amministrazione, anche se esso ha accettato di collaborare, ed, inoltre, l'esistenza di partiti che potrebbero servire delle insidie; aggiunge ancora che neppure è possibile fare un discorso politico senza prendere in considerazione, ad esempio, quello che sarà l'assetto delle giunte regionali: il nostro discorso dovrà essere solidale ed unito: sarà la d.c. che parla non noi presi singolarmente con le nostre visuali. È del parere che dovremo rivolgerci anche ai movimenti collaterali, coscienti delle difficoltà cui andiamo in contro, per far loro presente la necessità di una sintesi politica e di una sempre maggiore compenetrazione di corresponsabilità: urge la presenza attiva ed efficiente di ognuno e quindi

---

<sup>638</sup> Ibid.

dobbiamo studiare il modo per potenziare quelli che fino ad ora non hanno dato alcun contributo.<sup>639</sup>

“*Incognite*”, “*difficoltà*”, “*insidie*”. Il segretario provinciale evoca difficoltà e sottolinea punti politici ancora indefiniti e irrisolti: come comportarsi con i Socialisti, come strutturare le prossime Giunte, come ottenere maggiore aiuto dai movimenti collaterali. Piccoli sembra non apprezzare l’eccesso di timore di Grigolli, e da *leader* qual è, sferza il Comitato con parole risolutive:

se la d.c. si “lascia andare” ad un infantilismo ideologico, ci potremmo avviare per una strada in cui altri partiti potranno avere il sopravvento; si è riconosciuta l’estrema difficoltà della situazione; bisogna che la d.c. applichi il detto del Vangelo “siate umili come le colombe ed astuti come i serpenti”. [...]

Ritiene opportuno valorizzare tutto ciò che è stato fatto come l’industrializzazione nel Trentino, che è un fatto democristiano e non socialista; vedrebbe utile, inoltre, accanto alla commissione per la programmazione, la commissione per la verifica.

Aggiunge ancora che un problema per noi sta ora nello stabilire quello che debba essere il contenuto della propaganda per ciò che sarà l’Ente Regione: prendendo una decisione estremista, infatti, pur facendo essa a nostro comodo, finiremo per guadagnarci l’odio dei Trentini per non aver noi saputo difendere i loro diritti.<sup>640</sup>

Agli antipodi per cipiglio, ciò che i due interventi hanno in comune è il forte ridimensionamento dell’acredine che caratterizzava la retorica antisocialista della DC trentina, in particolare nei dintorni elettorali. Un fatto nuovo che in qualche modo avvicina questa DC al solco tracciano da quella nazionale. Grigolli, nell’affrontare la questione, si limita a consigliare “*di tener conto della presenza del P.S.I. nell’amministrazione, anche se esso ha accettato di collaborare*” e suggerisce di non dare per scontata una loro inclusione in Giunta; Piccoli dal canto suo incoraggia a “*valorizzare [...] l’industrializzazione nel Trentino*” come conquista democristiana “*e non socialista*”. In questa direzione i documenti ufficiali non sono da meno, anzi, fanno di più. Nel programma elettorale per il quadriennio 1964-1968 – che conclama l’ormai evidente passaggio di centralità tra gli enti territoriali aprendo ad una “*valorizzazione dell’autonomia a livello sottostante la Regione, nelle Provincie e nei Comuni; nell’applicazione di quell’istituto della delega, largamente avvenuto nel quadriennio*

---

<sup>639</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (25 luglio 1964).

<sup>640</sup> Ibid.

*trascorso a favore delle Province*<sup>641</sup> – la DC appare infatti quanto mai disposta a vedersi “*affiancare [da] altre forze politiche[,] [...] riferimento [...] [che] riguarda in modo particolare le forze della democrazia socialista*”. Arrivando ad affermare in modo esplicito come “[l]a D.C. si augura che il PSI in specie avendo maturato una linea di sganciamento da alleanze non costruttive e superate, possa esprimersi in coerenti conseguenze sia in capo nazionale che regionale”<sup>642</sup>.

I registri non aiutano a chiarire il perché di questo cambiamento, ma è un’assenza che comunica comunque qualcosa. Se infatti gli Esecutivi presieduti da Moro avevano legittimato in modo compiuto una pratica di governo che diventava difficilmente disapprovabile a partire da motivazioni ideologiche (a maggior ragione se, come nel caso trentino, in sede congressuale nazionale l’intera delegazione aveva scelto d’esprimersi in favore della mozione vincitrice); se le complicate maggioranze in Giunta Regionale e il conclamato rifiuto della *Südtiroler Volkspartei* a parteciparvi rendevano difficilmente prospettabili scenari alternativi all’apertura a sinistra; e se i buoni risultati dei quattro anni di “pratica” di centro-sinistra in Provincia di Trento avevano certamente favorito il superamento di paure e anatemi; il fatto che i verbali non raccontino di fitte riunioni e attenti ragionamenti relativi ad un’alleanza con il PSI o al pericolo di una deriva marxista prima di dare il definitivo via libera ad un gesto di così grande discontinuità rispetto alla storia di quel gruppo dirigente, significa anche che il centro-sinistra, semplicemente, era entrato a far parte dell’universo delle possibilità. E dunque che anche una DC cocciutamente altra, alla lunga, aveva ceduto a quella che era stata l’elaborazione politico-culturale più diffusa, rinunciando o non riuscendo a produrre un’alternativa altrettanto valida<sup>643</sup>. Una perdita di specificità, certo, ma anche la direzione che – consapevoli o meno di quelli che sarebbero stati i risultati ultimi delle loro pressioni – due tra le personalità più in vista del partito e della comunità, e per di più due tra le persone più chiaramente appartenenti a correnti alternative, avevano caldeggiato e favorito. Flaminio Piccoli e Nino Andreatta avevano infatti condotto la DC trentina a “contaminarsi” di più con quella nazionale. E dunque non può stupire che

---

<sup>641</sup> *Programma della D.C. per il quadriennio regionale 1964-1968*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-B, b. 12.

<sup>642</sup> *Ibid.*

<sup>643</sup> Il “sogno” federativo sull’esempio della CSU sarà per la verità destinato a durare decenni e giungere fino ai giorni nostri.

alla distanza, quasi agevolmente e senza ulteriori discussioni, quest'ultima avesse finito per informare di sé la sua "filiale" periferica.

Lo stesso percorso dal centro alla periferia lo compie una lettera che il 3 novembre 1964, a poco meno di due settimane dal voto, Mariano Rumor invia all'arcivescovo di Trento Gottardi.<sup>644</sup> Anche in questo caso, nonostante la "*vivissima preoccupazione*" espressa dal segretario nazionale per l'esito delle vicine elezioni, il segretario nazionale DC non avanza alcuna richiesta alla Curia di un pronunciamento in senso anticomunista o antisocialista, e nemmeno invita all'esercizio del consueto richiamo alla popolazione per un contenimento dell'avanzata delle sinistre. Rumor sottolinea solo il "*grande rilievo nazionale*" che queste elezioni amministrative portano con sé "*per l'effetto psicologico che avr[anno] su tutto il corpo elettorale*". Un appello basato sulla consapevolezza che:

[s]oltanto una forte mobilitazione delle forze cattoliche consentirà di superare il rischio di una flessione che avrebbe dannose ripercussioni in tutto il Paese.

Ecco perché con confidente fiducia, mi rivolgo all'Eccellenza Vostra Reverendissima perché possa facilitare tale mobilitazione nelle forme che riterrà più idonee e utili.<sup>645</sup>

I risultati elettorali non furono molto favorevoli alla DC, che perse un consigliere nel Collegio di Trento<sup>646</sup> ottenendone complessivamente diciannove (sedici su ventisette totali in Provincia di Trento con il 57,77% dei voti). Il PPTT crebbe di due punti percentuali, conquistati in gran parte a scapito del partito cattolico, mentre il PSI (10,76%) riuscì a confermare un risultato in doppia cifra. Il Partito Socialdemocratico risultò stazionario con quasi l'8% mentre il PSIUP sfiorò il 2% (anche se su posizioni diverse, un immaginario blocco socialista avrebbe superato in Trentino quota 20%).

---

<sup>644</sup> Ho rinvenuto la lettera e la sua velina tra le carte di Flaminio Piccoli. Non è da escludere dunque che la scelta di redigerla e il suo contenuto siano opera del deputato trentino, che potrebbe aver preferito farla inviare a Rumor (un po' per il maggiore peso che assumeva portando in calce il nome del segretario nazionale del partito cattolico, un po' per non intervenire direttamente in un campo delicato nel quale Piccoli aveva da poco giocato una partita "ruvida" per indirizzare la nomina del nuovo arcivescovo).

<sup>645</sup> Lettera di Rumor a mons. Gottardi, 3 novembre 1964, FFP, s. I, f. 153.

<sup>646</sup> Il calo fu in parte dovuto anche al fatto che un democristiano storico come Luigi Carbonari, membro della Costituente e più volte deputato, avesse deciso di presentarsi a quelle elezioni con un simbolo proprio (Alleanza Contadini Artigiani) risultando eletto. Sulla sua figura si veda il giornalistico G. Grigolli, *Luigi Carbonari. Il tribuno dell'altipiano*, Trento, Edizioni Stella, 2001.

All'indomani delle votazioni, il Comitato provinciale si era ritrovato per analizzare il quadro dei nuovi Consigli usciti dalle urne. Grigolli è assente e la relazione viene affidata ad Armando Paris – rappresentante della sinistra del partito – che riassume con poche parole gli elementi positivi: “*le città: Rovereto +2,75, Trento +2,21, Riva staz[ionaria]. La diminuzione P.C.I. (fenomeno tradizionale delle regionali)*”, quelli negativi: “*la flessione generale della D.C.*”, e le realistiche prospettive presenti sul tavolo: “[s]ul piano regionale: discorso con la S.V.P.[;][...] centro sinistra[;][...]integrazione della maggioranza”.<sup>647</sup> Il verbale, che prosegue rendendo conto di alcune posizioni personali<sup>648</sup>, si chiude con una comunicazione ancora una volta apparentemente piana e logica, ma in realtà molto diversa dalle valutazioni di merito che per anni l’hanno preceduta:

sono in corso le trattative con i vari partiti per giungere ad un accordo politico per la formazione della Giunta Regionale e Provinciale. [...] Segue una breve discussione sulla linea politica da adottarsi e si conviene, senza obiezioni da parte dei membri presenti, che qualora la Volkspartei si rifiutasse di collaborare, l’unica formula possibile potrà essere quella del centro-sinistra.<sup>649</sup>

La maggioranza del partito “*conviene*” dunque sulla bontà della posizione che Trotter, Albertini, Bolognani e altri democristiani del gruppo “*chiarezza*” propugnano da tempo: privi dell’appoggio dell’SVP, l’unica maggioranza che può garantire una certa solidità amministrativa in Regione è quella di centro-sinistra. L’esempio “*pratico*” di Kessler è sotto i loro occhi, così come il Governo “*organico*” di Moro, e l’allargamento a sinistra non appare più come il superamento dell’invalidabile, o il trapasso *in partibus infidelium*. Nella Giunta esecutiva del 14 dicembre Paris riferisce dunque le conclusioni degli incontri avuti dalla DC con le delegazioni Socialista e Socialdemocratica:

sostanzialmente è stata loro offerta una collaborazione non in polemica né con la Volkspartei né con l’attuale struttura regionale.

---

<sup>647</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (29 novembre 1964).

<sup>648</sup> Tra le quali quella di Kessler che se dichiara di non temere l’avanzata degli autonomisti, mette ancora in guardia dalla crescita dei socialismi: “non sarà certo il PP.TT. il nostro avversario, bensì il PSI e il PSDI”, *ibid.*

<sup>649</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (29 novembre 1964).

In quanto ai delegati socialdemocratici, in linea di principio sono d'accordo: poco interessano i temi immediati e concreti. Con i socialisti il discorso è più serio: in linea di principio non sono contrari però esigono che il centro-sinistra non si riduca ad una situazione cristallizzata, ma diventi una politica nuova.<sup>650</sup>

Come nel caso dei dubbi confidati a De Martino e Lombardi, il PSI trentino guidato da Ballardini anche in questa occasione non trova nella soluzione di centro-sinistra il compimento di un desiderio. Ansiosi di condividere le responsabilità amministrative con la DC del Trentino non lo sono mai stati e dunque, come chiarisce subito Paris, con loro “*il discorso è più serio*”. Se un'alleanza tra DC e PSI non è una meta alla quale l'onorevole socialista ambisce, la sola via per consentirne la nascita è di non limitarla ad una mera *partnership* istituzionale, e dunque di garantire all'Esecutivo che dovrebbe nascere, nuovi strumenti per nuovi obiettivi. Se così non fosse, anche se attorno ad esso si sono spesi fiumi d'inchiostro e se sul suo avvento hanno preso posizione papi e presidenti americani, il centro-sinistra non sarebbe di per sé altro che il passaggio ad un'ennesima “*situazione cristallizzata*” incapace di sviluppare “*una politica nuova*”. Per queste ragioni, prosegue Paris, “[i] socialisti hanno intenzione di presentarci degli appunti loro, in merito a problemi importanti, come la programmazione”. Per questo, conclude, “*sarebbe bene prepararsi prima dei colloqui*”.<sup>651</sup> Il segretario regionale Berlanda è tra i tanti che non si sono mai spesi per favorire un'apertura a sinistra, ma ha anche vissuto in prima persona le difficoltà di tessere una manovra politica delicata come quella di cui il Trentino-Alto Adige ha bisogno, avendo a disposizione solo pochi fili e logori. Suggestisce dunque di gettare il cuore oltre l'ostacolo, e nel farlo tradisce quella che continua ad essere la sua (e non solo la sua) intima considerazione dei Socialisti. Propone infatti di “*disegnare una ipotetica conformazione delle giunte tenendo presente la propensione politica e utilizzando i possibili nominativi avversari*”. Anche lui in bilico tra ciò che la situazione politica richiede, e il sentimento antico e profondo di considerare i Socialisti avversari, Fortunato Molinari si domanda se “*possiamo dimenticare che ci siamo presentati con un programma democratico cristiano*”. Ma interviene nuovamente Berlanda, che dimostrando una volta di più la maturità della classe dirigente democristiana trentina,

---

<sup>650</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 15, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (14 dicembre 1964).

<sup>651</sup> Ibid.

indica la strada: “anche gli altri partiti hanno presentato ciascuno un proprio programma, in antitesi con il nostro, e che se noi vogliamo attenerci a quest’ultimo non formeremo mai una giunta di centro sinistra: non sui principi di fondo, ma sulla sostanza dovremo cercare un avvicinamento”.<sup>652</sup> “Non sui principi, ma sulla sostanza” è un adagio che ha fatto ritorno più volte in questa ricostruzione.<sup>653</sup> Utilizzato dai protagonisti più disparati e ad ogni latitudine, sfruttato come paravento per difendersi da accuse o come lancia per propugnare le proprie ragioni, Kessler di questa formula non è solo il padre “trentino”, ma anche uno dei suoi interpreti più particolari. Un dirigente politico capace non solo di praticarla, ma di adattarla in modo preciso alla specificità del territorio da governare, una realtà dove una DC popolare ma idiosincratrice verso “le sinistre” si scontrava con un PSI forte e disinteressato a partecipare al Governo se solo per prendere parte “al banchetto”. Quella stagione era tuttavia stata superata dagli eventi (nazionali) e il 10 febbraio 1965, in uno strano clima politico di ineluttabilità,<sup>654</sup> il Consiglio regionale aveva eletto una Giunta tripartita (DC-PSI-PSDI) presieduta da Luigi Dalvit con i Socialisti Guido Raffaelli (Vicepresidente e assessore al Turismo e Industria) e Silvio Nicolodi (supplente per la previdenza sociale e la sanità) e il Socialdemocratico Giuseppe Avancini (al Bilancio). Lo stesso avveniva il giorno dopo in Provincia di Trento, con Bruno Kessler eletto alla guida di una Giunta

---

<sup>652</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 15, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (14 dicembre 1964).

<sup>653</sup> Come nota giustamente Tamburrano: “Socialisti e democristiani si avviano all’incontro partendo da esperienze e da ideologie molto diverse. Tra il marxismo e la dottrina sociale cattolica sono scarsi i punti di contatto, e ben poco in comune vi è tra la concezione classista dei socialisti e l’interclassismo democristiano, tra il laicismo socialista e l’integralismo cattolico. Perciò il centro-sinistra non poteva e non doveva essere altro che un incontro sulle ‘cose’, non sui principi”, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 117.

<sup>654</sup> Alla notizia del raggiunto accordo per un’alleanza con il PSI, il Comitato provinciale aveva reagito in modo assolutamente tiepido e con qualche voce contraria, ma nel complesso limitandosi a registrare la scelta fatta come di fronte ad un dato quasi inevitabile. Maurizio Monti aveva osservato che “il Comitato è stato chiamato per una presa di atto ed ammette che altro non poteva essere; ritiene non sia il caso di preoccuparsi per la posizione raggiunta, in quanto altro non poteva farsi”. Remo Segnana aveva convenuto che una simile alleanza “è l’unica atta ad assicurare per ora una certa tranquillità politica, anche se non senza un margine di rischio”. Dalvit aveva spostato l’attenzione sulla questione altoatesina: “se le cose vanno bene questa sarà la legislatura in grado di vedere la soluzione della pace etnica, il raggiungimento della quale porterà delle conseguenze e relative responsabilità che sarà saggia politica dimostrare di aver voluto condividere con altri.” Kessler s’era detto d’accordo con lui, aggiungendo, quasi a voler togliere ogni residuo valore politico di quanto deciso: “di evitare l’affermazione categorica dell’orientamento di centro sinistra.” La decisione era dunque stata ratificata con diciannove voti favorevoli, quattro astenuti (Pancheri, Kessler, Marziani, Odorizzi) e zero contrari. ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (30 gennaio 1965).

nella quale sedevano il Socialdemocratico Attilio Tanas e i Socialisti Nereo Manica e Mario Vinante.

Se Kessler in passato era stato in grado d'esperire il suo centro-sinistra sulla base di specifiche proposte normative senza nemmeno il contrappasso di coinvolgere organicamente il PSI in Giunta, ancora una volta lo schema di Governo deciso in Regione era stato riprodotto senza varianti in Provincia, instaurando anche a Trento con un gesto politicamente privo di carica (ma anche di passione) la formula di governo tanto caldeggiata da Nino Andreatta. A livello nazionale invece, nonostante il PSI al Governo, semplicità appare un sostantivo piuttosto lontano dalla realtà delle cose.

Nonostante il buon esito complessivo delle elezioni amministrative del 1964 (il centro-sinistra aveva raggiunto complessivamente quota 57%), la sostituzione anticipata per malattia del presidente della Repubblica Segni aveva incendiato la delicata struttura correntizia del partito cattolico<sup>655</sup>, resa già evidente dai risultati del IX Congresso nazionale di settembre. Il 15 dicembre 1964 un primo pronunciamento interno alla DC favorevole all'ex presidente del Consiglio Leone, era stato reso inefficace per otto volte in altrettante successive votazioni delle Camere riunite, a causa dell'opera guastatrice di Fanfani. Nel tentativo di sedare lo scontro interno al partito cattolico e nella speranza di ricostruire un po' di unità, l'ex segretario ed ex presidente del consiglio era stato ricondotto a più miti consigli, l'ottenimento dei quali aveva però reso necessario paventare la sua espulsione dal partito. Contestualmente, era stato richiesto un passo indietro anche alla componente più di sinistra, che aveva provveduto a ritirare il proprio candidato: Pastore. Ciononostante, l'elezione di Leone s'era nuovamente incagliata, questa volta nelle sabbie della doppia candidatura del socialdemocratico Saragat (sostenuto da una parte della sinistra DC, ormai priva di propri candidati) e del socialista Nenni (sostenuto dal PCI che era deciso a rompere, con l'appoggio di una parte del Partito Socialista, l'eventualità che l'elezione del nuovo presidente della Repubblica fosse un'operazione tutta interna alla sola alleanza di centro-sinistra). Dopo la sospensione dal partito il 24 dicembre 1964 di Carlo Donat Cattin e di Ciriaco De Mita "*per atti di rilevante indisciplina politica*"<sup>656</sup>, e in seguito ad una nuova adunata dei grandi elettori democristiani convocata dal segretario Rumor, il ministro degli Esteri e

---

<sup>655</sup> I fanfaniani avevano candidato il loro leader, la sinistra DC s'era espressa in suo sostegno ma contemporaneamente aveva avanzato il nome di Pastore, i dorotei erano invece andati su Leone.

<sup>656</sup> F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. IV*, cit., p. 32.

*leader* del PSDI Saragat era stato eletto al Quirinale (il 28 dicembre 1964, al ventunesimo scrutinio) lasciando sul campo un numero non troppo edificante di schede bianche (oltre centocinquanta). Per la DC era stato un fallimento. Incapace internamente di districarsi tra i veti incrociati, il partito cattolico di maggioranza relativa non era riuscito ad eleggere alla prima carica della nazione un proprio candidato, e Moro era stato accusato d'aver badato più all'aritmetica del proprio Governo che al bene del proprio partito. Un'imputazione ingenerosa ma non del tutto infondata, una questione di priorità che lo stesso capo del Governo aveva in qualche modo preventivato ad inizio anno, durante il Consiglio nazionale della DC:

La DC deve riconoscere che la maggioranza organica con i socialisti ha concluso un ciclo e ne apre un altro. È necessario prenderne atto anche all'interno del partito, dove le varie correnti vedono inevitabilmente modificare le loro antiche posizioni proprio dal concreto inizio della nuova linea politica da molte di esse proposta e sostenuta.

Quella linea esterna deve trovare nella DC, nel rispetto della più vasta visione unitaria e quindi del ruolo dell'opposizione interna, un arco di sostegno di tutte le forze che l'hanno perseguita, preludio di un nuovo e profondo sviluppo per la formulazione di una vasta piattaforma congressuale di maggioranza sulla linea di centro-sinistra. Se questo arco di sostegno dovesse mancare, se, in modo gravemente contraddittorio e per me inaccettabile, all'interno della DC si determinassero minoranze di sinistra, che apparissero più a sinistra del Governo, e una maggioranza fatalmente configurata più a destra del Governo, la linea attuale cadrebbe nel vuoto creato all'interno della DC da questa innaturale divaricazione e nessuna formale dichiarazione di sostegno al Governo sarebbe in grado di porre rimedio a un fatto così palesemente negativo.<sup>657</sup>

Nelle elezioni presidenziali proprio quell'“*arco di sostegno*” era venuto a mancare e la DC, come previsto dall'ex segretario, era caduta nel vuoto. Nonostante il tentativo di una Direzione rappresentativa di tutte le sensibilità presenti nel partito fosse stata decisa nel febbraio 1965, nonostante il “*leale impegno di una vigorosa azione unitaria che si basi sull'approfondimento delle tradizioni politiche del Partito e della sua ispirazione ideale*”<sup>658</sup> assunto con voto unanime in quella sede, e nonostante il riavvicinamento in atto tra Fanfani e i dorotei, il 22 gennaio 1966 un voto segreto in materia di scuola materna aveva nuovamente messo in minoranza l'Esecutivo di centro-sinistra, causando le dimissioni del secondo Governo Moro. La crisi era stata

---

<sup>657</sup> *Le considerazioni del segretario politico on. Aldo Moro, in Consiglio Nazionale D.C. del 24-25-26-27 gennaio 1964*, Roma, Spes centrale, 1964, p.16-17.

<sup>658</sup> *Consiglio nazionale d.c. 1/3 febbraio 1965*, Roma, Cinque Lune, 1966, p. 247.

prontamente superata, e un mese e due giorni dopo Moro era stato in grado di formare il suo terzo Gabinetto di centro-sinistra organico, mantenendone sostanzialmente invariata la composizione rispetto al precedente. Tuttavia, la soluzione stessa di quella crisi, la nomina di Scelba alla Direzione Nazionale del partito come “ricompensa” per non averlo imbarcato nell’Esecutivo così come richiesto dai “dorotei”, dimostrava un avvistamento del partito su stesso e – secondo Scoppola – la ricalibratura della sua centralità. Una centralità che proprio in quei mesi assumeva *“connotati più complessi e meno limpidi in quanto si lega [...] al fenomeno della occupazione e lottizzazione del potere”*<sup>659</sup>.

Di fronte ad un simile spettacolo, la reazione del Comitato provinciale della DC trentina era stata di sbigottita condanna. Parole stupite, amareggiate, incredule. Tuttavia, per la per la prima volta, il dibattito che ne era scaturito mancava d’una retorica consueta. Anche se la riprovazione era stata sentita e corale, nessuno aveva inteso proclamare il Trentino “diverso”, o contrapporre a Roma – come un tempo si sarebbe fatto – la genuina armonia che regnava in quel “loro” particolare scudocrociato. Grigolli s’era limitato a sottolineare *“il fenomeno di indisciplina e di autodistruzione; l’impotenza della d.c. a contrattare con gli altri Partiti; l’invidia degli eletti con riflessi paurosi sugli elettori; il dovere dell’unità dei cattolici”*.<sup>660</sup> Odorizzi era intervenuto con tono grave: *“non si può dimenticare o sottovalutare ciò che è accaduto, [e] qual[e] l’indisciplina”*, richiamando *“alla regola della maggioranza, necessaria per un vivere democratico”* suggerendo però di guardare prima in casa propria, e di cominciare ad affrontare la questione a partire dal territorio amministrato: *“guard[iamo] a quello che dobbiamo fare noi a Trento, lasciando stare quello che vorremmo fosse fatto a Roma”*. Paris, come molti nel partito, si era chiesto se *“nel dualismo tra la salvaguardia della formula politica di governo e quella dell’unità del Partito, quest’ultima sia passata in secondo piano”*. Anche Kessler aveva chiesto d’intervenire, per dirsi incerto tra lo sconforto e la reazione: *“[s]e abbiamo toccato il fondo bisogna risalire, ma ci vuole la volontà”*. Anche nelle sue parole, tuttavia, la certezza che la DC trentina fosse ancora qualcosa di diverso rispetto a quella nazionale sembra essersi dissolta: *“Vediamo prima se l’abbiamo noi [la volontà], così andiamo a Roma con un o.d.g. unitario”*. Così,

---

<sup>659</sup> P. Scoppola, *La Democrazia Cristiana*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana*, cit., p. 223.

<sup>660</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (17 gennaio 1965).

mentre Veronesi prende atto di una mutazione del partito ormai irreversibile, e richiama alla “*necessità di regolamentare le correnti qualora esse non potessero venir eliminate*”, Flaminio Piccoli confida amareggiato: “[l]a situazione interna del Partito e del Paese mi dà disperazione”.<sup>661</sup>

Alla ricerca di soluzioni per fronteggiare una diversa e più grave disperazione, i lavori della Commissione mista italo-austriaca instaurata nel maggio precedente con il compito d’esaminare e valutare le norme contenute nel “pacchetto”, erano proseguiti in modo proficuo. Nonostante le vittime, i processi e le polemiche, il 16 dicembre 1964 Kreisky e Saragat (ancora ministro degli Esteri) si erano incontrati a Parigi riuscendo a chiudere un’intesa avanzata: l’Italia si sarebbe impegnata a rispettare le nuove misure concordate con l’SVP, e avrebbe accettato di sottoporre l’effettiva osservanza di queste alla verifica d’una Corte arbitrale; l’Austria, dal canto suo, s’impegnava a rilasciare la famosa “quietanza liberatoria” che avrebbe fatto decadere le accuse d’inadempienza presentate a suo tempo in sede ONU contro l’Italia. Il patto, che per entrambi i Paesi rappresentava un buon risultato e una mediazione avanzata<sup>662</sup>, venne tuttavia fatto saltare dai dirigenti dell’SVP, con i quali il Governo austriaco aveva chiesto di poter avere un ultimo colloquio prima del definitivo sigillo. La pietra d’inciampo per la *Volkspartei* si poneva in ciò che il “pacchetto” stabiliva, o meglio, nel fatto che non stabilisse un sufficiente passaggio di deleghe tra la Regione e le Province.<sup>663</sup> L’effetto di quella retromarcia, seppur circostanziata, fu tuttavia quello di una nuova e prolungata cristallizzazione dell’attività diplomatica tra i due Paesi.<sup>664</sup> Chi non si fermò furono

---

<sup>661</sup> Ibid.

<sup>662</sup> Si veda *Il Pacchetto Saragat-Kreisky*, in M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol*, cit., pp. 78-80.

<sup>663</sup> Voci insistenti, peraltro sempre convintamente smentite da Magnago, attribuirono il pronunciamento negativo del partito altoatesino alla non volontà di concedere il successo dell’operazione a Kreisky (che era un esponente del partito socialista austriaco, mentre l’SVP era “apparentata” con i popolari).

<sup>664</sup> Il 7 settembre 1964 Luis Amplatz (leader carismatico del BAS intervistato qualche mese prima da “Der Spiegel” per un pezzo uscito il 4 marzo 1964 intitolato *Gli italiani ci hanno rubato la terra natia*) era stato ucciso in circostanze misteriose in un fienile della Val Passiria (per l’omicidio venne condannato l’austriaco Christian Kerbler, personaggio ambiguo secondo alcune fonti al soldo dei servizi segreti italiani). Il 10 gennaio 1965, a quattro mesi della morte, venne diffusa la notizia – poi confermata – dell’esistenza di un testamento nel quale Amplatz dava notizia di incontri tra membri del BAS e il ministro Kreisky. L’autenticità del documento aveva naturalmente contribuito al congelamento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

invece gli attentatori, che nel corso della primavera e dell'estate del 1965 tornarono a colpire treni, tralicci, e luoghi pubblici<sup>665</sup>.

L'8 maggio 1965, dopo otto anni d'ininterrotta reggenza e a seguito della sua entrata in Giunta regionale, Giorgio Grigolli lascia l'incarico di segretario provinciale ad un altro doroteo, Celestino Margonari (incaricato di reggere il partito in attesa del congresso). Lo fa aprendo il suo ultimo Comitato e mettendo in guardia dai rischi che comporta il fatto di muovere i passi su una china scivolosa come quella del centro-sinistra:

Dobbiamo stare in guardia dal pericolo di social-democraticizzare la politica: la realtà nella sua evoluzione ha accorciato certe distanze, ma è necessario vigilare al pericolo di diffondere nella pubblica opinione l'idea che la d.c. tenda solo al benessere materiale cancellando le linee di demarcazione tra i vari partiti [...].

Anni addietro ci trovavamo schierati davanti a precisi avversari: oggi la competizione è più difficile: dovere quindi dello studio ideologico da parte nostra per diffonderlo tra la nostra gente.<sup>666</sup>

Il “*pericolo*”, se vogliamo utilizzare le parole di Grigolli, era percepito come tale non solo per l'innaturale alleanza politica alla quale la DC era giunta, ma anche per il soffio conciliare che il Vaticano Secondo indirizzava *urbi et orbi*, e che i vertici della Chiesa trentina accoglievano e recepivano con straordinaria disponibilità. La stagione che per Grigolli richiedeva alla DC il “*dovere*” di un rinnovato “*studio ideologico*”, corrispondeva dunque ad un tempo di fermento nel quale un'eventuale elaborazione conservativa del partito cattolico non avrebbe potuto giovare di particolari sponde nell'opera pastorale del nuovo arcivescovo. Infatti, come anticipato e come ben spiegato da Severino Vareschi, un ruolo importante ed attivo nel mantenere la Chiesa trentina aperta alla nuova impostazione conciliare, era interpretato proprio da mons. Gottardi:

Il concilio fu per l'arcivescovo [...] la scoperta e l'esperienza di una “cattolicità più grande” [...] come pure fu la presa di contatto con il rinnovamento teologico che si era prodotto negli ultimi decenni. [...] Giusto agli inizi del suo episcopato, il concilio fu per Gottardi in ogni senso

---

<sup>665</sup> Tra questi il più grave, perché per la prima volta direttamente finalizzato all'omicidio, avvenne il 26 agosto 1965 quando quattro giovani della Valle Aurina spararono da una finestra della caserma dei carabinieri di Sesto Pusteria uccidendo due militari dell'Arma.

<sup>666</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. II, b. 8, *Verbale del comitato provinciale* (8 maggio 1965).

un'iniziazione al ministero e fece di lui un neofita convinto ed entusiasta della nuova stagione ecclesiale. [...]

Il suo impegno fu, da subito, quello di riversare in diocesi gli spunti e le deliberazioni conciliari. Ogni occasione fu buona, nei primi anni del suo episcopato, per informare clero e diocesi di ciò che il concilio stava dibattendo e decidendo e per tradurlo in pratica *in loco*.<sup>667</sup>

Grazie anche alla lunga collaborazione veneziana con il patriarca Roncalli e con il suo assistente mons. Loris Capovilla, l'arcivescovo Gottardi era dunque giunto in Trentino deciso – dopo un inizio cauto – a rendere permeabile il suo episcopato e la fitta rete dell'associazionismo cattolico alle elaborazioni e alle aperture che il Concilio ecumenico inaugurato dal suo “maestro” e proseguito da Paolo IV andava proponendo. Lo aveva fatto dapprima introducendo cambiamenti nella liturgia e nell'ecclesiologia, e poi lasciando spazio ad atti sempre più “politici”. Un percorso la cui incisività è resa in modo efficace dalle parole del sacerdote-sociologo Luciano Franch, che ricorda come per Gottardi non fosse stato “*facile inserirsi in una cultura per un verso mitteleuropea ma per un altro, chiusa dalla linea dei monti, dentro valli strette, sicura di sé, autonoma ed autosufficiente, spesso presuntuosa*”, ma come nonostante questo “*realizzò e conservò [...] una distinzione precisa fra Chiesa e Politica [...]*”.<sup>668</sup> Ad un distinzione che era stata la cifra stessa del papato di Giovanni XXIII, l'arcivescovo Gottardi, come mostra bene Alessandro Chini<sup>669</sup>, aveva dato concretezza attraverso un lavoro sviluppato in più fasi. Dapprima con un'opera di ristrutturazione interna (rinnovando completamente tra il 1965 e il 1966 le direzioni del Seminario Maggiore e di quello Minore di Trento), poi mitigando la saldatura esistente tra le associazioni cattoliche e il partito dei cattolici (in particolare attraverso una ridefinizione della missione dell'Azione Cattolica e della Gioventù Studentesca), e successivamente arrivando a compiere scelte più impegnative come quella di disimpegnare economicamente e societariamente la Curia di Trento dalla proprietà del quotidiano “L'Adige” (proprietà che nel 1967 veniva dunque interamente lasciata nella responsabilità della DC locale). Da questo punto di vista, le parole con cui Grigolli

---

<sup>667</sup> S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea*, cit., pp. 318-9.

<sup>668</sup> L. Franch, *Alessandro Maria Gottardi arcivescovo di Trento. Cultura veneziana e trentina, chiesa e politica, la cattedrale e il movimento del '68*, in “Uomo Città Territorio”, aprile 2001, pp. 5-8.

<sup>669</sup> A. Chini, *Il dissenso cattolico. Dal postconcilio al referendum sul divorzio in Italia e a Trento*, presentazione di Marco Boato, Trento, Edizioni UCT, 2009. Un efficace affresco lo si trova anche in P. Piccoli, A. Vadagnini, *La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, cit., pp. 323-33.

aveva preso commiato dal vertice della segreteria provinciale potevano dirsi avvedute. A livello politico il centro-sinistra e a livello religioso e culturale il Concilio Vaticano II (innestato questo sulla vivacità della nuova facoltà di Sociologia) avevano effettivamente aperto ad una stagione nella quale non era più così semplice individuare quali fossero (e dove) i “*precisi avversari*”<sup>670</sup>. Non stupisce dunque che in quel periodo Piccoli ricevesse “*da fonte fiduciaria*” ma anonima, una nota preoccupata – per altro piuttosto imprecisa nei contenuti – che lo informava di come:

Per iniziativa del PCI, è stato costituito in questi giorni, a Trento, un “Centro di Studi e ricerche” che vorrebbe promuovere conferenze, dibattiti ed altre iniziative propagandistiche sul tema del dialogo tra cattolici e marxisti.

Nella mozione costitutiva si afferma che il sodalizio non si propone alcuna ingerenza nel campo politico, ma intende incrementare un approfondimento dell’analisi, sul piano culturale, circa i possibili punti di contrasto tra le masse influenzate, rispettivamente, dalla fede cristiana e dall’ideologia marxista.

Nello stesso documento si aggiunge che la necessità e l’opportunità di un confronto ideale tra cattolici e marxisti viene suggerita dalla nuova realtà italiana, così com’è stata modificata dallo sviluppo della industrializzazione.

La mozione prosegue, affermando che l’esigenza della difesa della pace, la nuova coscienza assunta dalla Chiesa di fronte ai problemi del mondo moderno ed il riconoscimento da parte marxista di valori diversi, ma non contraddittori con l’ideologia del proletariato, rendono possibile l’intrapresa di un dialogo tra le forze cattoliche e le forze marxiste [...].<sup>671</sup>

Anche l’autore del promemoria, come Grigolli, presenta a Piccoli il paventato “*dialogo tra cattolici e marxisti*”, il “*sodalizio*”, il “*riconoscimento [...] non contraddittori[o]*” tra quelle due forze come un pericolo. Nonostante infatti una simile commistione comportasse anche un’evidente contaminazione positiva e un “affaccio al mondo” tutt’altro che provinciale per una comunità non centralissima come quella trentina, in certi ambienti la lettura sovrapposta delle sue implicazioni politiche, economiche e religiose, portava a fare del tutto un uno e ad etichettare quella peculiare stagione di modernizzazione come “secolarizzazione”, fornendo le basi per una sua

---

<sup>670</sup> Se per decenni, non solo politicamente ma anche culturalmente, la comunità trentina s’era organizzata attraverso una divisione identitaria piuttosto netta tra laici e cattolici (con una conseguente impermeabilità delle rispettive istituzioni: “Pro cultura” e “Circolo culturale fratelli Bronzetti” da una parte, “Azione Cattolica” e “AUCT” dall’altra) il mutato clima e l’opera intellettuale di organi e movimenti culturali come il settimanale “Vita Trentina”, il “Centro Bernardo Clesio” o la rivista “Dopoconcilio”, avevano favorito una commistione che di fatto smussava l’imperscrutabilità dei credo politici (o di fede) diversi dal proprio, e apriva alla libertà di sentirsi e proclamarsi tanto “catto-comunisti” quanto “cristiani per il socialismo”.

<sup>671</sup> Nota non firmata datata 25 febbraio 1965, FFP, s. I, f. 153.

contestazione. Contestazione in preparazione alla quale la DC (e con una nutrita rappresentanza della sua anima dorotea) s'era data appuntamento a Milano il 12 maggio 1967, per un convegno dal titolo indicativo: "*Classe dirigente politica e classe dirigente economica in una società in fase di avanzato sviluppo industriale*"<sup>672</sup>. Un convegno al quale aveva partecipato anche Flaminio Piccoli, che nel respingere l'enfasi crescente che vedeva circondare l'incontro storico-filosofico tra cattolici e marxisti, aveva pronunciato parole piuttosto nette:

I politici non sono e non debbono essere profeti; e quando lo diventano, sono uomini pericolosissimi, perché si pongono storicamente mille chilometri dinnanzi al popolo di cui essi sono responsabili, mentre debbono guidare tenendo un collegamento.<sup>673</sup>

Ciò che intimoriva il partito cattolico a livello locale, anche per il combinarsi di una particolare "tradizionalità" di partenza con una notevole propulsione innovatrice, non mancava di suscitare l'attenzione e la guardia anche della DC nazionale<sup>674</sup>. Lo sforzo contestativo che ne nasceva avrebbe potuto, secondo Giuseppe Tamburrano, essere messo al servizio della ricerca di una nuova sintonia tra la dottrina socialista e quella cattolica, un'intesa – non sufficientemente cercata – il cui compimento avrebbe potuto esperirsi proprio nella realizzazione di quello stato "modernizzato"<sup>675</sup> di cui si scorgevano gli albori: "esse [le due dottrine] *non sono monadi senza porte e senza*

---

<sup>672</sup> *Classe dirigente politica e classe dirigente economica in una società in fase di avanzato sviluppo industriale. Atti del Convegno di svoltosi a Milano il 12 maggio 1967*, Roma, Arti Grafiche Italiane, 1967.

<sup>673</sup> Ibid. "L'Adige", naturalmente, aveva dato molto spazio sia al convegno che al discorso di Piccoli, *Il convegno DC a Milano su economia e politica*, 13 maggio 1967.

<sup>674</sup> Un promemoria anonimo ma redatto "per incarico di Rumor" rinvenuto nelle carte di Piccoli e datato a mano 1 settembre 1965 metteva in guardia dal fatto che: "Gli ambienti radicali e di sinistra laica, da tempo, cercano di preparare le condizioni per un nuovo collegamento con i gruppi della sinistra cattolica e di quelli della sinistra D.C.. 'L'Espresso', 'Il Mondo', 'l'Unità' hanno più volte cercato di stimolare tali gruppi a riprendere l'iniziativa contro [...] il moderatismo che regolerebbe e guiderebbe oggi la D.C.", FFP, s. I, f. 153. Una sorta di commistione rispetto alla quale Crainz ha giustamente osservato: "I processi così avviati non riguardavano solo i ristretti gruppi del nascente "dissenso" cattolico: iniziavano a rimodellare i contorni di altre e più estese aree, erodevano dall'interno tradizionali forme di obbedienza alla Chiesa e coinvolgevano allo stesso tempo la "politica", *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 184.

<sup>675</sup> Una celebre critica dell'adesione troppo disinvolta che anche certi democristiani dimostravano alla "società tecnologica" e al tempo "sociologico-riformistico" era stata sostenuta con forza da Sergio Cotta al Convegno di Lucca del 28-30 aprile 1967, "I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità".

*finestre; anzi il dialogo sembra[va] aperto e l'incontro possibile, proprio sulle nuove funzioni che assume[va] lo stato moderno e sulla politica di piano".*<sup>676</sup>

Accanto a questi timori, il passaggio da un centro-sinistra pratico ad uno organico, e il correlato transito del dialogo con i Socialisti dalla consueta dialettica tra Governo e opposizione, al più delicato sistema di rapporti interni alla maggioranza, non avevano mancato di creare in casa DC fastidi e malumori. Già il 27 ottobre 1965, a soli otto mesi dalla formazione delle nuove Giunte, il segretario Margonari aveva convocato la Giunta Esecutiva del partito per discutere di un problema, *"un fatto politico che rappresenta una certa importanza"*, ovvero *"che per la prima volta il PSI si sia trovato ad elaborare i bilanci provinciali e regionali"*.<sup>677</sup> Due mesi dopo, le conseguenze dei nuovi rapporti con l'alleato socialista erano tornate oggetto di dibattito per una prosaica spartizione di nomine, un questione sufficiente però a far emergere chiari segni di malcontento. Il segretario aveva riferito *"che i Socialisti hanno avanzato richiesta alla Giunta Regionale per ottenere la presidenza della Cassa Provinciale di Malattia"*. Non solo, il PSI *"appellandosi agli accordi romani"* aveva proposto *"la ripartizione dei quattro maggiori enti (Cassa Malati – Ente Provinciale Turismo – Camera di Commercio – Istituto Case Popolari) tra i partiti di maggioranza"*.<sup>678</sup> Berlanda era intervenuto domandando se *"l'accordo non [...] [fosse] tale e che va rispettata la proporzionale politica"*, e Margonari aveva *"convenuto circa l'opportunità di affrontare un discorso globale; per cui si è deciso di fissare un incontro del centro sinistra per lunedì mattina"*.<sup>679</sup> Berlanda s'era allora premurato di consigliare al segretario *"l'importanza di controllare lo spirito dei membri socialisti che entrano nei collegi di amministrazione"*, così da non imbarcare personale pericoloso. Armando Paris s'era dichiarato d'accordo, chiarendo *"che, se in base agli accordi di centro sinistra, dobbiamo provvedere ad adempimenti, è meglio farlo"*, ma certo non prima *"che venga precisato se si siano o meno spese delle parole"*, poiché in caso contrario *"si ritiene si debba dichiarare ai Socialisti di non voler sentir parlare di 'sottobosco' fino al 1968."* Per far luce sull'esistenza o meno di precedenti accordi era quindi intervenuto

---

<sup>676</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 125.

<sup>677</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 16, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (27 ottobre 1965).

<sup>678</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (15 gennaio 1966).

<sup>679</sup> Ibid., sottolineature nel testo.

il presidente della Regione Dalvit, precisando “*che quando i socialisti gli hanno chiesto la presidenza della Cassa Provinciale di Malattia, ha risposto loro che la cosa era da trattarsi in sede D.C.*” e chiarendo di essere del parere che “*su tre presidenze, due spettano a noi e una a loro, così, su sei, quattro noi e due loro*”. Il dibattito veniva infine chiuso da Simone Gabrielli, che con senso pratico consigliava agli amici della Giunta esecutiva di non farsi troppi problemi, poiché “*da un punto di vista elettoralistico, la Cassa Malati [è] una posizione migliore [da cedere al PSI piuttosto] che la Camera di Commercio*”.

Nonostante l’invito alla razionalità di Gabrielli, due giorni dopo la Giunta è nuovamente convocata da Margonari, che in merito all’incontro avuto con i Socialisti riferisce d’aver opposto “*di fronte alla richiesta di una presidenza, avanzata dai socialisti, [...] la necessità di un esame globale, usando quale criterio distributivo, la proporzionale elettorale*”. Il segretario rende dunque conto del fatto che il PSI ha rigettato l’ipotesi (“*[e]ssi si rifanno all’accordo romano*”) ma che questo non modificherà la posizione della DC trentina “*noi non possiamo accettare, poiché va rispettata la percentuale di presenza dei partiti nelle varie località*”.<sup>680</sup> Interviene quindi Armando Paris che premette come i presenti all’incontro tripartito (DC-PSI-PSDI) fossero “*d’accordo nell’attribuire importanza a otto o dieci enti e che tutti hanno convenuto che non si può impegnare il periodo successivo alla legislatura in corso, poiché non spetta a noi decidere in merito alle scadenze posteriori al 1968*”, aggiungendo che “*i Socialdemocratici si sono presentati piuttosto impreparati – volevano iniziare un discorso globale e si sono riservati una risposta*”.<sup>681</sup> Cavagnoli interviene dunque con tono smaliziato: “*Ritiene che tutto dipenda dalla funzionalità degli organi ed obietta che, dal discorso di Dalvit, crede di aver intuito che Cassa Malati era già ‘venduta’*”. Margonari “[...]respinge tali dubbi” ammettendo tuttavia ai presenti “*che si era deciso di lasciare qualche cosa anche ai Socialisti, come in effetti era nello spirito dell’accordo tripartita*”.

Che una delle tante forme attraverso le quali poter “vivere” il centro-sinistra fosse anche quella di trasformare in posti disponibili cariche un tempo precluse ai

---

<sup>680</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (17 gennaio 1966).

<sup>681</sup> Ibid., sottolineature nel testo.

Socialisti, è effettivamente opinione del segretario regionale del PSI Rocco Biamino, che il 9 agosto 1966 scrive all'omologo democristiano Berlanda:

in occasione di una recente riunione dell'Esecutivo regionale del nostro Partito è emersa evidente la critica verso alcuni ambienti della D.C. per scelte politiche autonomamente assunte e per un irrigidimento che si sarebbe verificato in occasione di trattative per un inserimento di rappresentanze socialiste in organismi a diverso livello. Ora è evidente che le direttive a suo tempo tracciate e gli impegni in conseguenza assunti non possono essere disattesi, poiché la collaborazione offerta ed accettata non può esaurirsi ad un solo livello, bensì deve permeare tutta la vita politica, economica e sociale della nostra regione.<sup>682</sup>

Il segretario regionale Socialista è generico nei modi ma concreto nelle richieste. Il centro-sinistra, sostiene, non può essere solo un'equazione di Giunta. Dev'essere un incontro tra forze politiche più ampio, che “*non può esaurirsi ad un solo livello*”, quello assessorile, ma che deve “*permeare tutta la [...] nostra regione*”. Dunque le *governance* degli enti, delle società pubbliche, di quelle partecipate che concorrono al governo “*politic[o], economic[o] e sociale*” del territorio. Per questo, continua Biamino,

[r]itengo [...] necessario un incontro del Tripartito regionale onde esaminare a fondo questo delicato problema e cercare di eliminare ogni incomprensione ed ogni dubbio sull'esatta interpretazione che va data agli accordi a suo tempo presi.

Nell'inoltrare a Kessler la lettera del segretario Socialdemocratico, Berlanda l'accompagna con un biglietto di poche righe che contiene un avallo dato senza convinzione: “[i]n linea di massima bisognerà prendere l'iniziativa richiesta”.<sup>683</sup> Poche parole che rendono però in modo piuttosto efficace un clima politico che appare già piuttosto stanco e affaticato nel raggiungere il traguardo di metà Legislatura. Infatti, anche se un elemento di forte discontinuità come l'insediamento di due Giunte organiche di centro-sinistra al vertice della Regione Trentino-Alto Adige e della

---

<sup>682</sup> Lettera di Biamino a Berlanda, Bolzano, 9 agosto 1966, ABK, 1600. Una settimana prima il segretario provinciale socialista Giovanni Pignatari non era stato da meno, e durante la riunione dell'Esecutivo regionale aveva illustrato la situazione “venutasi a creare in provincia a Trento per l'irrigidimento di alcuni ambienti della D.C. (soprattutto Presidente Kessler) in ordine all'inserimento di rappresentanti socialisti in organismi in fase di rinnovo di cariche. La D.C. non vuole praticamente abbandonare le posizioni di potere assunte e trova tutte le possibili scuse per disattendere le concordate aspettative dei partiti socialisti”. PSITn, Attività interna, Verbali, 16, *Verbale dell'Esecutivo regionale* (4 agosto 1966).

<sup>683</sup> Lettera di Berlanda a Kessler, Trento, 19 agosto 1966, ABK, 1600.

Provincia di Trento s'era concretizzato in modo piano e *normale*, la vita politica nei due Enti non procedeva in modo altrettanto *semplice*. All'interno del partito cattolico erano emersi con frequenza crescente distinzioni e disaccordi, differenze che sempre più spesso e con sempre maggior rigidità si andavano coagulando attorno ad alcune precise persone o aree, assomigliando in modo crescente a quelle "correnti romane" che anche in Trentino ormai in pochi si sentivano in diritto di giudicare. L'attività amministrativa procedeva poi in modo meno fluido rispetto alla Legislatura precedente, e il fatto che PSI e DC facessero parte della stessa maggioranza comportava l'esercizio continuo di trattative e accordi, spartizioni che fino a pochi mesi prima il partito cattolico aveva potuto gestire in modo autonomo e finalizzato a bilanciare il proprio equilibrio interno. Ora, invece, sempre più spesso i quadri democristiani si trovavano a dividere simili scelte con un PSI deciso a massimizzare una compartecipazione amministrativa che non aveva particolarmente cercato e che non era dunque di per sé sufficiente ad appagarlo. Ne conseguiva un irrigidimento del partito cattolico, una diffusa sensazione di fastidio che entrava in risonanza con il timore che travestiti da progresso e modernità l'apertura a sinistra e il Vaticano Secondo nascondessero l'avvento di una società secolarizzata, dannosa per la comunità trentina.<sup>684</sup>

Il nuovo stadio al quale l'incontro tra democristiani e socialisti era giunto non pareva dunque migliore della sua forma precedente,<sup>685</sup> e il sistema politico trentino non dovrà attendere a lungo prima che i suoi attori decidano di riorganizzarsi.

### **Sbandamento e ripartenza: la fine del centro-sinistra**

Quelle stesse mutazioni che in una parte della società trentina e del partito cattolico originavano paure e perplessità, non mancavano di suscitare alternativamente speranze o incertezze anche in altri partiti politici. In casa socialista, uno degli effetti più evidenti della nuova realtà politica ed economica del Paese era stato il progressivo allontanamento del PSI dal Partito Comunista, e la conseguente ricollocazione del

---

<sup>684</sup> Alla luce di questo contrasto ancora più chiara (e per certi versi ancora più brillante) appare l'intuizione di Kessler di affidare ad una "scienza nuova", la sociologia, l'elaborazione di un mutamento che come si è visto le letture tradizionali faticavano ad accompagnare con spirito positivo.

<sup>685</sup> Come nota Scoppola, lo stesso avveniva a livello nazionale, dove il centro-sinistra post 1964 diventa "l'unica via possibile ma [...] sempre più pover[a] di contenuti; i disegni elaborati da entrambe le parti che hanno preparato la nuova stagione politica sono lontani anni e dimenticati: la formula di centro-sinistra conta via via più dei contenuti", in *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 378.

primo nell'orbita dell'Internazionale socialista<sup>686</sup>. Il desiderio dichiarato del partito cattolico di voler scavare un solco tra i due ex componenti del Fronte popolare si era dunque concretizzato, disgiungendo le tensioni ideali e i riferimenti ideologici tra le due sinistre e marginalizzando quella più estrema e numericamente più pericolosa. Una marginalizzazione resa possibile dallo spostamento dell'orbita Socialista nell'area di governo, completamente circondata da una "pratica democratica" che Degl'Innocenti segnala come l'evidenza di una "*trasformazione del PSI [...] definitivamente compiuta*".<sup>687</sup> Nonostante il nuovo assetto, all'interno del Partito Socialista convivevano tuttavia "il vecchio e il nuovo", così come coabitavano giudizi differenti rispetto all'operato dell'alleanza organica di centro-sinistra che da oltre due anni guidava il Paese. Nonostante le diverse posizioni, l'unificazione con i Socialdemocratici era sembrata una prospettiva riguardo alla quale i congressi straordinari del PSI e dello PSDI dovessero esprimersi per stabilire le modalità d'attuazione, e non per decidere l'eventualità di un suo avvento. Ciononostante, il profondo sentire delle due "basi", così come le ponderazioni d'entrambi i "vertici" erano, e rimanevano, distanti. Infatti, anche se all'EUR di Roma il 30 ottobre 1966 Nenni era stato eletto dal XXXV Congresso nuovo presidente del Partito Socialista Unificato (PSU), la doppia segreteria affidata a De Martino e Mario Tanassi aveva immediatamente mostrato i propri limiti, e quella che durante la cerimonia era stata percepita come una svolta storica, capace di garantire all'Italia la sospirata presenza a sinistra d'un partito riformatore di stampo europeo, pochi mesi dopo l'aver ripiegato e riposto nelle teche le vecchie bandiere socialiste sventolate durante il congresso, essa aveva mostrato la sua vera natura. Nel gennaio 1967, il primo Comitato centrale aveva dunque preso atto dell'incomunicabilità e della distanza tra l'ex dirigenza socialista e quella socialdemocratica, la doppia segreteria rapidamente abbandonata e l'alleanza di centro-sinistra speditamente condotta al banco degli imputati.<sup>688</sup>

---

<sup>686</sup> Proprio in quella sede, a Stoccolma nel maggio 1966, Nenni aveva pronunciato un applaudito discorso nel quale presentava il socialismo come sistema alternativo sia al capitalismo che al comunismo.

<sup>687</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, 3, cit., p. 372.

<sup>688</sup> Una difficoltosa mediazione portò, in quell'occasione, all'approvazione di una mozione di conferma della "validità" del centro-sinistra ma anche di biasimo per le tendenze "moderate e rallentatrici" della DC, mentre la sinistra di Lombardi parlò di "degenerazione" di quell'alleanza. *Ibid.*, p. 375.

La parabola del PSU nazionale non si discostava molto da quella della sua falange trentina. Nel dicembre 1966 il Commissario del Governo aveva comunicato al Viminale l'avvenuta unificazione dando tuttavia conto anche delle prime crepe:

Nel decorso mese di ottobre si è conclusa l'unificazione tra il P.S.I. e il P.S.D.I. sotto la sigla P.S.U.: in provincia di Trento la decisione in sede nazionale era stata preceduta da qualche settimana dalla unificazione provvisoria dei due partiti a Rovereto, dove, peraltro, si sono recentemente determinate difficoltà negli organi esecutivi del nuovo partito per contrasti tra gli esponenti delle due correnti.<sup>689</sup>

Nonostante i numeri regionali del partito unificato fossero significativi: “*vicini a quelli più prosperi della storia socialista*”, l'appannamento della sua funzione politica, l'eccessiva attenzione dimostrata verso i benefici derivanti dal suo nuovo *status* di governo, e l'immediata litigiosità tra i due vertici avevano rapidamente catalizzato attorno ad esso le accuse d'aver trasformato un partito con una storia antica, nobile e alternativa in “*un patronato*”<sup>690</sup>. Ballardini, sempre più vicino a Lombardi, e un gruppo minoritario ma agguerrito della Federazione giovanile socialista, avevano dunque denunciato la mancanza di un chiaro progetto politico, e segnalato la necessità di una linea “alternativa” alla semplice opera di sostegno alla DC locale. DC che si preparava in quei mesi al suo ventesimo Congresso provinciale, stordita dall'esasperata conflittualità dello scudocrociato nazionale, dagli inconsueti scenari che si trovava a fronteggiare in Regione e in Provincia, e dall'accanimento del terrorismo altoatesino che nel biennio 1966-1967 stava per alzare ulteriormente il livello della propria efferatezza.

Il 23 maggio 1966 nei pressi del Passo Vizze, a pochi metri dal confine austriaco, uno dei tanti rifugi requisiti e trasformati in caserma era stato fatto esplodere causando la morte di un finanziere. Il 25 luglio, a San Martino in Casiez, gli stessi giovani che nell'agosto 1965 avevano ucciso due carabinieri sparando in una caserma a Sesto Pusteria, avevano ferito a morte due finanzieri a colpi di mitragliatrice. Il 3 agosto un ordigno era detonato nel palazzo di giustizia di Bolzano, e meno di dieci giorni dopo una carica d'esplosivo celata sotto ad un treno merci aveva ferito due ferrovieri. Il 20

---

<sup>689</sup> ACS, MI, *Gabinetto*, 1964-1966, b. 379, fasc. 16995/83, *Regione Trentino-Alto Adige, Relazione sulla situazione politica, economica e sociale nel trimestre agosto-novembre 1966* (14 dicembre 1966).

<sup>690</sup> W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., pp. 188-9.

agosto era toccato alla sede dell'Alitalia di Vienna, pesantemente danneggiata da un'esplosione. Di fronte ad una simile *escalation* il 27 agosto 1966 Magnago, il cancelliere austriaco Josef Klaus, il nuovo ministro degli Esteri Lujko Tončić-Sorinj e il *Landeshauptmann* tirolese Eduard Wallnöfer si erano riuniti ad Innsbruck. Il vertice aveva condotto l'SVP ad un comunicato ufficiale nel quale si raccomandava al proprio congresso l'accettazione dei risultati delle trattative sul "Pacchetto". Un atto politico importante e distensivo al quale, una volta ancora, aveva fatto seguito la dinamite. Il 9 settembre, nella caserma della Guardia di Finanza di Malga Sasso, un'esplosione aveva ucciso tre persone ferendone altre quattro. Per quasi un anno, la questione sudtirolese venne in questo modo dominata dall'alternanza di gesti politici favorevoli ad una soluzione, e di atti terroristici finalizzati ad esasperare il clima. Alcuni proficui incontri avvenuti tra l'ottobre 1966 e il gennaio 1967 tra il presidente del Consiglio Moro e il *leader* dell'SVP Magnago erano quindi stati vanificati dalla contraddittoria assoluzione proclamata da una giuria popolare di Linz in favore di alcuni terroristi rei confessi, e poi dalla morte, il 25 giugno presso Cima Vallona, di quattro militari vittime di una trappola esplosiva orchestrata con il solo intento d'uccidere. La reazione italiana era stata annunciata due giorni dopo l'attentato, in un dibattito alla Camera sulla questione altoatesina durante il quale Moro aveva comunicato "*una decisione [...] presa [non] senza profonda riflessione e amarezza*"<sup>691</sup>: l'Italia avrebbe posto il veto all'entrata dell'Austria nelle Comunità europee. Da quel momento e fino alla fine dell'anno, si susseguirono altri attentati che ebbero però il risultato ultimo di far maturare in tutti gli attori politici coinvolti la necessità di una soluzione rapida e definitiva della questione. Anche la *Volkspartei* sembrava ormai aver abbandonato le irrealizzabili richieste di autodeterminazione, per puntare piuttosto ad una piena attuazione degli accordi De Gasperi-Gruber, ad un massiccio transito di competenze dalla Regione alle Provincie, e all'ottenimento di un ancoraggio internazionale all'Austria quale potenza garante della minoranza sudtirolese di lingua tedesca.<sup>692</sup>

A quei giorni e al Congresso provinciale del 17 aprile 1966, la DC trentina sembra dunque arrivare frastornata. In poco più di un decennio, sono cambiate molte

---

<sup>691</sup> *Discorso di replica del presidente del Consiglio dei ministri Aldo Moro in merito a mozioni, interpellanze e interrogazioni sull'Alto Adige*, 25 luglio 1967, ora in appendice a M. Marcantoni, G. Postal, *Il Pacchetto*, cit., 453

<sup>692</sup> Cfr., M. Marcantoni, G. Postal, *Trentino e Sudtirolo, l'autonomia della convivenza*, cit., pp. 164-70.

cose. La perdita dell'unità legata alla nascita della prima (marginale) corrente di sinistra intenzionata a combattere l'ontologica ritrosia del partito trentino ad aprire al PSI, era stata superata prendendo atto della nuova (fastidiosa) presenza, e riorganizzandosi attorno ad un gruppo di maggioranza composito ma comunque largamente predominante. E la perdita d'alterità alla quale il mutato contesto regionale, l'ascesa nazionale di Piccoli e gli interventi di Andreatta l'avevano condotta, dopo una prima fase di turbamento era stata vissuta quasi senza rigetto e con spirito concorde, come se i tempi nuovi avessero richiesto a tutti un cambio d'abito.

Ciò che forse i quadri del partito cattolico non avevano preventivato, è che queste due mutazioni si sarebbero dimostrate non il nuovo stadio d'assestamento del partito, o il nuovo equilibrio dal quale ripartire per stabilire autonomamente una nuova rotta, ma piuttosto la perdita definitiva del precedente assetto, e l'inizio di un percorso diverso che proprio su queste differenti premesse era inesorabilmente destinato a poggiare. La DC trentina non era dunque diventata un poco meno unita di prima, ma comunque straordinariamente compatta dietro ad un gruppo dirigente che ne rappresentava la larghissima maggioranza, ma scopriva d'aver invece intrapreso il percorso della frammentazione. Così come il centro-sinistra, realizzato per una miscela di necessità e d'assuefazione al contesto nazionale, non aveva rappresentato il nuovo piano dopo uno scalino, oltrepassato il quale lo squilibrio elettorale aveva condotto la DC alla consueta incontrastata *leadership* nella gestione del potere, ma l'inizio di una difficile (e per certi versi logorante) stagione di contrattazioni interne ad una nuova maggioranza. Accanto a questo, anche le paure e le incertezze connesse alla questione altoatesina, e l'assistere al definitivo transito di una sua possibile soluzione dall'ambito regionale a quello nazionale e internazionale, con il connesso passaggio di rilevanza dalla DC trentina ad altri attori ad essa gerarchicamente superiori<sup>693</sup>, tutto ciò si era riversato in un Congresso dagli esiti ambigui. Un consesso i cui pronunciamenti apparivano ondivaghi, se non espressamente contrari a quanto il dibattito "a porte chiuse" avvenuto negli organi del partito nei mesi precedenti avrebbe lasciato presagire.

---

<sup>693</sup> Come ha osservato Gianfranco Postal: "La questione altoatesina e quindi la crisi delle istituzioni autonomistiche costruite con lo Statuto speciale del 1948 [...] trova una prospettiva di risoluzione a seguito delle lunghe trattative tra i due Governi", *L'attuazione del pacchetto e il nuovo statuto del 1972*, in M. Marcantoni, G. Postal, R. Toniatti, *Quarant'anni di autonomia*, vol. I, cit., p. 55.

L'Ente Regione, ad esempio, era stato presentato durante la Giunta esecutiva del 20 dicembre 1965 come ormai senza futuro, tanto che il segretario Margonari ammetteva esplicitamente:

la Regione non ha mai rappresentato per noi, né per la nostra provincia né per la nostra città, non un motivo di orgoglio, bensì la consapevolezza di disporre di un mezzo idoneo a sollevare le nostre popolazioni; aspettativa, questa, che, pur attraverso difficoltà ed ostacoli, ha ottenuto piena corresponsione.

Ora vien fatto di chiederci se, con tutte queste remore, valga ancora la pena lottare per mantenere in piedi questo Istituto.<sup>694</sup>

La tesi del segretario provinciale era che la Regione avesse sempre rappresentato un mezzo, uno strumento dotato di un'autonomia speciale tale da *dover* essere utilizzato con profitto per *“sollevare le nostre popolazioni”*. Ora, ad oltre un lustro dal *Los Von Trient*, e dopo faticosi anni durante i quali garantire continuità al lavoro delle Giunte aveva significato esercitarsi in un logorante equilibrio politico e finire per pagare il contrappasso del coinvolgimento al Governo di partiti che si sarebbero voluti mantenere avversari, Margonari s'era chiesto se *“valga ancora la pena lottare”*. Berlanda lo aveva seguito, e facendo riferimento al passaggio di competenze tra la Regione e le due Province previsto dal “Pacchetto”: *“Fa presente che i punti sulla discussione dei 19 sono stati superati dalle promesse di Saragat a Parigi: [e che] l'offerta di Saragat lascia poca cosa alla Regione.”* Anche Bolognani era intervenuto, precisando che su questa posizione il partito era unito: *“molti la pensano come lui [il segretario Margonari]: noi assistiamo ora allo sfaldamento della Regione, di cui qualche cosa resterà ma si ridurrà ad un troncone anchilosato e ciò perché sono venuti meno i presupposti della sua costituzione”*.<sup>695</sup> Nonostante simile valutazione apparisse dunque ampiamente condivisa, la ventesima assise s'era pronunciata in modo diverso da quanto pronosticabile, riconoscendo come se nulla fosse in un documento congressuale unitario: *“che – pur nella previsione di modifiche statutarie – la funzione della Regione vada confermata quale strumento di auto amministrazione lungamente rivendicato*

---

<sup>694</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 16, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (20 dicembre 1965).

<sup>695</sup> Ibid.

*dalle popolazioni, che ha espresso e può esprimere il compito essenziale e la volontà costante di armonizzare fra Trento e Bolzano interessi fondamentali*".<sup>696</sup>

Accanto a questa difficilmente prevedibile conferma d'essenzialità della Regione, anche il correntismo ormai diffusamente assunto a paradigma della vita di partito sembrava venir presentato con un abito diverso. Pure su questo il segretario Margonari era stato qualche mese prima piuttosto chiaro: *"la nostra gente avverte fortemente l'esigenza di uno sviluppo unitario, pur nel clima della massima libertà del dibattito responsabile e costruttivo: discussione quindi, non lotta interna"*.<sup>697</sup> Conseguentemente, il documento congressuale unitario aveva preso atto *"con grande soddisfazione dei risultati [...] che hanno consentito al Partito di superare con consapevole atto di volontà politica il correntismo organizzato e di disporsi in modo da affrontare organicamente le sue responsabilità"*<sup>698</sup>, con Flaminio Piccoli non meno ottimista, che aveva applaudito al *"senso di questo congresso [che] è ancora una volta di espressione unitaria"*<sup>699</sup>. Anche qui la realtà era tuttavia diversa, tanto che lo stesso parlamentare doroteo s'era sentito in dovere di chiarire che d'unità si trattava, certo *"malgrado l'articolazione del dibattito su quattro mozioni"*, e poi di biasimare rapidamente una di questa, per le *"forme di polemica che ancora albergano nel Partito in proposito dei 'pionieri' del centro-sinistra e dei 'rimorchiati'"*.

Proprio sul centro sinistra il dibattito non era stato meno confuso. Piccoli, in rappresentanza della maggioranza, aveva inizialmente dichiarato enfatico che una simile alleanza meritava *"un giudizio positivo"* nonché l'auspicio di una sua conferma *"ad ogni livello"*<sup>700</sup>, salvo poi moderarsi e chiarire che *"[n]on si tratta di esaltare la formula di governo, si tratta di considerare che l'esperimento in corso determinerà, se potrà essere portato a compimento, una maggiore certezza per le istituzioni democratiche"*, e svelare infine che comunque *"[l]e difficoltà non spaventano coloro che si sono mossi in questo campo senza esaltazioni ed anche con grande prudenza"*, anche perché le

---

<sup>696</sup> Democrazia Cristiana trentina, XX Congresso provinciale, 17 aprile 1966, *La D.C. interprete e guida della società nuova*, documento sottoscritto, tra gli altri, da Albertini, Berlanda, Bolognani, Dalvit, Grigolli, Kessler, Piccoli, Postal. ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 17.

<sup>697</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 16, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (26 giugno 1965).

<sup>698</sup> Ibid.

<sup>699</sup> Così in un resoconto stenografico, e poi corretto a mano, dell'intervento al XX Congresso provinciale, 17 aprile 1966, di Piccoli, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 17.

<sup>700</sup> Ibid.

alternative scarseggiano: *“oggi la difesa del Governo è difesa della democrazia”*. Il fanfaniano Albertini aveva fatto invece il percorso inverso: *“inizia con un rapido esame degli elementi negativi che hanno ostacolato il centro-sinistra”*, indentifica poi questi elementi nel comportamento scorretto di altre correnti del suo stesso partito, *“altre mozioni che si ergono a paladine di quei valori morali e della famiglia”*, e consiglia poi un sussulto di responsabilizzazione per rivendicare *“che questa politica [di centro-sinistra] l’ha voluta la D.C.”*.<sup>701</sup> Renzo Helfer che, con buona pace del suo stesso dichiararsi *“contrario al sistema adottato in questo congresso, in quanto [...] la libera e necessaria circolazione d’idee non è compatibile con la forza talvolta soverchiante dell’apparato di corrente, organizzata con tutti mezzi di un autentico partito”*<sup>702</sup> chiarisce subito di intervenire per conto di *“centrismo popolare”*, sul centro-sinistra è oltremodo critico. Fa risalire *“buona parte delle colpe dell’attuale drammatica situazione economica ad errori di impostazione dopo il congresso di Napoli”*, e dichiara che *“[i]l popolo italiano deve e vuol sapere che ispirazione avrà la tanto sbandierata programmazione, che carattere avranno i provvedimenti di legge dei quali i socialisti reclamano l’approvazione immediata”*, chiarendo che il *“buon senso dice che non si può contemporaneamente provvedere a costose riforme e alla riduzione conclamata della spesa pubblica e privata”*.

La sensazione che si ricava da questi pronunciamenti sfalsati, è che la criticità del contesto politico e amministrativo regionale, e l’indeterminatezza delle trattative tra il Governo Italiano e quello Austriaco riguardo alla questione sudtirolese, avessero affiancato ad uno spaesamento generalizzato una sorta di autocensura in osservanza alla quale la DC trentina evitava d’esporsi con pronunciamenti solitari o dal sapore definitivo. Come se la consueta autonomia di giudizio dello scudocrociato trentino avesse conosciuto un ridimensionamento settoriale, ed alcune questioni, non più risolvibili al solo livello territoriale, consigliassero pronunciamenti non impegnativi, o comunque non dissonanti rispetto alla *“linea”* sulla quale il partito e il Governo nazionale si erano attestati. Per questo il Congresso provinciale plaudeva ad una

---

<sup>701</sup> Così in un resoconto stenografico, e poi corretto a mano, dell’intervento al XX Congresso provinciale, 17 aprile 1966, di Albertini, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 17.

<sup>702</sup> Così in un resoconto stenografico, e poi corretto a mano, dell’intervento al XX Congresso provinciale, 17 aprile 1966, di Helfer, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. VIII-A, b. 17.

soluzione fragile e di bandiera come la Direzione unitaria decisa dal Consiglio Nazionale di qualche mese prima, come se questa rappresentasse il segno della ritrovata unità; per questo dava segno di schizofrenia confermando a livello congressuale il centro-sinistra come nuova formula di governo del territorio, quando nei risvolti della pratica amministrativa che giorno dopo giorno sperimentava scorgeva la conferma, quando non la crescita, dei motivi per i quali così a lungo vi aveva resistito; per questo infine l'Ente Regione, del quale osservava il progressivo decadimento, veniva momentaneamente tamponato e riconfermato come “*strumento di auto amministrazione*”.

Non tutto di quel XX Congresso provinciale fu tuttavia di carattere incerto e temporaneo. Al momento dell'elezione del nuovo segretario, alla candidatura di Armando Paris presentata dai fanfaninai, la maggioranza contrappose quella di un giovane doroteo, già assistente di Flaminio Piccoli e segretario del “Movimento giovanile”: Giorgio Postal, che appena ventiseienne veniva eletto nuovo segretario provinciale ottenendo venti voti su trentuno disponibili e superando anche il terzo candidato: Enrico Pancheri, proposto per la prima volta da un gruppo che faceva capo a Bruno Kessler.<sup>703</sup> Se il XX Congresso provinciale appariva dunque uno sbandamento e un trapasso nelle nebbie, fu in un certo senso anche il primo atto di una nuova stagione: quella contraddistinta dalla segreteria Postal, un lustro durante il quale la DC trentina riacquisterà il proprio vigore e la propria centralità. Perdendo tuttavia, e per sempre, la propria unità.<sup>704</sup>

Il 27 maggio 1967 il Comitato provinciale si riunisce per condividere alcune riflessioni in vista del Congresso nazionale previsto per novembre, e in previsione delle elezioni politiche e amministrative calendarizzate per l'anno successivo. Archiviato

---

<sup>703</sup> In merito a questo passaggio si veda M. Marcantoni, D. Fenner, *Giorgio Grigolli*, introduzione di Antonino Zichichi, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2010, pp. 36-9.

<sup>704</sup> Come osservano giustamente Piccoli e Vadagnini (*La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, cit., p. 347) il XX Congresso provinciale segnò un profondo rinnovamento, anche generazionale, nella composizione del nuovo Comitato provinciale. E se alle capacità di quella nuova “informata” di dirigenti si deve una parte importante dei successi della DC trentina negli anni successivi, il fatto che questi entrassero nel partito in un certo senso “già schierati” (perchè in quota o cooptati fin dall'inizio da questa o quell'area), comportò anche una strutturale e definitiva organizzazione del partito trentino in correnti. Come ricorda Pierluigi Angeli, che di quel Congresso fu uno dei giovani protagonisti, e che diventerà lui stesso segretario provinciale e presidente della Provincia: “tu venivi [...] non dico allevato ma quasi, venivi su con alcuni amici [...] cioè, c'era un legame. Poi certo, se il giorno prima che venisse il Postal da me a cercarmi mandato da Piccoli fosse[ro] venut[i] [...] altri dall'altra parte [...] non è che non andavo. [...] Ma da una parte dovevi andare”, *Eravamo la Dc*, cit., 157-8.

come una parentesi il recente congresso, teatro di strani e strumentali pronunciamenti, le considerazioni sul centro-sinistra erano ripartite esattamente là dove s'erano interrotte. Postal aveva dunque confessato subito il suo pensiero: *“mi pare che collaborare con loro [il PSU] è difficile, noi abbiamo concesso loro la provincia, in cui abbiamo il 62% come contrappeso del loro appoggio per la regione”*.<sup>705</sup> Anche in lui come nel suo predecessore, le difficoltà di relazione con il PSU si mescolavano con le perplessità suscitate dai mutamenti socio-culturali connessi al nuovo spirito conciliare: *“Per quanto riguarda [...] i rapporti con il clero assistiamo ad un progressivo disimpegno che va dal [...] vertice alla base. Per tenere agganciato il mondo culturale abbiamo creato il centro culturale Antonio Rosmini. Esiste però il problema dell'università che sta diventando un covo di marxisti”*<sup>706</sup>. Enrico Pancheri, che al XX Congresso s'era candidato contro Postal alla segreteria, concorda con lui. Condividere l'attività di Giunta con i Socialisti è molto più complicato che incontrarsi “sulle cose da fare” a partire dai rispettivi ruoli di maggioranza e opposizione: *“Abbiamo dato delle idee buone ai socialisti e costoro le hanno respinte”, i “rapporti [sono][...] difficilissimi. Abbiamo sul tappeto alcune questioni che, per loro non volontà di collaborazione, non riusciamo a mandare in porto, sicché stiamo precipitando verso la crisi”*. Armando Paris, nell'ultima assise il terzo candidato alla segreteria in rappresentanza della sinistra fanfaniana, non è meno severo. Anche nelle sue parole il centro-sinistra trentino viene presentato come una convergenza artificiale, incapace di fare breccia nell'indole profonda dei due rispettivi elettorati: *“Il Centro-Sinistra è stato accolto dalla base con una certa freddezza. La base socialista è contraria al Centro-Sinistra come lo è la nostra. Oltre tutto la base socialista ha un livello politico molto basso, mentre nelle sfere più alte domina l'incertezza e la loro azione politica è contraddistinta dalla fame di potere e dal piccolo cabotaggio per conquistarlo. Il C.S. risente di questa freddezza*

---

<sup>705</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (27 maggio 1967).

<sup>706</sup> Questa dei “nuovi” rapporti con la Chiesa trentina resterà una questione aperta a lungo, ed anche se in campagna elettorale Postal suggerirà, riguardo ai “rapporti con il mondo cattolico [...] [di] lasciar cadere le polemiche”, esporrà anche la necessità di “contestare la posizione politica di ‘Vita Trentina’”, il settimanale diocesano alla cui direzione, proprio in quegli anni (1967), l'arcivescovo Gottardi nominerà don. Vittorio Cristelli che per oltre un ventennio darà alla testata una linea editoriale conciliare e di grande apertura, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 21, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (27 febbraio 1968).

*sicché si verifica il caso di un vertice contrario alla crisi e di una base favorevole ad essa”.*<sup>707</sup>

Dieci giorni dopo la Giunta esecutiva era stata convocata con urgenza da Postal. La società locale di trasporti (“Atesina”) necessitava, per non fallire, di una ricapitalizzazione. La DC s’era dichiarata disponibile ad aprire ad eventuali investitori privati, ma il PSU aveva espresso parere contrario.<sup>708</sup> Le scelte politiche, ancora una volta, apparivano costrette e il segretario provinciale incerto sul da farsi: *“se vogliamo essere logici e coerenti dobbiamo tenere duro col PSU. Certo però che aborro la crisi ed io non so se ne valga la pena. [...] Invero esiste un clima di notevole disagio che rende difficile la collaborazione, ma per fare la crisi dobbiamo tener presenti le conseguenze che essa porterà”.*<sup>709</sup> Il problema era quello consueto: come a livello nazionale, anche in Trentino il centro-sinistra era diventato un formula di governo imboccata anche perché privi di alternative concrete, ed i vizi derivanti da questa condizione di necessità si facevano sentire con crescente problematicità. L’unica alternativa ad un’insoddisfacente convivenza era tuttavia la crisi, una prospettiva i cui effetti sarebbero stati difficili da immaginare in un frangente storico-istituzionale per la Regione così delicato. E se l’ex segretario Grigolli tentava di prospettarli, il risultato appariva un esercizio teorico praticato senza particolare convinzione: *“[d]a tutto ne uscirebbe eventualmente un monocoloro, che puntellato in qualche modo, si troverebbe sempre in condizione di disagio e di condizionamento. E poi non so quali possano essere i vantaggi elettorali derivanti da una posizione di rottura”.* Paris s’era agganciato a quest’ultimo pensiero, facendo appello alla calma e invitando a non cedere ai nervi. La crisi va evitata, ciononostante è convinto che il logoramento al quale assiste non possa portare lontano:

---

<sup>707</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (27 maggio 1967).

<sup>708</sup> Un promemoria interno del PSU stabiliva che: *“Trattando il problema dell’Atesina, non si può prescindere dal fatto che i trasporti pubblici assumono sempre più un carattere di servizio sociale [...] Di conseguenza, essendo sempre stata [...] anche nel passato una società che si è assunta l’onere di linee deficitarie proprio per le sue caratteristiche di società a capitale pubblico, [...] i socialisti, al di là delle considerazioni riferentesi al programma di centro-sinistra, non ritengono di poter accogliere le proposte di immissione di capitale privato”.* PSITn, Attività interna, Verbali, 16, *Pro memoria*, documento non datato.

<sup>709</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (6 giugno 1967).

Una crisi fatta in questo momento non ci giova assolutamente come d'altro canto non ci giova certo un monocoloro puntellato in chissà quale modo. Ad ogni buon conto la crisi non la farei. Da una cosa però dobbiamo ben guardarci e cioè di essere sempre e dovunque condizionati dal discorso Atesina. C'è tutto l'atteggiamento del PSU che è contro di noi per cui si rende necessaria una verifica della volontà politica del P.S.U. Il perdurare di un tale stato ci porta ad una immobilità che favorisce grandemente il qualunquismo politico”.

Kessler condivide, ma la misura comincia ad essere colma e le conclusioni a cui giunge quasi per disperazione, appaiono molto diverse dalla sue stesse premesse: *“Il PS[U] che uscirebbe indebolito da una crisi, non la vuole, però non vuole nemmeno collaborare onestamente. [...] Il PSU vorrebbe che la D.C. si assumesse la responsabilità di far fallire la società mentre sanno che l'opinione pubblica favorevole ad una crisi per l'Atesina è contraria ad un suo fallimento. [...] [S]ono convinto che l'unico modo per uscire dalle strette attuali è la crisi”*.<sup>710</sup> Dieci giorni dopo, il presidente della Provincia di Trento era apparso ancora più risoluto, e scongiurato il fallimento dell'“Atesina” per il via libera Socialista ad un aumento del capitale sociale da effettuarsi come Provincia, aveva confidato: *“Una crisi non ci avrebbe messi in difficoltà meno degli altri, ma sono convinto che essa sarebbe stata un elemento chiarificatore ed anche giovevole. Di fatto la collaborazione col PSU non esiste, come non esistono nel PSU delle posizioni chiare”*.<sup>711</sup>

L'approssimarsi del doppio appuntamento elettorale previsto per il 1968 aveva infine tolto ogni velo di cautela governativa o di tattica politica. Gli esecutivi provinciali del 9 e 11 settembre 1967 erano così diventati una sorta di ragionato sfogo. Piccoli aveva additato subito *“la manovra dei partiti che puntando sul fenomeno del qualunquismo e delle schede bianche, tendono all'estromissione dei cattolici”*<sup>712</sup>, mentre Grigolli aveva individuato come uno dei tre punti fondamentali della campagna elettorale quello di *“mettere in luce per l'elettorato i motivi di distinzione con il P.S.U.”*. Kessler era andato oltre, prospettando lo sganciamento della Giunta che presiedeva dalle formule d'alleanza mutate dal nazionale: *“Nel 1968 la DC deve trovare un momento nuovo in uno spazio nuovo. [...] [L]a situazione della Provincia di TN non [è]*

---

<sup>710</sup> Ibid.

<sup>711</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 17, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (16 giugno 1967).

<sup>712</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 19, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (9 settembre 1967).

*quella nazionale*".<sup>713</sup> Tre giorni dopo Cavagnoli aveva ribadito la necessità di "impostare con i mezzi idonei una campagna di attacco e nei confronti del giornale *A[lto] Adige e del PSU*"<sup>714</sup>, e Demattè non era stato da meno, rimarcando come "qualunquismo e PSU costituiscano i massimi pericoli delle prossime competizioni elettorali".

Il 15 novembre 1967 Luigi Dalvit si dimette da presidente della Giunta Regionale per candidarsi alle elezioni politiche previste il 19 maggio successivo.<sup>715</sup> Una settimana dopo, a Milano, si apre il X Congresso nazionale della DC. Nel suo intervento Rumor conferma la linea di centro-sinistra, non nascondendo "le ombre e le difficoltà", ma chiarendo che le stesse, se considerati nel loro complesso "tutta l'attività del Governo[,] dei Gruppi parlamentari[,] della maggioranza" non possono "esimerci da una valutazione largamente positiva".<sup>716</sup> Nei confronti del PSU è aperto ma fermo:

Non sono mancati, in taluni momenti, i motivi di frizione e di dissenso, a volte inopinatamente. [...]

È parso in certi momenti – e potrà ancora accadere – che il rapporto stesso all'interno della coalizione assumesse un carattere reciprocamente contestativo, che la Democrazia Cristiana ha subito e non provocato. Diamo atto lealmente ai dirigenti responsabili del Partito socialista di avere contrastato un atteggiamento che, se forzato oltre certi limiti, trasformerebbe una schietta e feconda collaborazione in una coabitazione di necessità imposta dalle circostanze e tollerata.<sup>717</sup>

Il segretario nazionale rivendica dunque la correttezza amministrativa del partito cattolico, e mette in guardia il suo principale alleato rispetto ai rischi di una degenerazione che la classe dirigente trentina conosce bene, quella che può trasformare una "schietta e feconda collaborazione" in una "coabitazione di necessità [...] e tollerata". In fase di votazione, le correnti del partito si raccolgono attorno a tre mozioni. Dorotei, morotei, fanfaniani e centristi conquistano una maggioranza del

---

<sup>713</sup> Ibid.

<sup>714</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 19, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (11 settembre 1967).

<sup>715</sup> Anche questa, senza volerla caricare eccessivamente di significati, è una piccola dimostrazione di come l'Ente Regione stesse assistendo alla marginalizzazione della propria importanza, tanto che l'uomo eletto a capo della Giunta potesse valutare di dimettersi per passare ad altro incarico. A Dalvit subentra Giorgio Grigolli che reggerà l'Ente fino all'elezione della prossima Giunta.

<sup>716</sup> *Relazione del Segretario politico Mariano Rumor*, "Iniziativa dei democratici cristiani per il rinnovamento dello Stato, per lo sviluppo della democrazia, per la libertà e per la pace", oar in *Dieci congressi D.C. 1946-1967*, cit., p. 463.

<sup>717</sup> Ibid., p. 486.

64,2%, le correnti di sinistra “Base” e “Forze nuove” assommano il 23,8%, Taviani – deciso a proporsi come ponte tra queste due anime<sup>718</sup> – ottiene il 12%.<sup>719</sup> Rumor viene rieletto segretario politico, e Piccoli confermato suo vice.

Alle elezioni politiche del 19 maggio 1968 la DC ottiene un buon risultato (39,1%) mentre il PSU si ferma ad un deludente 14,5% che ha l’effetto di mettere in discussione tanto l’unificazione appena effettuata quanto la sua presenza in un prossimo Governo di centro-sinistra. Lo scenario è cambiato, e se da un lato la crescita di consenso del partito cattolico e il calo di voti dei partiti di destra suggeriscono il definitivo “sdoganamento” dell’apertura a sinistra nell’opinione pubblica italiana, la crisi socialista e le iniziative religiose e studentesche che “*scuotono in profondità l’assetto ideologico-culturale dominante*”<sup>720</sup> sono un scossone<sup>721</sup> al quale i dirigenti dorotei decidono di reagire mettendo fine all’alleanza di centro-sinistra organico e all’esperienza di Moro alla presidenza del Consiglio dei ministri. “*Moro pagherà per entrambi i risultati* – ha osservato Paola Gaiotti De Biase riferendosi tanto al fallimento del PSU quanto al fermento cattolico, e – *Tanassi, De Martino e Rumor troveranno l’accordo per un governo senza di lui*”.<sup>722</sup>

In Trentino i risultati delle politiche furono in proporzione piuttosto simili. La DC ottenne un buon risultato, raggiungendo il 59,76% dei voti e staccando ancora una volta di oltre venti punti percentuali lo scudocrociato nazionale. Il PSU fu invece a malapena in grado di confermare l’elezione di un deputato e di un senatore. Un risultato piuttosto misero e certamente non corrispondente ai propositi di “sfondamento” che anche in regione avevano accompagnato l’unificazione. Una riduzione che di fatto metteva le basi per lo straordinario 30% che, qualche mese dopo, la mozione di sinistra “alternativa” guidata da Ballardini otterrà in Trentino in occasione del congresso

---

<sup>718</sup> Su una simile esperienza, detta del “Pontieri” si veda quanto ricorda lo stesso Taviani in *Politica a memoria d’uomo*, cit., pp. 286-78, che rivendica l’attuazione dell’ordinamento regionale come uno dei risultati più importanti di quella sua funzione: “Così le regioni uscirono dal mondo dei sogni e dei progetti e penetrarono nel mondo reale”, p., 273.

<sup>719</sup> F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. IV*, cit., p. 42.

<sup>720</sup> Così Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 381. Lo storico proprio in quei mesi abbandonerà la sua esperienza di docente a Trento sovrastato dalla violenza della contestazione degli studenti di Sociologia, si veda “*Han fatto uno scherzo a Scoppola*”. *La contestazione ai docenti*, in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo, “*Si può naturalmente le cose arrotondarle, oppure definire bene gli angoli*”, in G. Agostini, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *La memoria dell’Università*, cit., p. 163-69.

<sup>721</sup> Tra gli altri avvenimenti, in quei mesi la CISL e le ACLI proclamano la fine del loro collateralismo alla DC.

<sup>722</sup> Così in *La cultura politica di Moro fra utopia e realismo*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese*, p. 238.

provinciale straordinario propedeutico a quello nazionale.<sup>723</sup> Il (non)dialogo tra i due partiti era dunque continuato con spirito da resa dei conti in attesa delle elezioni amministrative di novembre. La Giunta Esecutiva del 3 giugno 1968 era stata per Postal l'occasione per annunciare che “[n]ell’ambiente socialista tira aria di disimpegno”, e per Kessler di precisare “[è] giunto il momento di chiarirci reciprocamente le idee”.<sup>724</sup> Dello stesso tenore erano stati gli interventi nelle riunioni dell’Esecutivo provinciale del 15 giugno e del 3 agosto. Durante quest’ultimo, Postal aveva chiarito quale doveva essere l’impianto della campagna elettorale, presentando una formula che riportava le lancette dei rapporti tra i partiti trentini indietro di cinque anni: “non v’è dubbio [...] che durante la campagna elettorale si arriverà ad una lotta dura e diretta [...] gli avversari saranno ancora il PPTT, i socialisti ed i comunisti”<sup>725</sup>.

I Socialisti non erano da meno, decisi a dimostrare attraverso l’insuccesso elettorale appena incassato che quella governativa era una politica grazie alla quale “[i]n due anni, il partito non [era] riusc[ito] ad essere né alternativo alla Dc, né sollecitatore di riforme e di moralizzazione”.<sup>726</sup> Il 28 giugno, Renato Ballardini scrive a uno dei leader della sinistra socialista nazionale, Ferdinando Santi, confidando la sua ritrosia ad un’altra alleanza di governo con il partito cattolico:

Io non credo che la DC possa diventare a breve scadenza un partito capace di realizzare le riforme necessarie. [...] Allora o ci rassegniamo a tornare al Governo con la DC per fare quel po’ che si può fare, cioè niente. Oppure scegliamo una prospettiva di grande sinistra d’opposizione. Ma questo significa uscire dal congresso decimati [...].

E d’altra parte è vero che la DC oggi è sola. Non può più fare nessuna politica di alleanze di comodo a destra, perché da quella parte non ha amici né sufficienti, né decenti, e deve per forza di cose cercare alleanze a sinistra. È, si dice, in una tale situazione da dover accettare qualsiasi condizione che noi le poniamo. Sta a noi scegliere le condizioni o la condizione che abbia in sé stessa il massimo di garanzia possibile. E purtroppo non v’è nessuna condizione

---

<sup>723</sup> Significativa in questo senso una lunga lettera firmata in quei mesi da “I compagni di Sinistra socialista” che lamentava come “L’aver accettato [...] nel corso degli ultimi quattro anni, di entrare in collaborazione organica con la D.C. in condizioni tali da vietare obiettivamente [...] qualsiasi seria politica riformatrice, non solo ha leso il prestigio dei socialisti nei confronti del loro tradizionale elettorato ma ha addirittura imprigionato una parte della classe dirigente del Partito in una logica prettamente governativa che non considera nulla al di fuori della presenza socialista nella giunta regionale e provinciale”, AMR, lettera non datata.

<sup>724</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (3 giugno 1968).

<sup>725</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (3 agosto 1968).

<sup>726</sup> Così Walter Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit., p. 192.

programmatica che abbia un tale contenuto di garanzia. L'unica condizione che ci garantisca, verso le insidie della DC e del Governo, quindi anche contro le nostre tentazioni, è la politica, e cioè il rapporto fra noi e la sinistra. [...]

Moro inventò la delimitazione. Noi dobbiamo inventare qualcosa che ne sia esattamente il contrario.<sup>727</sup>

Pur riferendosi nella sua missiva al contesto nazionale, il deputato socialista è chiaro e le implicazioni di quanto scrive determinanti anche in Trentino: nessun programma può essere una sufficiente “garanzia” dell’efficacia di una maggioranza. Anzi, il parteciparvi su tale base rischia di tradursi nella tentazione del governo per il governo, una perdita di slancio per liberarsi dalla quale – secondo Ballardini – è necessario ritornare alle origini, riunendo la sinistra storica e comunista, un proposito che in regione come in Italia non avrebbe potuto che portare alla definitiva archiviazione del centro-sinistra. L’11 novembre, a pochi giorni dal voto, Ballardini era tornato sull’argomento durante la “Tribuna Politica” televisiva organizzata dalla RAI. Considerato il palcoscenico, utilizza parole meno esplicite che nella lettera al “carissimo Ferdinando”, ma il contenuto ultimo, a ben guardare, non appare lontano:

Il Partito socialista ha fatto tutte le esperienze: ha conosciuto lo slancio dell’opposizione, ha imparato la prudenza del governare e ha, quindi, l’ambizione di offrire oggi alle popolazioni della regione lo strumento capace di battere la conservazione tradizionale della Democrazia Cristiana e della Südtiroler Volkspartei [...].<sup>728</sup>

Se dunque, per volontà d’entrambi, le strade di Socialisti e Democristiani parevano destinate a separarsi, i colloqui tra Austria, Italia e *Volkspartei* riguardo ai contenuti del “pacchetto” erano invece proseguiti, e proseguivano, con buoni risultati. L’*escalation* terroristica dei mesi precedenti aveva condotto il Governo Austriaco ad intensificare l’opera di vigilanza e repressione, garantendo ai colloqui un clima meno teso e non costantemente sottoposto a recriminazioni incrociate. Il partito altoatesino di maggioranza assoluta, in accordo con il Paese transfrontaliero, aveva accettato la proposta italiana d’individuare nella Corte internazionale di giustizia l’organo di garanzia cui manifestare l’eventuale inosservanza alle nuove norme, e l’Austria aveva

---

<sup>727</sup> Lettera di Ballardini a Santi, Riva del Garda, 28 giugno, 1968, ARB, sottolineature nel testo.

<sup>728</sup> RAI – Radiotelevisione Italiana, “Tribuna Politica”, *Elezioni del Consiglio Regionale del Trentino-Alto Adige, 17 novembre 1968. Inchiesta tra i partiti*, 11 novembre 1968, secondo programma TV – Ore 22.15, testo stenografico, edizione non definitiva.

vincolato alla definitiva attuazione delle stesse il rilascio della “quietanza liberatoria”. In settembre e in ottobre, due incontri tra i “nuovi” ministri degli Esteri italiano e austriaco, Giuseppe Medici e Kurt Waldheim, avevano permesso di considerare chiusa la trattativa di merito sul contenuto delle disposizioni previste dal “pacchetto”, e di spostare l’attenzione sul percorso attraverso il quale giungere alla risoluzione della questione a livello internazionale.<sup>729</sup>

Le elezioni regionali del 17 novembre 1968 non s’erano discostate molto dalle politiche del maggio precedente. La DC in Trentino aveva raggiunto quota 58,08%, in crescita rispetto alle amministrative precedenti, mentre il PSU si era fermato al 15,23% (perdendo un consigliere e totalizzando tre punti percentuali in meno rispetto a quanto ottenuto separatamente dai due partiti cinque anni prima). La freddezza con la quale i due principali partiti della maggioranza uscente guardavano ad una riconferma del centro-sinistra, il possibilismo governativo dimostrato da una *Volkspartei* ormai fiduciosa di una prossima e positiva risoluzione della questione altoatesina, e tuttavia la mancanza di prospettive certe per entrambe queste soluzioni, avevano dato alle consultazioni postelettorali una cornice piuttosto caotica

Il 27 novembre il segretario regionale della DC Enrico Pancheri aveva scritto al suo omologo Socialista Giuseppe Cadonna, per comunicargli *“la volontà di conseguire il progresso civile delle popolazioni anche attraverso la partecipazione e la collaborazione delle forze di Centro-sinistra e della SVP che potranno formare la Giunta Regionale e le Giunte Provinciali di Trento e di Bolzano”*.<sup>730</sup> La risposta non s’era fatta attendere ma era stata piuttosto laconica: *“Le assicuro che le Sue proposte saranno sottoposte all’esame degli organi competenti del Partito Socialista Italiano”*.<sup>731</sup> In casa socialista, l’evocazione da parte di Pancheri di un’inclusione dell’SVP tra i partiti di Giunta rendeva infatti ancor meno appetibile la ripetizione di un’esperienza di governo già di per sé giudicata faticosa e improduttiva. Come lasciato intendere da Ballardini durante il suo intervento televisivo, i Socialisti trentini diffidavano di un’eventuale copresenza al Governo del partito altoatesino. Non solo perché l’SVP

---

<sup>729</sup> Cosa che avvenne attraverso la definizione di un “calendario operativo” che scandiva passi, tempi e operazioni che avrebbero condotto alla definitiva conclusione della controversia.

<sup>730</sup> Lettera di Pancheri a Cadonna, 27 novembre 1968, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 9.

<sup>731</sup> Lettera di Cadonna a Pancheri, Trento, 3 dicembre 1968, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 9.

rappresentava una forza politica storicamente e politicamente lontana dalla tradizione socialista, ma anche perché, in un'eventuale giunta DC-SVP-PSU, i Socialisti avrebbero inevitabilmente fatto la fine del vaso di coccio: utilizzati alternativamente dal partito cattolico come sponda in caso di incomprensioni con la Volkspartei, o altrimenti schiacciati dalla soverchiante forza degli altri due alleati.

La DC ne è consapevole, ma gioca la propria partita per evitare di ritrovarsi scoperta. La Giunta esecutiva del 6 dicembre 1968 è l'occasione per Postal di riferire che: “[l]a SVP sembra possibilista e sembra anche abbia delle divisioni interne. Pare non vogliano entrare con i socialisti se questi non ritirano la pregiudiziale sulla proporzionale etnica”<sup>732</sup>. Per Armando Paris la “possibilità” che il partito di maggioranza assoluta sudtirolese torni in Giunta, non è abbastanza, e anche se permetterebbe di fare a meno dei Socialisti, è preoccupato di ritrovarsi infine senza né l'uno né gli altri: “Ritiene che coi socialisti si debba incontrarsi al più presto altrimenti poi può diventare difficile.”<sup>733</sup> Postal lo fa, e l'11 dicembre rende conto alla Giunta esecutiva di quanto udito dai due:

1. La S.V.P. è d'accordo di entrare in Giunta solamente nel momento in cui il Governo porterà in Parlamento il pacchetto ed il Parlamento darà il via al Governo per la ristrutturazione dell'autonomia.

2. Qualora la D.C. non trovasse con il P.S.I. un accordo, o il P.S.I. facesse pesare eccessivamente il suo rientro in Giunta, la S.V.P. sarebbe disponibile per appoggiare un Governo monocolore.

[...]La delegazione del P.S.I. aveva un mandato limitato. Al colloquio è risultato che a priori la posizione del P.S.I. non è né pro - né contro l'entrata in Giunta. I socialisti in settimana andranno a Roma per un incontro con i dirigenti nazionali, poi riconvocheranno i loro organi provinciali e regionali per poter poi permettere un incontro con una risposta precisa ai primi della settimana prossima.<sup>734</sup>

Spartaco Marziani intravede nelle parole del segretario la possibilità di ritornare ad un bicolore con l'SVP e chiede se: “*Si prevede che entro questa legislatura avvenga una risposta da parte del Parlamento e del Governo in merito al problema del*

---

<sup>732</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (6 dicembre 1968).

<sup>733</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (9 dicembre 1968).

<sup>734</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (11 dicembre 1968).

*pacchetto?*”, Pancheri gli risponde fiducioso: “*Ancora nel 1969, secondo l’impegno preso da Rumor.*”<sup>735</sup>

Il 1969 si apre come 1968 s’era chiuso, confusamente. Nella Giunta esecutiva del 13 gennaio Postal riferisce riguardo all’andamento delle riunioni in corso con i socialisti: “*per la formazione di giunte di centro sinistra*”, e legge un comunicato emanato dal comitato regionale del PSI nel quale: “[i]n sintesi i socialisti propongono di preparare un programma per tutta la legislatura da mantenersi in giunta sia che entri o no la S.V.P.”<sup>736</sup> Marziani ancora una volta dimostra di preferire il partito di lingua tedesca ai Socialisti e confida il timore “*che le trattative vadano troppo per le lunghe e che bisogna stare attenti a stendere documenti che possono metterci in difficoltà con la SVP.*”<sup>737</sup> Anche Paris è scettico sugli accordi preventivi, “[r]itiene che i socialisti non si fidino [...] [di] noi e che perciò usino queste discussioni sulla SVP, ciò deve far meditare prima della composizione delle giunte. Propone una riunione di gruppo prima di venerdì per definire il nostro programma”.<sup>738</sup>

Parallelamente ai colloqui con i Socialisti e con esponenti della *Volkspartei* la DC, come forma d’ulteriore tutela, aveva avviato un fitta trattativa con il segretario regionale del PRI Lucio Damiani e con il consigliere Repubblicano Claudio Betta, prospettandogli l’eventualità di una giunta tripartita con il PSU o quadripartita qualora l’SVP avesse cambiato opinione. Dopo un primo pronunciamento di questi di “*piena disposizione in tal senso*” motivato “*d[a]gli interessi superiori della popolazione*”<sup>739</sup>, i rapporti s’erano raffreddati per l’indisponibilità democristiana ad accogliere alcune proposte relative al PUP considerate in casa repubblicana come punti irrinunciabili per intraprendere un cammino comune. Damiani aveva dunque scritto a Pancheri e al Socialista Cadonna comunicando che “*la delegazione repubblicana non è disponibile alla prosecuzione delle trattative qualora non riceva garanzia che l’avviato iter di approvazione degli statuti dei consorzi comprensoriali non venga a svuotare di interesse per il PRI la trattativa su un punto programmatico sul quale il giudizio del*

---

<sup>735</sup> Ibid.

<sup>736</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (13 gennaio 1969).

<sup>737</sup> Ibid.

<sup>738</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (13 gennaio 1969).

<sup>739</sup> Lettera di Betta a Pancheri, Trento, 3 dicembre 1968, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 8.

*partito repubblicano contrasta all'impostazione che i due partiti in indirizzo [DC e PSI] hanno inteso dare*<sup>740</sup>. Dieci giorni dopo, e in mancanza delle rassicurazioni richieste, il segretario repubblicano aveva quindi chiuso definitivamente ogni spazio: *“esaminato il documento risultante dalle trattative, la Direzione repubblicana non vi ha riscontrato quelle caratterizzazioni e quei contenuti che soli avrebbero potuto giustificare la partecipazione del PRI alle costituenti Giunte”*<sup>741</sup>. Durante la Giunta esecutiva 7 febbraio, Postal aveva dunque reso conto della situazione politica, spiegando come gli *“accordi fra PRI e DC”* fossero passati da un *“tutto bene – tutti d'accordo”* ad un *“dopo niente”*, ritrattazione rispetto alla quale aveva chiosato *“strano comportamento repubblicano!”*<sup>742</sup>. La reazione dei componenti della Giunta esecutiva al dietrofront del PRI era stata ruvida. Paris aveva confidato di ritenere *“di dovere essere duro con il PRI (trattative con metodologia da berlina)”*<sup>743</sup>, mentre Kessler aveva proposto di *“Mettere alla sbarra i due partiti (dc non sono fantocci)”*, e Angeli di *“Mettere alla sbarra il PSI (la loro base lo richiede)”*.

Nonostante l'idiosincrasia d'entrambi per una nuova convivenza negli esecutivi di Regione e Provincia di Trento, l'apparente mancanza di alternative e la dialettica interna al Partito Socialista<sup>744</sup> avevano condotto Democristiani e Socialisti ad elaborare una bozza d'intesa che poneva alla base *“dell'impegno programmatico che la D.C., il P.S.I. e il P.R.I. hanno concordato e sottoscrivono per la sesta legislatura nel Trentino-Alto Adige”* la presa d'atto che *“la S.V.P., invitata dal partito di maggioranza a partecipare alla Giunta quale espressione politica della popolazione di lingua tedesca, ha rinviato il suo rientro nell'esecutivo al momento in cui il Governo proporrà in*

<sup>740</sup> Lettera di Damiani a Pancheri e Cadonna e p.c. a Grigolli e Kessler, Trento, 24 gennaio 1969, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 8.

<sup>741</sup> Lettera di Damiani alla delegazione DC e PSI, Trento, 5 febbraio 1969, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 8.

<sup>742</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (7 febbraio 1969).

<sup>743</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, s. IV, b. 22, *Verbale della giunta esecutiva provinciale di Trento* (7 febbraio 1969).

<sup>744</sup> Come nota Micheli, si opponevano alla continuazione del centro-sinistra la destra del partito capitanata da Orlando Lucchi e la sinistra di Ballardini, *Il socialismo nella storia del Trentino*, cit, p. 193. In mezzo alle due “ali” un blocco “collaborazionista” al quale la sinistra del partito rivolgeva parole risolutive: “Noi che contro il centro sinistra ci siamo schierati fin dall'inizio, abbiamo creduto che neanche i nostri compagni potessero volere una giunta non corrispondente alle esigenze che loro stessi si erano preposte. [...] Incuranti [...] essi [...] hanno voluto ancora una prova d'appello per il centro sinistra con l'intenzione di mendicare dalla D.C. ancora qualcosa che potesse giustificare la loro entrata nel centro sinistra”. AMR, lettera non datata.

*parlamento le nuove misure già preannunciate per l'Alto Adige*<sup>745</sup>. Venuta meno la possibilità d'una maggioranza allargata al Partito Repubblicano, e ricomparso agli occhi socialisti tanto il rischio d'emarginazione e ininfluenza governativa insito nella partecipazione ad una Giunta a tre con i due "giganti" DC ed SVP, quanto la fragilità di un Esecutivo a due in attesa di un definitivo pronunciamento del partito altoatesino, il Comitato regionale socialista s'era definitivamente sfilato dalla trattativa, approvando un ordine del giorno:

Il Comitato regionale del P.S.I., dopo un approfondito esame della situazione politica regionale in ordine al problema della costituzione di un governo regionale con la partecipazione dei socialisti[,] democristiani e repubblicani, preso atto che il disimpegno dichiarato dal P.R.I. fa mancare una maggioranza precostituita e quindi la garanzia di realizzare una politica sociale con forza sufficiente; decide[:] di non aderire ad una coalizione di maggioranza con la D.C. in regione.

Il P.S.I. libero da impegni precostituiti, si batterà per la realizzazione del suo programma, ricercando su di esso le più ampie convergenze.<sup>746</sup>

Il Comitato regionale della DC non aveva potuto che prendere atto della decisione ed emettere un comunicato stampa che desse conto del fatto che a seguito delle "*riserve a suo tempo espresse dalla S.V.P.*" e dopo "*il rifiuto del P.R.I. e del P.S.I.*":

si rende impossibile realizzare la formula governativa auspicata all'indomani delle elezioni che prevedeva la collaborazione tra i predetti partiti per la formazione delle Giunte [...].

[L]a D.C., avvertendo che altra formula politica non potrebbe assicurare agli Enti autonomi un Governo efficiente ritiene di dover assumere, anche se ciò è contrario alla sua politica, l'intera responsabilità degli organi esecutivi, con la precisa coscienza delle difficoltà che un Governo di minoranza comporta e nel convincimento che esso è imposto dai doveri di assemblea e dalle attese popolari non più differibili.

[...] [N]ella sua ispirazione e nel suo programma [l'intenzione del partito è quello di essere] rappresentativ[o] degli interessi e delle attese della popolazione.<sup>747</sup>

---

<sup>745</sup> *Premessa politica all'accordo programmatico di centro sinistra*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 8.

<sup>746</sup> *Ordine del giorno approvato dal comitato regionale*, ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato regionale del Trentino Alto Adige, s. V-B, b. 8.

<sup>747</sup> ADTn, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Trento, *Comunicato stampa*, s. VIII-B, b. 12.

In mancanza di alternative e dopo oltre tre mesi dalle elezioni regionali, il 21 febbraio 1969 il Consiglio della Regione Trentino-Alto Adige eleggeva dunque una Giunta monocolore DC presieduta da Giorgio Grigolli e sostenuta esternamente dalla *Südtiroler Volkspartei*. Tre giorni dopo, in Provincia di Trento, Bruno Kessler tornava alla guida di un Esecutivo composto da soli democristiani. In definitiva, nonostante una comune tensione al divorzio<sup>748</sup>, la scelta non varare nuovi Esecutivi di centro-sinistra era stata presa in casa Socialista. La DC s'era quindi assunta il rischio di un Governo di minoranza, in fiduciosa (e ragionevole) attesa di dividere il potere e gli interessi con l'antico alleato di lingua tedesca, e consapevoli entrambi di poterlo a breve fare in un quadro istituzionale del tutto nuovo. Una realtà nella quale alle due Province – rispettivamente sotto l'assoluto controllo dei due partiti di maggioranza assoluta – sarebbero stati assegnati i poteri maggiori, mentre alla Regione, dove il governo richiedeva ancora la fatica di una mediazione, sarebbero rimaste le briciole.

Il 21 ottobre 1969, dopo un duro confronto interno, il congresso dell'SVP approvò le centotrentasette misure previste dal “pacchetto”. Lo stesso fecero il 23 e il 26 novembre le DC di Bolzano e quella di Trento. Il 27 novembre il “pacchetto” venne dunque approvato dal Consiglio Regionale e tra il 3 e il 5 votato dalla Camera e dal Senato. Il 13 maggio 1970, dopo quasi un decennio, la *Volkspartei* tornava dunque a far parte della Giunta della Regione Trentino-Alto Adige.<sup>749</sup>

Intanto, il 12 dicembre 1968 Mariano Rumor aveva sostituito Leone alla guida di un Governo di centro-sinistra organico partecipato da Socialisti, Socialdemocratici e Repubblicani, dimettendosi da segretario nazionale della DC. Al suo posto, il 19 gennaio 1969 veniva eletto Flaminio Piccoli, che diventava la più alta carica politica di un partito privo però di una maggioranza interna.<sup>750</sup> Qualche mese prima Aldo Moro aveva comunicato al Comitato nazionale la decisione di rendersi autonomo dai dorotei.

---

<sup>748</sup> Come si è visto, anche i rappresentanti della componente fanfaniana della DC trentina, a suo tempo lance spezzate per l'ottenimento in Regione e in Provincia del centro-sinistra, dopo la sua sperimentazione pratica avevano – e di molto – raffreddato le proprie posizioni.

<sup>749</sup> Qualche mese dopo il Commissario del Governo comunicava a Roma con soddisfazione: “Nella Regione la vita politica appare sempre più contraddistinta dalla intesa D.C. – S.V.P., che si sta rivelando positiva a tutti gli effetti, non ultimo quello di una legislazione di più ampio respiro e con maggiori capacità previsionali nel tempo”, ACS, Ministero dell'interno, *Gabinetto*, 1967-1970, b. 424, fasc. 16995/83, *Relazione quadrimestrale agosto-novembre 1970* (24 dicembre 1970)

<sup>750</sup> Piccoli ottenne ottantacinque voti favorevoli in una votazione che fece però contare ottantasette schede bianche e due nulle.

## CONCLUSIONI

### ***La nazionalizzazione di un partito territoriale***

Osservando il percorso dalla fine, sembra di poter dire che la DC trentina si sia imbattuta nel centro-sinistra così come ci si imbatte in qualcosa che è sul proprio cammino perché altri, lì, lo hanno sistemato. Non un oggetto sconosciuto, ma un'alleanza considerata inadatta all'ambiente, stonata, lontana dal modo d'intendere la politica tipico del territorio. Un formula di Governo che non rappresentava una sosta obbligata, ma che in Italia era stata così tanto dibattuta che una volta realizzata altrove era diventata difficile da schivare ovunque.

Il Trentino degli anni Cinquanta è un contesto politico ricco di peculiarità. Lo assimila al resto della nazione la rilevanza del partito cattolico e la sua funzione di perno di un intero sistema. Ma mentre in Italia la crisi del "centrismo" aveva comportato la messa in discussione se non proprio di un simile ruolo, quantomeno delle modalità del suo esercizio, in Trentino la DC è un cardine attorno al quale è lei stessa a ruotare<sup>751</sup>, accompagnata da una molteplicità di forme associative e volontaristiche che al momento del voto (o se in necessità di personale dirigente) convergevano in modo sistematico, organizzato e regolare nello scudocrociato. Completavano la peculiarità del quadro un'inversione a sinistra che affiancava ad un PCI rappresentativamente poco rilevante e territorialmente poco radicato, un PSI ricco di storia e di tradizione, elettoralmente robusto e fortemente laico; e l'esistenza di una questione sudtirolese che proprio alla fine degli anni Cinquanta imboccava una strada destinata a ridefinire profondamente l'assetto istituzionale del territorio.

Così, mentre a livello politico nazionale i tre lustri interessati da questa ricerca sono soprattutto il *tempo politico* del centro-sinistra, e dunque per alcuni la ricerca e per altri il sabotaggio di un'alleanza alla quale veniva chiesto di disegnare una nuova e complicatissima diagonale delle forze (politiche, religiose, sociali, culturali, internazionali), per il Trentino-Alto Adige e per la DC trentina quel quindicennio fu

---

<sup>751</sup> Una posizione che, come spiega Giampaolo Andreatta, non fu il frutto del caso o della buona sorte, ma il prodotto di un lavoro paziente e quotidiano sul territorio e con la popolazione: "Può darsi che qualcuno ritenga [...] che le posizioni di potere la Dc le abbia avute, così, come si ha al mattino l'acqua per lavarsi. Fu invero lotta durissima", *Dc '60. Storia delle idee prevalenti nella Democrazia cristiana trentina nel periodo 1945-1957*, Trento, Alcione, 1963, p. 12.

soprattutto il teatro d'un *confronto politico-istituzionale*, un faccia a faccia giocato con le armi della politica, della diplomazia e della "guerra", in un crescendo di coinvolgimenti che contrappose dapprima due lingue e due partiti, poi due Province (co)strette in un'unica Regione, infine due Governi e due Stati inseriti in un contesto internazionale ancora giovane e fragile.<sup>752</sup>

Appare dunque evidente come quella ricostruita sia una vicenda "periferica" in senso territoriale, ma non in senso politico, ricca di implicazioni "superiori" connesse tanto alla rilevanza della questione etnica nella quale era inserita, quanto al livello della classe dirigente che dopo Alcide De Gasperi il Trentino democristiano aveva prodotto. Anche l'effettiva brevità dell'esperienza di centro-sinistra non deve condurre a considerazioni affrettate. Certo, con riferimento alla Regione Trentino-Alto Adige e alla Provincia di Trento, il centro-sinistra venne circoscritto alla sola V Legislatura (1964-1968). Ed anche se da subito ebbe carattere "organico", restò un'esperienza storicamente isolata visto che prima d'allora nessun Socialista fu mai membro delle due Giunte, e dopo d'allora nessuno lo sarà per oltre quindici anni. Nonostante questo, quanto ricostruito non consente affatto di considerare quella stagione come una parentesi. Non in riferimento alle sue radici, ancora meno se se ne osservano i frutti.

La IV Legislatura (1960-1964) vede tanto in Regione quanto in Provincia di Trento il Partito Socialista all'opposizione. La *Südtiroler Volkspartei* ha già ritirato i propri assessori dalla Giunta regionale, e Amintore Fanfani ha da poco avviato un Esecutivo di centro-sinistra con Socialdemocratici, Repubblicani e Liberali, un Governo che i Socialisti sostengono in Parlamento attraverso l'astensione. Nonostante la concomitanza di due fatti nuovi, l'obbligo per la DC trentina di fronteggiare una discontinuità e l'esempio mostrato da Roma d'una strada per farlo, lo scudocrociato trentino allontana da sé con spirito unanime un'apertura alla quale attribuisce le sembianze d'un'eresia piuttosto che le forme di una collaborazione. Il partito si percepisce come *diverso* rispetto a quello romano, e considera la politica alla quale è chiamato come *altra* se raffrontata a quella nazionale, peculiare per temi e per pratiche di comportamento. In questa *distanza*, l'apertura a sinistra non è l'unico motivo di

---

<sup>752</sup> Su questo tema si veda quanto è emerso dal convegno "Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Südtirol nel contesto internazionale" curato da Giovanni Bernardini e Günther Pallaver organizzato dall'Istituto Storico italo-germanico di Trento (ISIG) nel maggio 2014. Il volume che contiene i risultati di questi lavori è in corso di stampa nella collana di studi dell'ISIG presso le edizioni "Il Mulino".

distinzione. Alla crescente frammentazione correntizia della DC nazionale, lo scudocrociato trentino risponde infatti opponendo una sorta d'eccezionalismo territoriale: l'armonia contro le liti, la coesione contro le faide, i risultati concreti contro i bisticci sulle idee. È un quadriennio durante il quale l'ente che sperimenta in modo più convinto l'esercizio del proprio (nascente) "statuto speciale" è quello Provinciale di Trento guidato da Bruno Kessler, un giovane *leader* che scommette sul ruolo del governo territoriale come strumento di legittimazione della DC quale partito in grado di governare la "modernizzazione".<sup>753</sup> Una scommessa alla quale partecipa in modo non subalterno un Partito Socialista che in Trentino è in larga parte contrario a condividere con il personale democristiano le responsabilità di Giunta, ma è assolutamente interessato ad appoggiare lo sforzo amministrativo di un Esecutivo le cui stelle polari sono crescita, programmazione e sviluppo. Una (non)alleanza che in quattro anni dà avvio al primo Piano Urbanistico Provinciale d'Italia, istituisce la prima facoltà di Sociologia, fonda l'Istituto Trentino di Cultura.<sup>754</sup> Un quadriennio importante, fitto d'iniziativa, segnato da quello che ho chiamato centro-sinistra "pratico" perché realizzato attraverso una convergenza specifica sui temi, e non generica o di tipo programmatico. Un'esperienza di governo che nonostante la marcata *alterità* politica è, nei temi della sua produzione legislativa e negli strumenti della sua applicazione, pervasa dall'elaborazione politica, economica, e sociologica che corrobora e sostanzia il centro-sinistra nazionale.

Un quadriennio che al di là dei segni profondi incisi sul territorio, rappresenta tuttavia anche l'inizio della "contaminazione" con Roma. L'opposto posizionamento di Flaminio Piccoli e di Nino Andreatta sul centro-sinistra come argomento di politica nazionale, produce infatti un impatto imprevisto sulla realtà trentina. Il politico doroteo utilizza la sua *leadership* in Trentino per favorire la propria ascesa romana, "schierando" con crescente frequenza la "sua" DC su questioni nazionali; mentre l'economista avvicina al moroteismo quella che in provincia inizia a costituirsi come

---

<sup>753</sup> Come ha scritto Ilvo Diamanti: "la Dc trentina è un caso esemplare anche perché raffigura efficacemente il rapporto fra partito, governo e sviluppo del territorio. Attraverso esponenti come Bruno Kessler [...] [a]rtefice, negli anni Sessanta, dell'istituzione della facoltà di Sociologia e dell'Università di Trento. Un polo scientifico e didattico di primo piano, ancora oggi. E, al tempo stesso, un fattore di modernizzazione, un centro di formazione della classe dirigente locale. Inoltre, un riferimento in ambito nazionale, per gli studi e per la promozione delle figure professionali in ambito sociale e politico", così nella prefazione a *Eravamo la Dc*, cit., p. 8.

<sup>754</sup> Oggi FBK (Fondazione Bruno Kessler).

l'area "di sinistra" (poi kessleriana e morotea proprio per influenza di Nino Andreatta e per esigenze di tutela nelle dinamiche nazionali, piuttosto che per particolari inclinazioni ideologiche). Il risultato è una DC trentina che diventa, e che soprattutto comincia a percepirsi, meno "altra" rispetto a cinque anni prima. Certo, le sensibilità interne non sono ancora correnti, ma ai Congressi provinciali c'è una durezza nuova e il ricorso alla conta soppianta con frequenza crescente i pronunciamenti unanimi; e anche se i temi dell'agenda politica rimangono peculiari, nell'affrontarli si tiene più in conto di cosa il partito a livello centrale suggerisce o desidera. A complicare ulteriormente il quadro viene lo scoppio della questione sudtirolese nei termini drammatici di una emergenza terroristica, prima a livello prevalentemente dimostrativo locale, poi sempre più legata a dinamiche transfrontaliere, inquinate sia dal bisogno della repubblica austriaca di riacquisire un'identità internazionale, sia dalle infiltrazioni pangermaniste (anche latamente neo-naziste) nei gruppi terroristici sudtirolesi. Una questione per risolvere la quale appare ormai evidente a tutti che la sola politica locale non serve e non basta più, una consapevolezza che si traduce nell'apertura di un'ulteriore "breccia" attraverso la quale Palazzo Chigi e la DC nazionale *entrano* nella politica trentina (peraltro, in questo, con risultati positivi).

In questa nuova complessità, il centro-sinistra "organico" a cui la Regione e la Provincia di Trento giungono nella V Legislatura (1964-1968) è un elemento di forte discontinuità che la DC trentina affronta con un misto di naturalezza e ineluttabilità. La persistente impossibilità di realizzare in Regione un'alleanza di Governo con il partito di maggioranza assoluta sudtirolese la pongono infatti in condizione di "necessità", e la riduzione della distanza con Roma la conducono a considerare l'osteggiato allargamento a sinistra come una strada sdoganata e percorribile. L'apogeo del momento modernizzatore trentino e i mutati rapporti tra il partito cattolico e una compagine Socialista non più disposta a prestare il proprio sostegno ad un'azione politica decisa altrove, ma interessata a massimizzare i benefici derivanti dal suo nuovo *status* di *partner* in un governo del territorio che non intende circoscrivere alle sole Giunte, riverberano sulla nuova alleanza effetti di logoramento. A livello nazionale sono gli anni di Aldo Moro, del centro sinistra "organico" e delle tensioni che lo accompagnano, inquietudini dalle quali la DC trentina non riesce più a tenersi fuori. Anche qui arrivano gli irrigidimenti e gli inquadramenti correntizi, mentre gli effetti

della modernizzazione, che comincia ad essere percepita come “secolarizzazione”, comportano per la società la messa in discussione dei vecchi equilibri, una transizione verso l’incerto che la DC non riesce completamente ad inquadrare e che fatica a tenere a bada. Sul lato istituzionale, dopo un intenso lavoro esperito in più sedi, la risoluzione della questione sudtirolese appare invece a portata di mano. La Regione autonoma, simbolo del fallimento della composizione etnica tra la maggioranza italiana e la minoranza tedesca, viene spogliata di competenze e risorse in favore delle due Province (che “autonome” lo stanno per diventare), due realtà distinte nelle quali la DC e l’SVP sono le rispettive maggioranze assolute.

L’avvio della VI Legislatura (1968-1972) sembra dunque segnare il ritorno alle origini. Il PSI guidato dall’on. Renato Ballardini non è più disposto a partecipare ad un Governo del quale non riesce a dare un giudizio soddisfacente e torna all’opposizione. Parallelamente, l’SVP intravede nell’approvazione del “pacchetto” l’ottenimento di una parte importante dei propri desiderata, ed è disposta ad appoggiare un monocolore DC in attesa che le ultime firme compaiano in calce ai documenti ufficiali (così da fare ritorno in Giunta, cosa che avviene nel 1970). Politicamente, tutto sembra tornare in dietro, ma non è così.

Al di là delle composizioni aritmetiche dei Governi locali, in quel decennio prende avvio un processo di “nazionalizzazione” del partito cattolico trentino che comporterà un suo irreversibile mutamento. Se dunque a livello di modernizzazione del territorio e di istituzionalizzazione dell’autonomia gli anni Sessanta sono un decennio di fondamentale importanza, per il partito che ne fu protagonista quei lustri rappresentano l’inizio di una nuova “era” che ne ridisegnerà le consuetudini. Una trasformazione che appare ben visibile osservando lo sviluppo dello scudocrociato trentino attraverso due sue dorsali “storiche”: un’unità interna di tipo identitario che si confermava anche nella risoluta indisponibilità a massificare le proprie caratteristiche con il partito romano, e un’importantissima relazione tra la DC e l’associazionismo cattolico in equilibrio compiuto tra propensione simbiotica e reciproca stimolazione.

Quando il primo giorno del 1966 Piccoli scrive una lettera “*fra i larici coperti di neve*” a Corrado Corghi, *leader* della DC dell’Emilia Romagna e membro della Direzione nazionale del partito, che contiene una critica a Fanfani e La Pira che il

politico reggiano (fanfaniano) considera “*tutto fuorchè velata*”<sup>755</sup>, il partito cattolico nazionale è uno spazio politico ormai compiutamente organizzato in correnti.<sup>756</sup> Corghi lo sa, e le parole che spende – in verità in bilico tra l’annotazione politica e la critica morale – non si prefiggono di risolvere l’irrisolvibile, ma di governarlo:

bisogna che il Partito assuma la caratteristica etica di comunità, un Partito in cui non ci possono essere vittime e neppure soperchiatori, o tentazioni di questo genere. Un partito comunità non può avere paura della dialettica, la più libera possibile nell’ambito del vero e del giusto, ma deve invece temere la tentazione del potere per il potere. Perché è proprio allora che da un gruppo o dall’altro nasce la discriminazione, e le posizioni tendono alla più radicale cristallizzazione fino allo sconvolgimento.

Assicurare, garantire, favorire al massimo grado il dialogo tra di noi, vuol dire invece muoverci tutti insieme nella ricerca del bene, senza schieramenti ma con metodi diversi secondo esperienze culturali diverse e convergenti nel fine. Questo dialogo aperto e leale fra di noi è l’unico mezzo per assicurare unità alla DC. Questo devono capire molti nostri amici troppo abituati alle piccole manovre! Solo allora sarà possibile “rimiscolare le carte” non in senso tattico, cioè mettendo tutte le carte sullo stesso piano, sullo stesso tavolo. Anche il prossimo Consiglio Nazionale si muoverà attorno al problema.

Rumor tende a raggruppare dorotei e fanfaniani, Moro tende a tener divisi i gruppi, Fanfani salta sulla testa a tutti e poi concilia, Pastore ritiene d’essere leader a tutti i costi, Scelba non si rende conto di una storia che avanza e d’un mondo che cambia e così via [...], mentre nei corridoi ci sono le “eminenze” che non parlano mai, se vuoi non fanno mai interviste, ma operano per mantenere le cose così come stanno.

Non ritengo, caro Flaminio, d’essere infallibile, ma chiedo d’essere compreso e di comprendere. E ritorna il dialogo vero, autentico e fraterno.<sup>757</sup>

Corghi fa riferimento ad un “*partito comunità*”, alla DC come una compagine contraddistinta da una specifica “*caratteristica etica*”. Naturalmente non fotografa il presente ma proietta un desiderio, figurando un contesto politico che sembra assomigliare molto al modello del partito cattolico trentino, una realtà alla quale

---

<sup>755</sup> Piccoli, che lamenta una sorta di vittimismo della sinistra del partito, scrive a Corghi: “Quindi, alza lo sguardo, e una volta tanto poniti con me il problema dei nostri personali doveri. [...] La nostra disgrazia è di credere, ogni tanto, che uno di noi superi tutti gli altri per altezza di intuizioni, d’ingegno, di visioni profetiche, di talenti avuti in modo eminente e particolare dal Signore”. Non ho rinvenuto la lettera di Piccoli a Corghi, che è però in parte pubblicata nel libro di memorie politiche di Corghi stesso, *Guardare alto, guardare lontano*, cit., p. 734-5.

<sup>756</sup> Una frammentazione che secondo Massimiliano Gregorio ha la sua origine nella “reazione” del partito alla modernizzazione e riorganizzazione dello stesso avviata da Fanfani alla fine degli anni Cinquanta: “la nuva complessa struttura organizzativa stimolò, favorì e divenne praticamente consustanziale alla stessa articolazione del partito in correnti”, così in *Costituzione, forma di governo e partiti politici*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, p. 117.

<sup>757</sup> Lettera di Corghi a Piccoli, 18 gennaio 1966, FFP, s. I, f. 157, sottolineature nel testo. Ora in C. Corghi, *Guardare alto, guardare lontano*, cit., p. 735.

sentivano di appartenere i quadri che negli anni Cinquanta asserivano di un “loro mondo” fieramente opposto alla DC nazionale. Un gruppo dirigente che si proponeva di “*accettare tutto il bene e accantonare tutto il non bene*”, che riteneva che “*solo se siamo uniti siamo forti*”, che “*condannava drasticamente le correnti e gli arrivisti del Partito*”, che rivendicava come “*tra noi i rapporti sono improntati alla carità e a una certa comprensione*”. Convinzioni profonde e a volte anche retoriche autocelebrative, concetti dei quali comunque in Trentino di lì a pochi anni non c’è quasi più traccia, reale o strumentale che sia. In questo transito verso la “nazionalizzazione”, i mesi in cui Piccoli riceve l’incarico di segretario nazionale della DC rappresentano il canto del cigno del “vecchio mondo”. Il 23 gennaio 1969 Kessler scrive a Piccoli una lunga lettera per complimentarsi della sua nomina a segretario politico nazionale:

Caro Flaminio,  
nel momento in cui vai ad assumere l’alto incarico di Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, desidero non Ti manchi la mia cordiale solidarietà.

Come trentino ed ancora più come democratico cristiano trentino, sono evidentemente orgoglioso, che questo incarico sia stato affidato ad un trentino.<sup>758</sup>

Nello svelare il senso profondo del legame che li unisce, Kessler non fa riferimento alla semplice condivisione anagrafica di una terra d’origine, e nemmeno alla sola comune militanza nel medesimo partito. Il presidente della Provincia richiama invece un’appartenenza identitaria che si sostanzia proprio nella sovrapposizione di queste due componenti. Un’appartenenza che lo spinge a non qualificarsi solo “*come trentino*”, ma “*ed ancora più*” come “*democratico cristiano trentino*”, in una fusione tra partito e territorio di cui Kessler chiarisce subito il significato profondo:

Pare a me non fortuito ed in ogni caso significativo il fatto che Tu vada ad occupare il posto che fu già di Degasperi; e Degasperi da quel posto tanto significò per la Democrazia Cristiana e per l’Italia tutta.

Tu sei cresciuto alla luce e al calore degli ideali di Degasperi ed alla sua scuola, pur tenendo conto dell’altissima personalità di Degasperi, penso che non siano stati estranei ai suoi valori anche le sofferte esperienze di questo popolo trentino, portatore di tradizioni, sofferenze, ideali, valori e forze che ancora oggi, io penso possono rappresentare un qualche cosa di valido anche al di là dei confini della nostra piccola terra.

---

<sup>758</sup> Lettera di Kessler a Piccoli, Trento, 23 gennaio 1969, ABK, 2.

Pur appartenendo Tu a generazioni diverse da quello, sono certo che oggi puoi essere, e sei, il migliore rappresentante di questi valori, e quindi sono convinto che li potrai utilmente mettere a disposizione, unitamente alle Tue grandi, personali capacità, del nostro partito e del nostro Paese.

Kessler sembra attingere ad un patrimonio: richiama le radici profonde “*della nostra piccola terra*”, una comunità plasmata dalla “*luce e [d]al calore degli ideali di Degasperi*”, “[*d]alla sua scuola*”, “[*d]ai suoi valori*”, dalle “*sofferte esperienze di questo popolo trentino*”, una realtà con che per “*tradizioni, sofferenze, ideali, valori e forze*” può rappresentare “*qualche cosa di valido anche al di là dei confini della nostra piccola terra*”. Un patrimonio comune e positivo che Kessler invita Piccoli a “*mettere a disposizione [...] del nostro partito e del nostro Paese*”, perché siano queste peculiari doti della comunità politica trentina ad informare il partito nazionale, e non viceversa. E affinché si diffonda il più possibile un sentimento identitario e d’appartenenza che il presidente della Provincia di Trento confida sentire più forte di qualsiasi legame correntizio:

La situazione generale, interna al Partito e soprattutto nel Paese è tale, a mio giudizio, da richiedere visioni e capacità veramente nuove che almeno tentino di rompere schemi, anche questi interni o esterni al Partito, che indubbiamente appaiono logorati dalla realtà così rapidamente in cammino.

Io non so quali sono, o quali possano essere le concrete possibilità di lavoro in un ambiente, come quello romano in cui Tu vivi e che io non conosco; penso comunque che la Tua personalità possa in ogni caso fare molto.

Evidentemente non spetta a me – né sarei in grado – di darTi suggerimenti o consigli, sono comunque personalmente certo che la Tua presenza a capo del Partito in questo momento [è] un ulteriore autobus che se passasse inutilmente, si potrebbe non averne molti altri di adeguati per affrontare in termini nuovi una realtà nuova.

Sono evidentemente rammaricato per il modo in cui l’incarico Ti è stato affidato, ma soprattutto per l’assenza dalla “operazione” di persone alle cui capacità io personalmente credo così come nutro e Tu lo sai, le riserve su amici e gruppi che Ti hanno portato a quel posto.

L’elezione di Piccoli a segretario nazionale, e dunque la presenza al vertice del partito nazionale di un rappresentante della “specialità” trentina, è per Kessler più importante del fatto che egli rappresenti in regione il *leader* di una maggioranza alla quale sempre più spesso viene – e alla quale probabilmente inizia anche a sentirsi – opposto. Così, anche se in riferimento alla nomina di Piccoli lamenta l’“*assenza dalla ‘operazione’ di persone alle cui capacità io personalmente credo*” e al contrario il

protagonismo di “*amici e gruppi che Ti hanno portato a quel posto*” sui quali manifesta “*riserve*”, Kessler in una sorta di “marchio di fabbrica” della comunità trentina ripone fiducia:

Dipenderà soprattutto da Te e dal lavoro che in questi mesi riuscirai a fare, se potrà essere realizzato un coagulo di forze, anche perché forse le singole persone non bastano, adeguate alla situazione.

Non so se Ti sarà facile, ma resto personalmente convinto che questo sia necessario e probabilmente condizionante del successo, non solo del Tuo lavoro, ma della funzione che la Democrazia Cristiana ha, a mio giudizio, in questo momento nel Paese.

Ti attendono lunghe e pesanti fatiche; con i sentimenti che Ti ho espresso, desidero accompagnarTi con il vivo augurio che questa Tua fatica consegua il successo nelle direzioni che mi sono permesso di esprimere ed in questo augurio sono anche sorretto dalle mie convinzioni, circa la capacità e la funzione che a mio giudizio Ti è propria in questo momento, così come Ti ebbi chiaramente ad esprimere nell’incontro che avemmo nel mio ufficio alla vigilia della scelta delle candidature delle ultime elezioni politiche.

Dipenderà evidentemente anche dalla Tua personale capacità e volontà di superare un qualche schema di visione di uomini e di cose che, pur nella sempre presente difficoltà di valutazione, io persisto a ritenere debbano essere superate.

Questi miei sentimenti, con un pensiero di preghiera che Dio assista la Tua fatica.

Sei mesi dopo questa dichiarazione d’affinità, che è in parte anche una non priva di significati presa di distanza dalla politica nazionale, Kessler scrive al presidente della Regione Grigolli per lamentare un atteggiamento non chiaro della maggioranza provinciale del partito:

Qualche tempo fa il nostro Segretario Politico [il doroteo Giorgio Postal] mi esprimeva la convinzione che per l’attuale Congresso sarebbe stato necessario operare diversamente che nell’ultimo Congresso Provinciale e precisamente procedere con posizioni chiare e subito anticipava che “impegno democratico” si sarebbe presentato da solo.

Io condividevo l’opportunità di essere chiari e lasciavo anche intendere che, per quanto personalmente mi riguardava, difficilmente avrei potuto trovarmi insieme agli amici di “impegno democratico”.

Sulla scorta di questo discorso io mi apprestavo, per contro mio, a presentarmi al Congresso con una posizione chiara (Ti dico subito che la posizione chiara non sarebbe stata quella “morotea”, ma quella di una lista locale, tendenzialmente contro tutti i verticismi del partito e questo in collegamento, in un certo senso, con Bassetti di Milano e con certi amici dell’Emilia Romagna).<sup>759</sup>

---

<sup>759</sup> Impegno che trovò una sua forma pubblica alcuni anni dopo, nel 1975, quando a seguito della sempre più violenta attività correntizia, Kessler, Bassetti, Ermanno Gorrieri, Leopoldo Elia, Romano Prodi, Pietro

Tra il 27 e il 30 giugno 1969, a Roma, è stato convocato il XI Congresso nazionale della DC, un'adunata come sempre preceduta dai Congressi provinciali e regionali. Postal ha comunicato a Kessler che a differenza di quanto avvenuto nell'ultima assiste, non crede esistano più le condizioni per un "listone" unitario della maggioranza, e sia dunque necessario procedere a più liste "con posizioni chiare". Il presidente della Provincia di Trento condivide, e chiarisce al segretario che di fronte ad una lista circoscritta ai soli rappresentanti di "impegno democratico", sarebbe stata sua intenzione organizzare un proprio raggruppamento alternativo, non "moroteo" ma d'espressione locale. Per ragioni che evidentemente nulla hanno a che fare con la politica provinciale e regionale, qualche tempo dopo Postal comunica a Kessler la decisione d'operare un cambio di rotta. Come viene registrato nella lettera a Grigolli:

[...] Successivamente le cose evidentemente sono cambiate e sempre il nostro Segretario Politico in un colloquio avvenuto immediatamente dopo quello che io ho avuto con Te nella giornata di lunedì, mi comunicava angelicamente che non si riteneva più di fare delle liste differenziate, ma si era pensato ad una concentrazione definitiva di centro-sinistra fra dorotei, fanfaniani, aclisti e giovani; alla mia domanda quale fosse la destra e quale la sinistra, l'amico Postal, con la sua solita chiarezza, mi diceva che non era ben definibile.

---

Scoppola ed altri sottoscrivono una bozza di "Proposta di rinnovamento politico" prendendo atto che "il Paese ha rifiutato il modo con cui si è fatta politica negli ultimi anni ed ha richiesto con forza la volontà del profondo rinnovamento", Archivio Piero Bassetti (in seguito APB), *Comunicato stampa a seguito incontro di Via Tevere del 13 settembre 1975*, Roma, 15 settembre 1975. A seguito di questa iniziativa Kessler scrisse un lungo articolo sull'edizione del "Domani d'Italia" dell'aprile 1975, intitolato: *La rifondazione della Dc può nascere soltanto dalla base rompendo la cristallizzazione delle correnti*, e presentò assieme ad Ermanno Gorrieri una proposta d'emendamento allo statuto della partito per consentire ai Congressi regionali l'elezione di delegati anche a non iscritti se impegnati nelle "più significative espressioni della società civile". Nella relazione accompagnatoria all'emendamento si legge: "La crisi della D.C. richiede un congresso di tipo nuovo, che abbia un significato costituente, per gettare le basi di [...] rinnovamento morale, culturale e politico del partito [...]. Poichè si avvertono sintomi di un risvegliato interesse verso la D.C. da parte di giovani, di lavoratori, di intellettuali, il partito perderebbe un'occasione storica se non aprisse le porte al contributo che da queste forze può venire, senza costringerle ad una formale iscrizione", APB, *Proposta di emendamento all'art. 66 dello Statuto*. Il 18 settembre Bassetti, Elia e Kessler dovettero smentire con un comunicato ufficiale al "Corriere della Sera" la tesi dell'articolaista Fabrizio De Santis secondo la quale il gruppo stava preparando una scissione dalla DC. Il comunicato ribadiva in questo senso come "abbiamo sostenuto la necessità di un profondo rinnovamento della Democrazia Cristiana e non abbiamo mai consentito all'idea di un secondo Partito cattolico", APB, Milano, 18 settembre 1975. Sulla partecipazione di Kessler a questi gruppi si veda M. Carratteri, M. Marchi, P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp, 447-453. Una raccolta di testi e tesi che soggiacevano a questa iniziativa la si trova in P. Bassetti, E. Gorrieri, P. Scoppola, *DC: tra rifondazione e secondo partito*, prefazione di Giorgio Galli, Milano, Contemporanea Edizioni, 1975.

Mi è apparso anche che era avvenuta una discriminazione sulla destra, evidentemente, ma anche sulla sinistra e più precisamente anche nei miei riguardi.

Prendo atto di ciò e obiettandolo al dott. Postal questi si scansava [...].

Che poi l'amico Piccoli debba farsi sostenere da simili "promotori" appare anche conseguente ad un certo lungo atteggiamento che gli ha fatto operare scelte precise e precisamente discriminanti nei miei confronti, pure in presenza di accordi e impegni altrettanto precisi, come all'ultimo Congresso Nazionale.

Le "posizioni chiare" non servono più. Meglio (ancora una volta) un pronunciamento semi-unitario che "l'amico Piccoli" possa sventolare a Roma come prova di un più ampio sostegno a suo carico. Kessler non condivide, legge dietro una simile operazione la perdita di una specificità in favore di una "concentrazione" che nulla rappresenta del quadro trentino (o dei quadri locali), e la considera poco chiara del delimitare dove la destra e cosa la sinistra.

Se a questo si aggiunge quel certo clima che non esito a definire di intimidazione che, qua e là, da parte di qualcuno è stato fatto nei confronti miei e dei miei amici che possono non condividere questa impostazione, il quadro diventa abbastanza chiaro [...].

[...] [N]on intendo prestarmi al gioco della concentrazione che mi vuole far apparire contro la persona di Piccoli e anche per fare la mia parte contro le insidie di cui Tu stesso parli, io non mi presenterò al Congresso con una formazione autonoma.

Così almeno risulterà chiaro che io non ho cercato divisioni neanche al di là di quello che sarebbe stato legittimo e che invece sono stati gli altri e non io a discriminare.<sup>760</sup>

In sei mesi, e avvicinandosi ad un'adunata congressuale nazionale, l'umore interno al partito trentino appare profondamente mutato, e il clima che vi alberga passato dal beneficiare del calore della luce di De Gasperi ad uno che Kessler non esita a definire "di intimidazione". Il segretario provinciale Postal, che per l'incarico che ricopre rappresenta tutto il partito, è visto come una persona che si fa "angelicamente" promotore di interessi particolari, quelli di Flaminio Piccoli, *leader* al quale Kessler si sente (anche) strumentalmente sempre più contrapposto.

Il partito che fa da sfondo a questa lettera di Kessler è molto diverso da quello che solo pochi mesi prima lo stesso presidente della Provincia di Trento affrescava a Piccoli nel complimentarsi per la sua elezione. L'uno appare il passato, mentre le frasi

---

<sup>760</sup> Lettera di Kessler a Grigolli, Trento 13 giugno 1969, ABK, 2.

per Grigolli sono una palla di vetro dentro la quale si legge il futuro del partito trentino: la sconfitta delle prerogative territoriali rispetto alle logiche nazionali, la scomparsa di un clima e di un'armonia diversa, la "pacifica" accettazione dell'esistenza interna di una destra, un centro e una sinistra, l'evidenza della crescente contrapposizione tra Piccoli e Kessler, e l'esercizio di questo nuovo confronto attraverso pratiche che sembrano più ispirate alla tattica e alla furbizia che al "sereno confronto". Tanto infatti Kessler accusa Postal d'ordire in promozione di Piccoli, tanto il padre del centro-sinistra "pratico" è omissivo nel negarsi posizionato nel solco moroteo. Anche se il presidente della Provincia di Trento annuncia a Grigolli la rinuncia alla presentazione di una propria lista, la confidenza che questa non sarebbe comunque stata "*morotea*" non sembra infatti trovare conferma in quanto lo stesso Kessler scrive, pochi giorni dopo, a Moro:

Caro Presidente,  
alla vigilia dell'apertura del Congresso del nostro Partito, mi consenta di farLe pervenire almeno la mia personale solidarietà.

Dico – almeno – in quanto non è stato purtroppo possibile realizzare localmente un'ipotesi di sostegno che sembrava inizialmente possibile.

Varie circostanze che anche per amore di Partito non sto qui ad elencarLe, e fra queste soprattutto, la presenza in loco del segretario nazionale, non hanno favorito, per non dire impedito, una libera espressione di idee e di forze, pur esistenti all'interno del Partito anche a Trento.

Ne sono veramente spiacente.<sup>761</sup>

---

<sup>761</sup> Lettera di Kessler a Moro, Trento, 26 giugno 1969, ABK, 2. Un salto temporale di cinque anni, restituisce una identica fotografia (sulla quale ritornerò tra qualche pagina). Dal 6 al 10 giugno 1973 Kessler è presente a Roma come delegato al XII Congresso nazionale della DC, al quale partecipa con l'intenzione di sostenere gli "Amici di Moro". Piccoli è Capogruppo del partito alla Camera e uno dei *leader* dorotei di "Iniziativa popolare". La sera del voto, Kessler modifica però la propria decisione. È Piccoli ad influenzarlo, piegando ancora una volta alle (sue) necessità nazionali la rappresentatività di un gruppo che dopo oltre un decennio di governo della Provincia dietro a Bruno Kessler è raccolto come una corrente minoritaria. All'indomani, il presidente della Provincia prende carta e penna: "Caro Piccoli, quanto avvenuto ieri sera fra le 20,30 e le 21 al Congresso non può da parte mia rimanere senza almeno un primo commento. Pur comprendendo il nervosismo, l'ansia e le tensioni di cui certo eri carico dopo un Congresso così impegnato, debbo dirTi che non mi è riuscito di comprendere il Tuo atteggiamento. Devo ritenere che motivazioni forti per Te dovevano esserci per spiegare pressioni così inesistenti e perfino tali, almeno per le modalità, da toccare in qualche modo anche la mia stessa dignità personale. Pur prendendo atto delle spiegazioni che in quel momento mi hai affrettatamente fornite, devo dirTi che non sono comunque risultate, né a me, né poi a Berlanda, chiare e comunque tali da giustificare un simile atteggiamento. Ciò ha reso ancora più difficile ed ha aumentato il disagio, anche morale, di una decisione da assumere in pochissimi minuti, letteralmente e quindi tale da legittimare interpretazioni del mio atteggiamento della difesa delle mie attuali posizioni. Lo stesso titolo della lista, che più tardi abbiamo potuto vedere diverso da quello che si conosceva, ha contribuito, a confermare quanto Ti dico. E così non so e non sappiamo se abbiamo fatto bene o male, se sia stato opportuno o meno, adottare le decisioni che abbiamo prese sia sul piano interno del partito che su quello esterno. Il convenuto impegno di una vicendevole consultazione in sede congressuale prima delle decisioni finali, aveva per noi, appunto, questo scopo ed il significato di renderci partecipi e quindi consapevoli dell'andamento, non solo ufficiale, delle cose. Pur tenendo conto che i contatti a questo scopo potevano risultare concretamente

---

difficili – come Tu mi hai detto – Ti devo dire che, nello stato di non sufficiente conoscenza ed informazioni e quindi di incertezza, hanno avuto in me e in Berlanda il sopravvento, valutazioni che riguardano innanzitutto la Tua persona in sé e per quello che essa rappresenta per il Trentino; come Tu hai detto, circostanza quest'ultima, dalla quale – e personalmente – mi è parso di non poter prescindere anche nella mia veste di Presidente della nostra Provincia. E così hanno avuto in noi il sopravvento valutazioni direttamente riferite agli interessi del partito a Trento, soprattutto in un momento delicato e difficile quale è quello pre-elettorale ed infine, ma non evidentemente come ultimo motivo, ci ha aiutati nella decisione la considerazione che la linea politica che usciva dal congresso coincideva con i comuni orientamenti. Stante i tempi, l'andamento del Congresso, ma soprattutto il mancato preventivo colloquio, è evidente che si era legittimamente in noi radicata una certa convinzione operativa anche di fatti e quindi la decisione non è andata esente per quanto mi riguarda, da costi personali anche alti. A questo punto ritengo che un senso ed un significato alla decisione dobbiamo darlo, e penso che ciò compiutamente e con serenità possa e debba essere fatto in un nostro incontro di cui Ti prego già subito di farTi promotore, incontro che consenta un chiarimento ed anche una linea operativa precisa e concordata per i prossimi mesi. Ciò potrebbe rappresentare veramente l'elemento più positivo nell'interesse generale di quanto è avvenuto domenica ed anche degli incontri che in questi ultimi mesi abbiamo così utilmente condotti; e ciò potrebbe rappresentare forse anche il modo migliore di dare attuazione, oltre che il contenuto, anche allo spirito che informa la mozione conclusiva del Congresso, e in modo particolare l'ultimo punto della stessa e ciò nel[...] vicendevole più pieno e completo rispetto. Desidero tuttavia ripeterTi quanto già Ti ho detto e cioè che sono certamente come Te disponibile per l'attuazione della linea politica che forse faticosamente, ma comunque pare con chiarezza questo XII Congresso ha espresso. So che Tu sei stato uno degli artefici, e so anche non senza difficoltà, di questa linea che anch'io sono convinto essere l'unica che può in questo momento salvare il partito ed il Paese. Ti dò atto di questo che non ho saputo solo da Te ma anche da altri che hanno avuto modo di apprezzare la Tua opera in questo senso. Non so fin dove portare avanti questa linea sarà facile, ma per questo puoi contare su di me, mentre non sarei incondizionatamente disponibile per linee che da questa divergessero. Sento infatti di dover ribadire, non per polemica ma per verità e precisione, che sempre sono stato disponibile per il partito con impegno e passione e comunque sempre, solo se e nella misura in cui ciò sia potuto o possa obiettivamente risultare nell'interesse del partito e non delle particolari posizioni mie o di amici o, meno ancora, in difesa delle cariche da me ricoperte. In questo spirito ed in quello di una vicendevole stima e rispetto che può consentire anche divergenze su singoli punti, ma unità di intenti e di opere negli obiettivi generali, penso, anzi sono sicuro, potrai sempre trovare me e l'amico Berlanda come pure gli altri amici, e con ciò rendere concretamente possibile un ulteriore sempre necessario contributo alla causa comune. Queste prime impressioni non ho potuto non esprimerTi e fors'anche non ordinatamente, ma resto in attesa di potermi incontrare con Te per un discorso più completo”, lettera di Kessler a Piccoli, Roma, 11 giugno 1973, ABK, 1698. Quello stesso giorno Kessler scrive anche a Moro: “caro Presidente, Lei può capire con quale imbarazzo umano Le rivolgo questa Lettera. Lei sa come sono andate le cose ieri sera in sede di votazione per quanto attiene le scelte che io ed il sen. Berlanda abbiamo assunto. Mi è stato detto che Lei sia stato anche informato del come e del perché della nostra decisione; se mi sarà offerta l'opportunità avrò il piacere di poterLe illustrare anche di persona la situazione che inopinatamente e improvvisamente si è determinata. Non attendo né invoco, naturalmente, da parte Sua e degli amici giustificazioni per il mio comportamento. Desidero solo sappia che la decisione è scaturita dalla certezza che un diverso mio atteggiamento avrebbe comportato un grave nocimento non tanto a me, che sono o comunque mi ritengo sufficientemente difeso, ma per il partito in sede locale; e per quanto la responsabilità di tale evenienza non sarebbe stata certo mia o nostra, restava il fatto di un danno che abbiamo ritenuto dover evitare anche pagando costi umani né piccoli, ma soprattutto non giustificati. Solo forse un errore di ingenuità nel ritenere che a certe cose non si potesse arrivare nel nostro partito ho potuto commettere! Nient'altro. Io sono, comunque, impegnato solo sulla linea politica che il Congresso ha deciso e solo per questa ho dichiarato di essere disponibile. Ed è la linea politica, mi consenta, caro Presidente, che, al di là dei contributi pratici e pur necessari che alcuni amici hanno dato, Lei ha impostato ed imposto al congresso mediante una capacità di analisi, una capacità di penetrazione nel difficile ed oscuro nuovo che solo Lei è stato in grado di fare e solo comprendendo la quale ed agendo coerentemente ad essa, io sono convinto che il nostro partito possa riprendere quella funzione di illuminazione e di guida della nostra società che sembra oggi – auguriamoci di no – avere smarrito. Spero e mi auguro di poter anch'io fornire un piccolo contributo a ciò pur nella posizione nella quale, non per libera scelta, mi trovo. Mi scusi; creda alla grande stima che ho di Lei e con questi sentimenti mi abbia”, lettera di Kessler a Moro, Roma, 11 giugno 1973, ABK, 1698. La risposta sconfortata di Moro è di due settimane dopo: “Caro Kessler, lei sa quanto

Venendo all'altro rimescolamento che prese avvio nella seconda metà degli anni Sessanta, non furono soltanto le vesti di un siffatto partito ad interessare meno ai giovani (anche a quei giovani militanti cattolici che un tempo avrebbero considerato *normale*, nell'eventualità d'un loro impegno politico, il fatto di praticarlo nelle fila della Democrazia Cristiana) quanto piuttosto, per dirla con Ferrarotti, il transito fuori dalla politica di quei giovani che si scagliavano contro *l'autorità autoritaria* e verso *un'autorità autorevole*, dunque fuori "da una società che va avanti per conto suo, priva di punti di riferimento che non siano gli stanchi slogan paraideologici e parapolitici" per "ritornare alle radici del sociale".<sup>762</sup>

Il fenomeno è noto: la Chiesa, tanto in Italia quanto in Trentino, s'era a lungo incaricata della "regia" della Democrazia Cristiana partito unico dei cattolici, proponendo attraverso le tante forme del suo associazionismo una coincidenza tra fede e politica che non era tuttavia né politicamente né teologicamente scontata.<sup>763</sup> Anche in Trentino dunque, l'ingresso in una società secolarizzata (complici il boom economico degli anni Sessanta, le innovazioni Conciliari, la contestazione studentesca) s'era tradotto nella perdita da parte della Chiesa del proprio ruolo di "motore politico" della DC, una mutazione alla quale la Curia, come ricordato, aveva partecipato senza prodursi in contromosse restauratrici. Tuttavia, anche se la funzione della Chiesa, lungi dallo scomparire, si era tramutata in un importantissimo agente di legittimazione a favore dello scudocrociato, in Trentino – come mostra bene lo studio di Pier Giorgio Rauzi<sup>764</sup> – questo nuovo assetto aveva coinciso con un ricambio generazionale interno alla DC che aveva condotto al potere un nuovo ceto dirigente molto meno legato alle gerarchie

---

rispetto io abbia per gli uomini, per i loro comportamenti, per le loro motivazioni. Ricorderà la discrezione con la quale Le ho sempre parlato e che desidero mantenere in questo momento. Sono certo che Ella ha bene valutato le circostanze e fatto quello che riteneva opportuno. C'è solo da rammaricarsi che in un Partito come il nostro forzature siano ritenute ammissibili. È usanza da considerare. Speriamo che... Non vorrei alimentare il mio in guaribile pessimismo...", lettera di Moro a Kessler, 24 giugno 1973, ABK, 1698.

<sup>762</sup> Così in *Nostalgia dell'autorità*, in F. Ferrarotti, G. Tamburrano, F. Fornari, G. Borgna, A. Oliverio, G. B. Bozzo, I. Magli (a cura di), *In nome del padre*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 35.

<sup>763</sup> Come osserva Malgeri: "È in questo quadro e in questo contesto, segnato dai profondi mutamenti che conosce il mondo cattolico nel clima post-conciliare e nel quadro della contestazione e del dissenso anche sul piano ecclesiale, che entra in crisi la capacità della DC di presentarsi ancora come espressione dell'unità politica dei cattolici [...]. Il che, insieme ad altri fattori di carattere sociali, politico ed economico, trasforma profondamente la natura della Democrazia cristiana", *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., p. 350.

<sup>764</sup> P. G. Rauzi, *La montagna bianca. Secolarizzazione e consenso*, cit.

ecclesiastiche e ben più aperto verso la società civile. Gli effetti di questo ricambio non sono tuttavia univoci, e se da un lato il venir meno di “ancestrali” timori o di eccessive cautele<sup>765</sup> rappresenta uno dei fattori principali alla base di quell’efficace processo di modernizzazione del territorio, con il nuovo contesto sembra quasi mutare anche la “missione storica” di cui i giovani cattolici si sentivano insigniti. Le generazioni precedenti avevano infatti ritenuto che la loro missione fosse quella di servire – da cattolici – le istituzioni (e in questa direzione li avevano preparati le varie organizzazioni cattoliche), mentre i “nuovi” giovani sembrano invece credere che il proprio compito sia quello di riformare la Chiesa. Chiesa che, come osserva giustamente Guido Crainz, si dimostra in quei lustri ben meno cristallizzata di quanto lo è la politica:

Altre chiusure venivano a interagire bruscamente con differenti fermenti maturati all’interno del mondo cattolico. Del mondo cattolico, non della Democrazia cristiana, che a questi processi era rimasta estranea e poco sensibile [...]. Non era stata del resto la Dc ma il mondo cattolico il “luogo” in cui inquietudini e ansie di rinnovamento si erano espresse, e qui esse attendevano conferme, verifiche, risposte.<sup>766</sup>

La “diaspora” del mondo cattolico dal “suo” partito è dunque per Crainz la risposta ad una estraneità di questo da quel tipo di processi. Un cambio netto al quale Giorgio Postal, che in quella fase della DC trentina rappresenta la guida politica, attribuisce “grave responsabilità [...] Perché è venuto a mancare al partito il lievito!”<sup>767</sup> Viene allora da chiedersi se l’ulteriore vicenda della DC, sia nazionale che trentina, possa essere ricondotta a quella crisi del mondo cattolico che indubbiamente esistette. Probabilmente la faccenda è più complicata e forse anche questa piccola ricerca, pur con tutti i suoi limiti, può fornire qualche elemento di valutazione.

---

<sup>765</sup> Numerosi dirigenti democristiani hanno ricordato come, negli anni Cinquanta, quelli di loro più “spinti” nel promuovere l’industrializzazione del territorio fossero costretti a mordere il freno per il timore della vecchia guardia DC di star mettendo le basi per la nascita sul territorio di grandi “masse operaie”, cfr., *Eravamo la Dc*, cit. pp. 85-95.

<sup>766</sup> G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 312-3. Convinzione che Alberto Melloni considera alla base della scelta di Moro d’uscire dai dorotei: “L’esperienza del centro-sinistra coincide con la fine del Concilio e la tumultuosa uscita del cattolicesimo italiano dal torpore del potere: quando, a giugno 1968, cade il terzo Governo Moro e a dicembre il blocco conservatore dorotei-fanfaniani lo isola; in Consiglio nazionale il 18 gennaio 1969 Moro passava in minoranza esprimendo la convinzione che è là, nella ‘base democratica’ la forza che il partito non intercetta”, così in *Appunti su Moro, la Chiesa, l’Italia. Educare l’invasione dell’assente*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese*, cit. p. 124.

<sup>767</sup> Così nell’intervista che ho raccolto in *Eravamo la Dc*, cit., p. 245-6.

Il primo aspetto da considerare riguarda la natura stessa dell'esperimento di centro-sinistra nella politica italiana. Si è trattato di un tentativo d'integrazione della mitica "classe operaia" nell'equilibrio politico generale? Oppure è stato uno sforzo diretto all'ampliamento del "perimetro di sicurezza" democratica? O, ancora, si è trattato di un'alleanza obbligata volta a portare l'Italia sulla via di una "modernizzazione" che il quadro d'evoluzione dei paesi occidentali segnalava, nel suo complesso, come inevitabile?

Può sembrare strano proprio che a queste domande risponda una ricerca che riguarda l'esperienza di una "periferia". Eppure, se consideriamo le vicende esposte in queste pagine, il quadro appare di un certo interesse. A cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta la DC riesce infatti ad essere, in Trentino, motore di una modernizzazione che non necessita di un'alleanza strutturale con il progressismo laico. Un centrosinistra "pratico" che assomiglia molto a ciò che Fanfani avrebbe voluto realizzare nel 1958: una politica progressista implementata senza pagare il dazio d'una alleanza con un partito, quello Socialista, invisibile alle gerarchie cattoliche. Ma come mai questa operazione fu possibile in Trentino, dove pure, come abbiamo visto, le resistenze delle componenti tradizionaliste e conservatrici non erano affatto limitate? La mia sensazione è che in questa provincia, al contrario di quanto avveniva nel resto d'Italia, l'operazione poté essere realizzata perché la dialettica fra conservazione e progresso venne mantenuta all'interno del mondo cattolico. In questo modo, le spinte più avanzate non furono percepite come rischiose dalle componenti più tradizionali, che non avevano ragioni gravi per temere la perdita dell'egemonia sociale e politica della Chiesa. Così, mentre nel resto d'Italia quelli che oggi vengono chiamati "poteri forti", e che con il linguaggio di De Gasperi potremmo chiamare "il quarto partito", vedevano la modernizzazione come una messa in discussione delle loro posizioni, in Trentino questo semplicemente non era possibile. Lo dimostra il fatto che i Liberali trentini, al di là del loro scarso peso elettorale, rappresentassero una *élite* molto ristretta e, dai tempi dell'ultima fase dell'impero asburgico, priva di reali possibilità di condizionamento degli equilibri territoriali. Essi apparivano chiusi nella loro "presunzione" di rappresentare la modernità vera contro il clericalismo, ma proprio per questo non erano in grado d'opporsi in modo radicale a progetti di modernizzazione che, in fondo, andavano anche a loro vantaggio.

Qualcosa di simile valeva per i socialisti e, in genere, per l'area laica. Una componente che con quella liberale condivideva le origini e uno spirito di minoranza "superba", fiera di rivendicare diversità rispetto ad una realtà alla cui "arretratezza" imputava il proprio insuccesso. Per queste ragioni, nella prima fase, il genio riformatore di Bruno Kessler poté di fatto contare su un'egemonia d'iniziativa che trascinava con sé anche le classi dirigenti esterne alla DC. Quadri che certo mugugnavano sperando in un ribaltamento della situazione ma che, consapevolmente o meno, scommettevano anche sul fatto la "modernizzazione" avrebbe aperto a loro spazi a scapito del partito cattolico.<sup>768</sup>

È a questo punto che si può tentare d'avanzare una spiegazione della crisi dell'apertura a sinistra "alla trentina". Al contrario di quanto avviene a livello nazionale, dove il centrosinistra implode per l'impossibilità di realizzare quella politica riformatrice per cui era nato, a Trento il centrosinistra sfuma perché è giunto al potere quando la politica riformatrice è già stata sostanzialmente realizzata. Quando, dunque, per circostanze storiche imprevedute (l'andamento della questione sudtirolese), stanno per arrivare dallo Stato risorse in misura tanto ingente da spostare l'accento dalla necessità d'una politica creativa alla *chances* di una tranquilla amministrazione distributiva. In questa fase, quella peculiarità tutto sommato "unitaria" della DC trentina si sfalda e lascia il campo ad una lotta intestina che, ancora una volta, assume caratteristiche peculiari. La crisi che si apre, direi quasi "visivamente", col 1968 della contestazione studentesca mette in luce quei rischi della modernizzazione che la parte conservatrice del mondo cattolico aveva sempre agitato come un fantasma e, per converso, illude le minoranze politiche dell'aprirsi di spazi impreveduti per un allargamento della loro presenza. Una "novità" particolarmente significativa per le sinistre: non solo per il PCI, che con quel mondo non ebbe subito un rapporto facile, ma soprattutto per la sinistra del PSI, fino allo PSIUP che profitto enormemente dell'apporto dei nuovi studenti universitari.

Se è vero, come si è scritto, che il fermento postconciliare priva la DC del "suo" retroterra di giovani intellettuali provenienti dalle organizzazioni cattoliche, è altrettanto vero che proprio la paura dell'innovazione sul piano religioso ridà spazio non solo al

---

<sup>768</sup> E se si osservano le vicende dell'università a Trento, si nota che un simile calcolo sul lungo periodo non era sbagliato, solo che i tempi per realizzarlo furono infinitamente più lunghi di quanto ci si aspettava.

conservatorismo, ma anche al moderatismo cattolico. Complici le inevitabili fughe in avanti e le intemperanze di quel frangente, e registrato il conseguente indebolirsi di un clima favorevole alla modernizzazione, le componenti della DC che avevano mal sopportato la *leadership* di Kessler ritrovano infatti lo slancio per combatterla. Agitando il timore che il cambiamento comporta rischi che non si erano valutati, e corroborando queste paure attraverso lo stigma delle richieste Socialiste di una condivisione a tutto tondo del potere. O, meglio, delle sue spoglie.

La crisi della DC trentina, che anche grazie anche alle ingenti risorse che arriveranno dal nuovo sistema di autonomia rimarrà a lungo in gestazione, inizia in questa fase. Lo si vede proiettando il discorso oltre il limite del 1968. Già nella sua lettera di complimenti a Piccoli per l'elezione a segretario nazionale del partito, Kessler mostra di cogliere, sia pure in maniera velata, il significato politico dell'operazione che ha condotto ai vertici della DC il suo competitore a Trento. Con quell'ascesa entra infatti in crisi il vecchio patto che, semplificando, si traduceva in una doppia gestione dello sviluppo trentino: "Piccoli a Roma, Kessler a Trento". Il *leader* doroteo ha infatti definitivamente orizzonti "nazionali" e il partito locale gli serve solo perché la DC è ormai organizzata per capicorrente, ciascuno tenutario di solidi pacchetti di voti territoriali. La sua lettera a Corghi del gennaio 1966 lascia intravedere questa svolta, e poco dopo tutto si chiarisce.

Kessler, che confessa di non capire la politica romana, s'illude, o forse meglio finge di illudersi, che Piccoli al vertice possa ancora considerare il vecchio dualismo di *leadership*. Dovrà invece fare i conti con una realtà diversa. Il presidente della Provincia di Trento non è solo indebolito dalla vicenda di Sociologia, mal digerita a livello nazionale, ma ha perso, come sempre succede, il ruolo di perno dell'innovazione. Ciò che si è fatto è ora dato per acquisito, e la richiesta appare piuttosto quella di stabilizzare il mutamento attraverso una pausa nelle riforme. Una dinamica più che nota nella storia politica.

Ciò che in questa trasformazione stupisce, è che il presidente della provincia di Trento non si organizzi per entrare anche lui nel nuovo orizzonte correntizio della DC nazionale. Non lo fa probabilmente per un complesso di ragioni. Per via del suo amico Nino Andreatta è iscritto fra i "morotei" ma, come si è visto, è un irregolare della formazione, ed in Trentino non si è mosso su quella linea. Moro, inoltre, a partire dal

1968 è un *leader* nazionale in crisi, che naviga controcorrente in una DC che si arrocca davanti alle trasformazioni in corso mentre lui sarebbe favorevole a considerare il cambiamento. Kessler, in più, anche in Trentino è meno forte di quel che si potrebbe supporre, rappresentando una minoranza in un partito saldamente doroteo, una posizione dalla quale non può “pretendere” più di quanto ha già (avuto). Egli non dispone dunque *veramente* di una “corrente”. Ha puntato piuttosto a raccogliere attorno a sé “intelligenze” (Cristelli, Vielmetti, Rogger, a livello locale; Paolo e Romano Prodi, Beniamino Andreatta a livello nazionale) e a costruire una squadra di “funzionari” di alto livello (Alfredo De Riccabona, Tarcisio Andreolli, Giampaolo Andreatta) dei quali però solo alcuni faranno politica. Ciò in definitiva lo indebolirà sempre di più rispetto al dinamismo di un apparato di partito che preme per avere il proprio posto in quella che si annuncia anche come una grande spartizione di risorse. Infine, è ragionevole ritenere che su di lui pesi, molto più che non sui dorotei, la crisi del mondo cattolico rispetto alle trasformazioni del postconcilio. Perché è alla DC di Kessler più che a quella di Piccoli che questa trasformazione sottrae truppe.

In questo modo, Kessler si avvia ad essere estromesso dal centro del potere DC. Nonostante il suo ultimo colpo di coda: la trasformazione di Trento in città universitaria a pieno titolo con la chiamata a rettore di Paolo Prodi e con l’avvio di un sistema di alta ricerca finanziato da una Provincia che dal 1972 è “autonoma” a tutti gli effetti, all’inizio del 1974 viene estromesso dal potere perché i dorotei – con una rude operazione di potere preparata nell’estate precedente – lo disarcionano dal vertice provinciale.

Non stupisce che l’anno prima Kessler, forse in un estremo tentativo di trovare una forma di convivenza con Piccoli e forse anche perché consapevole che una sua rottura con il *leader* doroteo avrebbe conclamato il suo stato di minoranza mettendo a repentaglio il suo incarico, sia stato invischiato in quell’ambigua presenza al congresso di Roma della DC del giugno 1973. Le sue lettere a Piccoli e a Moro, che ho ampiamente riportato in nota sebbene esulassero dal confine temporale del mio lavoro di tesi, testimoniano il travaglio di questa fase.

Altrettanto non stupisce che nel settembre 1975, quando ormai il suo allontanamento dal potere è avvenuto, Kessler si trovi a fianco di Bassetti, Elia, Gorrieri ed altri nella battaglia interna che si sta aprendo nel partito cattolico. Nel luglio 1975 è

stato eletto alla segreteria della DC Benigno Zaccagnini, e la linea di Moro torna ad avere delle *chance*, così come troveranno spazio a livello nazionale gli amici di avventura del *leader* trentino.

Tuttavia quella che si apre è davvero un'altra storia. Il problema dell'Italia non è più la modernizzazione, l'apertura a sinistra sarà opacizzata dal rinnovato tentativo di ricostruire l'arco costituente che ha nel PCI e non più nel PSI il referente di sinistra, e il postconcilio è in via di normalizzazione attraverso la gestione dell'ultima stagione di papa Montini. Un tempo storico nuovo, interessato dal "*divario creatosi tra lo sviluppo economico e l'immobilismo del sistema politico*", nel quale anche il rapporto tra partiti e sistema politico cambia pelle: è "*la trasformazione della democrazia partitica in una 'partitocrazia'*".<sup>769</sup>

In questo nuovo sistema politico nazionale, anche la DC trentina cessa d'essere un'"eccezione". La Provincia è ormai inserita nel *trend* della "modernità", e la chiusura della questione sudtirolese, grazie soprattutto alle risorse che la nuova autonomia porta con sé, spegne le spinte creatrici. Il sistema nazionale ha altro di cui occuparsi e lo stesso Flaminio Piccoli non riuscirà ad andare oltre la posizione di uno dei capicorrente dorotei senza riuscire ad imporsi con un ruolo di *leadership*.

Il decennio 1958-1968 è probabilmente stato il vero decennio creativo della politica italiana, pur con tutti i limiti e a dispetto delle contraddizioni e delle debolezze irrisolte che troppo spesso ebbero la meglio rispetto allo slancio prospettico verso il futuro. Si può affermarlo, credo, per l'Italia, si può ribadirlo per il Trentino. Un territorio le cui trasformazioni, se lette in combinato con quelle di altre "periferie" e lasciando Roma e il Parlamento un poco sullo sfondo, non può invertire il giudizio "deluso" che buona parte degli storici continua a rivolgere al centro-sinistra come stagione politica non all'altezza delle aspettative, ma forse una simile valutazione può contribuire a "complicarla" un po'.

---

<sup>769</sup> M. Ricolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 126.

## BIBLIOGRAFIA E FONTI

“l’Invito”, XI, 90-91, febbraio-marzo 1988.

*Atti dell’VIII Congresso della Democrazia Cristiana (Napoli 27-31 gennaio 1962)*, Roma, Cinque Lune, 1963.

*Classe dirigente politica e classe dirigente economica in una società in fase di avanzato sviluppo industriale. Atti del Convegno di svoltosi a Milano il 12 maggio 1967*, Roma, Arti Grafiche Italiane, 1967.

*Consiglio Nazionale DC del 15-18 marzo 1959*, Roma, Cinque Lune, 1959.

*Consiglio nazionale dc del 20-22 febbraio 1961*, Roma, Cinque Lune, 1961.

*Consiglio nazionale d.c. 1/3 febbraio 1965*, Roma, Cinque Lune, 1966.

*Dieci congressi D.C. 1946-1967*, Torino, Tipografia Gravinese (Pubblicazione non datata).

*Gli squilibri regionali e l’articolazione dell’intervento pubblico. Atti del Convegno di studio svoltosi a Torino e Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1961*, Milano, Lerici Editore, 1962.

*Il Convegno di S. Pellegrino. Atti del I Convegno Nazionale di Studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, Cinque Lune, 1962.

*Interviste sull’autonomia. La singolare e istruttiva esperienza della provincia che si trova alle prese con la massima concentrazione del potere locale, Trento 1948-1978*, Trento, Temi, 1978.

*L’autonomia a 60 anni dall’Accordo De Gasperi-Gruber*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, 32, 2006.

*La società italiana. Atti del secondo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 29 settembre – 2 ottobre 1962*, Roma, Cinque Lune, 1963.

*Provincia 1956. Relazione della Giunta Provinciale sull’attività svolta ne quadriennio 1952-1956 dalla Provincia Autonoma di Trento*, Trento, Ufficio stampa della Provincia di Trento, 1956.

AGOSTINI G., *Sociologia a Trento. 1961-1967: una “scienza nuova” per modernizzare l’arretratezza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2008.

- AGOSTINI G., *Eravamo la Dc. Memorie della classe dirigente democristiana in Trentino*. Prefazione di Ilvo Diamanti, Trento, il Margine, 2013.
- AGOSTINI G., GIORGI A., MINEO L., *La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2014
- ALBERTINI E., *Remo Albertini. "Io volevo fare solo il mio dovere e servire l'Autonomia". I parte - 1920 1956*, Mori (TN), La Grafica, 2012
- ALBERTINI E., *"La verità della politica è il parlare dell'uomo". II parte -1956-2005*, Mori (TN), La Grafica, 2014.
- ALESSI G., *Lusinghe di un centro sinistra: relazione svolta al convegno di studio promosso dal Centro sociale cristiano sul tema cristianesimo e socialismo, tenutosi a Roma il 14 e 15 dicembre 1961*, editore e data di edizione non dichiarati.
- ANDREA GUISO (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960* introduzione di Guido Formigoni, "Ricerche di storia politica"n. 3/2001.
- ANDREATTA G., *Dc '60. Storia delle idee prevalenti nella Democrazia cristiana trentina nel periodo 1945-1957*, Trento, Alcione, 1963.
- ANDREATTA G., *Bruno Kessler. No al Trentino piccolo e solo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993.
- ANDREATTA G., *Nino Andreatta e il "suo" Trentino. Testimonianze per un profilo*, Trento, Il Margine, 2009.
- ANTONELLI Q., *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1918)*, Trento, Il Margine, 2008.
- ARTHUR B., *Increasing Return and Path Dependence in the Economy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1994.
- BACHELET G., Sacconi F., *La politica come servizio. Ugo Bartesaghi la DC e il centrismo 1944-1954*, Roma, Editori Riuniti, 1984.
- BAGET-BOZZO G., *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954/1962*, Firenze, Vallecchi, 1977.
- BALDASSARRE A., Mezzanotte C., *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- BALLARDINI R., *I guizzi di un pesciolino...rosso. Ricordi di vita e di politica*, Trento, Il Margine, 2007.

- BALLINI P. L., S. GUERRIERI, VARSORI A. (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006.
- BASSETTI P., GORRIERI E., SCOPPOLA P., *DC: tra rifondazione e secondo partito*, prefazione di Giorgio Galli, Milano, Contemporanea Edizioni, 1975.
- BAZZOLI G., *Ricordiamo un profeta*, "l'Invito, n. 217, anno XXXII, Autunno 2009.
- BENVENUTI S., *Storia del Trentino. Volume 1. Periodizzazione e Cronologia politico istituzionale*, Trento, Edizioni Panorama, 1995.
- BERLOFFA A., *Gli anni del Pacchetto*, Bolzano, Edition Rætia, 2004.
- BIANCO G., *La guerra dei tralicci*, Rovereto, Manfrini, 1963.
- BLANCO L., GIORGI A., MINEO L. (a cura di), *Costruire un'Università. Le fonti documentali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- BOSCHI U., *L'economia industriale della Regione Trentino-Alto Adige*, VII voll., Arti grafiche saturnia, Trento.
- BUONASORTE N., *Siri. Tradizione e novecento*, Bologna, il Mulino, 2006.
- CALÌ V., *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento, Temi, 2003.
- CANAVERO A., CADEDDU D., GARRUCCIO R., SARESELLA D. (cura di), *Milano tra ricostruzione e globalizzazione. Dalle carte dell'archivio di Pietro Bassetti*, prefazione di Enrico Decleva, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011.
- CANOSA R., *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- CAPPERUCCI V., *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.
- CARRARA V., *I cattolici nel Trentino. Identità, presenza, azione politica. 1890-1987*, Trento, il Margine, 2009
- CARRATTIERI M., MARCHI M., TRIONFINI P., *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- CHINI A., *Il dissenso cattolico. Dal postconcilio al referendum sul divorzio in Italia e a Trento*, presentazione di Marco Boato, Trento, Edizioni UCT, 2009.

- CHIRONI G., *I fondi Comitato diocesano per l'Azione cattolica (1898- 1924) e Azione cattolica italiana - sezione diocesana di Trento (1924-1969) dell'Archivio diocesano di Trento*, Trento, Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2010.
- CIUFFOLETTI Z., M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- CONZE E., Corni G., Pombeni P. (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 2005.
- COOKE P., presentato da Luciano Canfora, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000.
- CORCHI C., *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia Cristiana*, a cura di Enrico Galavotti, Prefazione di Franco Boiardi, postfazioni di Gianfranco Astori e di Arnaldo Nesti, Reggio Emilia, Consulta Libri&Progetti, 2014
- CORNI G., *Spostamenti di popolazioni nella Seconda guerra mondiale. Una nuova fonte sulle opzioni in Sudtirolo (1939-1943)*, in *Demokratie und Erinnerung. Südtirol - Österreich - Italien*, Innsbruck-Vienna-Bolzano, Studienverlag, 2006, pp. 163–181.
- COSTANTINI G. (a cura di), *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni '50 e il Mezzogiorno*, Introduzione di Filippo Barbano, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993.
- CRAINZ G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005.
- CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano, Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005.
- DE GASPERI A., *Scritti e discorsi politici. Vol. III, Alcide De Gasperi e la fondazione della Democrazia cristiana, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- DE GASPERI A., *Scritti e discorsi politici. Vol. IV, Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica. 1948-1954*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- DE NAPOLI D., *Altoatesini e Sudtirolesi. Una convivenza difficile (1945-1946)*, Roma, Apes, 1996
- DEL PERO M., *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Prefazione di Federico Romero, Roma, Carocci, 2001.
- DEL PERO M., *Gli Stati Uniti, i limiti e i dilemmi della modernizzazione*, in "Ricerche di storia politica", n. 2/2014.

- DI LALLA M., *Storia della Democrazia cristiana. 1953-1962*, volume II, Torino, Marietti, 1981.
- DI LORETO P., *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra: 1953-1956*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- DOSSETTI G., *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- FANFANI A., *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963
- FANFANI A., *Diari*, vol. III, 1956-1959, vol. IV, 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.
- FAUSTINI G. (a cura di), *Bruno Kessler. Discorsi in Provincia, in Regione, alle Camere*, Trento, Temi, 2002.
- FAUSTINI G., *Bruno Kessler*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2012.
- FERRANDI G., PALLAVER G. (a cura di), *La Regione Trinito-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. I. Politica e istituzioni*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.
- FERRANDI G., M. GIOVANNELLA (a cura di), *Giorgio Grigolli, autobiografia a più voci*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.
- FERRAROTTI F., TAMBURRANO G., FORNARI F., BORGNA G., OLIVERIO A., BOZZO G. B., MAGLI I. (a cura di), *In nome del padre*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- FIORINI S., *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1959-1961)*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- FONTANA S., *Autonomia della cultura. Cultura delle autonomie*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- FORNARO F., *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003.
- FRANCESCOTTI R., *Italiani. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, prefazione di Piero Agostini, Bologna, Nuovi Sentieri Editore, 1981.
- FRANCH L., *Alessandro Maria Gottardi arcivescovo di Trento. Cultura veneziana e trentina, chiesa e politica, la cattedrale e il movimento del '68*, in "Uomo Città Territorio", aprile 2001.
- FRANZINELLI M. (a cura di), *Non mollare (1925): riproduzione fotografica con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

- FRANZINELLI M., *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il “golpe” del 1964*, Milano, Mondadori, 2010.
- FRANZINELLI M., GIACONE A. (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963-Agosto 1964)*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- FRENES A., *Al servizio della fede. Vescovo Joseph Gargitter*, Bolzano, Praxis 3, 1997.
- GABRIELLI P., *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- GALLI G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- GALLI G., *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Milano, Kaos Edizioni, 2007.
- GALLONI G., *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008.
- GARBARI M., *L'età di Celestino Ednrici*, in “Studi Trentini di scienze storiche”, 2004, n. 4, p. 528.
- GARGITTER, J., *Lettera Pastorale 1960. Esigenze cristiane dell'ordine sociale in Alto Adige*, supplemento al bollettino “L'Angelo della Parrocchia”, n. 3, 1960.
- GATTERER C., *Cesare Battisti. Ritratto di un “alto traditore”*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- GATTERER C., *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*. Traduzione di Umberto Gandini, Bolzano, Praxis 3, 1994.
- GELSOMINO O., *La stagione autonomista di Silvio Milazzo*, Catania, Silvio di Pasquale editore, 2010.
- GENTILONI SILVERI U., *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro sinistra. 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- GHEDA P. (a cura di), *Siri, la Chiesa, l'Italia*, Torino, Marietti 1820, 2009.
- GIACOMONI F., ROMASI R., *Dall'Asar al Los Von Trient. “La Regione si chiama Odorizzi”: gli anni dell'egemonia democristiana 1948-1960*, Trento, Temi Editrice, 2002.
- GIANFRANCO P., *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione cattolica Italiana durante la presidenza Gedda*, Milano, Feltrinelli, 1963.

- GIOVAGNOLI A., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana. 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- GIOVAGNOLI A., *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Bologna, Il Mulino, 2011
- GRIGOLLI G., *Luigi Carbonari. Il tribuno dell'altipiano*, Trento, Edizioni Stella, 2001.
- GRIGOLLI M. (a cura di), *L'emigrazione trentina in Cile (1950-1974)*, Trento, Museo storico in Trento, 2005.
- GROSSELLI R. M., *Storia dell'emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, Trento, l'Adige, 2005
- GRUBER L., *Eredità. Una storia della mia famiglia tra l'Impero e il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2012;
- GRUBER L., *Tempesta*, Milano, Rizzoli, 2014.
- HALL P., TAYLOR R., "Political Science and the Three New Institutionalisms", "Political Studies", 44 (December 1996), pp. 958-62.
- IGNAZI P., *I partiti italiani. Vecchi ma nuovi, nuovi ma vecchi: uno sguardo sulle vite interne dei partiti. Origini, ideologie, elettorato e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- LACAITA C. G., PUNZO M., cura di *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Mandura-Bari-Roma, Pietro Lacaita Editore, 2008.
- LANDO M., *Dizionario dei fatti, dei personaggi, delle sotrie del trentino. Volume I. 1945-1975*, Trento, Curcu&Genovese, 2008.
- LEONARDI A., POMBENI P. (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, Volume VI, Bologna, Il Mulino, 2005.
- LEONARDI A., *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 2. Economia. Le traiettorie dello sviluppo*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009.
- LEONI D., ZADRA C. (a cura di), *La città di legno*, Trento, Temi, 1995.
- LIZZARDI O., *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra. Il filo rosso di una politica unitaria*, Roma, Lerici, 1969.

- MAGISTER S., *La vita politica vaticana e l'Italia. 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- MAHONEY J., *Path Dependence in Historical Sociology*, in "Theory and Society", Vol. 29, No. 4 (August 2000), pp. 507-48.
- MALGERI F. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. III. Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Roma, Cinque Lune, 1989.
- MALGERI F. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. IV. Dal centro sinistra agli "anni di piombo" (1962-1978)*, Roma, Cinque Lune, 1989.
- MALGERI F., *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2002.
- MALGERI F., *L'Italia Democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi Editore, 2005.
- MARCANTONI M., DI CAMILLO M. (a cura di), *Renato Ballardini*, prefazione di Giorgio Napolitano, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.
- MARCANTONI M., FENNER D., *Giorgio Grigolli*, introduzione di Antonino Zichichi, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2010
- MARCANTONI M., POSTAL G., *Il Pacchetto, dalla commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2012.
- MARCANTONI M., POSTAL G., *Trentino e Sudtirolo l'autonomia della convivenza*. Introduzione di Paolo Pombeni, Trento, tsm – Trento School of Management, 2013.
- MARCANTONI M., POSTAL G., *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*. Prefazione di Giuseppe De Rita, Roma, Donzelli, 2014.
- MARCANTONI M., POSTAL G., TONIATTI R., *Quarant'anni di autonomia. Le istituzioni e la funzione legislativa*, III voll., Milano, Franco Angeli/tsm – Trentino School of Management, 2011.
- MARCHI M., *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra. La "politica ecclesiastica" di un leader "post-dossettiano"*, in "Ricerche di Storia Politica", n. 2/2006.
- MARCHI M., *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l'"asse Vaticano"*, 1959-1962, in "Mondo Contemporaneo", n. 2/2008.
- MARCHI M., *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana. Una leadership politica in azione (1954-1964)*, in Mondo Contemporaneo, n. 2-2010.

- MARCHI M., *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra. Luigi Gedda, i Comitati civici, l'Azione Cattolica e la Santa sede*, in "Mondo contemporaneo", 1/2013.
- MARZILLO M., *L'opposizione bloccata. PCI e centro-sinistra (1960-1968)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.
- MCDONALD T. (ed. By), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, pp. 245-80.
- MICHELI W., *Il socialismo nella storia del Trentino. Un secolo di lotte 1894-1994*, Trento, il Margine, 2006.
- MORO A., *La DC per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Roma, D.C.-SPES, 1962.
- MORO R., Mezzana D. (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del novecento*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014.
- NENNI P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981
- NENNI P., *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro, prefazione di Giuseppe Tamburrano, Milano, SugarCo, 1982.
- NUTI L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presidenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- ORSINA G., *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Venezia, Marsilio, 2010.
- PARISELLA A., *Cattolici e Democrazia Cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Roma, Gangemi editore, 2000. Per i tratti
- PARTITO LIBERALE ITALIANO, *La sfiducia al governo di centro-sinistra. Discorsi alla Camera dei Deputati nelle sedute del 5-6-7-8 e 10 marzo 1962*, interventi di Aldo Bozzi, Giovanni Palazzolo, Gaetano Martino, Giovanni Malagodi, Roma, V. Ferri, pubblicazione non datata.
- PASQUINO G. (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995.
- PECORARI P. (a cura di), *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979.

- PELLIZZI C., *Le scienze sociali in Italia. Dal nulla al caos...*, in “Rassegna italiana di Sociologia”, 3/1962, n.1, pp. 3-10.
- PICCOLI P., VADAGNINI A., *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla resistenza, 1844-1945*, Trento, Centro di cultura Antonio Rosmini, 1985.
- PICCOLI P., VADAGNINI A. (a cura di), *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- PICCOLI P., VADAGNINI A., *La Democrazia cristiana in Trentino (1945-1994)*, Trento, Il Margine, 2014.
- PIRETTI M.S., *“La legge truffa”. Il fallimento dell’ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- PIVA F., *La gioventù cattolica in cammino...”. Memoria e storia del gruppo dirigente (1964-1954)*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- POMBENI P., *Autorità sociale e potere politico nell’Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.
- POMBENI P., *Giuseppe Dossetti. L’avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2013
- POOH, *Brennero 66/Per quelli come noi*, Milano, Vedette, 1966.
- POSTAL G., TONIATTI R. (a cura di), *Trent’anni di Autonomia*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2005.
- PRANDI A., *Chiesa e politica. La Gerarchia e l’impegno politico dei cattolici*, Bologna, il Mulino, 1968.
- PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, *Piano Urbanistico del Trentino*, Marsilio, Padova, 1968.
- QUAGLIARIELLO G., *La legge elettorale del 1953*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- RADI L., *La DC da De Gasperi a Fanfani*. Introduzione di Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005.
- RAI – RADIOTELEVISIONE ITALIANA, “Tribuna Politica”, *Elezione del Consiglio Regionale del Trentino-Alto Adige, 17 novembre 1968. Inchiesta tra i partiti*, 11 novembre 1968, secondo programma TV – Ore 22.15, testo stenografico, edizione non definitiva.
- RAUZI P. G., *La montagna bianca. Secolarizzazione e consenso. La classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Trento, Editrice Pubbliprint, 1988.

- RE C., *Fine di una politica. Momenti drammatici della democrazia italiana*, Bologna, Cappelli, 1971.
- RICOLFI M., *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 126.
- RICOLFI M., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- ROSATI D., *Biografia del centrosinistra (1945-1995)*, Palermo, Sellerio, 1996.
- ROSSI M., *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica*, Roma, Borla, 2000.
- ROSSI M., *Tutele dei diritti umani e Realpolitik. L'Italia alle Nazioni Unite (1955-1976)*, Padova, Cedam, 2011.
- RUMOR M., *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, a cura e con introduzione di Costanza Ciscato, Milano, Franco Angeli, 2010.
- SALVATI M., *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- SANI R., *"La Civiltà Cattolica" e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.
- SANTARELLI E., *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- SCROCCU G., *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.
- SEGNI A., *Diario (1956-1964)*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- SERGIO M. L., *De Gasperi e la "questione socialista"*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.
- SETTEMBRINI D., *La Chiesa nella politica italiana. 1944-1963*, Pisa, Nistri-Lischi, 1964.
- SGARBOSSA M., *Giovanni XXIII. Saggezza nel cuore*, Milano, Paoline, 2000.
- STEININGER R., *Alto Adige/Sudtirolo 1918/1999*, Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1999.

- STEINMO S., *Structuring Politics: Historical Institutionalism in Comparative Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- TAMBURRANO G., *Dal centrosinistra al neocentrismo. 1962-1972. I difficili rapporti tra cattolici e socialisti*, Firenze, Bulgarini, 1973.
- TAMBURRANO G., *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, BUR, 1990.
- TAVIANI P. E., *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 286.
- TOGNON G. (a cura di), *P. Scoppola. Un cattolico a modo suo*, Brescia, Morcelliana, 2008.
- TOMASI R., *Odorizzi e la sua Regione*, Trento, Regione Trentino-Alto Adige, 2003.
- TONEZZER E. (a cura di), *Boom! Istruzioni per l'uso. Trento 1955-1965*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2009.
- TOSCANO M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Roma-Bari, Laterza, 1967.
- TRALDI F., *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- TRAMONTANA C., *Il centro-sinistra (1962-1975). Rivoluzione costituzionale e politiche legislative*, Torino, Giappichelli, 1995.
- TRANIELLO F., *Città dell'uomo, Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- VERSACE E., *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del "vescovo progressista"*, Milano, Guerini e Associati, 2007.
- VOULGARIS Y., *L'Italia del centro-sinistra: 1960-1968*. Introduzione di Giuseppe Vacca, Roma, Carocci, 1998.
- ZANON B., *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, Milano, CittaStudi, 1993.

## **FONTI A STAMPA**

Spoglio 1955-1968 dei quotidiani e periodici "Il Gazzettino" edizione di Trento, "l'Adige", "Alto Adige", "Vita Trentina".

## **FONTI ARCHIVISTICHE**

ABK - Archivio del sen. Bruno Kessler.

APB - Archivio del dott. Piero Bassetti.

ASUT - Archivio Storico dell'Università di Trento.

ACS, MI - Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno.

ADTn - Istituto Luigi Sturzo Roma, Archivio storico, Partito della Democrazia Cristiana, Comitato Regionale del Trentino Alto Adige.

FFP - Istituto Luigi Sturzo Roma, Archivio storico, Fondo Flaminio Piccoli.

PSITn - Segreteria della Federazione provinciale del PSI.

ARB - Archivio privato dell'on. Renato Ballardini.

AMR - Archivio privato dell'on. Mario Raffaelli.